SCRITTORI D'ITALIA

GIUSEPPE BARETTI

LA SCELTA DELLE LETTERE FAMILIARI

A CURA DI

LUIGI PICCIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

G. BARETTI

LA SCELTA DELLE LETTERE FAMILIARI

GIUSEPPE BARETTI

LA SCELTA DELLE LETTERE FAMILIARI

A CURA

DI

LUIGI PICCIONI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

DEGLI STUDIOSI DI LINGUA ITALIANA

DA

GIUSEPPE BARETTI

SEGRETARIO PER LA CORRISPONDENZA STRANIERA DELLA REALE
BRITANNICA ACCADEMIA

PARTE PRIMA

PREFAZIONE

Gl'italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi carteggi: l'una chiamata « signorile », « amichevole » l'altra, e « compagnesca » la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poiché il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo, che trae con sé. In quella maniera l'uomo non iscrive all'altr'uomo, come la semplicitá del vero chiederebbe, ma scrive alla Signoria dell'altr'uomo, vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura ma dall'immaginativa; cosicché volendo, esempligrazia, domandare ad uno come stia di salute, non gli dice: « Come stai tu di salute? », che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice: « Come sta Ella di salute? », « Come sta di salute la Signoria Vostra? », o « Vossignoria illustrissima », o « Vostra Eccellenza », o « Vostra Eminenza », eccetera, secondo che porta il grado, la qualitá o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasiché la Signoria o l'Eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da se stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sí nello scrivere sí nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi piú solenni che sieno mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d'essere adoperata da quelle creature che chiamansi « ragionevoli » per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora d'adoperarla, o chi

si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata « signorile », perché viene usata dall'uomo che intende di trattare l'altr'uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E cosí gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro, e i minori, quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto, quando scrivendo ai pari loro intendono di starsi sul *quanquam*, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia: tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualitá dell'uomo, anzi che all'uomo stesso; e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidí molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d'un'ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno ma sibbene due o piú: e questa si chiama « dar del voi », come l'altra « dar del signore ».

L'usare questa maniera coi grandi, quando siamo piccini, sarebbe un delitto maiuscolo e a mala pena perdonabile, perché, oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime né tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole piú riverenti e le piú ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo dar del voi è abbandonato, per cosí dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto; e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzi che alle cirimonie, se l'hanno appropiata, come la piú comoda e la piú sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d'adoperarla né anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; e cosí pure l'usano in generale

tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamiamo «dar del tu», la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera da buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sé d'un affetto cordiale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguaiatezze dalla cirimonia inventate o, per dire piú schiettamente il vero, create *ab initio* dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, aiutata dalla meschinitá e dall'inettezza de' deboli e de' poverelli. E dá cosí del «tu» e sel riceve a vicenda un fratello, verbigrazia, o un cugino, che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo, e insomma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero anzi che da burla.

Questa maniera del «tu», che scaccia ogni ombra di cirimonia, comeché non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del «tu» indica sdegno e rancore e maltalento e dispregio sommo. E i padroni, scrivendo a' loro famigli, l'usano pure alcuna volta invece del solito «voi». Ma quando questo avviene, il «tu» è per l'ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole; e quando il caso è tale, fa duopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poiché si merita dal padrone un'affabilitá di siffatto genere; intendendosi ne' casi piú semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senz'affetto, deve usare il «voi» anzi che il secco «tu», se scrivesse anco alla piú trista delle sue livree; comeché poi nel parlare adoperi anzi il «tu» che non il «voi» con ciascuno de' suoi servidori.

— Oh, quanti imbrogli e quante sciocche smancerie! — mi dirá qui un qualche leggitore inglese o francese. — Quante stranezze

inutili voi italiani v'adoperate! Perché moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere, né piú né meno come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

— Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io, se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti né al suo modo né al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, sieno cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella su' propia patria; e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come piú gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorre' di sicuro cacciare immediate del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi papa; ché quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall'immaginativa, come dissi piú sopra, è certamente un peccato contro la ragione. Contuttociò, sinattanto che il nostro brutto costume durerá, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sí nello scrivermi e sí nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata « io » al nominativo e « me » all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, piú sdanaiati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla « Signoria », che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dall'altre persone come un ente spiritale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogn'anima piccola come la mia; una cosa, la quale ti fa dimenticare per un istante quella veritá sí dura a considerarsi: che l'uomo non è se non un povero « tu », fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autoritá e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal piú gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanitá e superbia e pazzia

e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checché mi risolvessi dell'« Ella » e della « Signoria », s'io fossi papa o re di corona, fatto sta che, delle tre maniere nostre, quella del « tu » è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perché. Il « tu » è stato trasmesso a noi dai nostri antichi italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto com'essi l'avevano redato dagli antichi romani; ma l'« Ella » sen venne a noi dagli spagnuoli, s'io giudico bene, e il « voi » da' francesi, allorché que' due popoli bazzicavano piú in Italia che non oggi e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercé quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'« Ella » e il « voi » sieno entrambi, a riguardo nostro, stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sí baldanzosi e sí svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino « tu » di dire i fatti suoi alla su' moda.

Di questo però voglio avvertire i miei signori inglesi, studiosi della lingua italiana e pe' quali ho poste insieme questi due volumetti di *Lettere familiari*: a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere 'n una stessa lettera; imperciocché un galantuomo, che sa giuocar di penna bene, te le congiunge e te le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; né mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari d'un « voi » ed anche d'un « tu » leggiadramente legato col « Vossignoria »; la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanitá allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

Non mi rimane se non dire come questa mia *Scelta* si troverá forse sopr'ogn'altra non meno varia e vaga, rispetto agli argomenti trattati in ciascuna lettera, che forbita e dell'ultimo garbo rispetto alla lingua, in cui quegli argomenti sono stati dai loro autori avviluppati. Se soggiungessi che, per procacciarle questi due pregi, io mi sono cristianamente sconcio quanto

dovevo e senza il minimo risparmio di fatica, non direi se non il vero; e chi s'intende di scrivere, vedrá ch'io non mi sono ne' seguenti fogli lasciato andar soverchio all'infingardia; che non ho preso sú senza esame da' nostri scrittori di lettere familiari tutto quello mi si parò dinanzi cosí alla prima; e che ho, senza la minima dramma di millanto, dato alla mia nobile Inghilterra un libro degno per avventura di starsi a crocchio cogli altri sugli scaffali delle sue domestiche biblioteche.

Diciamo ancora, per mo' di poscritto, che si sono qui accentate tutte le parole accentabili, onde aiutare ogni straniero a indovinare il modo di pronunciarle bene.

LETTERA PRIMA

di Annibale Caro al signor Bernardo Spina

[Come per un uomo virtuoso e di studi, anche se voglia darsi a Dio e aspiri a una vita quieta, sia sempre preferibile restare nel secolo anziché farsi frate.]

Ora io mi ricordo, signor Bernardo, come, nel mio passare ultimamente da Milano, voi mi diceste un tratto nel vostro studio che volevi farvi frate. Ma, sapendo quanto galantuomo voi siate, io mi pensai che non diceste frate davvero, e che voleste solo per modo di figura mostrare quel certo desiderio, che suol cadere nella piú parte degli uomini quando hanno passati de' travagli assai e che sono ben risoluti delle cose di quaggiú: cioè di volervi ridurre ad una vita piú tranquilla, piú moderata e piú ritirata dal trambusto e dalle faccende di questo mondo. Sento adesso per lettere e per bocca di molti, e lo ritraggo pur anco dal vostro scrivere, che voi volete veramente farvi frate in anima e in corpo: vale a dire indossare una tonica, imbavagliarvi con una pazienza, coprirvi con un cappuccio, cingervi con un cordone, calzarvi di zoccoli o di scarpacce all'apostolica, ed in sostanza immascherarvi da strano animale ed intanarvi 'n una caverna o 'n un convento, che tanto monta.

Questa cosa, signor Bernardo, io nolla posso quasi credere, perché non veggio qual cagione possa muovere un pari vostro ad una tanto bizzarra deliberazione. La piú parte di que' che si fanno frati, o si fanno per disperazione o per ambizione o per religione o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per un umore malinconico, come voi mi dite burlando, e forse forse da buon senno.

Che voi vogliate farvi frate per disperazione, non può cadere nella fortezza dell'animo vostro, ne sono piú che certo.

E perché vi disperereste voi? per povertá o per amore? Non per povertá, essendo che non soltanto si può dire che siate agiato, ma siete dovizioso, se s'ha a giudicare dal tanto splendore di cui ho visto la casa vostra illuminata. E pogniamo foste anche povero: non dovete essere ricco di speranza, essendo a' servigi d'uno de' piú grandi, de' piú valorosi e de' piú liberali signori dell'etá nostra, dal quale siete amato, favorito e adoperato come strettissimo e carissimo che gli siete? Per amore non credo vi disperereste giammai, parendomi aver visto che non siate uomo da languire e da gemere soverchio per conto di donne, poiché le corteggiate e le amate tutte quante le sono, ed essendomi pure stato detto che piú d'una vi vuole del bene assai assai, di modo che la disperazione anco qui non ha luogo.

Passiamo dunque all'ambizione. Ma questa non è né tampoco da pensare che vi muova, ché non vorreste mica abbandonare gli onori a cui giungeste e a cui potete giungere, per aspirare a degli altri onori lontani, incerti, di nuovo principio e scompagnati da buono auspicio. Un tal pensare mi sembra vano e alieno di troppo dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla magnanimitá vostra.

Non resta dunque a dire se non che la religione vi possa muovere: e se questa è, io mi rallegro con voi della grazia che v'avete con Dio e della cura che volete pigliare dell'anima vostra. Ma quando sia pur cosí, a me non pare dobbiate farvi frate nemmen per questo, poiché, quando Dio ne chiama, non importa se gli risponda piú sotto il cappuccio che sotto la berretta. E che s'hanno i frati a fare con Dio piú de' secolari? Direte che sono piú suoi servi che nol siam noi. Eh, dite pure che il dovrebbon'essere; ma non mi venite a dire che lo sieno di fatto; ché, se alcuni frati sono veri servi di Dio, che nollo niego, e' v'ha pur anco alcuni secolari che lo sono quant'essi, e ognuno può esserlo a sua posta, sia secolare, sia frate. Replicherete che nel secolo vi sono di molti impedimenti all'esser santi e di moltissime tentazioni. Ma e' ve n'ha piú ancora, e delle maggiori, tra frati, se sapete nulla d'essi. Per tutto è mondo e della fragilitá ve n'ha per tutto. E lasciatevi poi anco dire che, se voi

non siete religioso in voi stesso nel secolo, nol sarete né manco in una frateria; e se lá il potrete essere, anche qui lo sarete, poiché la religione non va co' luoghi né cogli abiti né colle regole. Voglio crederlo a' nostri teologi, poiché cel vogliono pur dire, che sia piú merito servire a Dio legato che non isciolto; ma non dicono essi pure che una scintilla della grazia di Dio basta a farne santi? E se basta, perché preferire un modo al-l'altro? Ma suppogniamo sia vero, come i frati vorrebbon farci credere, che, data una eguale santitá, le anime fratesche abbiano un giorno ad essere collocate piú presso al trono dell'Eterno Padre che non le nostre: v'avrete voi una tanto sfrenata superbia, che vogliate essere de' primi in paradiso? E non sapete voi che la superbia non ci può condurre lassú in alcun modo?

— Ma io potrò fare di molti piú beni quando sarò frate, che non rimanendomi secolare. — Aimè! Non fate voi di presente, e non farete in avvenire, standovi al secolo, di molti beni, che non avrete via di fare quando sarete chiuso in un chiostro? Facendovi frate, non seppellirete voi tante vostre virtú, che, con gran-d'utile del prossimo, non meno che con vostra somma laude, hanno ora modo di mostrarsi, e che non l'avranno quando siate uscito di secolare? non isnerverete voi la vostra fortezza infra-tandovi? non disarmerete la vostra giustizia? non raffredderete la vostra caritá? non rimetterete l'industria, colla quale, soffe-rendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi nel-l'arti della pace e della guerra, avete sempre giovato al pubblico ed a' privati? Egli è pur chiaro che, quando non sarete piú in quella potestá e in que' maneggi ne' quali ora siete, le vostre virtú non potranno piú operare, o almeno opereranno piú scar-samente.

— Ma nella frateria io potrò fare e farò delle orazioni. — Delle orazioni? Ben potrete farne delle lunghe lunghissime per passar ozio; ma chi vi dice che saranno piú ferventi e piú accette, che non quelle brevi che potete far ora, sempre che il vogliate?

— Ma, fattomi un tratto frate, studierò con piú agio la Scrit-tura. — E, standovi secolare, non potrete porre in opera con piú merito quello che la Scrittura prescrive?

— Esorterò allora colle prediche la gente a ben vivere. — E non potete giovar ora alla gente coll'esempio d'una vita buona?

— Meriterò di piú col sopportare la povertá. — E non v'è anco molto di merito nel dispensare la ricchezza? Consideratela diligentemente da entrambe le parti, signor Bernardo, e troverete che, se que' meriti frateschi sono grandi, quest'altri meriti secolareschi sono fors'anco maggiori. Ma pogniamoli soltanto alla pari: perché lasciare una vita per un'altra, quando l'altra non ha vantaggio sull'una?

Io non vedo possiate piú risponder altro se non che volete vivere anche un poco per voi solo, dopo d'aver visso tanto per altrui; o, per dirla con altre parole, che, avendovi lungamente travagliato per altrui, siete stanco e volete cercarvi un po' di quiete, che è uno di quegli ultimi capi detti piú su. Ma anche costí fia forza mi concediate che, communicandovi meno, minor bene farete a voi e agli altri, e, travagliandovi meno, meno pure meriterete. Però, appartandoci da questa considerazione, fa egli mestiero vi facciate frate per trovare quiete e posa in questo mondo? Se voi giudicate che la frateria sia uno stato piú quieto che non il nostro, v'ingannate di gran lunga e male conoscete l'uno stato e l'altro. Di molti uomini dabbene mi sono assai noti, che, dopo d'essersi fatti frati, vi perdetter la flemma e, gittata via la vergogna, si sfratarono prima che l'anno fosse passato. E non vogliate riprendermi e accusarmi ch'io dia ora carico alla religione dicendovi questo, poiché fa duopo non confondere le cose e distinguere tra la religione e la frateria, che non sono scambiate l'una per l'altra se non da' goffi. Dirovvi anzi di piú: che né anco della frateria è mio animo dirvi male alcuno. Mio animo è solo di mostrarvi quello che a me pare sia la veritá per isgannarvi, ed acciocché per mancamento d'un libero amico voi non tomboliate in un errore che per avventura non iscorgete, abbagliato da' vostri presenti pensieri.

Queste dunque, ch'io chiamo fraterie, furono giá fratellanze: cioè congreghe di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate e mosse da buono spirito a star insieme per servigio di Dio.

I fondatori d'esse furono uomini santi, e le ordinanze e le istituzioni loro furono buone e partorirono degli esempi buoni e delle buone opere nel mondo. In oggi però la maggior parte di quelli che v'entrano buoni, o vi si corrompono tosto, o non vi durano, o ci vivono con dispetto, tanto quelle istituzioni e quelle ordinanze si sono guaste coll'andar del tempo; e quelli che ci stanno di buon grado, fannolo per povertá, non sapendo in qual altro modo vivere, o fannolo per ambizione, aspirando pure a giungere in alto e lusingandosi che un dí saranno gente di qualche dignitá e di qualche autoritá. Non v'ha sempliciaccio che non sappia come in oggi la cosa sta com'io ve la dico, e voi medesimo lo sapete in vostra coscienza che i frati ritengono piú poco o nulla della loro puritá e bontá e santimonia antica. E se il sapete, come vi dará il cuore di accusarmi ch'io dico mal de' frati? Della corruttela e cattivezza loro io me ne doglio come se ne duole ogn'uom dabbene; ma il vero bisogna pur dirlo e non farci gabbo da noi medesimi; e se non fosse tutto questo notissimo, lascerei anco d'accennarlo per non iscandolezzare quelli che credessero altramente, se alcuno ve n'ha. Ma chi non sa le invidie, le rabbie, le maladette malizie e le infinite sceleraggini, che son oggi tra i frati? Come dunque potete sperar mai di starvi con essi quieto e contento? Risponderete che vi anderete preparato, sicché le ribalderie loro non vi travaglieranno. Ed io vi torno a dire che quella stessa preparazione vi dovria bastare perché non siate travagliato nel secolo. Meno quiete e piú pericolo cred'io che sia il combattere con una tempesta in un porto che non in alto mare. E qual utile riporterete dal conoscere piú da vicino i vizi frateschi, supposto anco non ve se n'appicchi nessuno? E vi voglio dir poi, come sarete appena frate, che il volgo vi crederá un ipocrita, un tristo, un malvagio; imperocché tale è il giudizio che il volgo fa d'ogni frate: dico « il volgo », perché non pensiate ch'io sia di questa opinione. Io ne conosco de' buoni e de' valentuomini assai, e li ho in onore tutti quanti sono, bastandomi la bontá e la dottrina del Seripando solo a farmi riverire e ad avere in ammirazione quanti frati si trovano, come che io creda che presso

il volgo quel nome di « frate » non giovi né al Seripando né agli altri buoni del suo e degli altri istituti, sí grande e sí dilatato è il mal concetto che ciascuno ha de' costumi generali delle fraterie. Né mi vogliate replicare che basta esser buono e che gli amici di Dio non si debbon curare degli scherni del mondo; ché, se possiamo conservare la stima del mondo e adoperarci a un tempo nel servigio di Dio, perché nol faremo noi? perché saremo noi micidiali d'un buon nome acquistato con molte virtuose, faticose e pericolose azioni, come appunto è il caso vostro?

Ma poiché m'è pur venuto d'entrare in questa cosa del nome, che basta sia quello di frate perché non sia mai buono, vi parrá egli una bella cosa che a quello di « frate » vi s'aggiunga quell'altro di « Bernardo »? Sapete pure che questa novella de' nomi è cosa che sovente s'ha del ridicolo e si porta seco talora un non so che di vituperio. Le donne in generale sogghignano sentendo dire « fra Bartolommeo », e le monache in particolare si fanno coscienza di nominare un tal nome, che sembra loro esprimere una cosa sconcia e disonesta a proferire. Considerate che riso e che scrupolo ogni femmina si fará, sentendo nominare « fra Bernardo », che suona vie peggio che non « fra Bartolommeo »? — Mi muterò il nome coll'abito, — direte voi. Sí ve lo muterete; ma, mutandovelo, voi non sarete piú voi. Vi trasformerete, pogniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino o in altro tale di piú modestia. Ma daravvi mai l'animo di far dimenticare al mondo un nome di tanta buona fama e tanto onorato quanto è il vostro? Pensatela bene, signor mio, ch'io credo vi parrá pure una cosa strana il diventar un altro, e render ridicolo o nullo quel primo voi. Fuor di baia: il pensiero vostro è stravagante, è basso, è poco degno di voi.

— Ma, — tornerete a dire —, io ho bisogno di quiete, e la voglio ad ogni modo; e se tra frati non ve n'ha, dove l'anderò io a cercare? — A questo rispondo che una quiete da meritare il titolo di perfetta non occorre sperare di trovarla fra gli uomini in alcun tempo, in alcun luogo, in alcuno stato. La poca che se

ne può avere fa duopo cercarla in noi medesimi: cioè nella compostezza dell'animo nostro e nel temperamento de' nostri affetti. Chi sará composto, chi sará temperato, s'avrá quella quiete in qualsissia stato, in ogni umana condizione. Chi nol sará, non ne troverá mai la menomissima briciola, sia la sua condizione, sia lo stato suo qual si vuol essere.

Io non vi negherò giá che il fuggire la moltitudine, lo sciorsi dalle soverchie faccende, non sia talvolta cagione, non dirò di riposo, ma d'un certo sollevamento d'animo; e se questo è quello che chiamate « quiete », v'accorderò che vi gioverá. Ma non bisogna, per ottenere una tal quiete, andarvi a riporre in un luogo che sia inquietissimo, come sapete che sono i conventi; né bisogna lo facciate con vostro biasimo, come avverrebbe facendovi frate. Ficcatevi in un ritiro, se ne volete uno a ogni modo; ma non sia perpetuo, non sia soggetto a regole, non sia pieno di schiavitú, perché l'animo dell'uomo è mutabile, né dura mai lungamente in uno stesso stato, e s'annoia tosto cosí del riposo come del travaglio, sentendo pure nell'interno suo che, se il travaglio lo tormenta da un lato, il riposo lo consuma dall'altro; né il fastidio d'un estremo ci ha a far precipitare nell'estremo opposto. Non vogliate dunque, perché troppo vi travagliaste, riposarvi anche troppo, ché ogni troppo è troppo, come l'abbiamo in proverbio.

— Ma come troverò io il giusto mezzo tra il travaglio e il riposo? — Fa egli duopo dirvelo? Travagliatevi assai alcuna volta, e alcuna altra riposatevi assai, e sempre alternamente. E quando siate pur risoluto che la solitudine conduca a tranquillitá, non potete voi essere solitario senz'essere frate? Non siate né frate né romito; ma siate uomo e uomo dabbene, amico di Dio, ritirato prima in voi stesso, che sará pure il piú bel convento, il piú placido romitorio che sia; e fatevela poscia, verbigrazia, in qualche piacevole villa, co' vostri libri e carte e disegni e strumenti matematici, e co' vostri onesti passatempi di musica, di caccia, di pescagione, d'agricoltura, e va dicendo. Cosí godrete un « ozio con dignitá », che era il *non plus ultra* della beatitudine de' nostri antichi; e cosí avrete trovata una religione

senza santocchieria, senza bacchettoneria, senza ipocrisia: tolto dal volgo ma non dagli amici, dalle pompe ma non dalle comoditá, dalle brighe ma non dalle opere virtuose. A questo modo voi potrete trovare tutta la quiete che si può trovare in questa grama vita, e verrete ad essere buono e santo quanto vorrete, e non sarete frate. Lasciando il mondo in questa guisa, si dirá che l'abbiate fatto per avervi disingannato delle sue vanitá e non per gabbare altrui, come si dice de' frati. Standovi chiuso in casa, si dirá che nol fate per precetto ma sibbene per adoperarvi nelle vostre private letture a benefizio sempre maggiore della vostra mente. Digiunando, si dirá lo fate per continenza propia e non perché il guardiano vi limita il mangiare. Facendo orazione, si dirá che lo fate col cuore e senza salmeggiare per pratica.

Infinite altre ragioni vi si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempi ed autoritá ve le potrei confermare; ma scrivendo ad un vostro pari di tanta sapienza e dottrina, cosí nella Scrittura sacra come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non alcuni pochi e nudi argomenti. Se questi non vi conchiudono, avrò caro d'intendere i vostri in contrario, che quando mi convincano, chi sa non m'infrati anch'io? Ma quando le mie ragioni vi paiano buone e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, e' sará effetto di quell'altra spezie che accennai: cioè d'umore malinconico; ed a questo sono forse piú appropriati i cerotti che gli argomenti.

All'amico ed al savio si può e si deve dire ogni cosa con ischiettezza; e l'amicizia vi fará chiaro ch'io vi parlo cosí per affezione, come la saviezza vi mostrerá ch'io non vi dico ingiuria. Chi non sa potrebbe sinistramente interpretare ch'io vi battezzassi per pazzo, non considerando che altro è la pazzia ed altro l'umore; tra le quali due cose corre questa differenza: che la pazzia implica un cervello in cui ogni pensiero è totalmente guasto e corrotto, e l'umore non è se non un unico pensiero fitto saldamente in un qualche oggetto, dal quale non è impossibile distorlo, comeché non sia sovente agevole. Indotto dall'amor mio

verso di voi e stimolato insieme da piú d'uno de' vostri amici, io vi vengo addosso con questa prolissa pappolata anzi che lettera, per tentare di divertire quell'umore che ora è in voi: vale a dire per volgere altrove o distruggere quel vostro pensiero fitto nel farvi frate. Che frate, che frate, corpo di chi non vo' dire! Almeno vi fosse tócco un umore da gentiluomo! Via, via, finiamola, ché gli è tempo, e prima che la collera non iscoppi, ché, a dirvi 'l vero, me ne sento di molta bollire in corpo contro que' tristi che, per interesse piú che per altro, vi vanno attizzando in cosí brutta e biasimevole fantasia!

Statevi sano e, prima di risolvere, pesate accuratamente il pro e il contro. Addio.

LETTERA SECONDA

DEL DOTTORE GIUSEPPE TADDEI AL SIGNOR ATTILIO TILLI

[Circa l'abitudine di trascurare i rimedi medici quando il male è incipiente, e di ricorrervi soltanto quando esso è assai inoltrato.]

Se la furia magna delle sue faccende non dura piú di quattro mesi l'anno, perché, signor Attilio, non fa Ella un miglior uso degli altri otto di riposo ch'Ella s'ha di sopravia? Otto mesi di riposo, o almeno di poca faccenda, non sono mica una bagattella, veh! E' bastano e strabastano perché Vossignoria s'accinga da buono e vero cristiano a racconciarsi gli umori nel corpo, soverchio sbilanciati dai quattro faticosi mesi. Un mangiar leggiero, un bere rinfrescativo, un dormire a gambe tese, un esercizio moderato, un perfetto abbandono d'ogni cura e d'ogni fastidio, pare a me... Che pare e che non pare? Non v' è in Firenze quel dottor Targioni, ché la cede di tanto poco ai taumaturghi gesuiti e francescani? Perché voler esser malato quando si sta di casa nella stessa parrocchia di quell'eccellentissimo? Costa egli tanto il porsi nelle sue mani o il chiederne almeno i consigli?

— Taci, Taddei, ché tu predichi a' porri! — A' porri, eh! al piú gran porro ch' io m' abbia nell'orto! Ma cosí son fatti gli uomini! Inerti e mentecatti per natura, e' voglion essere negligenti e straccurati anche quando si tratta della salute, che dovrebbe pur essere la loro prima premura. Basta s'abbiano tanto di lena da reggersi oggi sulle loro gambe, perché non ci sia piú verso di farli pensare alla domane. Ha Vossignoria veduto mai a' suoi dí un uomo con un dente guasto, che abbia voluto farselo cavare quando non gli doleva? Gli è quando non duole che un dente guasto andrebbe cavato, perché allora la gingia non è gonfia, non è intormentita dalla infiammazione. Eppure, signor no, ch' io non voglio mi si cavi! Oh,

puoffare! Voglio aspettare che il martirio divenga insofferibile, dica il mondo quel che vuole. Procrastinatori pazzi! Se non sapete far bene da voi stessi, venite ad apprenderlo dagli altri! Venite ad apprenderlo dal mio signor Attilio, il quale si vergogna finalmente di quelle sue tante febbricciatte, di que' suoi frequenti capogiri, di quelle sue sciocche indigestioncelle, e si risolve, letta la presente, di avvilupparsi nel suo ferraiuolo e d'andarsene di botto dal prefato dottor Targioni. A che fare? a fargli una lunga e distinta narrativa di que' suoi troppi maluzzi, onde riportarne un qualche galante rimedio, che in poco tempo gli conferisca una di quelle saluti alla contadinesca o alla postigliona, che stanno sí bene indosso ad ogni galantuomo. Vuol Ella veramente fare a cotesto modo, signor Attilio? — E ne dubiti tue? — Dunque non mi rimane altro a fare se non pregarla di guardarsi da questo freddo tanto stranamente freddo. Io m'ho visti a' miei dí cinquantatré dicembri ed altrettanti gennai; ma un dicembre al modo del passato e un gennaio del colore di questo non l'ho veduto mai. Basta dire che ogni notte si sente l'Orsa minore battere i denti pel brivido, e che Boote non può far pepe colle dita; di modo che il pigro Arturo, per paura di morire agghiadato, s'è messa indosso la spoglia d'un lupo con tanto di pelo.

Sono sempre paratissimo ai comandamenti del mio signor Attilio e gli bacio le mani.

LETTERA TERZA

di Gianpaolo Roviglio a Lodovico Ricci

[Bisogna contentarsi, anzi godere anche del poco lucro procacciato da oneste fatiche. Sola cosa degna veramente di rimpianto lo star lontano dalla patria e dalla famiglia. Ma anche a ciò val meglio rassegnarsi.]

Ho piacere che nessuna delle mie lettere sia ita smarrita, poiché Ella mostra d'averne una tanta fame. L'affettuosa sua degli otto m'è pur venuta in mano iersera, e m'ha rallegrato il sentire che la di lei convalescenza vada avanti di bene in meglio. Ben le vo' dire, signor Lodovico, ch'Ella va errata nel darsi ad intendere ch'io faccia i fatti miei troppo magramente: cioè ch'io non guadagni in proporzione delle mie incessanti fatiche. Gli è l'amor suo per me che le fa gabellare per buona una tale opinione; ma se Vossignoria farassi a considerarla un po' meglio, troverá ch'io m'ho la mia parte de' beni di questo mondo quanto qualsivoglia. Prima di tutto, la santa provvidenza m'ha data una salute che non è mai guasta dalla piú piccola febbricciatta, dal piú piccolo mal di capo. Le pare, signor mio, che questa non sia una sfondolata ricchezza? E non me la striscio io pian piano giú pel colle della vita senza essere, come a dire, strangolato da que' tanti bisogni che strangolano tanti e tanti? Non ho io di che mangiare, di che vestire, di che pagarmi un alloggio? Che vorrei di piú, povero vermicciuolo ch'io sono? Vorrebb'Ella ch'io m'avessi in buondato di quel soverchio, nel quale troppi uomini fanno consistere il *summum bonum* di quaggiú? Via, via, con questi sciocchi pensieri! Io so, signor Lodovico, ch'io potrei fare colla metá di quanto il Signor Dio mi manda, senza debito di disperarmi! Gli è vero che mi tocca affacchinarmi ogni dí dell'anno; ma s'io mi tengo in bilico e s'io non tombolo in nessuna strettezza, che vogl'io di piú? Non son io nato per guadagnarmi un pezzo di pane col

sudore della mia fronte? Affé, che, considerando come un po' di letteratura mi procaccia un vitto quotidiano senza mi sia mestiero d'andar piegando il ginocchio a verun Mecenate, affé, che mi par pure una bella cosa! Non conosco io piú di dieci e piú di venti galantuomini in questa Roma, ciascuno piú dotto di me i sette doppi, che sono costretti a faticare anche piú di me e che guadagnano tuttavia meno ch'io non guadagno? Ella lo sa pure che «*si ad naturam vives nunquam eris pauper, si ad opiniones nunquam dives*»? Che domine vorrebbe? ch'io me la rotolassi in una carrozzona come un principe Doria? che me la scialassi con piú piatti in tavola che non il principe Giustiniani? che m'avvolgessi per un palagio piú grande che non quello del principe Borghese? A me bastano le mie due gambe, una frittata e un paio di camerelle. Piú e piú volte ho io pesati i miei meriti colla mercede che me ne viene, gli uni 'n una coppa della bilancetta, l'altra nell'altra coppa; e sempre l'ho trovate di paro, comeché madonna Filautia siesi sforzata sempre e si sforzi tuttora, per bontá sua, di far preponderare quella de' meriti. La sola cosa che alcuna volta mi riesce un po' durotta, gli è il mio non potermene, prima d'invecchire affatto, venire a passare un resto de' miei anni in cotesta mia patria e nel grembo della mia famiglia. Qui sí che non ci ho rimedio, e bisogna m'affligga talvolta un poco! Né posso trovare tanta virtú nel mio debil cuore che basti per far fronte a questo desiderio, quando mi si sveglia con veemenza, come avviene troppo sovente; né il mio affanno è mediocre quando la mia folle fantasia s'infervora a dipingermi la dolcezza che troverei in una vita domesticamente menata nella cara compagnia di quelli, co' quali mi passai i miei primi innocenti giorni. Oh, fantasia folle, folle, folle! Quante volte non m'hai fatto incerchiare da tutti i miei, e postomi qui a destra il mio Filippaccio con quel suo naso un po' ritorto, e qui a sinistra quella sua moglieraccia fatta di neve, e lí a fronte quel Giovanni tutto flemmatico, insieme con quello sbardellato filosofo d'Amedeo! Infinite volte m'è paruto vederli tutti pendere dalla mia bocca con quelle loro facce sfavillanti di letizia, tutti ascoltando con somma divozione la

poco importante storia de' miei passati casi, e le glorie di questa Roma, e la magnitudine di questo papa, e la lucidezza di questi cardinali, e lo sfoggio di questi prelati e principi e grandi signoracci di tante sorti, che lampeggiano, che balenano, che sfolgoreggiano in questo emisferio. Infinite volte m'è accaduto di spiegar loro dinanzi sur un'ampia tavola una topografia di questa gloriosa metropoli, ed allungando il dito andar loro dicendo: — Ecco qui San Pietro con quel suo stupendo colonnato! ecco qui il Castel Sant'Angiolo! ecco qui il Colosseo, il Vaticano, il Panteonne, la villa Adriana, — e questa e quella e quell'altra gran cosa! Oimè, signor Lodovico! troppi troppi di questi sogni io me li sogno ciascun dí ad occhi aperti, e sovente m'affanno del mio non poter venire a godere un tanto bene con voi tutti; e sovente eziandio mi rido di questo mio matto ghiribizzare; e qualche volta pure (cosí potessi farlo sempre!) chino questa mia sciocca testaccia e ringrazio il datore d'ogni bene del suo avermi condotto dove le mie fatiche mi procacciano quel poco che mi basta per vivere, e nel prego che m'aiuti a sgombrare della mia mente questi vani desidèri, e a rassegnarmi al suo santo volere. Dio buono! s'egli è tuo decreto ch'io viva il resto de' miei dí lontano da' miei, vogli almeno ch'io li rivegga un giorno in una cittá piú bella che non è questa Roma, e piú piacevole che non è quel mio Lodi! (1).

Ma la carta è finita e la notte giá troppo avanzata; sicché finiamola col solito « statti sano ».

---

(1) Cittá in Lombardia, cosi chiamata.

LETTERA QUARTA

di Giambattista Chiaramonti al canonico Paolo Gagliardi

[Descrizione burlesca d'un disastroso viaggio da Asti a Moncalvo.]

A chi va pel mondo ne accascano delle buone e delle cattive; e questo è stato il mio caso stamattina.

Lasciando Asti [1] al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia, che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere del calesso invitandomi a camminare un poco a piede. Non si può dire il gusto che m'avevo andando cosí passo passo lungo un sentiero che fiancheggia la strada maestra. Queste basse collinette dell'Astigiana nolla cedono in bellezza alle piú belle che mai poeti e romanzieri s'abbiano sognate. Alberi fronzutissimi d'ogni banda, cespugli d'avellane, siepi di rose silvestri, macchie di fraganti fiordispini, e praticelli e poggetti coperti d'erbe e di fiorellini d'ogni fatta, e campi ondeggianti di verdi spiche, e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti, che gorgheggiano e cinguettano i loro innocenti amori in mille maniere di musica, fanno lungo quella via, che ho trascorsa pur ora, un molto soave incanto ai sensi d'un viaggiatore. E non voglio lasciar nella penna certi visi semplicemente giocondi e sorridenti di certe villanelle tarchiatotte, che, con canestri al braccio o in capo, se ne venivano verso questo Moncalvo al mercato e che, a misura che andavo incontrandole, piegavano gentilmente le ginocchia a quel po' di gallone che ho sull'abito. Il vetturino, rallegrato anch'esso dalla dolcezza mattutina che l'intorniava, se ne veniva oltre pian piano, cantando, sto per dire come un cucco rauco, certi suoi strambotti in lingua

(1) Cittá della Gallia cisalpina, che dá nome ad una bella provincia chiamata l'Astigiana.

monferrina [1], che Farinello [2] non ce l'avrebbe potuta; e passava cosí l'affanno che la prefata via maestra gli dava, la quale, per vero dire, pare la via del paradiso, tanto è stretta e scabrosa.

Cominciando finalmente il sole a saettarci con de' raggi alquanto ardenti, riascesi nel calesso e giunto al basso del colle su cui Moncalvo [3] si sta comodamente a sedere, ecco che d'improvviso il terreno si sfonda sotto i nostri due bucefali, ed ecco che essi e il calesso e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventevole, tombola e si cala tutto in un fascio dentro ad una pantanosa buca o fogna o caverna o abbisso, e con grandissimo terrore d'una dama gravida, se una dama gravida si fosse trovata in mia vece nel calesso! Alla scossa che diedi sprofondando e allo sferzare e al bestemmiare della mia poco cauta guida, presto m'avveddi che eravamo nel bel mezzo d'una brutta pozzanghera; onde, spingendo da me con grand'émpito il parafango, mi lanciai fuora del calesso bello e in mezzo del tenero limo, il quale, riverentemente cedendo alla gravitá del mio personaggio, mi lasciò immergere sino alle fibbie delle ginocchia nella sua tenerissima tenerezza; né fu poca fatica, come né anco poca fortuna, l'uscire, come feci con quattro scosse feroci, sano ed incolume di quella bolgia dantesca. Ma oimè, che le mie gambe, pur ora vestite tutt'a due di seta bianca, perdettero in un baleno la candidezza della loro spoglia e si trovarono coperte d'un nero e glutinoso imbratto! E tanto ingrossate per giunta, che mi fecero ricordare quelle d'una rinocerontessa da me veduta un tratto in un casotto alla fiera dell'Assensa in Vinegia. Manco male che alcuni buoni contadini vennero tosto in nostro aiuto con due coppie d'aggiogati buoi. Dopo molto gridare e schiamazzare e consigliare e misurare, si trassero finalmente i cavalli e il calesso di quel pantano, che non fu poca grazia né poco affanno. Vi sovvien egli un ritratto del bizzarro Carlo dodici di Svezia, posto in fronte alla

---

(1) Cioè nel dialetto che si parla in Monferrato.
(2) Carlo Broschi, detto Farinello, musico celebre.
(3) Villaggio nell'Astigiana cosí chiamato, quasi a mezza via tra Asti e Casale.

sua *Vita* stampata dal Remondini di Bassano? Quel re battaglieroso, se vel ricordate, viene quivi rappresentato con gli stivaletti che gli giungono alla rotella delle ginocchia. Fate conto che, scappato di quella buca, io m'avessi di molta somiglianza con quel re cosí stivalato, tanto di quel attaccaticcio fango mi s'appiccò intorno alle calze bianche! Nientedimeno, senza darmi pensiero del calesso, me ne venni un passo innanzi l'altro su pel dilettoso colle verso l'osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro acconcio in quella strana foggia; e giunto in quella a salvamento, feci fretta a nettarmi e a lavarmi; e postomi quindi a questa tavola, intanto che l'ostessa mi sta preparando un po' di pranzo, diedi o, per meglio dire, do cominciamento ad un libro, che ha ad essere intitolato: *I viaggi di Giambattista Chiaramonti di Brescia dall'antichissima città d'Asti all'incognita villa di Moncalvo nel Monferrato, dedicati al molto reverendo canonico don Paolo Gagliardi e divisi in sette parti.*

Questa prima parte ve la mando ora per un castaldo che ho trovato in questa osteria e che fa conto d'essere in Asti prima di notte. Se incontrerá l'approvazione vostra e quella delle vostre amabilissime sorelle, non mancherò di comporre l'altre sei, nelle quali mi studierò di minutamente descrivere i modi e costumi del popolo di Moncalvo e de' suoi contorni; né vi mancheranno le mie filosofiche osservazioni sulla religione, sul governo e sulle usanze generali e particolari di questa contrada a malapena conosciuta da' geografi, tanto è lontano dall'Abissinia e dal Cataio.

Ma ecco che la minestra fa la sua sfoggiatissima entrata in questa stanza, accompagnata da un quarto di capretto arrostito coll'aglio, colla salvia e col ramerino, e da un piattelletto di tartufi, l'odore de' quali mi dá cento pizzichi amorosi al naso e alla gola e m'invita cortesemente a far prova del mio appetito. Dunque addio, senza ulteriori cerimonie.

LETTERA QUINTA

di Marcantonio Biorci al fratello Giambattista

[Solo modo per vincere l'ipocondria è fuggire la solitudine, cercare di menare vita allegra in campagna e non pretendere che il mondo vada a genio proprio ma prendersel com'è.]

La tua lettera è venuta a trovarmi in questa villa di Cavallasca [1], dove da otto dí me la godo col mio conte Imbonati e con una brigatella d'amici milanesi. Ci starò peranco una quindicina di giorni.

Mi maraviglio molto che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria di corpo. Ti pare che questo sia un male da monferrino [2] e meritevole d'esser ammesso in una famiglia tutta lieta come la nostra? Lasciando però gli scherzi, poiché Marianna vuol pure che questo sia un argomento serio, ti dico che presto gueriresti se ti dessi a bere un po' piú innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dí, senza però stancarti, dopo d'aver trottato un'ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose delicate e tenere: polli, uccelletti, fegati di vitella, granelli e altre tali cosucce; e se frequentassi piú che non fai la compagnia di giovani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove fino alla mezzanotte; e se operassi insomma altre cose su questo andare. Presto, dico, gueriresti d'un male che non è del paese, e molto meno della famiglia. A' miei dí ho passate anch'io dell'ore triste; ma dell'ipocondria, vale a dire della tristezza abituale, non n'ho avuta mai, né credo sarò mai soggetto ad averne, ché, se non ho mai ad esser ricco, voglio almeno conservarmi giocondo. S'io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, cre' tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambattista mio, se tu pensi d'essere venuto al mondo perché le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t'inganni in digrosso. Perché vuoi tu avere un privilegio che non l'ha verun re di

---

(1) Nome d'un luogo nelle vicinanze del lago di Como in Lombardia.
(2) « Monferrini » si chiamano gli abitanti del Monferrato.

corona? che non l'ha nemmeno il papa? Piglia il consiglio d'un gonzo, recati in sulla spalla quella po' di croce che t'è tocca; e fatti a considerare, con tutta la svrietá possibile, che il signor Dio non ci ha data la vita perché la si passi tutta come vorremmo noi. O bene o male, la prima metá della tua è giá passata, calcolando che, fatta una comune, l'uomo viva sessant'anni. La metá seconda, che t'auguro piú lunga il doppio della prima, passerá pur via come l'altra, per durare ch'ella duri, e senza infinito male, se senza infinito bene. Ma perché non andare tu pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno [1], dove avresti goduta la compagnia della nostra amabilissima Pellinetta e di quell'altre allegrissime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle tutte in una frotta andar a caccia per le vicine terricciuole di passatempi e di letizia! Ve' come balzano su la mattina col sole! Ve' come corrono sotto quelle pergole d'uva, e come stiacciano que' be' grappoli con quelle loro bocche color di rosa! E que' fichi, ve' come li spogliano delle screpolate vesti, e come spaccano quelle pesche e quelle albicocche! Perché, Giambattista, perché non vai tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in faccia a qualche auretta piacevolina, onde ascoltar di quivi con ogni divozione il canto degl'innamorati usignuoli e il piare degli spiritosi fringuelli, delle cutrettole, de' passeri, delle calandre e delle cingallegre e di que' tant'altri pennutelli, di cui quella provincia abbonda infinitamente, e che paion propio nascere per somministrare letizia e passatempo a chi ha agio e cervello da goderselo? Credi tu che in quella loro villereccia dimora quella Pellinetta e quell'altre furbacchiuole si dieno il minimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiungerle prima che tu immattisca nella tua insipida solitudine; vanne a trovarle, ti dico, e statti con esse il poco resto della state con tutto l'autunno giunta; ché, tornandoti poi a casa l'inverno, avrai tempo bastevole

(1) Sessame e Bistagno sono due terre nell'alto Monferrato.

di rattristarti a tua posta. Affé, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ad esse, né me n'allontanerei piú, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita ch'io meno qui col mio dotto e garbatissimo conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una moglie, o dama, come si dice qui, la quale s'è occupata dalla sua prima giovanezza nella lettura de' nostri piú bravi storici, de' nostri meglio filosofi morali, e de' nostri piú squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace, ella ha sette figliuole piú che mediocremente belle; e le tre prime, che cominciano ad essere grandotte, giá sanno tanto di musica e di versi e di belle creanze, quanto bisogna e fors'anco piú, considerando che la maggiore non ha peranco tocchi i sedici anni.

Oltre all'amabilissima famiglia, abbiamo pure un don Remigio Fuentes, un dottor Bicetti, un Domenico Balestrieri, un Carlantonio Tanzi, un Giancarlo Passeroni e alcuni altri signori e galantuomini di Milano, tutti pieni di lettere e di poesia e di giocondezza fino all'orlo. La casa del conte è tanto grande che contiene piú di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' piú vaghi che si trovino in questa regione di Brianza, che per amenitá vince anco le piú belle parti dell'alto Monferrato, poiché da sito a sito non le mancano le sue belle piantate d'aranci e di limoni e d'altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sí delizioso, in una brigatella sí piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle e risa e giuochi, dal cantar del gallo fino a notte chiusa, si sieguono alternamente. Gl'inglesi, i francesi, gli austriaci, i prussiani, i moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro: a noi non importa un fil di paglia, ché vogliamo sollazzarci a piú non posso.

Ma giá i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare e il Tanzi mi picchia all'uscio; sicché m'è forza togliermi a te, ch'io voglia o ch'io non voglia. Fa' di cacciare la tristezza dietro all'esempio del tuo primogenito, e addio.

LETTERA SESTA

di Francesco Bicetti a suor Catterina sua sorella, monaca in San Pietro di Treviglio

[Nessuno, nemmeno i frati, può vantarsi d'aver vinta e soggiogata la vanitá; né questa è sempre vituperevole.]

Per giudicare della controversia che si agita ora in cotesto tuo monistero, saria duopo essere piú informato ch'io non sono del punto sostanziale d'essa. Per satisfare nondimeno al desiderio delle tue suore e al tuo, te ne farò pure qualche parola e ti dirò cosí in su du' piedi che basta un molto breve esame delle sorgenti, d'onde gli umani affetti e le passioni nostre dirivano, per tosto conoscere che molti vizierelli e un mondo di debolezze sono compatibilissime colle nostre maggiori virtú, vuoi semplicemente morali o vuoi cristiane; essendo noto perfino a' bimbi che gli uomini sono tutti quanti, per cosí dire, un miscuglio di contrarietá. Non si vedono ogni dí e dappertutto degli uomini liberali ed avari insieme? de' coraggiosi, che tratto tratto s'hanno delle paure grandi? de' benevoli, che tratto tratto s'hanno de' sentimenti rigidi, anzi pure crudeli? Considerando questo strano ma comunissimo intralcio di buono e di cattivo nella natura nostra, piú d'un antico filosofo e piú d'un moderno hanno detto, con molta ragione, che il cuore ūmano è un indovinello. E senza abbandonare il punto che tu hai tócco nella tua lettera, qual è quel colui o quella colei che possa vantarsi d'aver vinta e soggiogata la vanitá? Cosa impossibile, Catterina mia! Neppure i piú santi ministri della parola di Dio potranno dire d'averla vinta e soggiogata, ché il solo dirlo li convincerebbe issofatto del loro averne troppa. E tu, che sei un'assidua ascoltatrice di prediche la quaresima, non hai tu sempre visto come le reverende Signorie de' frati si santificano

studiosamente l'aspetto? come badano alla compostezza del cappuccio e della manica? come acconciano i moti? come addolciscono lo sguardo? come ondeggiano il gesto? come mansuefanno la voce? Non senti tu que' loro vocaboli cruscanti? quelle loro frasi cinquecentesche? e i loro vaghi periodetti alla certaldese, ciascuno col suo bel verbo in ultimo? Non però abbiamo noi ferocemente a dire che tutti questi vaporetti della vanitá oscurino affatto le tante loro virtú francescane o domenicane o agostiniane! Le offuscano un pochino, e questo è tutto; e tu déi essere stata innumerevoli fiate buona testimonia che molti padricelli, vani a quel modo, s'avevano pure moltissimo zelo dell'onor di Dio e un infuocatissimo desiderio di cavare ogni anima dal peccato e dall'ugne del dimonio.

Ma i frati sono pur uomini e s'hanno, come ciascun uomo, migliaia di debolezze e di vizierelli frammisti alle virtú che s'acquìstarono a forza di studiare il vangelo, a forza d'eseguirne i precetti, a forza d'andarli tutt'ora inculcando ad altrui. Vuoi tu lasciarmi spiccare un salto e dirtene un'altra che ti parrá forse un po' stranotta? Invece d'attribuir loro quelle vanitá e que' vizierelli a difetto, io sono anzi tentato di attribuirli loro a virtú. E suppogniamo un poco che trascurassero l'esteriore compostezza della persona e i gesti e i moti e la voce e i vocaboli e le frasi e lo stile: vogliamo noi dire che le sante veritá da essi esposte si ficcherebbono tanto bene, come talora fanno, nel capo e nel cuore degli ascoltanti loro? No, Catterina, no; ché anzi la svenevolezza e la rozzezza ne distruggerebbono l'effetto. Dunque la loro vanitá non è per questo capo da vituperarsi, come alcuni vorrebbon pure si facesse e senza misericordia. Vituperevole, esempligrazia, è la vanitá della donna che s'adorna e si rende vaga col tristo fine d'adescare altrui e tirarlo a peccato o col fatto o col desiderio; ma perdonabile e forse laudevole è la vanitá di colei che si compiace di vedersi nello specchio amorosa e leggiadra, quando s'è resa tale per farsi vie piú grata all'uomo con cui è congiunta pel santo nodo del matrimonio. Andiamo un passo piú innanzi. Non abbiamo tu ed io vanitá d'essere persone dabbene, ciascuno dal suo lato?

Io per me, a dirtela schietta, sono vanissimo del mio non assomigliarmi a certe birbe che conosco; e se tu non sei punto vana della tua illibata bontá, scrivimilo, ché, invece di chiamarti sorella Catterina, ti vorrò chiamare quindinnanzi santa Catterina, e t'avrò in piú pregio che non ho quell'una dalla Ruota o quell'altra da Siena.

Ma il foglio è pieno da tutti quattro i lati, onde m'è forza terminare la chiaccherata. Addio.

LETTERA SETTIMA

di Goffredo Franzini all'avvocato Iacopo Duranti

[Del lazzaretto e del molo di Ancona.]

Io non so, signor avvocato, se nella scorsa che deste giá per l'Italia voi v'abbiate veduta questa provincia chiamata la marca d'Ancona, bella ugualmente che l'altra chiamata la marca trivigiana. Ma, che l'abbiate veduta o non veduta, il molo e il lazzaretto di questa cittá d'Ancona io so che non li avete potuti vedere per la buona ragione che non erano allora né manco incominciati; sicché, non mi trovando altro pretesto onde scrivervi una lettera e volendovi scrivere ad ogni modo, e' m'è tócco il ticchio di farvi una poca di descrizione di quel lazzaretto e di quel molo, vogliate o non vogliate.

Voi avete dunque a sapere come il lazzaretto d'Ancona è un edifizio di forma pentagona, che contiene una moltitudine di stanze su due piani, oltre a ventotto magazzini assai ampli, ne' quali si depongono tutte le derrate che si sbarcano dalle navi sospette di peste. Quelle stanze e que' magazzini corrono intorno ad una vasta piazza, la quale ha nel suo centro una cappella molto vaga e tanto ben disposta che, quando il prete vi celebra la messa, tutti gli abitanti di quelle stanze possono sentirla, se fosson anco turchi, perché tutti possono da ciascuna rispettiva finestra vedere il prete e l'altare.

Un ponte di pietra riunisce il lazzaretto alla terra. Quel lazzaretto è situato nell'acqua del porto; e guai che chi v'è dentro per fare la quarantena o la contumacia procacciasse uscirne di straforo, a nuoto o in qualche barchetta o per quel ponte, e venisse preso dalle guardie! tre contr'uno che ne sarebbe rimunerato colla forca, e per somma grazia con solo la galera perpetua.

Comeché quel lazzaretto sia una delle tante cose cospicue, di cui la nostra contrada ha in ogni sua parte maggior copia

che non alcun'altra, non è tuttavia gran cosa paragonato al molo che si sta facendo per rendere il porto anconitano sicuro quanto qualsivoglialtro. Questo molo in questi cinque o sei anni scorsi è stato tirato innanzi con tanta bravura che giá si oppone a quelle tante onde, le quali vengono mugghiando e rotolando una a ridosso dell'altra, e grandi come montagne, dai lidi della Schiavonia, quantunque volte il vento soffia di lá, come avviene frequentemente il verno e non di rado la state. Ed è una cosa, per cosí dire, orrendamente dilettosa lo starsene a contemplar quell'onde quando vengono a sfracellarsi contra quel molo, che è largo cento palmi romani e profondo settanta, e dove un poco piú e dove un poco meno, secondo la natura ineguale del fondo. Ogni anno se ne fabbrica un pezzo, e la lunghezza di quanto se n'è giá fatto aggiunge a un poco piú d'ottocento palmi. Dicono queste genti che sia mente del papa estenderlo un mille cinquecento o du' mila palmi di piú e, quando sará lungo a quel modo, ergere sulla estremitá sua una bella fortezzoccia che s'abbia per centro un faro di molt'altezza. La fortezzoccia s'avrá le debite batterie per difesa del porto, e le sue casematte per la guernigione, e un palazzotto pel governatore, e bastanti alloggi per li ufficiali. Se Sua Beatitudine campa ancora una mano d'anni, come io le auguro, non v'è da dubitare che tutte queste belle idee non si riducano a oro e senza meschino risparmio, come senza interrompimento; ma, se muore, Dio sa quello che un altro fará; conciossiacosaché anche i papi s'hanno de' capricci e delle voglie diverse al modo delle donne gravide, ed uno la vuol lessa e l'altro arrosto, e chi fritta e chi marinata, secondo che il vento o la fortuna o la coccola gira. Pure sarebbe un peccato de' piú maiuscoli se un disegno di questa fatta si venisse ad intralasciare, dopo d'essere stato sí valorosamente intrapreso.

Anche il modo di fabbricare questo molo non mi dispiace, ancorché non v'abbia costí molto dello strano. Per via d'un ordigno, che alza un negozio come un grosso martello, si piantano delle travi giú nell'acqua, e strette l'une all'altre in guisa di palificata; ciascuna delle quali travi, lunga e grossa quanto

il piú grand'albero di nave, s'ha la punta armata di ferro, acciocché si conficchi presto e bene in quel fondo al picchiare del prefato martellaccio mosso dall'ordigno prefato. A misura che alcuni uomini piantano le travi, quando il mare lo permette collo starsi in calma, degli altri uomini le collegano e le fortificano dietrovia con dell'altre travi ed asse molto massicce, onde il mare imperversando non possa quindi scuoterle e toglierle di luogo.

Terminato quel tanto di palificata che basta per l'anno, di qua e di lá dal molo giá fatto ecco cinquecento e piú galeotti, che, avendo previamente preparati i debiti sassi e la debita calce, s'affrettano a buttare quelli e questa a vicenda giú nell'acqua in mezzo a que' due ordini di travi o palificate, di modo che in pochi giorni tutto quel mezzo viene riempiuto dal fondo dell'acqua fino alla superficie d'essa: né si lascia quell'impetuoso lavoro fintanto che il novello pezzo di molo non si vede spuntare in tutta la sua lunghezza un pochino fuor dell'acqua. Spuntato ch'egli è, cessa la fatica de' galeotti, e, subentrando i muratori, fassi di muro quello che rimane, onde il molo sovrasti al mare otto o dieci palmi; e a tal effetto s'adoprano de' grossi macigni scalpellati a linee rette, co' quali si fa un molto nobile pavimento al molo, con un forte parapetto dal lato del mare e con de' fianchi molto belli e robusti.

Dalla banda che guarda il porto e il lido, il molo corre diritto a filo e senza verun angolo, piegatura o altra ineguaglianza; ma dalla banda che fronteggia il mare, la sua dirittura è interrotta da certi grandi sporti o risalti, quasi a mo' di baluardi, chiamati «tagliamari», i quali sono trovati perché dieno da luogo a luogo piú di sodezza al molo, e perché l'effetto di quelle orrende percosse, che l'onde quando sono burrascose gli vengono a dare, riesca irregolare e rotto; che tanto vale quanto a dire meno violento. E perché né tampoco i tagliamari e la grossezza del molo sono giudicati riparo sufficiente contro a quell'effetto, molte barche non s'hanno altra faccenda, sempre che il mare lo permette, se non d'andar a pigliare de' grossi sassi da una spiaggia lontana poche miglia e venir poi a buttarli giú

nell'acqua contro il molo fra un tagliamare e l'altro; sicché, quando l'opera sará terminata, messer Eolo insieme con tutti i suoi indiavolati figliuoli soffieranno a lor posta e flutti e cavalloni contr'essa, ché gli anconitani se la rideranno e lasceranno che si perdano il fiato e la lena senza poter cagionare il minimissimo danno alle navi nel porto, alle quali basterá una gumina, anzi una fune sola, perché galleggino sicure.

Né mi voglio scordare di dirvi che il gitto de' sassi e della calce fatto, come dissi piú su, da que' tanti galeotti, non cessa piú né dí né notte, quando un tratto è cominciato, infino che tutto il riempimento fra le due palificate non è compiuto; perché, se cessasse anche per poco, si correrebbe un rischio di danno grande a tutta l'opera, vale a dire d'un qualche diroccamento d'una qualche parte del molo. Ed è la ragione di questo che tutta la calce viene preparata con un misto di sabbione, chiamato « pozzolana », che si trasporta qui in molte navi dalle vicinanze di Roma. Il qual sabbione, impastato colla calce, s'ha questa qualitá: che poco dopo d'essere stato tócco dall'acqua s'insassa in guisa che viene ad agguagliare in durezza quelle stesse pietre collegate con esso, avendo conservata la qualitá attribuitagli da Plinio, il quale disse: « *puteolanus pulvis, si aquam attigit, saxum est* »; di modo che tutto quel gran corpo di sassi e di calce, buttato giú nell'acqua con furiosa prestezza da que' galeotti, viene in molto breve tempo a formare un masso fortissimo, al quale un altro masso fatto collo stesso metodo non si congiungerebbe mai perfettamente di sopravia, se venisse buttato giú e formato quando il primo fosse giá tutto incorporato e insassito; ché sempre una qualche disgiunzioncella rimarrebbe tra il primo ed il secondo masso, cioè tra il masso di sotto e quello di sopra; sicché, venendo poi una grossa spinta di mare, potrebbe rovesciare o, per cosí dire, scopare dentro il porto quel masso di sopra non bene insassito con quello di sotto.

Non è stato duopo d'un immenso sapere d'architettura per ideare vuoi il molo o vuoi il lazzaretto, essendo l'uno poco piú che un grosso muro fabbricato nell'acqua, e l'altro non contenendo se non una fuga di stanze molto semplici, disposte sulle

cinque linee che formano i cinque lati del giá detto pentagono; ma e' ci voleva pur un poco di quel sapere, onde poter ideare un arco di que' che diconsi volgarmente « trionfali », eretto dal Vanvitelli sul lido presso al molo e in poca distanza da un altro simil arco, giá sono molti secoli dedicato dal popolo d'Ancona a Traiano. Quest'« arco di Traiano » è uno de' meglio conservati pezzi d'antichitá che l'Italia s'abbia; e si trova per le medaglie ch'egli era decorato di statue e che s'aveva sul suo sommo un carro tirato da quattro cavalli coll'immagine di Traiano sul carro: la qual cosa è molto efficacemente confermata da una gamba di bronzo, che dovette appartenere ad uno di que' cavalli, pescata, non ha molto, in poca distanza da quell'arco, e che si sta ora fitta in un muro dentro di questo palagio pubblico, accompagnata da una iscrizione in latino, la quale dice il quando, il come e il dove la tal gamba fu trovata. Di questo arco di Traiano il mio Filippo Marchionne, il quale aiuta il signor Carlo suo padre a dirigere il lavoro del molo, m'ha fatto un esatto disegno, che io intendo trasmettervi tosto, acciocché lo mandiate in regalo all'accademia di pittura, scoltura ed architettura, istituita pur ora in Londra da quel re; e se mi verrá pur fatto d'avere un disegno dell'altr'arco, anche quello vi manderò allo stesso effetto, comeché certuni, forse per rispetto alle cose antiche piú che per amor del vero, affermino magistralmente non v'essere molta proporzione di bellezza e di maestá fra l'arco del Vanvitelli e l'arco antico.

Un molo, che, ampliando questo porto, lo assicura da qualsivoglia vento e lo rende insieme comodissimo a tutti que' che trafficano per lo Adriatico, non è da dire se ingelosisca ogni vicino di santa Chiesa! Quando se ne buccinò dapprima, nessuno di que' vicini se ne diede pensiero, parendo pur impossibile ad ognuno che nello Stato del papa s'avesse a fare una cosa ridondante in bene del pubblico e con danno della Camera apostolica: vale a dire con un suo lucro cessante. Quando però si venne a vedere che il papa non faceva da baia e che s'era inferocito a proseguire questa intrapresa, i signori viniziani cominciarono a scuotersi e a pensare il modo onde mandarla,

come si suol dire, a monte; e ricorrendo ad uno di quei pretesti di cui i principi s'hanno le miniere sempre che vogliono, proibirono il trasporto dalla loro provincia d'Istria di que' grossi macigni che servivano a cordoneggiare il molo, dando per sicuro che, angustiati gli anconitani a quella guisa, cioè privi di que' macigni, tutta l'opera se ne sarebb'ita in fumo. Invece però di far del male, la pantalonesca politica fece un bene grandissimo: perché l'architetto Marchionne, dolente che il lavoro s'avesse ad intralasciare, non soltanto con detrimento del pubblico ma *etiam* con suo privato discapito, si pose a frugare e a rifrugare ne' monti prossimi ad Ancona, e non passò molto che s'abbattette in una cava tanto copiosa di perfetto macigno, da non si render esausta sino al fin del mondo; e cosí l'opera, che per un poco era stata ritardata, mediante la scoperta di quella cava si venne ad accelerare di modo che basterá ora si continui solamente un paio d'anni di piú perché qualsivoglia successivo papa s'abbia a vergognare d'abbandonarla, in caso gliene venisse il pensiero. Intanto gli anconitani, che, prima s'incominciasse il molo, vedevano nel loro porto a mala pena dieci navi mercantili approdare in tutto l'anno, perché nessuna vi poteva stare per molti giorni con sicurezza, giá ne veggono venire di presente piú di cencinquanta d'ogni nazione, e giá il papa può scorgere che col tempo le dogane di questa cittá rifaranno la Camera apostolica della spesa fatta nell'ergere quel molo e quel lazzaretto, che, come vi potete immaginare, hanno apportato un sommo vantaggio non solo ad Ancona ed al suo territorio, ma eziandio a varie cittá e luoghi situati lungo questa fruttifera e dilettosa costa, che, per vero dire, non può essere né piú fruttifera, né piú dilettosa.

Ed eccovi, signor avvocato, narratavi per filo e per segno la storia del molo d'Ancona insieme con quella del suo lazzaretto, che mi lusingo non vi riuscirá discaro leggerla, sapendo come sempre bramate di sapere quello che si va facendo su e giú per la nostra penisola a beneficio de' suoi abitatori. Facciamola però finita per adesso e conchiudiamo la nostra lunga lettera col solito « state bene ».

LETTERA OTTAVA

DI GIAMBATTISTA NEGRI A GAETANA RONCHI

[In chi ama per davvero, la lontananza non riesce a far scordare l'oggetto amato.]

Benedetta siate voi, signora Gaetana, che m'avete tutto riconfortato con quella vostra dolcissima lettera. Brutta cosa è il separarci da que' che ne son cari, e brutta assai, e poi brutta un'altra volta! Io non so il maggior piacere in questo nostro mondo che quello del volerci gli uni gli altri un gran bene, quando siamo gli uni con gli altri e gli altri con gli uni; e questo piacere io l'aveva quand'era costá con voi e credeva che m'avesse a durare il restante della mia vita. Ma ecco che la disgrazia viene e me lo guasta, allontanandomi da voi propio quando meno me l'aspettava! Oh, disgrazia iniqua, ch'io non abbia piú a starmi con voi e ch'io non v'abbia da voler piú bene se non da lontano! Pure, giacché l'iniqua disgrazia la vuol cosí, ancora mi farei forza a sopportarla con qualche po' di flemma e di fortitudine! Ma, Gaetana, quanto tempo durerá quel bene che volete a me, ora ch'io sono cosí allontanato da voi? Oh, pensiero crudele! oh, paura che m'ammazza! Eppure non mi vo' scoraggiare affatto, ma voglio far in guisa di sempre persuadermi che Gaetana mia vorrá tutt'ora conservarmi quel suo affetto, malgrado la natura, la quale ci comanda barbaramente di non amare lungo tempo que' che ci sono lontani dagli occhi. Voglio anzi fare piú di questo: voglio cioè pensare e fermamente credere che non soltanto voi, ma la vostra mamma anch'essa e tutto il restante della vostra famiglia mi vorranno tutt'ora bene, s'io mi stessi anco mill'anni assente da tutti voi. *Amen.*

Rispetto poi all'impiego che non potetti ottenere, viva Dio che non me ne voglio dare travaglio, riflettendo come accade

di frequente che le cose da noi bramate e procacciate come beni ridondano talvolta in mali quando meno ce lo sogniamo. Un po' di quella nebbiaccia di tristezza, che m'ha ingombra la mente a questi dí, giá vassi diradando, perché il mio Cecco l'ho trovato sul migliorare al mio arrivo, malgrado que' disperati pronostici di questi medici; e vi posso assicurare che il mio avergli detto a prima giunta come voi promettevi di venirvi a stare un po' con noi subito fatta pasqua, non è stato un mal balsamo al cuor suo. Pensate quale ha ad essere al mio, che non vi vo' bene da pochi mesi com'esso, ma dacché v'eravate in fasce! Gli è vero che la mia lunga assenza dall'Italia s'aveva un po' scemata di quella tenerezza che m'ebbi per voi da' vostri primi anni, e per la forza di quell'ordine di natura che giá dissi; ma del cuore non m'usciste mai; e fra i diletti vivissimi ch'io mi prometteva nel ravvicinarmi all'Alpi, quello di rivedere la mia Gaetanuccia non era certamente fuor della lista. Se la mia tenerezza siasi tutta desta quando vi riveddi, voi vel sapete! E l'essere ora stato alcuni mesi osservatore di quel tanto tesoro di buone doti che la vostra bell'anima contiene, mi v'ha resa sí disperatamente cara carissima che propio mi pare impossibile poter piú vivere un'ora lieto senza di voi. Eppure... Ma vada in sua malora ogni sospetto, ogni dubbio, ogni malinconia, poiché dietro pasqua ho pure a rivedervi! Oh, pasqua, oh, santa pasqua, affrettati e non ti far tanto aspettare!

Addio un milione di volte a voi, a mamma vostra, a tutti di casa, Gaetanuccia mia cara, addio, addio.

LETTERA NONA

d'Ignazio Cigna a Niccolò Durando conte di Villa

[Altro è viaggiare per paesi poetici col cervello e altro è andar su d'una mula per la Romagna, specialmente nel mese di agosto.]

Che tormentosa seccaggine andar vagando qua e lá per questo mondaccio nel mese d'agosto! Chi non è mai uscito di sotto il nativo tetto s'immagina follemente che il viaggiare sia la piú piacevole, la piú gloriosa, la piú invidiabile cosa che si possa. Ma venitelo a provar voi, signor conte Durando, se v'avete questo errore in capo; e vi disingannerete. Quante volte nollo dissi anch'io! Se mai m'involo da casa, le vedrò io pure coteste vaghe donzelle, coteste vezzose principesse, che vanno su que' loro bianchissimi ubini e palafreni e chinee, aggirandosi per ogni regione! Anch'io m'abbatterò in que' valorosi cavalieri, che t'offrono dappertutto albergo in que' loro palagi d'alabastro, in que' loro castelli di porfido e di serpentino, situati sulle vette di quegli ameni colli e in mezzo a quelle fronzutissime foreste! Oh, libri ingannatori! oh, iniquo *Calloandro*! oh, *Eromena* traditora! oh, maladetto *Re Diosino*! (1). Mal venga a que' bugiardi gaglioffoni che v'hanno composti! Chi va intorno a questa nostra rinomata contrada, in questi ardenti giorni, sapete voi, Durando mio, che donzelle, che principesse trova? che cavalieri se gli fanno intorno? Non mel fate giurare! De' contadinacci coperti di cenci con delle zappe in mano, con de' rastrelli in ispalla, che a malapena ti dánno una chinata di capo, se tu fai loro motto. E poi? Delle villane abbronzate dal sole con de' cestoni in testa o con de' fasci di fieno in collo, che a stento piegano le ginocchia se tu le saluti con

---

(1) Il *Calloandro*, l'*Eromena* e il *Re Diosino* sono romanzi italiani scritti male e pieni di strane avventure.

un « Dio ti guardi ». E poi? De' garzoncelli mezzo ignudi, delle fanciullotte co' capegli sparpagliati, che t'assediano la mula su cui cavalchi, che t'intruonano colle grida e che non ti lasciano andar oltre, se tu non dái loro di che comprarsi una pagnotta, sí grande è la fame che li scanna tutti quanti! E che ti dirò de' tanti numerosi gabellieri, che t'arrestano all'entrare d'ogni terricciuola, non che d'ogni cittá o borgo, e che ti cacciano sozzopra la valigia se tu rifiuti di dar loro de' baiocchi e de' paoli! Taccio il rischio d'abbatterti ne' ladri, che ti togliono la borsa e ad un bisogno anche la vita, perché, a dir vero, le moltiplicate guardie e le forche beate li hanno diradati di molto. Ma non incontri tu degli osti piú ladri di qualsivoglia ladro, che stanno sempre colle branche aperte aspettando che tu venga, per cavarti la pelle d'indosso, per mandarti via sdanaiato a lor potere? Scomunicate osterie! Altro che palagi e castelli d'alabastro, di porfido, di serpentino! E' non finirebbe in tutto domane chi volesse narrare a minuto i cattivi desinari e le pessime cene che t'è forza inghiottire, al tuo giungere stanco ed affamato in quelle osterie scomunicate! E che dirò de' ribaldi letti ne' quali vai posando di notte in notte le affaticate membra tue? Per santa Nafissa, che nessun abbaco basterebbe a numerare le ostinate pulci, i crudeli pidocchi, i cimicioni spietati e le indiavolatissime zanzare, che vengono in que' duri letti a sforacchiarti la cotenna, a roderti le carni, ad empierti di bernoccoli tutto quanto il corpo, dal momento che ti corchi fino allo spuntare dell'alba! Non niego che, venuto poi il mattino e tornato alla tua via, tu non senta piare un qualche passerotto, cinguettare un qualche fringuello, ciaramellare una qualche rondine o fors'anco gorgheggiare un qualche usignuolo qui e qua per gli alberi e per le siepi. Ma tosto che il caldo raggio comincia a scottare, addio rondini, addio usignuoli e fringuelli e passerotti! Aimè, che tu non senti piú se non ricadiose cicale, se non grilli noiosi, e verso sera un subbisso di rane gracidanti, che la piú barbara musica non si può sentire da orecchi d'uomini!

Vi sembra mò, signor Durando, che queste sieno donzelle e principesse sfavillanti d'amore e di cortesia? Oh, mamma mia

dolce, s'io me ne torno un tratto alla nostra Macerata [1], poss'io essere bastonato da un pazzo se m'allontano piú da te quanto è lungo il mio naso!

Casa mia, casa mia,
per piccina che tu sia,
tu mi pari una badia!

Altro è viaggiare per paesi poetici col cervello, e altro è ir vagando a cavallo una mulettina per questa Romagna, che il cielo mi guardi dal farlo un altro tratto, specialmente nel mese d'agosto! Addio, signor conte di Villa mio caro.

---

(1) Macerata è una cittá nella marca d'Ancona ed appartiene al papa.

LETTERA DECIMA

DI IACOPO TARUFFI A FILIPPO BETTI

[Mediante un ritratto burlesco d'Anassimandro, si pone in beffa un erudito.]

Se non volete che baie, baie sieno fin posdomane; ed ecco che, per farmi da capo, vi voglio dire d'Anassimandro, ch'io non so chi si fosse, né quando venisse al mondo, né dove si passasse la vita, né dove ordinasse d'esser sepolto dopo che fu morto. Dal suo nome lungo e solenne io non posso trarre altra congettura se non che fosse un uomo alquanto bizzarraccio e soprammodo nimico di facezie. Forse ch'egli era senatore di Corinto, se non d'Atene o di Sparta, o forse che fu ne' suoi primi anni licenziato nell'universitá di Salamanca. In quanto a me, io l'ho per fermo ch'egli dovett'essere piú alto di statura che non la piú lunga labarda d'uno svizzero, e che dovette avere il capo assai grande, la faccia pallida ed asciutta, il naso aquilino e soprossuto, spalle un po' curve, petto rilevato, pancia in fuori, gambe sottili e piedi larghi e stiacciati. Il suo vestire dovett'essere una zimarra foderata di zibellini o una toga di saia bruna, e col suo strascico dreto. Del collare che portava non ve ne posso dire la misura esatta: è però credibile che un foglio tratto da un libro d'architettura o da un atlante geografico, tagliato in due per lo lungo, se gli potesse comparare senza che il paragone sembrasse esagerato di troppo. Rispetto alla gravitá che professò costantemente, io sono certo che non fu poca. Voi, signor Filippo, che in fatto di gravitá pretendete dar il gambetto a ciascheduno; voi, che siete un composto, un complesso, un miscuglio di gravitá, anzi il simbolo o il prototipo o l'anagramma di quella; anzi un fiume, un lago, un mare di gravitá; voi, dico, non siete punto da porre a confronto di quell'Anassimandro. La vostra importanza importantissima,

la contegnosissima pesanza e l'autorevolissima sputatondezza vostra, nol posso negare che ucciderebbono il riso sul labbro a Momo, anzi a Brighella e a Pulcinella; ma che fa questo? Siete voi per gravitá e per severitá e per sussiegatezza da porvi a paraggio col grave, col severo, col sussiegato Anassimandro? Cavatevela del capo, Filippo, o Filippone che vogliate chiamarvi! Se vi faceste anco a narrare in verso martelliano la vita del padre Marcantonio, che fu prima guardiano e poi definitore ed istoriografo de' zoccolanti, non aggiungereste né tampoco al mento d'Anassimandro! A me piaciono gli abiti che sono tutti d'un panno, e voi frammischiate sempre una qualche magra piacevolezza ai vostri piú gravi parlari. E se mi replicherete che Anassimandro non aveva letto né Grevio né Gronovio né le due *Collane*, o che non era oriuolaio o che non teneva bottega d'occhiali, e ch'egli era pieno di fantasie e di fumi e di flati e di scrupoli, che si nudriva per lo piú d'uova sode e di lumache fritte cogli spinaci; io vi tornerò a dire ch'egli non era né anco nativo di Novellara né forlivese né imolese né « innominato » né pastor arcade: e cosí le risposte mie agguaglieranno le proposte vostre.

Orsú, signor Filippo, io non voglio venir dalla vostra, se avessi anco a vedervi incoronato di lucignoli tutti accesi; e poiché non volete se non baie e fanfaluche, abbiatevi questa e cavatene un costrutto, se vi dá la vista, ché non avrete fatto poco. Statevi sano e non vi si scordi che chi non può terminare tutte le sue faccende nel mese di marzo, fa duopo s'adoperi a finirle in quello d'aprile. Addio.

LETTERA UNDECIMA

di Polo Reniero ad Angiolo Querini

[Le corse dei cavalli e il teatro di Visbeccia; il tempio di Peterborgo.]

Eccomi di ritorno in Londra dopo un soggiorno di quindici o sedici giorni che passai in una cittá chiamata Visbeccia, lontana di qui poco piú di cento miglia. Mò, eccellentissimo signor Polo, io voglio narrare a Vostra Eccellenza certe cose che ho fatte durante il tempo di questa mia scappatella dalla metropoli, rispondendo con essa all'invito fattomi da un signore di quella cittá, che conobbi un tratto a Vicenza e col quale avevo contratta qualche dimestichezza.

Partendo adunque di qui per la posta e correndo tutto un giorno ed una poca parte della notte senza fermarci, scendemmo sani e salvi in casa sua, che, a dirla per parentesi, non è un palagio da far figura sul nostro Canal grande; ma solamente una casotta comoda, pulita e abbondante d'agi e di tutto il necessario ad una vita privata: vale a dire un albergo propio alla rovescia di quelli de' nostri Cornari e Morosini e Pesari e Pisani e altri e altri, che riboccano di mobili ricchi e sfoggiati, ma che sono per lo piú sprovveduti d'agi e sporchi e mal in ordine.

In Visbeccia mi seccai non poco ne' primi sette dí, perché l'ospite mio è uomo alquanto malinconoso anzi che di lieta natura, ed ha una mamma che non ama se non di starsi nelle sue stanze leggendo la bibbia; né vedemmo quasi altri in que' sette dí se non un prete grasso, che si curava molto di mangiare e di bere, ma poco di sfoderare quella letteratura che s'ha nella guaina. Pochi vicini e abitanti del luogo vennero a farci visita, quantunque fossero stati subito informati dell'arrivo d'un

forastiero; forse perché qui non s'usano certi tratterelli d'urbanitá che s'usano ne' nostri piccoli luoghi, o forse perché l'abituale taciturnitá dell'ospite mio suole tener lontana ogni persona da casa sua.

Checché ne sia, la settimana che seguí mi rifece ampiamente i danni della prima, perché avemmo delle corse di cavalli e teatro e balli pubblici e pubbliche cene e ragunate e passeggiate e tumulto *sine fine*. Ma diciamo le cose ordinatamente.

Non essendo peranco uscito di Londra dacché vi giunsi, non m'avevo avuta opportunitá di vedere una di quelle tante corse di cavalli, che si fanno la state in moltissimi luoghi di questo regno. Ora ho veduta quella di Visbeccia; e, comeché mi si dica essere una delle meno considerevoli, pure ne sono rimaso soddisfattissimo, e tanto che mi voglio provare a descrivervela.

Figuratevi dunque, signor Angiolo, un terreno piano e sterile, distante due tiri di moschetto dalla cittá, e d'un miglio o poco piú di circuito. Dove i cavalli che debbon correre si stanno alle mosse, vale a dire di qua e di lá dal luogo dove la corsa debbe cominciare, sono eretti due catafalchi di legname alti un dodici o quattordici piedi, ciascuno atto a contenere un secento e piú persone. Sur uno d'essi catafalchi stanno le dame, come stanno sull'altro i signori, che concorrono a vedere lo spettacolo. Per aver luogo in questo o in quello si paga una monetina che non significa; e su quello delle dame nessun uomo ascende se non glien'è fatto cenno da qualcuna d'esse.

Immediate dopo il pranzo, vale a dire sulle due dopo nona, ciascuno s'affretta verso quel luogo, altri in carrozza, altri a cavallo ed altri a piede. A un punto determinato, ecco che i cavalli co' postiglioni addosso partono a un tempo, e in poco piú che nello spazio di sei minuti corrono, anzi volano, intorno a quel circuito tre volte: vale a dire fanno tre miglia in meno di sei minuti di tempo, senza darsi un attimo di respiro, e con una furia che non si può concepire da chi non ha visto mai de' cavalli gareggiare a quel modo, com'era il caso mio.

Terminato il primo correre, que' generosi animali s'hanno un'ora buona di riposo, e molti uomini s'affaccendano in quell'ora

ad asciugarli e a strofinarli molto bene e molto in fretta, onde poter correre una seconda volta, e quindi una terza dopo un altro intervallo d'un'altr'ora; ed il cavallo che ha mostre migliori gambe vince il premio, che ascende a cento ghinee: vale a dire che il proprietario del cavallo piú valoroso s'intasca quel danaro, e gli altri si grattano e maladiscono la loro mala sorte.

Queste corse vengono regolate da certe leggi, che dicono se ne farebbe un giusto volume chi le ricogliesse e le stampasse; e forse che sono stampate, ma di questo io ho negletto d'informarmi. A norma di quelle leggi, i cavalli sono esattamente misurati prima d'uscire delle loro stalle, e i postiglioni sono pesati, come si peserebbono tanti prosciutti o altra cosa da vendersi, prima che si partano dalle mosse; e cosí, ragguagliando le misure ai pesi e i pesi alle misure, con una certa loro arimmetica di cui non intendo un zero, l'uomo e il cavallo d'un proprietario non ha bricia di vantaggio sull'uomo e sul cavallo dell'altro, perché, se un postiglione è piú leggero d'un altro o un cavallo piú alto dell'altro, la differenza s'acconcia con certi piombi che si pongono nelle cinture de' postiglioni.

Cosa infinitamente bella è il vedere come que' postiglioni si stanno inchiodati sulle selle e come spronano e frustano alla disperata! E que' bravi cavalli vanno con tant'émpito, che giureresti lo facciano semplicemente per l'onore della vittoria, insensibili affatto a quelle crudeli frustate, a quelle crudelissime fiancate, che ricevono lungo tutta la via! Giunti alla mèta, grondano di sangue non meno che di sudore; né v'esagero punto dicendovi come, nel fregarli poi e nello strofinarli, si cava di dosso a ciascun cavallo poco meno che un secchio d'acqua.

Un'altra cosa, che vi parrá forse strana, è che i postiglioni, quando s'apparecchiano alle corse, trovano il modo di dimagrarsi la persona e di rendersi poco meno che ossa e pelle. E questo fanno camminando piú e piú notti su e giú d'un qualche luogo montuoso, con una lanterna in mano e con di molte giubbe e di molti ferraiuoli indosso. Ma, finita la festa, in cui guadagnano talvolta delle buone somme di danari, mangiano e bevono poi tanto che in pochi dí rifanno le carni perdute

e n'acquistano sovente anche piú che non n'avevano prima del loro dimagramento.

Ma di quali parole mi servirò io mai, che bastino ad esprimere il trambusto e lo strepito fatto in quel luogo dalle vociferazioni degli astanti, e dal battere universale delle mani per applauso, e dal correre di molte migliaia di genti a piè ed a cavallo dentro e fuori di quel circuito, nell'atto che i cavalli divorano la via?

Aggiungete a questo le grida che si fanno da que' tanti che s'invitano reciprocamente a fare delle scommesse. Le stesse dame, che in questo paese, s'io sono bene informato, si vergognano di passare per amanti di giuoco, non sanno costí frenarsi e resistere alla smania generale di scommettere: e cosí scommettono fra di loro, chi una caffettiera di caffé, chi tante libbre di té o di cioccolata, e chi qualch'altra coserella. Ma la faccenda va in altra guisa fra gli uomini, molti de' quali scommettono delle somme di danaro tonde tonde, che o ti arricchiscono o t'impoveriscono ad un tratto, ciascuno scuotendo in aria la borsa pregna d'oro, o alzando la mano piena di quelle note, che qui sono chiamate « biglietti di banco », equivalentissima ciascuna al danaro espresso in essa.

Finisce la corsa che la notte non è lontana; sicché ognuno se ne torna all'albergo suo, e quivi ognuno si veste i meglio panni, perché alla corsa non si va se non « disabbigliato », come dicono i francesi, vuoi uomini o vuoi donne; e all'un'ora di notte si va al ballo, che si fa in una sala pubblica dove le donne non pagano all'entrare; e lá si comincia da' minuetti, come si usa pur da noi ne' balli pubblici, e poi si dá con ferocia nelle contraddanze, che mettono, per cosí dire, in fuoco tanto i maschi quanto le femmine. Stancatisi bene gli uni e le altre con quel ballare, ognuno è avvisato come la cena sta preparata in un'altra gran sala, ed ognuno corre a sedersi quivi ad una lunghissima tavola, composta di molte tavole d'egual misura e collocate l'una presso l'altra. Quivi gli uomini si seggono tutti in fila dall'un lato e le donne tutte in fila dall'altro, tanto che ciascuno s'ha a fronte la sua ciascuna; e un qualche

buon prete o un qualche signore de' principali, in mancanza del prete, si siede in capo alla mensa e benedice le vivande con una preghieretta, a cui tutti gli astanti rispondono a coro con un «*amen*»; e poi ognuno mangia e beve e chiacchera e ride e motteggia, ogni cosa con garbo e con modestia infinita, ché villano molto sarebbe riputato chi offendesse, anche minimamente, l'orecchie muliebri con qualche sconcio dire, anzi pure col piú leggiero di que' tanti equivocuzzi tanto alla moda nella nostra scostumatetta Vinegia.

Terminata la piacevolissima cena, si fa il ripartimento della spesa totale, che tutta è pagata *pro rata* dagli uomini. Quindi si torna a ballare o a veder ballare; e quando l'aurora comincia ad affacciarsi al balcone dell'oriente, come i poeti fantasticano, tutta la brigata si scioglie ed ognuno se la fa a casa sua.

Questo fu il sollazzo che m'ebbi per tre giorni, la seconda settimana che passai in Visbeccia: e vi so dire che fu grande e vivissimo; e non v'incresca lasciarmi dire e ridire che fui molto edificato dal bello e decentissimo costume degl'inglesi, i quali fanno di queste romorose feste in molte parti del regno loro quasi tutto l'anno, senza grossolani amoreggiamenti, senza parlari puttaneschi e senza risse e baruffe, che non sarebbe forse il caso da noi, se adottassimo tali corse e se le facessimo alla loro moda in ogni punto: vale a dire con que' balli e con quelle cene dreto, mescendoci uomini e donne di varie classi con quella familiaritá e domestichezza che qui s'usa. Delle piacevoli maniere e del trattar leggiadro, vivace e sempre modestissimo di queste dame e gentildonne, non se ne può davvero dire tanto bene che basti. O che s'abbiano marito o che sien nubili, ciascuna parla o tace o sorride o scherza o balla o fa altra cosa, con una grazia, con una dolcezza, con un contegno, che non lascia verunissimo luogo al piú minimo sospetto contra la sua morale; e nondimeno l'allegria di ciascuna è grande assai, ché ciascuna fa quanto può per mostrarsi festevole e giocondissima, onde contribuire il suo miccino alla piacevolezza e al diletto della festa.

Ne' giorni poi che i cavalli non correvano, avevamo la sera in un teatruzzo assai meschino qualche commedia o qualche

tragedia rappresentata da certi poveri diavoli d'istrioni, assai diversi da quelli di Londra, ma che pure giovarono a farci passar il tempo bellamente, riducendo assai brigate in una e facendole ridere nel tragico fors'anco piú che nel comico; né ci mancarono de' piccoli giuocherelli di carte, che anch'essi riempirono qualche vacuo, senza contare le passeggiate mattutine e serali, che mi piacquero assai, perché mi toccò di farle con delle amabilissime donne e fanciulle, nella grazia delle quali m'era riuscito introdurmi tosto che mi fu lecito di trovarmi a crocchio con esse, e che potetti far uso di quegl'innocenti stratagemmi, a' quali in ogni paese fa duopo che uno straniero abbia ricorso per farsi conoscere non indegno di stare a tu per tu con chi si voglia; e cosí passai tutta quella settimana, senza quasi avvedermi del suo passare.

Terminate le corse e partite per conseguenza moltissime genti venute a vederle da' luoghi vicini, presi tosto congedo dall'ospite mio per tornarmene qui: cosa che feci a bell'agio, fermandomi in questo ed in quel luogo, dove piú e dove meno. Però non veddi troppi oggetti lungo quella via, che mi fermasser troppo l'occhio, se v'ho pure a dir il vero. In Peterborgo, cittá vescovile poche miglia distante da Visbeccia, è un tempio assai grande, assai antico ed assai gotico, nel quale sono fra l'altre cose due mausulei o monimenti rimarchevoli. L'uno contiene l'ossa di Catterina di Portogallo, prima moglie dell'iniquissimo Enrico ottavo, che la ripudiò dopo molti anni di matrimonio per isposarsi con Anna Bolena. L'altro chiude quelle della regina Maria di Scozia, fatta perfidamente decapitare dalla rivale Lisabetta, dopo che questa l'ebbe tenuta perfidamente in una carcere molti e molti anni, piú per gelosia di bellezza che non d'impero. Dietro al *sancta sanctorum* d'esso tempio v'ha un'assai copiosa libreria a uso degli studiosi di quella cittá, e su e giú pel tempio si scorgono ancora varie reliquie di sepolcri eretti a certi prischi abati, perché in Pietroborgo v'aveva *in diebus illis* una badia famosa per la sua soverchia opulenza. Nell'entrare in chiesa a man sinistra v'è un altro monimento consecrato alla ridicola memoria d'un certo Scarletto

che morí a' tempi di Cromuello. Quello Scarletto, per quanto appare, fu molt'anni custode, o come chi dicesse sacristano, di quel tempio, e sul muro di rincontro al suo monimento v'è il ritratto della sua tozza e bizzarra figura con una leggenduzza di sottovia, la quale informa il leggitore d'una cosa importantissima a sapersi: cioè che il signor sacristano Scarletto, a forza di spaventare e di far fuggire gli scapestrati e discoli fanciulli fuori di quella chiesa, s'acquistò il soprannome di « spaventacchio de' bimbi » (ed è cosa certa che, se il pittore l'ha ritrattato fedelmente, il buon vecchiotto s'aveva un viso da far abortire le gatte pregne, non che da spaventare de' garzoncelli); e il pataffio aggiunge che morí dopo d'aver visso novantott'anni sano e robusto.

Fate anche voi tanto, se potete, signor Querini mio caro, ancorché non siate né piccolo né brutto né sacristano, com'era lo Scarletto; e se la lunga tiritera non vi spiace, fatemene motto, ché non ve ne mancheranno dell'altre, prima ch'io dia volta e mi lasci quest'isola a spalle. Intanto salutatemi il fratello e le nipoti e tutti gli amici ad un per uno, e datemi novelle di voi e d'essi. Addio.

LETTERA DUODECIMA

DI GIANFRANCESCO ARCASIO AL PADRE PAOLO PACCIAUDI

[D'un organaio e d'un campanaio famosi di Mafra, e del palazzo reale di Cintra.]

Fate conto, reverendo padre, ch'io sia peranco in Mafra, dov'ero quando vi scrissi l'altra mia. Dopo d'avere visitate molte parti di quella gran fabbrica, l'organaio del re mi fece vedere tutti gl'ingegni d'uno de' sei organi che sono nella chiesa, da lui quasimente finito. Io non m'intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi duole d'essere assai piú ignorante che non dovrei sul fatto del loro meccanismo, perché volendo in queste mie lettere a voi e ad altri farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco m'intendessi d'ogni cosa piú che mediocremente. Oh, quante arti e quante scienze mi porrei a 'mparare, se avessi a ricominciar la vita, senza obbliare quelle tante cose piú trite e piú comuni, le quali sono tanto di frequente ignorate da cert'uomini, che appunto piú degli altri fanno il *quanquam* e che pretendono di sapere sopra ognuno! Al qual proposito mi viene in capo una storiella, che vi vo' raccontare prima di farvi altre parole dell'organaio e de' suoi organi. Sentitela, ché non è mala.

Il famoso poeta Alessandro Pope si stava un giorno passeggiando lungo un campo nelle vicinanze di Londra con due suoi dotti amici, Walsh e Wicherley. Uno d'essi spiccò del campo una spiga e, voltosi agli altri due, domandò loro che spiga era quella. — Di frumento —, rispose uno d'essi. — No, è di segala, — disse l'altro. — Credo v'inganniate tutt'a due, — soggiunse il terzo, — perché la debb'essere una spiga d'avena. — Il fatto sta che nessuno de' tre clarissimi viri conosceva la spiga. Intanto che le Signorie Loro si stavano in tal guisa scientemente disputando, passò di lá il celebre botanico Miller, il quale con moltissime risa decise che la

spiga era d'orzo, somministrando cosí materia di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti degli uomini piú cospicui e piú riputati per sublimi, che troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors'anco far di meno, senza pensar mai in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante e tante, che rendono la vita confortevole e grata, quanto l'umana miseria permette sia grata e confortevole.

Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch'io n'ho conosciuti, non n'ho trovati molti che sapessero come si faccia il sapone: cosa cosí comunale e cosí utile, e ché fu pur uno degli sforzi maggiori l'umana invenzione si facesse mai. Per questo io mi rido spesso di me medesimo come di molti miei amici, che troppo di frequente vogliamo trinciarla da barbassori, frecciando l'ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio delle dottrine, tenendoci poi al buio rispetto certe cose che uomini grossolani e dozzinali artefici se le sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, d'essere berteggiati e scherniti da questi alla giusta misura che noi li spregiamo? Noi sappiamo cianciare un po' meglio che non essi, e spacciare il nostro orvietano con piú artifizio o vuoi con maggior impostura; e in questo consiste quasi tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Come diceva bene quel sere, quando diceva: « Io so d'essere un gran bue »! E veramente, in proporzione di quello che v'è da sapere in questo mondo, il piú gran filosofante che viva sa tanto poco, poco, poco, che gli è propio vergogna ne vada tronfio e pettoruto come se fosse un'arca di scienza! Volessero almeno i signori dotti confessare qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d'organi ora che l'organaio di Mafra mi fa esaminare quello intorno a cui lavora di presente.

Quell'organaio è un piccolino di statura e una delle piú sparute persone ch'io m'abbia viste mai; ma l'ingegno che racchiude in quel suo corpicello è maraviglioso. Egli s'ha ottenuto il posto d'organaio reale a preferenza d'otto altri provetti maestri

d'organi, che il re presente aveva fatti venire d'Italia, di Germania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili 'nvenzioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell'organo che fece a gara con quegli otto. E i due immortalissimi castrati Caffarello ed Egiziello furono quelli che, insieme col mastro di cappella David Perez e con molt'altri solenni musici scelti dal re a dar giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell'uomo piccolino e lo dichiararono il piú pindarico organaio che sia. Il suo nome è Eugenio Niccolao Egan. Di patria è irlandese; il mestiero lo imparò in Londra. La paga datagli dal re non ha la debita proporzione co' suoi rari talenti, e il piú cattivo de' quaranta castroncelli della real cappella di Sua Maestá fedelissima s'ha tre volte piú salario che non quell'ingegnoso e vivace pimmeo. Con tutto ciò e' non si cura di ricchezze e racconta a chiunque gli capita dinanzi quel suo trionfo sui suoi emoli, e si pasce dell'immensa gloria acquistata nel combatterli e nel vincerli, e va in estasi rammentando come tutti furono mandati indietro a' lor paesi, dopo d'avere con somma loro vergogna fatto alle braccia con esso.

Visto l'organo e sentitolo suonare da uno de' trecento padri da messa che albergano a lor bell'agio in quell'amplissimo convento, l'organaio mi condusse da un fiammingo che ne suona le campane.

Quel fiammingo è veramente l'imperadore de' suonatori di campana, poiché, oltre ai minuetti, alle gighe, alle sarabande e all'altre gentilezze che sa cavar fuora del metallo di quelle campane per divertire la famiglia reale quando è in Mafra, s'ha *etiam* in casa certe galanterie, che meritano per la singolaritá loro qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire, Pacciaudi mio, che quel campanaio s'ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non so bene come descrivervi con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali cavicchi, facendo battere certi martelluzzi sopra certi legnetti resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, traggono fuora di que' legnetti una musica molto molle e molto lontana dal dispiacevole.

L'altro stromento è fatto di molti pezzi di terra cotta stesi col dovuto ordine sur una tavola. Que' pezzi sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta e larghi due dita ciascuno; e il campanaio fiammingo, picchiando su que' pezzi di terra cotta con due martelli di legno, che tiene uno per mano, suona quanta musica si potrebbe suonare colle dita sulla meglio spinetta, e a prima vista con sommissima facilitá. Il suono ch'egli cava da que' pezzi di terra cotta è poi anco piú dolce all'orecchio che non l'altro cavato da' pezzi di legno dell'altro stromento. E' mi suonò sur uno stromento e sull'altro certi squarci di componimenti fatti da maestri celebratissimi nel feffautte, alcuni spezialmente del sopranomato Perez, che qui è considerato come l'Achille de' bimolli e de' biquadri, e mi fece passare piú di du' ore con assai piacevolezza.

Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finí di vedere le invenzioni del campanaio; sicché, congedandomi da esso, ed abbracciato molto stretto il mio piccolino irlandese, e datogli il piú amoroso addio che m'avessi nel cuore, montai in calesso col signor Edoardo e voltammo verso Cintra, villaggio o cittá distante da Mafra una buona decina di miglia.

La strada che conduce da Mafra a Cintra è delle piú cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero.

Per via non ebbi tempo di smontare e di esaminare le cave d'onde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molte bozze grossissime e di molte lunghe e corpulenti colonne, che giaciono per quel deserto e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'ha se non un'osteria inglese mantenuta da un crocchio di mercanti di varie nazioni, inglesi principalmente, i quali di Lisbona vanno lá a villeggiare e a trafficare in aranci e in limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande.

Come piacque alla mia sventura, i letti in quella osteria erano giá tutti occupati al nostro giungere: onde tanto al signor Edoardo quanto a me convenne dormire sur un coltrone steso

per terra. Il signor Edoardo faceva i brutti visi e non avrebbe voluto quello che bisognava pur volere; ma io gli feci ricordare i letti de' cappuccini italiani che avevamo veduti in Lisbona, duri come panche, da' quali egli era stato tanto edificato, e gli dissi che, se voleva essere un dí chiamato col nome di « padre Edoardo », bisognava cominciasse ad avvezzarsi nelle osterie del Portogallo ad esercitare la pazienza e ad acconciarsi alla mala vita. Rise, si stese giú e dormí, perché la pancia l'aveva bene stivata; ché, se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato male a cena.

La seguente mattina fummo a visitare i due conventi che v'ho descritti nella precedente: cioè quello della Madonna del Sasso e quello delle buche nella serra di Cintra; e tornati poi alla stessa Cintra di buonora lo stesso dopopranzo, avemmo tempo di vedere un antico palagio del re, poco distante dall'osteria. L'architettura di quel palagio è d'un gotico assai diverso da quanti gotici mi venne mai fatto di vedere; ma, povero palagio! il terremoto n'ha rovinato i quattro quinti! Fra le poche cose che rimangono d'esso, rimane una sala grande, che nel soffitto ha dipinto de' cigni al naturale con delle corone d'oro intorno ai loro colli. V'è una camera con delle piche o ghiandaie dipinte anch'esse nel soffitto; e ogni ghiandaia ha scritti accanto i due monosillabi « *por ben* », cioè « per bene ». E siccome la ghiandaia in portoghese si chiama « *piga* », unendo il suo nome a quel breve motto si fa « *piga por ben* »: le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa in quella stanza, e di cui s'è voluto conservar la memoria con quel magro colibeto. Un'altra sala ha pur dipinti nel soffitto de' daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili portoghesi; e m'immagino che beate quelle, le quali s'hanno la loro arme dipinta sul dosso d'alcuno di que' daini.

I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V'è una stanza terrena che contiene una fontana; e dai molti buchi fatti nel muro zampillava fuora, prima che il terremoto guastasse il palagio, quant'acqua occorreva per bagnare molto bene alcuno nella stanza

e per fare cosí ridere la brigata a conto d'esso. Di grandi invenzioni s'inventarono gli uomini per ridere gli uni a spese degli altri! Effetto di quella superbia e di quella malignitá che s'entrarono ne' nostri cuori insieme col peccato originale.

La vista che si ha dalle finestre della prefata sala de' daini è molto bella, perché l'occhio comanda molto paese. Il resto dell'edifizio, come dissi, è tutto guasto e presso che tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo e pare che l'idea sia di restituirlo alla sua primiera forma.

Il real palagio di Mafra non è però stato né tampoco in parte buttato giú dal terremoto, come avvenne a tant'altre fabbriche del Portogallo; il danno che ne ricevette fu molto leggiero. È però cosa strana vedere fra l'altre cose li zocchi delle due colonne all'entrata della chiesa rotti tutt'a due dallo inchinarsi di quelle. Ma la mole di tutto l'edifizio è tanto soda e tanto fortemente connessa in tutte le sue parti, che, quantunque sia stata scossa, anzi piegata come canna al vento a destra e a sinistra due o tre volte all'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra ogni cosa tornò a trovarsi nel suo stato perpendicolare. E diciamo eziandio che per buona sorte il terremoto non fu cosí violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra; altrimenti, guai a' suoi trecento frati da messa e a' cencinquanta conversi!

Giá ho preso congedo da Mafra nell'antecedente mia. Lo prendo in questa da Cintra e dal suo sito amenissimo e da' moltissimi buchi pe' piccioni che ornano il tetto del mentovato palagio gotico, e dalle montagne che gli stanno a cavaliere; e a voi, padre Pacciaudi, do la buona notte, parendomi avervi ora scritto quanto vi dovrebbe bastare. Statevi sano, e a rivedecci fra quattro o cinque mesi.

LETTERA TREDICESIMA

DEL DOTTORE GIAMMARIA BICETTI A CARLANTONIO TANZI

[Si curi la tisi e dimentichi quell'asino del frate Branda.]

Quando il Tanzi mi dice che mi vuol bene, io gli rispondo che fa il debito e che saria un Nerone a non me ne volere. Quando il Tanzi mi loda, io gli sogghigno amorosamente in faccia e mi rallegro delle lodi che da lui mi vengono, perché so che se le cava del cuore. Ma quando il Tanzi mi dice che vuole da buon senno e da uomo nimico d'infingardia fare ogni sforzo per guerirsi un tratto bene di quel suo pericoloso male, io gongolo, io tripudio e ballo e salto per casa come persona invasata dall'allegrezza. Tanzi mio, fa' d'esser di parola teco stesso come lo sei con tutti, o tu amareggerai troppi de' miei giorni, senza contare alcuni di quelli d'altri! Non fare come certuni, che, andando a vivere in un paese di linguaggio diverso dal loro, studiano da principio tanto di quel linguaggio che lor basti per farsi un poco intendere, e poi s'arrestano e non si curano di capirne le sottigliezze e l'eleganze. Tu hai tanta salute da potermi dire: son vivo; ma questa non è salute che basti a un uom dabbene; e bisogna t'adoperi per averne quanta se ne può e se ne debbe avere: vale a dire per avere una salute ferma, una salute nulla punto dubbiosa, una salute quale se l'hanno que' che vogliono veramente dire che s'hanno salute, que' che voglion vantarsi d'essere veramente vivi. Ricordati di quel latte che t'ho sí di spesso raccomandato, di quel latte d'asina pasciuta d'erbe fresche. Ricordatene, ti dico; ricordatene, ti ripeto; e dimenticati d'ogn'altra cosa che non abbia a contribuire alla salute del Tanzi. Sopra tutto dimentica il marito dell'asina. — Che vuoi tu dire, Bicetti? — Voglio dire il frate Onofrio Branda, che tanto è asino quanto l'era il corsiero di

Sileno. Dimenticati d'esso, ti dico, e di que' suoi ragli ch'egli chiama *Dialoghi*; e dimentica la sua boria e l'improntezza sua e l'insolenza e la tracotanza e l'altre sue tantissime asinaggini. Quando tossirai meno, quando riposerai piú la notte, quando il cuore ti si restrignerá a dovere nella sistole, quando ti s'allargherá a dovere nella diastole, allora ti permetterò di tornare a quel nostro asino, a tirargli quegli orecchioni, a stregghiarlo con un querciuolo, a pelargli la coda, a rimettergli il basto su quella schenaccia tanto larga e tanto dura; ma di presente fa duopo avere una salute da galantuomo e non pensare se non a quella e tracannare di quel latte ogni mattina in buondato; e venga il mal de' pondi al frate, che non vale una corda che l'impicchi.

Se vai a Mantova col Greppi, non t'esca della memoria quella mia cugina che t'ho mentovata l'altr'ieri. Presentati a lei e, facendole un bello salamelecche, dille che sei un mio schiavo turco. Quel tuo naso alla solimana fará ch'ella ti dia fede e che ti accarezzi come cosa mia e che riceva volentieri que' due baci che le mando per mezzo tuo, l'uno per uso della sua guancia destra, l'altro della sua guancia sinistra. Statti con Dio, Tanzi buono, e scrivimi prima di montare in calesso, né mi lasciare senza tue lettere quando sarai in Mantova, la di cui aria spero sará favorevole a' tuoi poveri polmoni. *Vale*, e studia dal tuo canto come s'ha a fare perché siamo lungamente amici in questo mondo, e non ti scordare come hai debito solenne di conservare quella vita che il Signor Dio t'ha data in consegna. *Vale* cent'altre volte, *vale, vale.*

LETTERA QUATTORDICESIMA

DI GIANNANTONIO BATTARRA ALL'ARCHIATRO GIOVANNI BIANCHI

[Vantaggi che si traggono dall'esser dipinto presso una donna piú brutto assai di quel che non si sia.]

Sono tre dí che siamo in Foligno [1], e diciotto ce li passammo in Macerata, non vi dirò come gaudiosamente, perché non voglio dire quello che non si può dire. Colá mi stetti nove dí col signor Pirro Aurispa, non potendo far di meno, tanto m'aveva legato stretto colle catene della sua cortesia; ma, giunti qui, gli scappai un tratto dalle mani e me ne venni dal nostro canonico Gargano, ché non è giustizia per l'amico nuovo lasciare il vecchio. Io ti ringrazio, Giano Planco, del tuo avere scritto alla contessa Aurelia ch'io era brutto, anzi uno de' piú brutti cosí che si potessono vedere. Quando la contessa s'ebbe letta quella tua lettera, si formò in mente un'idea d'un uomo che s'avesse un grugno cosí tra l'orso e il babbuino, e s'aspettava d'aver a morire della paura vedendomi. Trovando però al mio affacciarmele questo mio mostaccio diverso da quel grugno che se l'era fitto nell'idea, non si può dire come si maravigliasse quando fui a farle la mia prima riverenza! Volete altro, messer Giano, che, dopo d'avermi guatato molto a suo agio, mi dichiarò *coram* il marito, *coram* le figliuole, *coram* la quarta o la quinta parte de' signori e delle dame di Foligno, un coso bellissimo, un coso degnissimo d'essere visto e veduto da chiunque, non senza pericolo di far fiaccare il collo alla mia verecondia! Béccati questa, Giano calunniatore, che durante questi quarant'anni passati m'hai chiamato brutto! La contessa m'ha

---

(1) Foligno, cittá appartenente al papa, egualmente che Macerata.

ora dichiarato re di bellezza, e giá la mia sovranitá è qui da tutti riconosciuta, né si favella omai per tutta questa cittá e per tutto il suo territorio che del re Narciso secondo. Se tu non t'affoghi per invidia, sará segno che non hai cervello. Smania a tua posta, ch'io son pure, non dico piú bello di te, ma piú bello della signora Francesca e della signora Giulia e di quell'altre nostre belle, che al mio ritorno in Rimini l'avranno di grazia s'io permetterò loro di scrivermi de' pistolotti amorosi, e se lascerò loro comporre de' sonetti e de' madrigali in lode de' miei occhi lucenti, delle mie guance di rosa, delle mie labbra di corallo. Giano, Giano, fa' pur tuo conto ch'io le ho a veder tutte corrermi dreto per amore; né occorre tu scuota quel tuo capo e che sogghigni.

Qui staremo ancora un'altra settimana e poi torneremo in costá; e se tu non ti vuoi vituperare in sempiterno, se vuoi non perdere quel po' di credito di buon conoscitore della bellezza che ancora t'hai in questo Foligno, fa' di far subito ergere un arco trionfale sulla strada maestra, sotto a cui il re Narciso secondo possa passare il dí che ripatrierá. Non hai altro rimedio per conservarti l'onore se non questo; e sgambetta quanto vuoi. E' vuol essere un arco tutto di marmo bianco, e di grandezza come quello d'Ancona eretto *in diebus illis* a Traiano, che non aveva la metá bellezza di quel ch'io, a giudizio della contessa e di tutti i suoi folignini, o folignesi, o folignati. Addio, messere lo archiatro, addio centomila volte.

LETTERA QUINDICESIMA

DEL CONTE BENVENUTO DI SAN RAFAELLE A' SUOI FRATELLI

[Quel che possa un colonnello spagnuolo; e l'allegra baldoria accaduta in una *posada* di Meaxaras, mercè un'improvvisata distribuzione di *quartillos* a fanciulli e fanciulle del popolo.]

Quando v'avrò detto, fratelli carissimi, ch'io sono in un villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecent'anime, voi vi crederete ch'io non ho argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulladimeno v'ingannate a partito, ch'io ho mò dell'avventure da raccontare degne dell'attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perché ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio e con sicurezza di non trovare casa né tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel San Pedro togliendo le grosse cotenne ad un buon popone meridano (1), giunse un vecchio colonnello del reggimento della *Reina* in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua Signoria col suo reggimento a spalle scese alla povera *posada* (2) dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza che gli venne, trovando la meglio, anzi la sola stanza che v'è, da noi preoccupata. Pure non giudicò propio cacciarne d'essa *immediate* come furfanti: cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno che

---

(1) Il territorio di Merida, nell'Estremadura spagnuola, produce fra gli altri buoni frutti de' poponi eccellentissimi.

(2) « *Posada* », vocabolo spagnuolo che significa « osteria ».

s'avesse dato a que' suoi *cavalleros*, essendo cosa certa che, se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti e Serpentini [1], mille contr'uno che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor don colonnello era pur necessaria; sicché, quantunque i nostri calesseri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s'avevano per appunto *acabada la cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto *immediate*, quel cortese signore, senza ascoltare intiera una sola *palabra* [2] loro, per téma forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, vorrò cacciare qualsivoglia coppia di muli di qualsivoglia stalla, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia e masticarmi la lor paglia co' miei medesimi denti.

I calesseri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto e mi scongiurarono a partir subito, per téma che a quel settuagenario Brandilone [3] non veniss'anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri e i calessi e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la *posada* il resto del reggimento, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, ché il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto, e, quel che importa piú, con un colonnello che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che s'hanno cento volte piú forza di lui: tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza!

---

(1) Eroi spagnuoli nominati dal Boiardo e dall'Ariosto.

(2) « *Palabra* », voce spagnuola che significa « parola ».

(3) Nome d'un eroe furiosissimo nel *Calloandro fedele*, romanzaccio italiano d'invenzione bislacca e di stile pessimo.

Quand'ebbimo squadrato ben bene il reggimento e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla *posada*, e godutoci alquanto il suono guerreresco delle trombe e de' timpani loro, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a malapena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e, montando in calesse e camminando camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent'anime, se pur tante; e cenammo con non mediocre appetito, e poi s'andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi e n'andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando sol soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di qua e di lá, si domandaron novelle di quel castello; e l'uomo dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell'ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tal effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel pievano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, ché un piú corrente e piú chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: — *Criado de Usted, señor cura.* — *Criado de Ustedes* [1]. —

La luna raggiava bellissima, come dissi: e che diascane anderemo a fare alla *posada* con questo nitidissimo lume di luna? Godiancelo ancora *un rato* [2] e voltiamo un po' di qua, ché sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, né piú né meno

---

(1) « Servo di Vossignoria, signor curato. — Servo delle Signorie Vostre ». — Sono le parole di commiato de' viaggiatori e la risposta del pievano.

(2) « *Un rato* » vuol dire « un altro miccino ».

che in Italia, in Inghilterra e in ogn'altra parte del globo terracqueo; ma «tutto il mondo è paese», dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze occupate in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lí vicina.

— Eh, *muchachito* (1), saprestimi dire dove sia la *posada* di *tia* Morena? (2).

— Volti a mano manca, signore, e vada diritto ché la troverá.

— Vi ringrazio della cortesia e accettate questa monetina in ricompensa. —

Il *muchachito* ciuffò come giá Margutte (3); e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sí liberale che pagava perfino le risposte date per via, ne accerchiarono tosto. — *Señor, señor*, dia anche qualche cosa a me! — Ed anche a me, *señor bueno*! —

Questo era appunto quello ch'io cercava: cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso; e forse ne sarebbe tócca una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo* (4); una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo e voleva il suo *quartillo* anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai piú grosso che non le loro vocine, credo n'avrebbono stracciati i panni d'indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere.

---

(1) « *Muchachito* », diminutivo di « *muchacho* », che in italiano vuol dire « fanciullo » e si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo « mucciaccio ».

(2) « Morena » era il nome della vecchia *posadera* o ostessa, e « *tia* », che significa in italiano « zia », è vocabolo usato dagli spagnuoli a un dipresso come i villani usano in Toscana quello di « madonna ».

(3) Vedi il *Morgante* di Luigi Pulci: s'allude a certi versi nel canto XIX, stanza 137.

(4) « *Quartillo* » è una moneta di rame appena equivalente alla quarta parte d'un baiocco: si pronunzia « quartiglio » in italiano.

Gridai dunque che non avevamo piú *quartillos*, ma che, se volevano venir tutti alla *posada* della *tia*, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli; ed incerchiati cosí dalla moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguíti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera *tia* Morena, quando sentí avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma il nostro servo monsú Battista e i calesseri medesimi stettero infraddue, ché cosí a prima vista s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche malanno co' terrazzani. Pure, chiamati altamente da me di sulla porta, si rincorarono; e venuti a noi, si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano, e *tia* Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene.

Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e chiamando a me con impetuosa maggioranza quattr'uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiare la porta della *posada* e di badar bene che nessuno truffasse piú d'un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *todos los muchachos y todas las muchachas* (1), gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte volevano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattr'uomini tennero saldo e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. — Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa' un bel salto e grida: « *Viva el rey de España* » (2). — *Uppe, viva el rey*. — Ed ecco il tuo quartiglio: *vai con Dios* (3). — E tu chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa,

---

(1) Cioè: « tutti i ragazzi e tutte le fanciulle ».
(2) Cioè: « Viva il re di Spagna ».
(3) Cioè: « vattene con Dio ».

son quell'altra. — Tutte insomma dissero il loro nome, tutte feciono il loro salto, e tutte gridarono « viva il re di Spagna », e tutte s'ebbero il quartiglio; e forse che taluna delle piú grandicelle se n'ebbe due e anche tre.

Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che, dal dí si fabbricò nel tempo de' mori, non si fece qui una festa cosí grande, cosí gaudiosa e cosí generalmente approvata. E tanto piú s'applaudí e si gridó e si rise, quanti piú furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza; che o volevano rientrare a forza nella porta, onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido e per un altro quartiglio; o pretendevano d'essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere. Né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da piú di sessanta; perché, avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e, titubando un momento e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, non trovavano la parola: ed io con una « *picara* ». o con un « *ladron* » [1], e una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali, per nascondere ai maschi la distinzione usata loro, strignendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E cosí finí la nostra maravigliosa festa con un « viva » universale *á los estrangeros* [2]; e licenziati ed esortati tutti da me ad esser sempre buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo

---

(1) « *Picara* » vuol dire « briccona », « furbacchiuola » o altra tal cosa. « *Ladron* » non occorre spiegarlo ad un italiano.

(2) Vale a dire: « agli stranieri ».

frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di lá, tutti gridando e saltando, immersi nell'allegrezza de' quartigli e forse piú della improvvisa baldoria. Che, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato Fortebraccio (1), il quale in una sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che, se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, onde le idee non s'infievoliscano e le pitture che ci accigniamo a fare ne divengano piú insulse e fredde.

Ma, fratelli miei, io non ho piú candela; onde m'è forza dirvi addio con molta fretta e coll'usata uniformitá. Dunque, addio.

---

(1) In inglese si dice Armstrong, che tanto vale.

LETTERA SEDICESIMA

DI VINCENZO BUJOVICH
A FILIPPO FARSETTI GENTILUOMO VINIZIANO

[La fantasia umana s'appaga piú di certe cosucce familiari, di certi fatterelli casalinghi, di certi oggetti piccoli e comuni, che non degli eventi grandi e de' fatti rari e strepitosi.]

Adesso tocca a me lagnarmi e smaniare del lungo tacere di Vostra Eccellenza, poiché non m'ha fatto motto da quattro mesi. Da che procede una tanta infingardia? E giá lo preveggo che, quando mi scriverá, saranno quattro periodi abborracciati in fretta, con degl'intervalli enormi da una riga all'altra. Eppure, s'Ella il volesse, s'avrebbe millanta cose da scrivere a me, che io all'incontro non n'ho se non poche da scrivere a lei. Quante grate coselline non potrebbe Vostra Eccellenza dirmi ciascuna settimana e senza né anco limbiccarsi di troppo l'invenzione! Per lo contrario, io non posso dirgliene di molte, se non m'aiuto con la rettorica. Oltre al darmi quel solito ragguaglio delle nostre faccenduole domestiche, sarebbe in suo potere il farmi cento e mille tantafere di cento e mille cose in ogni lettera che mi scrive. Non le sarebbe, verbigrazia, agevolissimo il dirmi a minuto que' tanti cangiamenti, che il corso naturale della natura ha operati in Venezia negli otto anni ch'io l'ho lasciata? Que' miei amici, que' miei conoscenti, i miei nimici medesimi, ché anche di questi n'ho avuta la mia parte, debbon oggi avere ciascuno ott'anni sulle spalle di piú che non s'avevano quando m'accommiatai da Vostra Eccellenza, o ch'io non so punto d'arimmetica! I vecchi d'allora debbon esser ora decrepiti. Chi era giovane debb'ora esser virile. Ogni fanciullo debbe ora essersi ingarzonito. Gli uni debbono aver migliorato, gli altri peggiorato. Chi si sará fatto prete, chi frate, chi dottore, chi soldato, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa.

Uno di povero sará divenuto ricco, l'altro di ricco avrá impoverito. Uno avrá presa moglie, l'altro avrá perduta quella che s'aveva. Quanti ravvolgimenti, quanti mutamenti nello spazio d'ott'anni! Per conseguenza, quanti mezzi per allungarmi ogni lettera! Comeché somiglianti frascherie sfuggano per lo piú all'occhio negligente di chi ne fu continuo spettatore, e comeché per l'impercettibilitá delle loro lente gradazioni Ella abbia potuto a malapena essersi avvista di que' mutamenti e di que' ravvolgimenti; pure, badandoci ora e narrandomeli ad uno ad uno, quanto piacere non mi procaccerebbe? Non ha Ella notato infinite volte come la curiositá dell'uomo s'appaga piú assai di certe cosucce familiari, di certi fatterelli casalinghi, di certi oggetti piccoli e comuni, che non degli eventi grandi e de' fatti rari e strepitosi? L'essere, per mo' d'esempio, ragguagliato come un tale, che non ho veduto son ott'anni, porta ora una parrucca invece de' capegli che portava *in diebus illis*, satisfa talora piú assai che non l'essere informato d'una cometa pur ora scoperta in qualche rimota parte del cielo con una chioma lunga cento migliaia di leghe. Dicami, signor Filippo, come una tale signorotta, da me conosciuta quando s'aveva due lustri, s'arrossa ora il visino col cinnabro per disiderio di parer bella: e mi contenterá piú assai che non facendomi la piú studiata narrativa di quanto s'è fatto nel senato perché un Gradenigo vincesse una parte sur un Mocenigo o sur un Barbarigo. Di cotali chiappole o chiappolerie Ella potrebbe riempiermi de' tomi, se non bastan delle lettere, e mi tornerebbe cosí alla memoria un gran numero d'idee, che giá s'infievoliscono, giá vanno svanendo con mio danno e dispetto e rammarico. Risponderá che questo Parigi deve somministrare a me degli argomenti piú lunghi e piú importanti assai che non ne somministra a lei la sua Venezia. Ma non le ho giá detto quanto le potevo dire di Parigi e di tutto quello che Parigi contiene? Non le ho io detto quanto si può dire di questo re e della sua corte?

— Sí; ma tu m'hai detto molto poco di te medesimo; e gli è di te e delle cose tue, de' tuoi beni, de' tuoi mali, ch'io vorrei essere informato a minuto, e non di Parigi e non del

re di Francia e meno ancora della presente guerra, di cui le gazzette mi dicono anche piú ch'io non vorrei. — A questa risposta di Vostra Eccellenza io replico che di me stesso pochissimo le posso dire, perché a lei non è nota neppur una di quelle tante persone colle quali la sorte m'ha qui connesso, e non ha idea nessuna della loro statura, fisonomia, etá o qualitá. Sarebbe cosa da non finir mai il farle entrar nel capo la piú frivola delle cose mie, poiché per intenderla saria duopo informarla previamente di millanta cose dalle quali dipende l'intenderla. Non sapendo Ella da quali cagioni, incatenate l'una all'altra, certi successivi effetti sieno stati prodotti a mio vantaggio o a mio danno, qualunque inezia mia particolare le riuscirebbe oscura e non ne capirebbe la metá senza un prefazio o un commento di dugento pagine; sicché, voglia o non voglia, m'è forza starmi sui generali e sfuggire le minuzie. Ma questo non è il caso suo, perché io so la piú parte delle cose che Ella sa, conosco le persone e i luoghi ch'Ella conosce, né le occorrerebbono i commenti o i prefazi per farmi capir bene quelle tante minuzie, quelle tante inezie, di cui vorrei ch'Ella empiesse ogni sua lettera. Malgrado la difficoltá del dirle assai di me, pure io le scrivo sempre a dilungo, e tanto che talora forse ne sará secco e ristucco. Faccia Ella il debito dal suo canto e meni la penna in modo che le sue lettere si ragguaglino alle mie un pochino meglio pel futuro: cosa che potrá tosto fare ora che le ho additato i topici sui quali vorrei che s'estendesse.

Un altro punto vorrei raccomandarle a quest'effetto, ed è che s'abbia sempre un foglio di carta bianca sul desco, onde possa cominciare a scorbiccherarlo per mio uso, tosto che una mia lettera le viene in mano. Io lo so in prova come, intanto che uno sta leggendo una lettera d'un amico lontano, il cervello se gli muove e scuote e dá a fermentare in maniera che spinge tosto fuora mille e mille pensieri caldi caldi. Se Vostra Eccellenza pigliasse que' suoi pensieri colla punta della sua penna propio nell'atto che sono in quel fermento, e se con quella punta di penna li mettesse ad un per uno in quel suo foglio

di carta bianca spiegato su quel suo desco, non è egli chiaro che n'avrebbe un bel numero da mandarmi ogni volta che mi scrive? Ma Vostra Eccellenza lascia acquetare il fermento e mettesi a scrivermi quando il cervello suo non bolle piú intorno alla sua glandula pineale: ed ecco come avviene che si trova poscia costretto a dirmi e a ripetermi la cantafavola del suo non avere che mi scrivere.

Veda, signor Filippo, come, senz'avere un'acca di sostanziale da dirle, holle pur piena la mia carta bianca da ogni lato. Faccia di rendermi la pariglia, o ch'io mi porrò in una collora grande. Ma sa Ella che domane, giorno di san Marco, faranno quarant'anni ch'io sbucai dall'alvo materno? Quarant'anni, signor sí. E come gli ho spesi e adoperati? Domane mediterò su questo punto, se mi dará il cuore. Stiesi sano e scrivami piú di spesso.

LETTERA DICIASETTESIMA

DI DOMENICO BALESTRIERI A GIANCARLO PASSERONI

[Quale goffa cosaccia il *Filogine*, non di Matteo Maria Boiardo, ma di un ignoto Andrea Baiardo!]

Il vostro cervello è sempre stato un po' parente del mio, caro il mio signor Giancarlo. Sono degli anni tanti che, leggendo anch'io la *Biblioteca* dell'Haym, mi sentii destare un'ardente voglia di leggere il poema, di cui mi chiedete notizia; sicché pochi dí dopo la mia giunta in questa vastissima Londra, mi procurai ingresso nella reale libreria di Westminster [1], dove, come l'Haym lasciò scritto, credevo esistesse un'unica copia di quel poema. Il custode della libreria, usandomi gentilezza come a forestiero, non ebbe difficoltá di lasciarmi esaminare a minuto quell'opera, onde a mio agio potetti vedere come l'Haym pigliò un granchio assai grosso quando ne disse che il *Filogine* era una fattura del famoso Matteo Maria Boiardo, che io considero come primo e vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Per disgrazia nostra, quel *Filogine* non è se non una goffa cosaccia in ottava rima, scritta da un poetastro parmigiano, il di cui nome non so si trovi in altro luogo che nel titolo di questa sua filastrocca; e quel titolo dice cosí: *Il Philogine. Libro d'arme e d'amore intitolato Philogine, del magnifico cavaliero messer Andrea Baiardo parmeggiano* [cosí con due « g »], *nel quale si tratta d'Hadriano e di Narcisa, delle giostre e guerre fatte per lui, e di molt'altre cose amorose e degne, nuovamente stampato.* MDXXXV.

Cominciate a notare che l'autore non seppe fuggire la ridicola ripetizione del nome di « Philogine » in questo suo

(1) Poco dopo la data di questa lettera il re Giorgio secondo fece dono di quella libreria al museo britannico, onde ora forma una parte di quel museo.

pazzo titolo. Il volume è in sedici, e nell'ultima pagina dice: « Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini compagni, il mese di giugno MDXXXV ». È stampato in un caratterello semigotico e in otto fogli, senza numeri e senza registro. Ogni facciata, divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema si racchiude in quindicimila versi circa, de' quali io m'ebbi la santa flemma di leggere quasi tremila: cosa che, dall'autore in fuora, nessuno ha forse mai fatto in passato né veruno fará mai in avvenire. Una trista dedicatoria in prosa è indirizzata dall'autore ad un suo « strenuo compatre cordiale e osservandissimo consanguineo, magnifico cavaliero messer Francesco Garimberti »; e questa dedicatoria ne dice chiaro che tutta l'opera fu da esso autore finita in quattro mesi per ubbidire ad una dama, la quale, avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di comporre « qualche trattato amoroso »; e il trattato amoroso s'intende che sia questo poema. E siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, scritta da un « Antonio Carpessano al lettore », come lo stesso Carpessano ha con sottile astuzia rubato il manoscritto all'autore, e poi, « senza saputa e contra la voglia » del poverino, l'ha fatto stampare, acciocché il mondo non si rimanesse privo d'una tanto ghiotta cosa. È però da notare e da credere che quel povero Carpessano fu non meno bugiardo di quel che si confessi ladro, e che il libro non si potette da esso pubblicare senza saputa e contra la voglia dell'autore Baiardo, poiché questi vi fece la dedicatoria. Né occorre dire, per salvarlo, che la dedicatoria insieme col titolo sará stata, come s'usa sovente, stampata dopo stampato il poema in alcune pagine a parte; poiché il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria e tanta parte del poema stesso quanta ne può contenere. Molti scrittori de' tempi nostri, come molti de' tempi andati, hanno fatto uso di tali sciocchi artifizi e procurato di caparrare la benivolenza de' leggitori con mostrarsi umili e pieni di paura, e con assicurarli che non sarebbon iti a seccare il mondo in istampa, se avessero pur potuto sottrarre gli scritti loro alla gentile importunitá o all'amichevole rapacia di Caio e di Sempronio. Ma i furfantoni non sono tutti mal destri

come lo fu il ladro Carpessano, e sanno dare un'apparenza migliore di veritá alle loro bugie che non diede colui alla sua; né è facile per lo piú l'acchiapparli sul fatto, come colui si lascia acchiappare.

Eccovi, Giancarlo, tutto quello che m'occorre dirvi del *Filogine* o *Philogine*, di cui l'invenzione è puerilmente stolta, i caratteri privi di carattere, i sentimenti senza sentimento, e va' dicendo. I versi poi sono tanto flosci, tanto scipiti, la lingua tanto spropositata e goffa e barbara, che non monta il pregio di buttare una pennata di piú intorno a sí trista cosaccia. Non so comprendere come l'Haym abbia potuto sbagliare un poemastro cattivo, quant'è questo, per fattura del conte Matteo Maria Boiardo. Suppongo siasi fidato a un qualche corrispondente inglese perfettamente ignaro della lingua nostra, il quale, vedendo un nome che s'assimigliava a quello di Boiardo nel frontispizio, non cercò piú oltre e conchiuse in fretta che il gran Boiardo ne fosse l'autore, scrivendola cosí all'Haym con una sicurezza che non doveva avere. Fídati a' ragguagli che gli uomini ti dánno di questa e di quella cosa!

Io poi, signor Giancarlo, non sono punto sulle mosse per tornarmene, come voi supponete. Vi pare che il vostro corpulento Menghino Balestrieri voglia essersi sconciato ad attraversare tanta terra quanta ve n'è dal duomo di Milano sino a questo tempio di San Paolo, per poi tornar subito indietro come un dappoco? Puoffar il mondo, per chi mi pigliate voi? Io voglio ad ogni modo starmi in Londra un mezz'anno per lo meno; e se un poco di questa favella inglese mi s'appicca alla memoria in questi primi mesi, chi sa ch'io non ci stia un mezzo secolo per apprenderla tutta bene? Fatto sta che questa è una cittá grande smisuratissimamente, e che mi parrebbe cosa smisuratissimamente pazza e ridicola l'esserci venuto per tornarmene tosto via. Ci starò dunque un tempo discreto, onde poter ammucchiare almeno tante notizie, che mi bastino per cianciar poi un qualche migliaio di volte con voi e con gli altri amici di quanto avrò veduto e notato in essa. A questo effetto corro tutto dí per queste strade e per queste piazze, e barcheggio su questo fiume ed

entro nelle chiese e mi ficco per le case e vado ai teatri, a' giardini e agli altri luoghi dove le genti si ragunano per sollazzo o per faccenda, e mi caccio nelle botteghe e nelle officine, e parlo con chiunque intende il mio gergo franzese, poiché l'italiano mi serve di poco, e ascolto e noto a libro ogni cosa che vedo, che sento e che penso. E perché tutto questo? Per aver un giorno, come dissi, di che cianciare con voi e cogli altri amici, quando sarò tornato a voi e ad essi. Che bella cosa, Giancarlo, allorché mi sentirete narrare, come giá Enea, le tante avventure avvenutemi! quando starete tutti attenti, come giá Didone e i suoi nuovi cartaginesi, ingoiandovi a minuto que' racconti delle mie avventure! Sarebbe pur bella se voi, signor poeta, ne veniste poi a comporre un negozio in versi, che s'intitolasse la *Balestreide* o la *Balestrissea*! Ma sará quel che sará. Frattanto statevi con Dio e ragguagliatemi spesso di quello che s'anderá facendo costá, e ditemi di voi a minuto e degli amici ad un per uno, sí de' maschi, sí delle femmine. *Vale*.

Poscritta. Di grazia non vi si dimentichi dire al padre Del Borgetto che ho ricevuta pur ora la sua e che gli farò risposta la prossima settimana senz'alcun fallo. *Vale* un'altra volta.

LETTERA DICIOTTESIMA

DI GIAMBATTISTA CIPRIANI A FRANCESCO BARTOLOZZI.

[Per riempiere il vacuo della vita villereccia non v'ha lettura piú grata dell'*Orlando furioso* e del *Morgante*. E chi v'aggiungerá l'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni non potrá andare piú in lá.]

Chi ve l'ha scritto v'ha scritto il vero, che il nostro dilicato musico se ne va in Baviera a' servigi di quello Elettore. Domattina parte senza fallo, ed io lo lascio andare perché non sono barigello; se lo fossi, vorrei farlo legare con piú funi che non n'ebbe il frodolente cavallo de' greci al collo e alle gambe, il dí che dalle inghirlandate fanciulle d'Ilio fu strascinato nelle loro infelici mura. Non lo potendo ritenere, l'ho fatto giurare solennemente sur un grosso libro di musica composta da Domenico Scarlatti che da Municche scriverá a voi ed a me una volta almeno ogni tre mesi; e cosí non rimarremo affatto privi di lui, se v'è a far capitale d'un giuramento feffauttesco tanto tremendo. Lasciamolo andare col buon viaggio che Dio gli dia.

Il *Morgante* ve lo manderò tosto; e non vogliate meravigliarvi nel vedergli il margine imbrattato di postille, ché quello è il mio modo di trattare tutti i libri che leggo. Dietro all'*Orlando* dell'Ariosto, il *Morgante* del Pulci occupa il primo luogo nell'amor mio. Scusatemi però, dottissimo Bartolozzi, s'io non mi sottoscrivo alla vostra opinione che quell'*Orlando* sia troppo pieno di battaglie, di mostri, di fate e di fatature. Quelle battaglie sono tanto variate, che vorre' quasi ve ne fossero di piú anzi che di meno; e tutte sono tanto dipinte al vivo, che un pittore non può desiderare spettacolo piú bello. Quelle arpie sono alquanto schifose, per dir il vero; ma non è egli una bella cosa vederle fuggire precipitevolmente al suono di quel corno incantato? L'orca d'Ebuda poi non mi mangia nessuna di quelle

amabilissime Olimpie e di quelle bellissime Angeliche, di cui voi ed io sappiamo talvolta innamorarci; e gli è a quell'orca che voi ed io abbiamo l'obbligo del vedere quelle due principesse ignude nate e in attitudini vaghissime: onde non posso voler male né anco all'orca, tanto piú che mi diverte sommamente quando s'indiavola e si sbatte di qua e di lá, sentendosi il paladino in bocca. E perché non mi piacerá l'ippogrifo che fa spiegare de' voli altissimi alla mia fantasia, portandosela in quella maravigliosa isola d'Alcina e in quel paese di Logistilla tanto diverso dal nostro? Ben ho rabbia con quella maladetta Durindana, che un tratto spaccò quasimente il capo al mio magnanimo Ruggiero, né mai le perdonerò la morte che diede a que' due miei buoni amici Zerbino e Brandimarte; pure, considerando quante fette seppe talvolta fare di que' perfidi saracini, m'è forza darle il secondo luogo, ché il primo bisogna pure se l'abbia la spada di Fallerina, la quale seppe alla fin fine tagliare a traverso quel tremendo re di Sericana.

Voi mi permetterete poi, signor Francesco, di volere un ben matto alla lancia d'oro dell'Argalia, la quale, capitata nelle mani della nostra valorosa Bradamante, butta propio per terra quelli che avrei voluto poter buttare io stesso, ed in particolare quella petulante Marfisa, che sempre vuole ogni cosa a suo modo, e vuole farci perfino confessare che una vecchiaccia strega è bella piú che non la Venere de' Medici. Ma che dirò di quella Discordia trovata dall'angiolo tra i frati e da quello abbrancata pel ciuffo e cacciata in quel campo d'Agramante, dove intrica tanto la matassa, che il demonio non ne raccapezzerebbe il bandolo se studiasse mill'anni? Davvero che la Discordia del Tasso e quella di Voltaire, anzi quella del medesimo Virgilio, sono Discordie da un baiocco l'una in paragone di quella! Sí: le sono Discordie goffe, che assai poco sanno del loro mestiero! Non dico nulla del guercio innamorato [1], che, tratto dalla sua

---

(1) Orlando fu guercio *a nativitate*, se s'ha a credere all'antichissimo poema d'*Aspramonte*, al libro de' *Reali di Francia*, al Pulci ed al Boiardo.

mala sorte a leggere que' be' motti scritti ed incisi dal biondo Medoro in quegli alberi, in quell'antro e sulle mura del tugurio di quel pastore, s'infiamma di tanta gelosia che ne perde finalmente il senno e corre ignudo per la Spagna e per l'Africa, facendo quelle sue tanto matte prove. Oh, chi non si sente scuotere, infuocare, rapire, portar via dal racconto delle pazzie d'Orlando, bisogna dire in ogni modo che s'ha l'anima di legno e che non merita d'esser nutrito d'altro che di pappa e di brodo lungo, come persona scomunicata dalle muse! Una sola cosa disapprovo in quel poema: vale a dire quelle stucchevoli genealogie della casa d'Este, che veramente mi fanno cader le braccia colla prolissitá loro; e mi viene poi anco la maggiore stizza che si possa, quando leggo quelli sporchi episodi della Fiammetta, della cagnolina e della coppa matrimoniale, che, allungando inutilmente la favola e rompendone anzi bruttamente il corso, vengono a renderla in parte disgustosa ad ogni costumata persona. Oh, se un qualche valentuomo si mettesse all'impresa di purgare un tal poema d'ogni laidezza, d'ogni oscenitá! Cosí rifatto, l'Italia s'avrebbe un pezzo di poesia da sgradarne tutto il resto del mondo antico e moderno: un pezzo di poesia che non si potrebbe la meglio per affinare la mente e per allargare il cervello a' nostri eleganti giovani ed alle nostre vezzosissime fanciulle! Anche il *Morgante* pecca assai in fatto di buon costume, e anche questo si vorrebbe castrarlo qui e qua. Se anco questo si rifacesse, che bel libro per distaccare la malinconia dal cuore d'ogni leggitore! Si posson elleno cose piú liete di quelle corbellature al vecchio Carlo, di quelle mariuolerie di Ganellone, di quelle braverie d'Antea, di quelle ghiottonerie di Margutte, senza contare quelle sode battagliate che quel gigantaccio mena? Oh, io sono propio in cielo quando leggo tutte quelle tante cose, espresse con quella tanta schiettezza e semplicitá fiorentina! Affé, che per riempiere ogni vacuo della vita villereccia non v'ha lettura piú grata dell'*Orlando* di messer Lodovico e del *Morgante* di messer Luigi. E chi v'aggiungerá pur quella di quell'altro *Orlando* rifatto dal Berni, non potrá andar piú in lá, se si limbiccasse l'anima a pensare.

Orsú, signor Francesco, leggetevi il *Morgante* tosto che l'avrete, e leggetelo seduto all'ombra piacevole di que' begli alberi che circondano da tutte parti quella bella villa di Pratolino, senza scordarvi di presentare un mio riverente saluto al gran padre Apennino [1], alla di cui immensa barba sono schiavo non meno che a voi. Statevi sano e giocondo.

---

(1) A Pratolino, villa del granduca poche miglia distante da Firenze, v'è una statua gigantesca fatta, se mi ricordo bene, da Gian Bologna, che rappresenta l'Apennino, o come chi dicesse il nume di quel monte.

LETTERA DICIANNOVESIMA

DI LIONARDO MARCELLOTTO A GIUSEPPE GIPPONI

[Qual bisogno hanno gli uomini di esporsi a tanti pericoli guerreschi, per una poca porzione della roba di questo mondo?]

Tu hai una fame di novelle guerreresche che ti scanna, ed io non te ne posso imbandire la mensa tanto da satollarti, perché i nostri novellisti non ne cuocono di molte da un pezzo in qua. Se gli eserciti e le flotte volessero fare a mio senno, presto ne sentiresti delle belle: ché tutti gli eserciti s'anderebbon tosto ad affogare nell'oceano ed ogni flotta correrebbe a piene vele a rompersi contro una qualche spiaggia sassosa; e cosí tutti que' tanti bravacci terrestri e marittimi, che vanno tuttora procacciando d'ammazzare i lor nimici, sarebbono tosto satisfatti, e non rimarrebbe nel mondo se non gente mansueta, pacifica e senza mustacchi in faccia. Non si può dire la stizza che questi battaglierosi cialtroni mi fanno quando perdono il tempo in piccole baruffe e in iscaramucce leggiere, le quali non lasciano luogo ad un gazzettiero dabbene onde faccia una magnifica descrizione d'un combattimento che t'empia la mente d'immagini feroci e piene di sangue rosso! Io n'ho ben una delle novelle di guerra da dirti, ma è cosa tanto piccola, tanto inetta, che mi vergogno quasi a scriverla per non farmi rider dietro. Pure facciamo trottar l'asino quando non abbiamo cavallo, e tu contentati del poco aspettando l'assai. La novella è che una nave inglese di settanta pezzi intitolata la *Dorsetshire*, comandata da un capitano Dionisio, dopo alquanti spari vicendevoli che durarono un paio d'ore, s'è impadronita d'una nave francese di settantasei pezzi, comandata da un signore che è nipote di quello strenuo generale, da cui fu perduta quella bella battaglia di Rosbacche, dove i monsú toccarono all'impensata quelle tante busse. La nave inglese aveva, se tu sai conteggiare,

sei pezzi, cioè sei cannoni, piú della francese; e la francese aveva trecent'uomini piú della inglese. Questa è una prova chiara chiara che cinquant'uomini non equivagliono ad un cannone: cosa degna da notarsi. Vedi quante righe fa duopo scrivere per raccontare una inezia di questa guisa! Pure bisogna aver flemma, quantunque io sappia di certo che con poche piú parole un uomo potrebbe informare l'altr'uomo d'una zuffa cento volte maggiore che non quella del capitano Dionisio col capitano Soubise.

Consoliamoci tuttavia coll'osservare come i nostri cari francesi continuano a far bene i fatti loro. E' si rendono ciascun dí piú formidabili: cioè i loro condottieri si mostrano ciascun dí piú forti e piú magnanimi nel soffrire quelle tante picchiate che ricevono tutt'ora; e il commercio gallico fiorisce a mo' degli alberi secchi, specialmente dappoi che quell'editto ha dichiarato come la mercatura non derogherá piú quindinnanzi alla nobiltá. Oh, Francia, Francia! quanto vai tu scadendo dalla prisca gloria! Intanto gl'inglesi aspettano dall'America settentrionale la notizia della presa di Luisburgo, dove si vuole che l'ammiraglio Boscawen abbia bel giuoco, poiché una delle loro flotte aspetta nel Mediterraneo che monsú della Clue se n'esca di Cartagena per ciuffarselo, e l'altra nel golfo di Biscaglia sta pregando monsú di Conflans che venga a farsi fare in bricioli dall'ammiraglio Hawke.

Fabio ed Annibale, cioè il maresciallo Daun e il re di Prussia, non sono in Sassonia troppo distanti l'uno dall'altro, determinati di farsi salsiccia se potranno. Quanta tedescheria ha ad esser tagliuzzata, se que' due bravacci vengono mai a vedersi da presso! Né giova ch'io stia con messer Petrarca gridando « pace, pace, pace! » Ognuno fa l'orecchia sorda e ognuno vuole menar le mani.

Doposcritta. Giunge in questo punto la nuova che sulle coste del Portogallo un vascello inglese di novanta pezzi ha preso fuoco, sicché piú di cinquecento sventurati sono periti nelle fiamme! Coll'ammiraglio Broderick sole dugento persone

potettero salvarsi da quella rovina, chi nello schiffo e chi in altri modi. Ho letta pur ora una descrizione di quel disastro venuta di Lisbona e scritta dal chirurgo maggiore di quello stesso vascello, che ti so dire ti fará arricciare i capegli in capo! Aimè, qual bisogno s'hanno gli uomini d'andare a porsi in tanti orrendi pericoli per una poca porzione della roba di questo mondo? Tal sia d'essi, se non sanno resistere all'avarizia e alla matta ambizione. A me duole che tanti enti della mia spezie impazzino per tanto poco! Ma non ci buttiamo a scialacquare la morale. Statti bene il piú che puoi e mandami un canestro d'uva e di fichi.

LETTERA VENTESIMA

di Don Francesco Carcano a Teodoro Villa

[Dá consigli igienici e, toccando di sé e di una sua lite, finisce col dir male degli avvocati.]

Ora che quella tua troppo lunga terzana se n'è finalmente ita, fa', Teodoro, di tenere una tanto mala ospite fuori di casa tua. Io non ti credo schiavo del figlio di Semele: molto meno della moglie di Vulcano. Tuttavia vengati ricordato, anche senza bisogno, che il parco bere e la continenza sono i due cardini sui quali si sostiene quell'aurea porta per cui s'entra nel bel tempio della salute. Io non posso star meglio di quel che sto, forse perché uso di spesso il bagno freddo e beo limonata a pranzo e a cena da molti mesi. Questa è la mia quotidiana bevanda, e, dacché mi ci sono messo, m'ha fatto un bene che non si può dire. Di quelle doglie di capo, che un tempo mi sconquassavano le tempie, non ne sento piú una; le vertigini, che un tratto mi favorivano sí di spesso, se ne son ite; sino un reumatismo, che m'aveva afferrato per un braccio, s'è dileguato, cosí ch'io farei ora alla lotta col piú valente marinaro calabrese che sia; l'appetito mio pizzica del vorace e la facoltá digestiva fa il suo dovere molto bravamente. Che buona cosa il sugo d'un limone spremuto nell'acqua e indolciato con un po' di zucchero! Fa' di provarlo, Teodoro: chi sa che non assesti il capo e lo stomaco anche a te?

Non condolerti sí tristamente meco della lite che ho perduta, Villa mio buono, poiché, a dirtela, io non me ne affanno gran fatto, comeché mi sia stata portata via una buona metá delle mie sostanze. Mi credi tu sí dappoco, ch'io non sappia porre nella bilancia il bene che la Provvidenza mi lascia con quello che mi toglie? Non ho io ancora qualche camperello e buon nome e degli amici cordiali e, come ti dissi piú su, una salute che si può

dire plusquamperfetta? Il perdere quella lite, è vero, mi lascia a malapena il necessario; ma poco importa, considerando che giá sono vecchio e senza moglie e senza figli: cosí n'avess'io dumila che s'assomigliassero a que' tuoi, tanto studiosi, tanto dolci di sangue, tanto morigerati! Il mondo per me finirá tra pochissimi anni, ch'io sia ricco, ch'io sia povero; e presto, lo spero, me n'anderò nel mondo di lá, dove per la misericordia di Dio godrò de' beni stabili stabilissimi, i quali mi rifaranno di que' transitòri che non avrò goduti in questa vita. Questi beni di qua sono pur tutti vesciche vuote, checché ne paia alle potenze belligeranti, che si dánno tanto fastidio e pongono in tanti affanni le genti per acquistarsi delle Silesie e delle Boemie e delle Minorche e delle Guadalupi, di cui potrebbono molto bene far senza!

Il cugino Balestrieri, che si disperava l'altro dí perché il suo primogenito pareva risoluto ad abbracciare la vita soldatesca, si rallegra ora che si crede d'averlo indotto a farsi avvocato. Io però che, a cagione della mia lunga lite, ho dovuto a mio dispetto aver molto a che fare co' signori avvocati, non mi rallegro troppo di questa cosa, parendomi pure che gli avvocati s'abbiano di molto poca coscienza i nove in dieci. Oh, che gente, oh, che gente, se l'ho pur a dire! Dopo d'averli ben bene squadrati, e' m'è paruto che, a forza di vedere e di sentire i guai de' loro clienti, s'indurisca loro il cuore piú del bisogno! Invece d'intenerirsi all'aspetto di quelle tante miserie da cui veggono quotidianamente afflitti tanti individui della loro spezie, la piú parte degli avvocati fanno il callo ad ogni infortunio altrui, e, purché la paga venga, poco pensiero si dánno di chi è assassinato da una sentenza, sia giusta o sia ingiusta! Quando cominciano a fare il mestiero, e' non sono per avventura piú ferrei che gli altri uomini, da' quali s'esercitano altre professioni liberali; ma a misura che vanno tirando innanzi, infinocchiando le genti co' loro Bartoli e Baldi, e' divengono come il beccaio che, al primo agnello che scanna, si sente tremar la mano, e poco dopo ammazzerebbe senza brivido una mandra di buoi. Anche il boia cred'io che tremi quando impicca il

primo cialtrone: e poi? t'attanaglierebbe il piú stretto congiunto che s'abbia senza il minimo raccapriccio! Non ti maravigliar dunque, Teodoro, se mi senti dire che quel nostro Micheluccio mi duole si vada porre ad un mestiero che quasi necessariamente disumana e incrudelisce chi lo esercita. Che si desse al soldato non mi piaceva né tampoco; pure, quantunque il soldato sembri a primo aspetto un mestiero di sangue, non mi pare d'averlo trovato tale nella sostanza quantunque volte mi sono fatto ad esaminarlo. Checché ne sia, l'arte del soldato è piú cosa da uomo maschio, che non l'arte del legale.

Ecco un discorsaccio fatto, dirai tu, da un uomo che ha pur ora perduta una lite e che non sa peranco riconciliarsi con una classe di gente, la quale gli ha di fresco tratti di borsa degli zecchini assai e perdutogli mezzo l'avere sopramercato senza mostrar punto di rammarico! Ahi, Teodoro, ch'io dubito tu non abbia costí un poco di ragione! Leggi nondimeno questa mia al Balestrieri, onde non corra in fretta a fare un avvocato di quel suo Micheluccio.

Sta' il meglio che tu puoi; addio.

LETTERA VENTUNESIMA

d'Antonio Greppi a Francesco Melleri

[Discorre di Torino, e, argutamente, del carattere e dei costumi de' suoi abitanti, delle lettere e delle scienze che vi sono coltivate.]

Abbiatemi, signor Francesco, un obbligo grandissimo che il sonno mi fa un po' di forza e vorrebbe cacciarmi in letto, come ha pur ora cacciati tutti gli altri qui di casa, e nondimanco io mi seggo giú per iscrivervi. E sí, che potrei pure sparagnarmi lo sconcio, poiché la nostra donna Giulia ha una tanta stizza di tornare al suo Peppino, che non ci sará verso di farla star qui la prossima settimana tutta intiera, volendo ad ogni patto tornarsene a Bergamo e al suo Peppino, perché s'è sognata che le sue donne non ne prendono tutta quella cura che ne prenderebb'essa. In questi due mesi passati abbiamo assai bene vedute e rivedute le cose principali di questa piccola ma bella metropoli (1) e de' suoi amenissimi contorni. Ma nel montare a Superga, chiesa vaghissima situata sulla piú alta vetta del vicino colle, e nel salire alla Villa della regina e al solitario convento de' romiti di San Romualdo, e nel trottare alla Venaria, a Rivoli, a Stupinigi e ad alcune altre dimore villerecce di questo monarca, e nell'avvolgerci in carrozza o a piede per questa cittá e pe' suoi pubblici passeggi, ogni salmo di donna Giulia è sempre ito a terminare nel *gloria* del suo Peppino, come se non v'avesse altra cosa in tutto il mondo degna d'essere pensata, veduta, amata e contemplata se non quello. Oh, queste giovani mamme! come sono ricadiose, fastidiose, proffidiose, quando s'hanno il loro primo marmocchino! Io la motteggio di quella sua stizza, e senza la minima pietá;

---

(1) Parla della cittá di Torino.

e cosí fanno pure a coro tutti gli altri della nostra brigata, massimamente il marito. Ma che pro, se basta veda un qualche bambino, o vivo o dipinto o di cera o di legno o di marmo, che subito le viene a bocca il suo? E voi sapete bene come questo debba sovente accadere, non essendo possibile aprire gli occhi in alcuna parte abitata del nostro globo, che non se ne veda qualcuno, specialmente di quelli fatti di carne viva, tanto la manifattura de' bambini è comunemente ben intesa e saputa dappertutto! Peppino di qua, Peppino di lá: non si sente l'eco ripetere altra voce se non Peppino, Peppino! Aspettateci dunque presto, ché giá siamo tutti stanchi e ristucchi delle impazienze e delle querimonie di donna Giulia. E per dirvi il vero, non mi dorrá punto di partire sabbato prossimo, poiché, non avendo qui intrinsichezza con alcuno e avendo oggimai visto tutto quello che merita d'esser veduto, lo star qui d'avvantaggio mi riuscirebbe una seccaggine. Questa cittá, egualmente che il suo territorio, offrono senz'alcun dubbio alla vista d'uno spettatore forestiero un molto maggior numero d'oggetti grandi e belli, che non n'offre il nostro Bergamo con tutta la nostra provincia giunta: anzi poche parti del mondo, se devo credere a de' viaggiatori che mi paiono spassionati, contengono, ristrette in una piccola circonferenza, tante cose degne della curiositá altrui. Palagi sontuosi e nobilmente decorati, e chiese e teatri e collegi e spedali e altri pubblici edifizi, e pitture e statue e un ricinto di mura accompagnato da una fortezza, che farebbe sudare gli anni e gli anni il piú numeroso esercito; e piazze e mercati e ampie strade e portici e colonnati e altre architetture; e un diluvio di vaghe ville piacevolmente situate sulla prossima collina; e borghi e villaggi che quasi si toccano per tutto il territorio; e il Po e la Dora e la Stura e cent'altre acque limpidissime, che inaffiano d'ogni parte un tratto di contrada il meglio coltivato e il piú fertile che si possa vedere; e cavalli e carrozze e bussole e livree sfoggiate; e una corte molto piú splendida che non vi potrei dire, piena di principi, d'ambasciadori, di cavalieri, di dame, e insomma di molti rispettabilissimi personaggi di piú classi e di piú fatte; cagionano

qui a ragione moltissima maraviglia in ogni forestiero che viene a vedere questo paese.

A dispetto nondimeno di tutte queste belle cose, io non vorrei barattare il nostro meschino Bergamo per tutte quante le grandezze di questa dominante: chiamatemi pazzo quanto volete. Oltre che a ciascun uomo aggrada piú la propia patria, sia misera quanto si vuole, che non ogn'altra patria, perché in quella si gode migliaia di domestiche dolcezze che non potrebbe godere in qualunque altra; e' vi sono poi anche certi modi e certe usanze e certi costumi qui, che non si confanno troppo coll'umore d'un uomo fatto alla mia foggia. Un bergamasco abborracciato giú alla grossa, come son io, non c'è verso che possa gustare, se non de' modi e delle usanze e de' costumi semplici semplici. Io odio i troppi vezzi e le troppe smancerie nel conversare, e mi diletto unicamente d'un trattare aperto, compagnevole e pieno d'amore e sfavillante, per cosí dire, d'allegria, quale si costuma nella cittá nostra; e mi sento propio soffocare se non dico ogni bene del bene e ogni male del male, subito che mi s'affaccia alla vista, agli orecchi e alla fantasia. Ma in Torino la faccenda va molto altramente, ché vi fa duopo starsi maisempre sul contegnoso, sul rispettoso, sul cerimonioso, e dire i fatti nostri a once, a dramme, a scrupoli; e bisogna sorridere di frequente senza averne voglia, e far arco delle schiene a mille impeciati che ti salutano con simmetria e che ti abbindolano con un parlare delle calcagna piuttosto che del cuore. A chi sta poco tempo in un paese non può certamente riuscir facile il determinare quanto contenga di virtú e di vizio e quanto di sapere e di ignoranza, perché uno straniero non può se non vedere ed esaminare ogni cosa alla sfuggita e frettolosamente. Vi voglio dire con tutto ciò, signor Francesco, che in questi due mesi passati mi sono troppe volte sentito cascar il fiato ascoltando queste genti parlar di lettere e d'amore, principali topici del discorso giornaliero dappertutto dove non v'è un commercio vasto o una guerra attualmente viva. Rispetto all'amore, e' m'è parso che quasi ognuno di questi torinesi si creda obbligato in coscienza, sempre che s'accosta ad una donna giovane e vistosa, di mostrarsi

immediate spasimato per essa: e quel che è peggio, quel goffo spasimo s'esprime poi troppo sovente con una mano d'equivocuzzi grossolani, che si sbagliano da molti per frizzi ingegnosi, e con una certa languida sfacciataggine di modi, che non intendo come possa ir a sangue ad una donna anche di costumi alquanto mal corretti. Io voglio credere che fra queste dame e cittadine ve n'abbia moltissime rigide osservatrici delle leggi promulgate ab antico dalla dea Vesta, e degne degnissime della stima e dell'affetto d'ogn'uomo dabbene: pure n'ho notate piú di due e piú di tre, le quali a parer mio non paiono avere una chiara idea della dignitá muliebre, poiché si lasciano dire da qualsivoglia uomo certe cose, di cui ogni femmina ben nata dovrebbe anzi offendersi che compiacersene.

— Oh, — direte voi, — tu sei pur sempre quell'austero pedante in fatto di donne che sempre fosti, e sempre ti fa nausea il vedere le donne non istare in sul *quanquam* e in sulla femminile prosopopea! — Lasciamo dunque di toccare questa corda prima ch'io le faccia rendere un mal suono; e bastivi che fra pochi giorni vi diremo a bocca i vari assalti dati da' zerbini di Milano e da' zibettini di Torino alla nostra donna Giulia. Fra pochi giorni vi diremo, e molto a minuto, le stragi che tutte queste donne pretendono ch'ell'abbia fatte in questa loro cittá, dove, per dir il vero, la sua bella personcina, fiancheggiata dalla novitá che ha sempre delle forti attrattive, ha o sembra aver operate delle strane cose. Ve lo posso giurare, signor Francesco: la poverina non può dire una parola sola, far un gesto, muovere un passo, chinarsi, tossire, starnutire, che una frotta di questi ben incipriati signorini, conti, marchesi, cavalieri, officiali ed abati, non dichiari tosto d'aver commossi e trafitti gl'intestini da quella sua parola, gesto, passo, inchino, tosse, o starnuto. Noi l'abbiamo, cosí per ridere, indotta a tenere un esatto catalogo di tutti quelli che se le sono dichiarati amanti sfegatati, e quasi ogni sera è stata costretta ad aggiungere nuovi nomi al catalogo, che un giorno vi sará da lei posto in mano perché lo leggiate e perché vi stupiate come il ronzio de' sospiri non l'abbia assordata e il fuoco degli sguardi incarbonita.

Per allungarvi la lettera vi voglio ora far parole del sapere, vale a dire della letteratura che corre in questa cittá. E qui lasciate ch'io cominci col dirvi come ci vorrebbe altro che arimmetica per computare i sonetti e l'altre poesie che qui si pubblicarono pochi dí sono, quando un loro principe guerí del vaiuolo! Voi crederete che quando un principe o altra persona guerisce di quel pericoloso male, sia una cosa da ringraziarne Dio co' ginocchi per terra, anzi che un argomento da sonetti e da canzoni; ma questi numerosi poetanti giudicarono altramente e non si lasciarono fuggire quella occasione di dare una prova ciascuno del loro apollineo entusiasmo. Non vi potreste immaginare quanto la poesia toscana sia qui coltivata, e quanti versi rimati e sciolti, o sdruccioli e tronchi, sono atti a comporre questi instancabili vati anche sui piú magri e sparuti argomenti! Non v'è funzione di chiesa, processione, matrimoniamento, dottoramento, infratescamento, immonacamento, o altra cosa un po' pubblica, un po' rumorosa, che non venga tosto celebrata almeno almeno con un sonetto, di cui si distribuiscono poi migliaia di copie in fogli volanti, ed ogni foglio accompagnato da una certa cosa che qui chiamano « micchetta »; la qual micchetta non è se non un picciolo pane impastato col butirro e colla sua superficie bene inzuccherata. Voi ridete, signor Francesco, e vi pensate forse ch'io mi faccia gabbo di voi con delle fandonie di mia pura invenzione; ma vi giuro sull'onor mio che questo è un fatto, e che, quando si tratta spezialmente d'una qualche funzione di chiesa, non si dá fuori nessuna copia d'un sonetto che non serva d'inviluppo alla sua micchetta, e che la micchetta serve come di premio a colui o a colei che la riceve, per l'incomodo che si suppone abbia a pigliare nel leggere il sonetto, che, come è giusto, non verrebbe letto da nessuno se non venisse raccomandato da quel donativo manducabile. Ma passiamo ad altre cose, se non piú singolari e piú curiose, almeno di maggiore importanza.

La scienza, che qui sembra fiorire sopra tutte l'altre, io giudico sia quella delle antichitá, poiché al nostro giungere trovammo tutta la cittá vòlta sozzopra a cagione d'una guerra che

due antiquari, anzi anticagliastri, si sono pur ora dichiarata. Uno d'essi è il celebre Giuseppe Bartoli, giá noto a tutto l'universo per quel flagello di cose pregne di utilissima erudizione, che ha sapute stampare pochi anni fa su quella gran cosa chiamata il «dittico quiriniano». L'altro è un inglese chiamato Nedham, d'una dottrina sí sfondolata, che nessun uomo vivente sa meglio di lui quante gambe s'abbia un ragno, quanti occhi una mosca e quante uova un gambero. Perché intendiate la guerra di questi due dotti per filo e per segno, è duopo sappiate come questo real museo, fra le tante cose che contiene, contiene una statua di pietra nera, se non m'inganno, la quale sulla fronte, sulle guance, e spezialmente sul naso, ha certi intagli fatti collo scalpello. Quegl'intagli sono stati diligentemente esaminati dal Nedham piú e piú volte, e la conchiusione de' suoi esami parò finalmente in questo: ch'egli stampò non so che eruditissima scrittura, in cui assicurò baldanzosamente come quegl'intagli, ed in particolare quelli che sono sulla punta del naso della statua, non sono altro se non caratteri antichi fenici, i quali si potrebbono molto facilmente leggere o spiegare da ciascuno che avesse conoscenza de' caratteri cinesi. Questa a un dipresso è la sentenza di quel savio inglese, che io non saprei darvi ad intender bene e con esattezza molto scrupolosa, poiché, per ben intendere quella sua sentenza, bisognerebbe sapere tanto di fenicio e di cinese quanto ne sa egli medesimo, che i suoi fautori dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri fenici stampati in Tiro e in Sidone molti secoli prima che quelle due cittá cadessero in potere d'Alessandro Magno; e letti e studiati pure, anzi postillati e commentati, moltissimi libri cinesi, e quelli di Confucio spezialmente, stampati in Nanchino e in Pechino e in altre cittá della Cina nel bel secolo di Tintontango, il quale regnò settanta o ottanta secoli prima dell'èra volgare. Il Bartoli, che non è un dotto inglese ma solamente un dotto padovano, e che per conseguenza deve avere solo soletto il diritto d'interpretare i segni fatti con uno scalpello sulle punte de' nasi delle statue di marmo nero, letta la scrittura del Nedham, s'inferocí come un gimerro che

fiuta una mula vicina; e come se il Nedham avesse vomitata una qualche grande eresia, gli ha dichiarata la prefata guerra con cert'altre scritture, colle quali prova chiaro come il buio che quegl'intagli sulla fronte, sulle guance e sul naso della statua non sono caratteri fenici e molto meno cinesi, ma sibbene calabresi di molto fresca data; e l'interpretazione che ne dá mostra innegabilmente come il loro significato non s'estende se non ad informare il benigno lettore del prezzo a cui il caciocavallo si vendeva per pubblico decreto in Calabria ai tempi del poeta Ennio, il quale, come sapete, era di Musciagna nel territorio d'Otranto, e di cui lo scultore che fece la statua era contemporaneo. Checché ne sia di queste due opinioni, assai di questi letterati menano un tumulto per questa cosa, che non ne fu la metá in Roma quando Cesare fu stilettato in Campidoglio da Bruto e da quegli altri traditori. Divisi in due eserciti moltissimo formidabili, gli uni sieguono la bandiera padovana, gli altri lo stendardo britannico. Il Bartoli, che guida il primo esercito col titolo di maresciallo, s'ha scelto per brigadiere generale un certo Carlo Denina, personaggio di molto conto perché versato quasimente quanto il Bartoli in ogni sorta d'antichitá, e specialmente tanto fitto nella letteratura calabrese che lo stesso Pulcinella non gli aggiungerebbe al ginocchio, non che alla cintura o al bellíco. L'esercito contrario non occorre pur dirlo che viene capitanato dal Nedham, il quale, da vero inglese, si reca a scorno l'essere aiutato quando può fare da sé; e tanto piú che si tiene la vittoria non meno sicura che facile nel caso si venga ad un fatto d'armi, che sa il cielo quanto riuscirá sanguinoso, tosto che le penne degli uni e degli altri saranno tutte ben puntute e vòlte l'une verso le altre!

Vi par mò, signor Francesco, ch'io v'abbia tenuta la parola di ragguagliarvi a minuto delle usanze e della letteratura che s'usa in questa cittá? M'è però forza soggiungervi che tutto il sapere di Torino non si concentra tutto nel Bartoli e nel suo ridicolo brigadiere generale messer Carlo Denina. Non sono da passarsi in silenzio, per esempio, un Lagrangia, un Saluzzo, un padre Beccaria, un padre Agnesi, un Brovardi, un Somis,

un avvocato Bruni, un Carlo Allioni, un canonico Chionio, un abate Signoris e alcuni altri, che Dio mi guardi dal porre a mazzo co' Bartoli e coi Denini! Chi di questi fa la sua buona figura nelle matematiche, chi nella storia naturale, chi nelle lingue orientali, chi nella medicina, chi nella giurisprudenza, chi 'n una cosa e chi 'n un'altra.

Per conchiudervela, questa è una cittá in cui l'arti e le manifatture fioriscono quanto in qualunque altra d'Italia; ed io mi rallegro d'averla veduta, benché, come dissi, non mi piaccia quanto il mio Bergamo, dove spero che presto ci rivedremo e ci abbracceremo di molto buon cuore. Addio.

LETTERA VENTIDUESIMA

DEL DOTTORE IGNAZIO SOMIS A GIAMBERNARDINO VIGO

[Piú che gli spiratoi, giova alla cura dei polmoni il latte d'asina.]

Il nostro dottor Cocchi mi dice che in Firenze non s'usano quelli spiratoi, co' quali si manda giú per la gola a' polmoni l'aria medicata da' profumi. Giacché però il vostro medico vi consiglia d'adoperarne uno, fate, Giambernardino mio dolce, di mandarmi subito un disegno anche male abbozzato di tale ordigno, e lo stesso Cocchi fará d'istruire un artefice sí, che ve lo faccia quanto piú perfetto si potrá; e sará fatto di volo, e mandato di volo, poiché si tratta della vostra salute; comeché, a dirvela schietta, egli non abbia troppa fede in siffatta ricetta.

Ragionando con esso del vostro ostinato male, Sua Signoria m'ha detto ch'egli è sicuro come cotesti medici debbono avervi oggimai ordinati tutti i rimedi ordinabili, poiché sono pur venuti sino allo spiratoio. Con tutto ciò e' vorrebbe voi ne pigliassi uno, che vi sará giá stato prescritto piú d'una volta da quelli: vale a dire vorrebbe v'inghiottiste ogni mattina a digiuno un sei o otto once di latte asinino, in cui sia previamente ficcato un ferro arroventato, e che andassi poco a poco aumentando la dose sino ad una libbra e mezza di quel latte, badando che l'asina sia pasciuta in un prato erboso anzi che lasciata ire a suo talento rodendo le siepi delle strade, come i villani usano fare per economia. Egli non approva troppo quel vostro caffé puro e vorrebbe lo correggessi con un po' di latte. Non è mica, mi dic'egli, che il caffé puro voglia fare del mal grande all'amico vostro: gli è solamente che ogni minima trascuraggine può cagionare del nuovo male in quel suo spolmonato polmone. Ditegli, soggiunge il dottorissimo, che prenda di quel latte asinino, o poco o assai, ogni mattina senza intermissione; e

quello sará il meglio spiratoio che sia. Voi mi replicherete quello che giá mi diceste: che quel latte non lo potevi digerire nel tempo che lo pigliavi. Tornate nondimeno a provare. Se non ne potete soffrire otto once cosí alla prima, pigliatene solamente sei o cinque, solamente quattro, tre, due, una; poco a poco lo stomaco s'avvezzerá a digerirlo. E cominciate subito e dite alla mia Mariuccia che, se non v'incoraggisce a pigliarlo, anzi se non vi ci sforza, non voglio volerle piú bene, non le vo' piú dare né anco un bacio quando torno, né lasciarmela piú sedere sul ginocchio quando le insegno il francese, né regalarle i cestelli di fragole e di lamponi. Guai a lei se colle sue dolci parolette e carezzine non fa ogni sforzo per indurvi a provar di nuovo quel latte! Ma io so ch'ella è buona e che fará quanto potrá; e su questa certezza le mando le favole scelte di monsú De La Fontaine, che m'assicuro le piaceranno quando le intenderá bene, perché sono semplici, eleganti e piacevoli quanto ella stessa. Intanto mandatemi il disegno dello spiratoio, di cui faremo pur uso, onde non lasciare alcuna cosa intentata per conservarvi la vita il piú lungamente che si possa. Addio, Giambernardino, addio a voi ed a Mariuccia.

Doposcritta. Credevo di poter risponder oggi al dottor Allioni; ma un'improvvisa faccenda non mel permette. Farollo quest'altro spaccio: diteglielo.

LETTERA VENTITREESIMA

d'Antonio Montefani Caprara al dottore Iacopo Taruffi

[Sa vivere del poco, e piú gli quadra un po' di pan bruno e una cipolla mangiata domesticamente, che non le pernici e i pavoncelli delle altrui mense. Ma la salute, che ha buona, sa conservarsela.]

Tenetemelo apparecchiato quel lettuccio, ché fra quindici dí alla piú lunga io abbandono questo vastissimo Napoli, dopo sett'anni di soggiorno compiuti pur ieri, e me ne vengo alla mia non piccola Bologna per passare in essa quel poco o quel molto di vita che mi rimane a vivere.

Giá ho fatta fare la chiestami dozzina di rasoi, ciascuno affilato in modo che varrebbe a sbarbare una regola di frati, se fosser'anco cappuccini. Ho compre eziandio due casse di mostaccioli, una buona quantitá di diavoloni, e assai paia di fibbie e delle forbici e de' temperini, e varie scatolette di tartaruga trasparente intarsiate a fiori e a stelle d'oro, e altre cianfrusaglie in buondato, onde regalarne gli amici e' parenti, e le donne specialmente, a patto che non mi pongano peranco nel numero de' vecchi.

E non mi sono né tampoco dimenticato quel signor « quaranta » (1), che un tempo mostrava di volermi tanto il gran bene, e che pure non m'ha dato altro segno di vita in sett'anni se non un'unica lettera piú cirimoniosa che amichevole. Checché me ne diciate, io so, dottore, che la fortuna col porlo sull'alto della su' ruota l'ha reso alquanto diverso da quello che egli era una volta. Prima che que' suoi si morissono per porlo

---

(1) A Bologna chiamasi coll'onorifico titolo di « quaranta » ognuno di que' nobili, che insieme col « gonfaloniere » governano la cittá, probabilmente perché non furono se non quaranta quando dapprima istituiti.

al possesso di que' loro tanti poderi, m'avrebb'egli scritta una lettera cirimoniosa anzi che amichevole? Richiamate i tempi andati alla memoria e rispondetemi quindi affermando, se vi basta la vista, che a riguardo mio egli è sempre quel desso. Nulladimeno io vi voglio recare un bel paio di pistole molto belle e d'un lavorio singolarissimo; e voi, se il giudicherete a proposito, gliele regalerete voi in nome vostro propio, ché in quanto a me sono risoluto di mostrarglimi freddo freddo, quando non faccia egli medesimo i primi passi, onde l'antica nostra intrinsichezza e la cordialitá nostra si rappicchino e tornino nel loro prisco luogo. Voi avrete bel dire, dottor Iacopo: io non farò altramente in alcun modo. A' suoi titoli, alle sue grandezze, so assai bene il rispetto che debbo, né gnene niegherò la minima bricia; ma delle sue dovizie non ne ho bisogno, né vorrò averlo mai; sicché tenda loro la ragna chi vuole e se n'abbia quella poca o molta parte che gnene potrá uccellare, ch'io per me non ne vo' danaio. Io so vivere del poco, anzi del pochissimo; e piú mi quadra un po' di pan bruno e una cipolla, come si suol dire, mangiata domesticamente, che non le pernici e i pavoncelli delle altrui mense. Vorrá egli annoverarmi di nuovo fra i suoi piú stretti amici? Tanto meglio: tornerò ad esserlo. Ma nella turba de' suoi lusinghieri non m'annovererá giammai, né anco se fosse fatto gonfaloniere [1] a vita. Lo so da un pezzo, Iacopo mio, lo so il caso che i poveri debbon fare de' ricchi, e che i ricchi soglion fare de' poveri. Fra cento ricchi non ve n'ha uno che, anche volendolo, possa operar cosa di rimarchevole a vantaggio d'un galantuomo limitato in istrette circostanze; ché, se s'hanno de' baiocchi a fusone, e' s'hanno *etiam* una tanta quantitá di bisogni, una tanta gran moltitudine di capricci, e non di rado un cotanto subbisso di vizi da satisfare, che non rimane loro né modo né tempo né voglia d'operare cosa utile a chi s'ha mestiero d'essi. Ed è quindi tanto grandemente sterminato il numero di que' che si divincolano per

---

(1) «Gonfaloniere» chiamano a Bologna il loro primo magistrato, che si elegge ogni due mesi, se mi ricordo bene.

ottenere un qualche bene dalle Loro Signorie illustrissime, o vuoi eccellentissime, che, se s'avesson anco i tesori del Perú e del Brasile, con que' di Golconda giunta, non n'avrebbono abbastanza per satollare la voracitá de' ghiottoni vogliolosi, de' quali e' sono tutti costantissimo bersaglio.

Né vogliate qui darvi ad intendere, dottore, ch'io cerchi millantarvi filosofia. La cupidigia io non l'ho peranco soffocata: cosí l'avessi! E se sapessi una qualche onesta via onde migliorare le mie fortune, anzi pure, onde ammucchiare tanti dobloni che se ne facesse una bica come un pagliaio, non bilancerei a mettermi per essa, dicendo anch'io come quell'altro mondanaccio: « *Suave est de magno tollere acervo* ». Ma, Iacopo mio, insieme col mio amore a' beni di quaggiú, io m'ho pure il mio tantino di superbietta, la mia poca di tracotanza, il mio miccinello d'albagia; né vorrò prostituire giammai quel po' di carattere che seppi acquistarmi d'uomo dabbene, alla superbia, alla tracotanza e all'albagia del piú gran donno che s'abbia l'Italia: molto meno a quella del nostro amabilissimo signor « quaranta », massime adesso che m'ha negletto per tanto tempo, e nell'opinione mia un po' troppo altieramente, per non dir peggio.

Signor dottore Iacopo Taruffi, io ho voluto dirvi queste poche parole in questo proposito, acciocché non mi vegniate poi, quando sarò ripatriato, a infradiciare (scusate il vocabolo) col sollecitarmi a corteggiare il vostro signoraccio e a sconciarmi per tornargli nella grazia in cui gli ero una volta. Lo piaggereste voi, s'egli v'arricciasse il naso pur un tratto solo, e se un tratto solo s'accignesse a farvi capire che la distanza tra voi ed esso è maggiore d'un palmo? Certo che no. Dunque? Ma basti di questo e parliamo d'un'altra cosa, la quale mi sta molto piú a cuore che non il racquisto del favore di Sua Eccellenza.

Di quella vostra magrana periodica tanto ostinata io non posso quasi avervi compassione, perché non avete voluto provare a liberarvene colla china, com'io v'aveva consigliato a nome di questi medici. Sareste voi ancora tanto bimbo da trascurare un rimedio perché disgustoso ad inghiottire? Ma sia cosí: non avete che a farvela ridurre dallo speziale in pillole piú piccole

della treggea da starne e, avvolgendole poscia nella polpa d'una mela cotogna o d'una mela comunale assai ben cotta, mandarvele giú per la gola a una a una in un cucchiaio da caffé, ché cosí la bocca non vi verrá punto amareggiata, e la china, quando sia della buona, fará l'effetto suo, né piú né meno che se la pigliaste in pillole secche o in bevanda, e vi guerirá coll'aiuto di Dio. Che bella cosa se, dopo sett'anni d'assenza, v'avessi a trovare giallognolo, magro, sparuto e cascante di vezzi! Che sí che vi do delle pugna al vostro primo affacciarmici, se non vi trovo paffuto, morbido e ben colorito il dí ch'io ripatrio? In quanto a me, se la mi dura sino a quel dí, voi mi troverete una salute che non n'aveva tanta il tartaro Mandricardo quel dí che fece quelle sue valentezze per vedere la bella granatina (1). Dall'antica bruttezza in fuora, che non ha voluto abbandonarmi mai, il mio viso troverete al primo sguardo che mostra in me una salute di ferro, anzi d'oro. E perché questo? Prima, perché meno una vita casta e sobria e uniforme, dormendomi le mie otto ore ogni notte assai regolarmente, e facendo succedere l'ozio al lavoro e il lavoro all'ozio con molto bella misura; e poi perché, subito che m'avveggo d'un qualche sconcerto nell'economia corporea, corro al riparo, non mica colle medicine, ma col digiuno, con delle limonate, con delle tazze di siero calduccio, con de' frutti ben maturi, con delle passeggiatelle ed altre cose di tal fatta, e sopra tutto col non lasciarmi soverchio rodere da' vani desidèri, col conformarmi di buon grado alla forse troppa mediocritá de' miei averi e col non travagliarmi punto l'animo all'aspetto dell'avvenire.

Ma di questa e di mill'altre faccende ne parleremo tosto a bocca le giornate belle e 'ntere. Frattanto fatevela il meglio che potete, e addio a voi e a tutti gli amici ad un per uno. Volendomi scrivere ancora un tratto, ricordivisi che a' diciotto o a' diciannove del prossimo sarò in Roma e non piú a Napoli. Addio, addio.

---

(1) Vedi il quartodecimo canto dell'*Orlando furioso*.

Poscritta. Non mi verrete voi all'incontro sino a Cesena, dove intendo starmi otto dí almeno colla nostra bella contessa Faccini? Ella m'ha pregato di farle cotesta grazia: vale a dire m'ha pregato di fare quello che piú desideravo di fare. Anche voi sareste molto il benvenuto in quella sua casa: lo sapete molto bene; sicché venite ad incontrarmi colá.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA

DELL'ABATE FELICE BELGRANO AL MARCHESE FAVRE DI CAVAGLIÁ

[L'uomo saggio non fantastica di felicitá, ma lascia andare il mondo a posta sua.]

Lo credo anch'io, signor marchese, che non siete soverchio felice, ancorché molti donzellacci vi facciano la grazia d'invidiarvi come tale. Per esserlo, e' v'abbisognava non nascer un uomo, ma piuttosto un gatto; ché, con acchiapparvi un sorcio nella cantina o un passero in sul tetto, vi sareste trovato felicissimo, almeno di tempo in tempo; e non acchiappando né sorci né passeri, avreste né piú né meno vivuta tutta la vita miagolando le notti, dormendo i giorni, impanciando e digerendo a vostro bell'agio talora un buon pezzo di milza e talora un bello squarcio di trippa, donatovi all'ore debite dalla vostra amorevole padrona, senz'ambizione veruna, senza desidèri violenti, trattone quello di propagare la progenie gattesca, e senza quelle tant'altre passioni, che malmenano e bistrattano e scombussolano ed empiono d'affanno i pari vostri. Per farvi felice vi vuol altro, marchese riverito, che quel vostro palagio con tanti appartamenti adobbati di seta e d'oro, che quella vostra stalla piena di cavalli tutti d'un colore, che que' vostri tanti servi in livrea e senza livrea, e che que' vostri dobloni tanti tantissimi! Il papa, che s'ha di molti piú palagi che non Vostra Signoria illustrissima, e piú cavalli e piú servi e piú dobloni che non voi; anzi il re, che ha il doppio e il triplo d'ogni cosa piú che non ha il papa, ben potrebbono, volendolo, render Caio infelice e Sempronio infelicissimo piú che nol sono secondo il corso della natura; imperciocché l'aggiungere infelicitá ad altrui è cosa facilissima quando s'ha il potere in mano. Ma che il papa o che il re possano rendere veruno felice, cappe (che quasi l'ho detta colle zete) se la cavino del capo! Volete piú, che non possono far felici se medesimi! Oh, ella è pur cosí com'io la

vi dico, e i loro privilegi non vanno tant'oltre, malgrado le loro tiare d'oro massiccio e le loro diademe ingioiellate.

Un milanese grasso e sentenzioso soleva dire in un suo gergo arbitrariamente infranciosato, e non senza lepidezza, che « *quand semm nassuu nun semm tugg ficciuu* »; volendo significare che chiunque nasce è fritto coll'olio dal canto dell'essere felice, n'arrabbi e farnetichi e si dimeni quanto vuole. Anch'io, come il papa e come il re, cadetti in modo nello smemorato ne' giorni della mia giovanezza, che m'andai pure a caccia di felicitá piú d'un lustro, anzi piú di due, persuaso stoltamente ve ne fosse in qualche luogo, comeché alquanto difficilotta a rinvenirsi. Aggiratomi un gran pezzo indarno, m'avveddi alla fin fine che quella mia idea non era se non di lunatico e che m'ero fatto cacciatore di mosche, poiché in quella mia ostinata caccia non potetti mai pigliar altro che mosche. Dunque, riavutomi e diventato finalmente saggio quanto si possa dire, non volli piú fantasticare di felicitá, ma soltanto di mangiare, di bere e di ridere, vadia il mondo a posta sua. Per conseguenza oggidí mangio d'ogni cosa mangiabile che mi si pari dinanzi, e beo d'ogni sorta vini, senza badare al bianco piú che al rosso, e soprattutto mi faccio le belle risa d'ogni cosa qualsivoglia. Marchese mio caro, se il mangiare e il bere non vi garbano, lasciateli col nome di Dio e fatene senza. Però quella faccenda del ridere soffrite ve la raccomandi, poiché ridendo e poi tornando a ridere non assicuro che sarete felice, ma che somiglierete tale: e in quest'orbe sublunare tanto monta il parerlo quanto l'esserlo, ché ogni cosa degli uomini è pur vana e priva di sostanza, checché certi barbassori si vadano sognando e cianciando.

La Signoria Vostra illustrissima dirammi forse che queste son baie. Ma che altro sarebbono tutt'altre cose vi potessi dire? Baie, baie, dalle prime alle sezzaie, ché vo' pure sciorinarvi una rima! Fate di stare in salute, marchese mio, comeché la salute sia una baia di pochissima durata e che vadia pure anch'essa a terminare in una qualche baia di malattia e quindi in una morte non da baia, che pon fine a tutte le baie. Addio, mio signore.

LETTERA VENTICINQUESIMA

di Paolo Maurizio Caissotto di Chiusano ad Ercole Pochettino

[Perché sovente le ragazze non iscrivano né ai genitori né agl'innamorati.]

Lasciatevela dire, messer Ercole: voi non sapete quel che vi dite, affé di mio. Quella ragione che la vostra figliuola non mi scriverá perché a quest'anni passati non iscriveva né manco a su' padre, né manco a' suoi innamorati, non è ragione da stare a coppella. Soventi volte le figliuole non iscrivono a' genitori per una certa paurosa riverenza, per una tal quale donzellesca vergogna, da cui le loro tenerelle menti vengono, dirò cosí, assiderate e rapprese tosto che si trovano in quella dura necessitá; ed havvene altresí non poche, le quali non iscrivono volentieri quando il farlo viene ad esser debito, perché il debito dalle figliuole, egualmente che da tutte l'altre umane creature, sempre s'è fatto e si fa tuttavia a ritroso, vale a dire con alquanto di ripugnanza. E noti qui il benigno leggitore che la vostra figliuola non appartiene a questa seconda categoria di figliuole, ma unicamente alla prima: vale a dire a quella delle timide, ossequiose e virgineamente erubescenti. E mettetela al punto, messer Ercole, se non mi credete: cioè provatevi ad andare solamente nel Cataio, solamente nell'Etiopia. Ora che la tristanzuola sa distinguere i baiocchi da' paoli, che sí che non ascolta piú voce alcuna se non quella del dovere, e che sí che, intralciandolo bellamente colla riverenza e col desiderio di farvi cosa grata, che sí che vi scrive delle lettere lunghe le dieci e le venti braccia?

Ecco dunque buttata a terra la vostra prima ragione: che la vostra figliuola non mi scriverá, perché *in diebus illis* non

iscriveva né manco al signor padre. Vegniamo a quell'altra degli innamorati. Lo so io pure senza mi si giuri che non iscriveva loro mai, o soltanto di rado e quando li vedeva risolutamente fitti nel cacciarsi un coltello puntuto puntuto in mezzo al petto per disperati. Oh, puoffar la nostra! come scrivere a tante centinaia, anzi migliaia di genti! A questo effetto avria bisognato lasciar ire non solo il mangiare e 'l bere, ma sino il ballare e il punzecchiarsi i denti colle spille, che sono cose eziandio piú necessarie del mangiare e del bere. Quella ciurma innumerabile d'innamorati le scriveva a gara, perché cosí gl'innamorati sempre si fecero dacché il loro benemerito Cadmo inventò l'abbicci. Ma se ciascuno di quella ciurma le scriveva e s'ella non rispondeva né manco a uno, dov'è la maraviglia? Troppo briaree saria duopo le fanciulle fossero per intraprendere una tanto segretariesca fatica. E poi? qual era fra que' tanti innamorati l'innamorato degno d'una tanta grazia da lei? o quale, fra le loro tante lettere, la lettera degna d'una sua risposta? La vostra figliuola, dotata com'ella è d'un ingegno del tutto svegliato, s'era per tempo avveduta come cotesti nostri innamorati d'oggi sono, i quattro in tre, gente scipita, gente dappoca, gente da non farne caso, e gente soprattutto che non sa troppo bene scrivere perché non sa soverchio troppo ben leggere. Dov'è dunque, torno a dire, dov'è la maraviglia, s'ella sdegnava di scriver loro? Io mò, che non sono punto suo innamorato ma che le voglio unicamente un bene sbardellatissimo e che soprammercato non sono come voi una persona da sbigottirla col rispetto, voglio starmi caparbio nella opinione che mi vorrá scrivere, come m'ha quasimente promesso, e che lo fará, se non colla penna, almeno coll'intenzione. Se mi scriverá colla penna, io mi terrò chiusa ogni sua lettera in quel medesimo scrigno nel quale terrei riposti i gioielli, se n'avessi. Se poi mi scriverá soltanto coll'intenzione, sapete, messer Ercole, quel ch'io farò? Indovinate. Farò stampare in un giusto volumetto quelle lettere che m'avrá scritte a quel modo e le dedicherò a un qualche Silfo. Voi lo sapete come i Silfi accettano di buona voglia le dedicatorie preposte alle cose scritte

colla semplice intenzione anzi che colla penna; e il signor Silfo che avrò scelto per mio Mecenate, chi sa non mi regali poi anco per quella mia un qualche crepuscolo, un qualche pezzo d'iride o una qualche borsa piena d'aurora boreale! Insomma, Ercole, io sono piú che sicuro la vostra figliuola mi scriverá o 'n una foggia o nell'altra. Intanto salutatemela e statevi sano e lieto.

LETTERA VENTISEIESIMA

DEL CONTE BENVENUTO DI SAN RAFFAELLO AL DOTTORE NICOLAO BROVARDI

[Gli storici italiani scrivono malamente, i francesi sconciano la storia con troppe bugie, e sopra tutti il Voltaire con la sua parzialitá pei cinesi.]

Voi non v'avete il torto, signor dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le storie generalmente adoperato dagli uomini d'Italia. Dico che non v'avete il torto nell'opinione mia, perché nemmen io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comeché tutte, o quasi tutte, sieno piene di fatti molto degni d'essere saputi. Lasciando andare che in troppe d'esse mi fa nausea l'iniqua parzialitá da cui sono sconce, ve n'ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua *Storia* senza maladirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a que' suoi verbi che, invece di starsene dietro ai loro nominativi e dinanzi ai loro accusativi o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col signor Segretario fiorentino [1] per la palma del primato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausole? Aimè, che ciascuna d'esse dura un'ora dal riposo d'un punto al riposo d'un altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un'altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di que' due dal canto della veritá, che il Guicciardini mascherò talora un poco, e che

---

(1) Gl'italiani, che hanno paura di nominare il Machiavelli col suo nome, lo chiamano «il Segretario fiorentino».

il Machiavelli tradí sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la *Storia* di quel Davila? Dietro a questi tre arcifanfani delle storie italianamente scritte non occorre né tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni viniziani, che oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre piú grandi che non quegli ottomani da' quali furono tanto impiccioliti, s'hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe, da disgradarne la stessa goffa *Dianea* (1) del loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltá veruna, signor dottore; e dico anch'io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone piú piacevoli a leggersi che non i nostri, eziandio quando cedono a' nostri in pregnezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto, nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non piú intesi o forestieri, come s'hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d'essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica, né mai istorpia, né mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti collo sciocco pretesto d'aggiungere maestá o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua e te la sciorina via tal quale se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcare i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato né anco un sol vocabolo, né anco introdotta arbitrariamente la piú breve frase o sconvolta o forestiera.

---

(1) Romanzaccio d'un nobile veneto, cosí intitolato.

Egli invaghisce me, non meno che voi, con quella sua tanta puritá, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualitá del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio, che ti fa tirar innanzi a leggere quasimente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d'adoperare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pur essere il primo primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mecchi e becchi del passato e del presente secolo, piú d'uno de' quali, se fosse nato alcun grado piú giú che non nacque, sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi cattolici in favore degli ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro s'avessero fatt'altro, con quelle loro nuove inutilissime opinioni, che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali dirivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove s'estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su que' due punti, e sempre con un'audacia e con una tracotanza che gli sgherri piú sfacciati non vi sarebbono per nulla? Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo e di rinfacciargli migliaia d'inique menzogne dette in biasmo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, coll'unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e d'empiere tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegniamogli solamente dietro quando s'attraversa tanto mare per entrare ne'

paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso come da ogn'altro europeo sí poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza sui popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina piú su di quelle dell'Europa? E non ha egli vedute per primo saggio dell'arti cinesi quelle loro mal fatte pagode, ornamento goffo de' nostri sopraccamini, piú lontane dalla bellezza dell'*Apollo*, del *Laocoonte*, del *Gladiatore*, della *Venere medicea* e delle tant'altre antiche statue degli europei, che non è la sua *Enriade* dall'*Iliade* e dall'*Orlando furioso*? Non ha egli vedute quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, piú lontane da quelle di Michelagnolo, di Raffaello, del Correggio e di Guido Reni, che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza dell'altre lor arti dipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i cinesi s'abbiano costí un'ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba, con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone; e quelli stessi caratteri che ci servono a stampar un libro ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I cinesi dal loro canto bisogna s'intaglino migliaia di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s'ha, ciascuna delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo; e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo e per un'unica lingua. E come ardisce il signor di Voltaire mentovare la loro polvere alla nostra e millantarli come inventori d'essa, quando si sa che non ne sanno l'uso, non v'essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa a cui non desse la vista di sfondolare quante flotte s'ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come

noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berseli! E se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe in uno de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Cantone con la sua nave?

Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu e con molt'altri scrittori francesi, gli è quando si rimenano per bocca quel gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letta verun'opera, ma di cui, se fossero messi al punto, non potrebbono né tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di gesuita, è l'uomo che molti franciosi, e specialmente il signor di Voltaire, affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona. Poh! poh! Gl'insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti i gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con san Francesco giunta, s'avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un oro! Se Domenedio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosé, almeno da que' d'Omero e d'Esiodo giú sino a quelli del Guarinoni e del Denina (1)! Volete piú, che da Solone e da Licurgo giú sino al Burlamacchi e a madama Macauley (2), non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s'ha architettato nel suo vasto paese! Il poveruomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poiché cinquanta o sessantamila mascalzoni di tartari, che un solo reggimento di fanti prussiani

---

(1) Girolamo Guarinoni di Bergamo e Carlo Denina di Torino sono due autori italiani de' piú pinchi che l'Italia s'abbia.

(2) Burlamacchi è un legale ginevrino, che si nominò pochi anni sono e che di presente non si nomina piú. Madama Catterina Macauley è una gentildonna repubblicona inglese, molto piú savia nella sua propia opinione che non nella mia.

si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilitá si disfá un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocché non s'avesse poi a dire che s'avevano salito sul gran muro [1] per nulla, cacciato l'imperadore confuciano di seggio, feciono imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s'aveva calze ne' piedi! E manco male che i signori cinesi non s'ebbono peggio vicini di que' tartari! Guai ad essi se s'avessero avuti degli spagnuoli, de' francesi, degl'inglesi o degli olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e con dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! Malgrado la tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio, i loro mandarini di ciuffo piú lungo e di barba piú rada s'avrebbono avuta ventura d'essere solamente fatti schiavi e trasportati nelle isole d'America a coltivare lo zucchero e l'indigo! Altro che fare le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall'andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor dottore; finiamola prima che mi scappi qualche bestialitá contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre l'arti e le scienze e l'altre cose della Cina piú su delle europee; e conchiudiamo con dire che, se assai de' nostri italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto malo, piú d'uno e piú di quattro francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la sconciano con tante le gran bugie, con tante le gran babbuassaggini, da muover il vomito a' cani ed a' cavalli.

Buona notte al mio signor dottore.

---

(1) Si sa come i cinesi, per liberarsi dalle invasioni de' tartari, non seppero pensare uno spediente migliore se non di fabbricare un grosso e lungo muro che dividesse il loro paese da quello di quelle genti.

LETTERA VENTISETTESIMA

di Tommaso Filipponi a Giuseppantonio Nuvoli

[Invito.]

Ho caro siate guerito del mal di denti, facendovene strappar uno: ma, per amor di Dio, non fate cosí trentadue volte, ché il ridurvi a pure pappe vi verrebbe finalmente a noia. Se verrete a starvi meco una buona parte di quest'autunno, siate certo che non solo farò di scacciare la tristezza, ma d'essere invasato dall'allegria. Orsú, quando partirete? quest'altra settimana? quest'altro mese? Come siete lungo in ogni vostra faccenda! Via: ficcatevi in quel vostro calessino, al ricevere di questa, e fate spronare alla volta mia senza menarmi piú per l'aia. Ci vuol egli tanto a far cosí? Venendo subitissimo, non sarò piú ipocondriaco, ve lo torno a dire; anzi mi porrò a saltar per casa come una monna cotta e vi canterò delle canzoni matte e vi farò delle stravaganze d'ogni colore; e il trambusto e il frastuono sará di tal maniera, che i vicini dubiteranno se casa mia sia tuttora casa mia o se conversa in uno spedale di pazzi.

Addio, Giuseppantonio; ma venite e non vi fate tirar gli orecchi davvantaggio. M'avete capito?

LETTERA VENTOTTESIMA

DEL CANONICO GIANANDREA IRICO A GIUSEPPA NATURANI

[Studiare sui libri è buona cosa anche per una fanciulla; ma piú importante ed utile è il sapere che s'acquista studiando gli uomini.]

Ho piacere, Peppina mia, che, malgrado i disastri incontrati a cammino, tu t'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costá però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa' in guisa di vi star volentieri, poiché ad ogni modo v'hai pure a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto, se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n'hanno ad esser altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa' tutto quello che hai a fare con ilaritá, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti truova qui; ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere un'amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noia di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerá annoiata; e riuscendo incresciosa agli altri, ti troverai sempre piú incresciosa a te medesima, perché la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noia: l'ago e la penna; due arme di pari tempera come d'egual pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire e poi torna a scarabocchiare, ché i quattro mesi passeranno via senza tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so che altro ti dire in tal proposito, se non che t'abbisogna ostinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprenderai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri; e l'ale non si stancheranno e ti porteranno

attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Rumina domani e non oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perché il ruminare *immediate* su quello ch'uno ha studiato non s'ha propiamente a chiamare « ruminamento », ma sibbene « studio » o « continuazione di studio »; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Durando nel pensiero d'apprendere il greco ed il tedesco, sia con Dio. A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrá forse che né l'uno né l'altro di tali studi s'appartengano troppo ad una gentildonna giovanetta. Pure tu t'avrai il tuo perché nel cercarti l'acquisto di quelle due lingue; né io ho ora a far altro che additarti il mezzo da me reputato il piú facile e il piú spedito affinché tu te ne insignorisca. Fa' dunque di capire ogni dí poco piú d'una decina di versi greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver capito bene gli uni e le altre, ricopia l'altre e gli uni un paio di volte e anco tre o quattro, se vuoi; meditaci sú, la sera o il dí dietro, un quarto d'ora o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro; ché tanto quel po' di greco quanto quel po' di tedesco si collocheranno da sé in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via de' libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio piú del primo importante, perché piú quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri; onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvalerci di quello che avremo imparato da essi: vale a dire fa mestiero ci volgiamo allo studio di que' cosí chiamati uomini, poiché s'ha pur a vivere in societá e non nelle solitudini. Sai che Cuiaccio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo di cui non volle dirci né l'autore né il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dí nostri, gnene vorrei

additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo e non entriamo in un episodio che riuscirebbe d'assai piú lungo che non il fatto principale. Quello che Cuiaccio diceva de' libri si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; ché, sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno d'essi acquisterai delle cognizioni dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perché, generalmente parlando, coloro, che passano nel mondo per piú eruditi e per piú sapienti, sono gente spesse volte né troppo buona per se stessi né buona troppo per altri? Perché le Loro mulesche Signorie si stanno tuttavia mulescamente fitte ne' libri. Se la metá del tempo, che i barbassori spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l'avessono adoperata in notare i fatti degli uomini e in rintracciare le sorgenti di que' fatti, e' non sarebbono que' gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il piú grande astronomo del secolo, e ti so dire che, quando s'allontanava un passo dal cerchio di Saturno, da' satelliti di Giove o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' piú solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d'ogni sorte e antiquari e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna, quando la toglievi da' triangoli o dall'erbe o dagl'insetti o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null'altro sanno fare, col lor malanno, se non un sonetto o una canzone alla petrarchesca o un capitolo alla berniesca, e che poi gridano con quanta voce s'hanno nella strozza contra la scarsezza de' Mecenati e contra la cecitá del transandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusaio sono membri molto sproporzionatamente piú utili alla societá che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni all'arnie delle pecchie. Ma fa' loro entrar in capo questa veritá, se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perché troppi de' nostri piú magni signori sieno que' gran buacci che sono? Perché la superbia loro, e piú sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente que' che sono dammeno d'essi; e gli eguali loro, che le Loro Signorie unicamente

esaminano, ed esaminano anche male, oltre che sono assai pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi per la piú parte. Dunque bada bene a studiare le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare in una guisa anzi che in un'altra, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al famiglio avvolto in una livrea, dal filosofo eloquente al balbettante bambino, dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltá che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebb'anzi intitolarsi *Uomo, animale per lo piú irragionevolissimo*. Però non ti sgomentare dell'ingannevol titolo, Peppina mia, né de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, ché in ogni modo un altro migliore e di piú utilitá nol troverai nella Biblioteca universale. E statti sicura che chi non studia questo libro può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' bellissimi d'Omero e di Platone giú sino a que' bruttissimi de' nostri Pietri Verri ed Alessandri Verri.

Ecco quello che cosí in su du' piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito; ma io t'ho a scrivere una lettera e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali; forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacché in cotesta tua villeggiatura tu non hai propiamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noia che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Godi dunque e trova uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricevere lettere da voi altre giovani streghe: e non tanto perché mi scanutiscono e mi ravvivano nell'atto ch'io me le leggo, quanto perché l'ho fitta qui nel capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sará un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella piú luminosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dí tu sarai

una donna maravigliosa. Non far mentire il mio cuore, furfantella.

Addio in italiano, ché non tel sapre' dire in greco né in tedesco. Fa' di star sana e sana bene, ricordandoti sempre come piú vale un'oncia di salute che non una libbra di greco o dumila di tedesco. Addio, gioiello: Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza!

LETTERA VENTINOVESIMA

DI FILIPPO MARCHIONNE A LUIGI RICCOMANNI

[Si faccia anzitutto valente nella lingua greca e principalmente nella latina, e procuri di non ammucchiarsi in testa moltissime cose, ma di badare solo a cognizioni sode e ben approfondite.]

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltá ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro; e vi ringrazio piú ancora di questa lettera tutta intiera che m'avete scritta di moto propio. De' dizionari e delle grammatiche inglesi ve ne manderò anche piú del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere; ma se, come a zio, m'è lecito interrogarvi: che volete mò fare della lingua inglese, la quale vi sará quasimente impossibile d'apprendere costá senza maestro? Voglio supporvi animoso, e non ignoro che i giovani animosi possono fare di grandi miracoli quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nell'acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa esserlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v'appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella cittá in cui vivete [1]. Costá un giovane, quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poiché siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate giá moltissimo: dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non fará con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto, quand'ero piccino, permettermi giammai che la studiassi. Piú d'una volta il buonuomo me ne strappò la grammatica di mano e me la battette in capo con molte

(1) Parla della cittá di Torino, come si vedrá tosto.

parole di contumelia, avendomi piú d'una volta trovato a studiarla di straforo. Cosí erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi d'essi pareva uno scialacquo di tempo; e il mio buon padre in particolare aveva sagacemente osservato che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senz'aver saputo mai un solo iota di greco. Diamo grazie al Signor Dio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando. I padri d'oggidí non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro; speriamo che i loro figli anderanno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costá, so che in pochi mesi v'inizierei in piú di una d'esse; ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perché non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venir a vivere a costo de' fratelli non si confá colla natura mia o, se volete, colla mia superbia. Pure anche lontano potrò fare qualche cosa per voi: vale a dire potrò mandarvi de' libri e, quello che piú monta, potrò per via d'un carteggio mediocremente costante comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d'osservare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio.

Se accettate l'invito, piacciavi cominciare dal dirmi qual etá v'abbiate, ché, a dirvela schietta, me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso giá da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere coll'aiuto del papá o d'altri, ch'io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v'avete nel capo voi, sapendo giá benissimo quello ch'altri s'hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera; in questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio, farò di spianarvi le parti piú scabre della via su per la quale mostrate desiderio di volervi porre.

Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perché

gli uomini si voglian bene fa duopo di qualch'altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conoschiamo troppo poco per amarci l'un l'altro di molto; né il nostro carteggio ha a cominciare coll'ipocrisia dell'esprimere affetti che non possiamo peranco avere. Ci vorremo del bene quando sará tempo: cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch'io v'abbia giovato a qualche cosa; e dal mio, quando mi parrá lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale: parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siate sicuro che saremo anche piú amici che non siamo parenti; se no, non saremo né parenti né amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che s'avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso se non l'avessi per buona, anzi per ottima, venendomi da un nipote peranco sbarbato. Attraverso le varie cose che m'avete dette, vedo che la nostra bozza è ronchiosa; ma la grandezza sua e la qualitá del marmo non mi dispiaciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che, se v'aveste avuti de' buoni maestri, avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' piú per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al piú quintilianesco maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al piú bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono picciole com'essi, e poca roba si può ficcare in quelle; sicché permettete, in conseguenza dell'imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete ch'io mi dichiari, se non del tutto satisfatto di que' vostri maestri, satisfatto almeno, e piú che non mediocremente, del loro vivace discepolo.

Fra gli autori latini che avete giá letti, mi lusingo non abbiate ommesso né Orazio né Terenzio, comeché non me li abbiate nominati. D'Orazio spezialmente vi voglio dire che fareste un piacer grande a me e un benefizio grandissimo

a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue ode ciascun dí; e meglio sarebbe se v'accingeste a stivarvi nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini cosí alla grossa, cioè il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che s'abbia gran fatto dell'arduo; ma il discriminare con dilicatezza fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, fra i modi di dire di Virgilio e que' di Claudiano, fra que' di Svetonio e que' d'Apuleio, fra Catullo e Calpurnio, eccetera eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe tuttora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e puritá di lingua, abbondano d'infiniti vezzi e s'hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario, Vopisco, Claudiano, Apuleio e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, ché ognuno d'essi n'aveva la su' parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai piú bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescono assai di spesso duri e sgraziati, né mai dicono perfettamente bene se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno sinattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classichissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro; né vi lasciaste mai vincere

dalla tentazione d'ammucchiarvi in testa moltissime cose, leggendo ogni sorta d'autori (come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo chiamato Carlo Denina), per farvene quindi bello o co' vostri maestri o co' vostri condiscepoli o con altra gente: ché chi non corre diritto alla mèta, ma, come Atalanta, esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo sú alto quanto il Teneriffe.

Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di piú. State sano.

LETTERA TRENTESIMA

DELLO STESSO MARCHIONNE ALLO STESSO RICCOMANNI

[Rifacendosi dagli studi grammaticali, legga in tre o quattro anni tutti i piú riputati classici greci e latini, né trascuri gli esercizi poetici, se gli pare pizzicar del poeta. Porrá cosí le basi migliori per spingersi poi su per l'erta del sapere umano.]

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perché un lavoro che ho avuto alle mani non m'ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio e menatemene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo, che m'informa de' vostri studi meglio che non l'antecedente, m'ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta universitá non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento d'essa fosse tanto mattamente prepostero, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anch'essi, a quel che veggo, letti malamente e non da un capo all'altro. Senza però buttare il fiato in declamare contra l'istituzione di quella universitá o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrá finalmente ad altro che ad accrescere d'uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati costá del sonoro titolo d'avvocati; e vi dirò per giunta che, se volete diventare un uom di vaglia, fa duopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada e a porvi di lancio sur un'altra che vi verrò tracciando in questa ed in qualch'altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica insieme con que' ribaldi barbassori che vi ci

hanno ammesso, e' sará necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indreto e torniate a cominciare dalla grammatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna che il cosí fare, secondo le idee del paese, non vi saria decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa duopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro i piú riputati classici latini sí di prosa che di verso, apprendendo a mente, come giá vi dissi, i piú belli squarci de' poeti, e d'Orazio in particolare. Di cotal lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dí, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirá, anzi vi spalancherá, le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l'etá vostra è sí poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare cosí da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga, tutti que' grami asinelli stati finora vostri condiscepoli, che vi avranno trottato dinanzi e che s'avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di lá da quella di logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poiché, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore d'ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerá frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca e spronatevi ad impararne di molto in quelli stessi tre anni, sagrificandole almeno due ore ciascun dí, ché tanto basterá per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò che per insignorirvi bene del latino, oltre a leggere quella grammatica da noi chiamata il *Nuovo metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella d'Emanuello Alvaro insieme con le *Eleganze del sermone latino* di Lorenzo Valla e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi si ricorda ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la grammatica

greca usata costá nelle scuole (se alcuna se n'usa, ch'io nollo so), vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'*Ellenismo* d'Angelo Caninio e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per imprestito: avvertendovi che, se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; ché chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere, qual è quello che vi addito e raccomando qui, vi porrá in istato di tornare di qui a tre anni all'universitá e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori; di maniera che, stato che sarete per altri tre anni in quelle e frapposta alle facoltá insegnate in esse la vostra costante lettura de' latini e de' greci, verrete sui vostri vent'anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sí grosso, che v'otterrá uno dopo l'altro tutti que' frivoli titoli d'onore conferti quivi di mano in mano agli studenti. Voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere, o a meritare d'essere, dichiarato baccalaureo e maestro d'arti e dottore e stradottore; né vi sará forse allora universalista veruno dell'etá vostra da starvi a petto, conciossiaché nelle prefate letture vi avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera eccetera, e v'avrete una buona pala in mano per andarvene sempre piú ammucchiando.

Né mi veniste qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci che v'occorreranno al suddetto effetto; imperciocché, quantunque sia vero che non v'abbiate quattrini da buttar via, pure l'industria può rendere affatto vana una tale difficoltá. Voi siete in una metropoli che non iscarseggia di biblioteche sí private che pubbliche, e ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra, quando i loro proprietari, soprantendenti o custodi s'avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherá né tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d'essi con efficacia, né

v'ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra cittá. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l'uso di que' cinquanta o sessanta libri o autori, e pogniamo fossero anche cento, che v'abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assicurandovi frattanto che, volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi s'affacci, ch'io sono giá invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaia che ne ho qui sui miei scaffali, e una cassa dietro l'altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltá de' pochi quattrini sará costí rimossa da me quanto s'estenderanno le mie poche forze; e quand'anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che, malgrado l'impotenza di comprarsi di molti libri, hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi; cosicché, se a voi non bastasse la vista di vincere un cosí frivolo intoppo, bisogneria pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi pare pizzicare del poeta, ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggito da quel proverbiaccio in grosso latino che dice: « *Carmina non dant panem, sed aliquando famem* », e che va sí sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi. A questo vostro proposito, o sproposito, io voglio rispondere che il far de' versi e l'essere poeta sono cose non meno diverse che il fare de' mattoni e l'essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni e non essere puntissimo poeta. E voi v'ingannate a partito quando vi date a credere che la gente ponga il poeta a mazzo collo scorbiccheratore di versi; ché anzi non troverete né anco un solo esempio, in tutta la storia letteraria, d'un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti e rendutosi vile nel cospetto loro malgrado quell'alta sua qualitá. Né vogliate addurmi l'esempio in contrario d'Omero, che

dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocché, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero: e forse ch'egli non era punto noto a' suoi dí, o perché non dava fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualch'altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterá dirvi che, se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, né tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me. E però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sará se non bene, perché, cosí facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l'una e l'altra lingua maestrevolmente; ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s'inceppa colle misure e colle rime, la maneggerá vie piú francamente quando farassi a scriverla sciolta, imparando poi anco, e come di soprammercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico v'abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, o a remorare gli altri studi vostri; assicurandovi io, in fé di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può produrre somiglianti effetti. E dandovi anco la cosa per concessa, non sará egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avreti fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d'un Dante, d'un Pulci, d'un Ariosto, d'un Berni o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch'io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d'alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo come voi isbagliate l'attezza dell'orecchio vostro a distinguere le misure de' versi senza l'aiuto delle dita per un'indole poetica. Io non ho peranco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d'uomini grandi, s'abbia prodotto giammai piú di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato, che vale «creatore» o «inventore»; e che voi abbiate ad

essere uno de' tre o quattro, che forse il vostro secolo produrrá, non è un bene da essere troppo sperato!

Una terza cosa, signor nipote, voi m'avete pur detta in questa vostra seconda lettera, che ha molto dello sgangherato e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni: cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? chi diavolo l'ha mai messe in quella vostra lattea bocca? E credete voi ch'io mi volessi chiamar contento di voi, quando v'aveste anco letti tutti quanti i versi d'Orazio e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire che l'uno dietro l'altro v'avete a leggere non solo ogni piú riputato classico latino, ma eziandio tutti i greci nello spazio di tre o quattr'anni al piú; e non ve l'avete né tampoco a sognare ch'io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brioso come voi mi sembrate, parendomi d'avere scorto dalla vostra prima lettera che voi non siate d'ingegno morto ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, né m'obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le meglio parti di trenta de' piú voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giú di mano in mano sino a Columella, *De re rustica*, e sino ad Apicio, *De re culinaria*; e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e d'Aristotele, e buona parte dell'opere d'Ippocrate; e cosí pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni piú famoso greco giú sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l'avete a fare nello spazio de' tre o quattro anni prossimi; e quando v'avrete data una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metá di quanto pretendo v'abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuola, alla moda della nostra cittá! Per farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo pretoccolo, bastano l'esortazioni d'ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all'etá di venti o di ventun anno la futura sapientissima

Signoria Vostra dovrá essere addottorata o, come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltá, vale a dire in legge, in medicina ed in teologia; e prima de' venticinque v'avete ad essere molto piú che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia e in millanta migliaia d'altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose che non soltanto costituiscono il letterato maiusculo ma *etiam* l'uomo del mondo: vale a dire, avete a sapere assai dell'arte della guerra e dell'arte di governar li Stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gl' interessi politici dell' Europa, tanto che prima de' trent'anni siate capace capacissimo di formare un piano d'una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza o di pace o di sussidio o di commercio o d'altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote nostro, questo è l'abbozzo, fatto cosí alla sciamannata ed imperfettamente, delle cose che v'avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle. E canchero venga a tutti que' tanti lumacotti che costá s'intitolano avvocati; ché se v'aveste a non esser buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua e con quelle maladettissime scritture usate dalla piú parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia saecula*, e far piú conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio, che non di Vossignoria. Oh, puoffare, ch'io m'avessi un giorno ad essere il signor zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda d'un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell'uno e di acquistar molto dell'altro nello spazio d'un anno, e poi la discorreremo piú sul serio. Il farvi un buon

latinista e un piú che mediocre grecista in dodici mesi o tredici sará cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in dumila cento e novanta ore, vale a dire in trecentosessantacinque giorni, a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano, e massime inanimito dalla coraggiosa voce dello zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farla. E v'ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventú s'hanno fatti de' fatti grandi e senza né anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascale all'etá di diciasett'anni era il piú gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli ai diciasette il piú valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a' diciotto s'aveva giá stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascale, un Neutono, un Pico o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s'avevan essi? O v'avete voi la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere, nel quinto o nel sesto tuo lustro alla piú lunga, uno de' piú sfolgoranti uomini dell'Europa, s'io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn'intoppo d'intorno, onde tu possa salire piú alto che non salí mai aquila o falcone! Lascia fare a Marcantonio e vedrai quello che tu sarai prima ch'io t'abbia scritto un centinaio di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e piú di quattr'altri che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all'etá che voi v'avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*, subito, di botto, di lancio, sulla via che v'addito? O fatelo, o non mi scrivete piú.

Buona notte, ché gli è tempo d'andarmene a dormire.

LETTERA TRENTUNESIMA

DI PIETRO MOLINI AD UNA DAMA INGLESE

[Se chi vuole apprendere una lingua debba cominciare dalle regole grammaticali.]

Eccole, miledi, il sogno fresco fresco e tal quale me lo sognai questa passata notte in quel letto che Vossignoria m'ha regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch'io m'aspettava: cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappia dunque, signora mia, come subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' campi Elisi dove i grammatici s'hanno il loro domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz'erba, all'ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d'alberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Veda, miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri grammatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Bussier, un Veneroni, un Buonmattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis e molti altri i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. E si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa, ed era l'argomento del loro altercare: « Se una persona che vuole apprendere una lingua debba cominciare dalle regole grammaticali o no ». Il padre don Emanuello Alvaro (1), fiancheggiato principalmente

---

(1) Gesuita portoghese di cui abbiamo una buona grammatica in latino della lingua latina.

dal Veneroni [1], gridava come spiritato che faceva assolutamente duopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi « nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, numero, impersonale, anomalo » ed altre somiglianti gentilezze. Il buon gesuita si fece sudare, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua « col vero metodo grammaticale », gridando pure che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca; né seppe l'ardente portoghese risolversi a por fine al suo ragionare se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci e quasi spente le forze.

Il Buonmattei [2], che in cotali materie non vuol cedere un iota a qual si voglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut [3] s'alzò finalmente del suo sasso e, tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona e fattosi grave nel sembiante quanto piú potette ed acconciatosi la bocca fiorentinamente assai, disse, con un tuon di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggiadria, nella seguente maniera: — Conciosiacosaché, padri coscritti, io m'abbia scorbiccherata a' miei dí una grammatica toscana, la quale ha pur reso il mio nome un briciolino illustre nel mondo lassuso; nulladimanco, s'io v'ho a dire con ischiettezza l'animo mio, io tengo opinione, coscritti e riveritissimi padri, che molto male farebbe,

---

(1) Ognuno sa come del Veneroni vanno a stampa varie grammatiche tutte cattive e un dizionario italiano e francese che è una molto perfida cosa. Chi egli si fosse, io nollo so: italiano so che non era.

(2) Autore d'una grammatica italiana, di cui non abbiamo peranco la migliore, comeché contenga qui e qua degli errorucci.

(3) Avvocato parigino che ha scritto un'opera grammaticale intitolata, se mi ricordo bene, *Principes raisonnés de la langue française*.

esempligrazia, quello straniero il quale, volendo apparare la nostra vaga e sonante favella, o toscana o fiorentina che ve la vogliate chiamare, cominciasse a limbiccarsi il cervello e a porsi coll'arco dell'ossa in sullo studio di quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero, nello accingersi all'ardua e scabrosissima intrapresa, si faccia primamente e con ogni piú possibile chiarezza spiegare nella sua propia lingua dal suo valoroso maestro alcuno de' nostri autori piú facili e piani, e che procacci in cotal foggia d'ammucchiarsi in capo un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi comunali, anzi che buttarsi cosí dapprima nel vasto pelago delle difficoltá e delle minuzie grammaticali; poiché altrimente e' sará un voler ire innanzi come la sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni e di fiancate faceva un buon miglio in tre ore ed anco in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, padre Manuello spettabilissimo? la grammatica? Padre, no! I piú triti vocaboli, le piú comunali frasi, a casa mia, sono il fondamento d'ogni lingua, e non la grammatica, checché ne paia a voi e checché s'abbiano insegnato per tutte parti tanti e tanti de' vostri venerandi confratelli. E siccome non si debbe voler ergere un edifizio senz'aver primamente in balía una buona quantitá de' primi e grossi materiali; cosí il voler apparare una favella, senz'avere innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opra da mentecatto piú che da savio sarebbe. Sí, padri coscritti! Quando quello straniero s'avrá quella qualche provvisione in casa, legga a suo senno e rilegga e faccia studio sulla grammatica; avvegnaché la grammatica debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, vale a dire i triti vocaboli e le frasi comunali, che sono, a mio intendere, i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sí, padri coscritti, ch'egli vedrá il suo edifizio alzarsi bello e presto sú verso il cielo, e star saldo e durevole incontro agli anni. —

Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde con molto gusto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli fu in istato di replicare al discorso del Buonmattei

un « signor no » con tanto spaventosa voce, ch'io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendomene *immediate* di sotto le coltri ed affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scriverle il sogno pur ora sognato. Perdoni, miledi mia, s'io non me lo sono sognato piú bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua.

Sono suo con tutto il piú possibile rispetto.

LETTERA TRENTADUESIMA

DI GIUSEPPE BENVENUTI AL CONTE GIANMARIA MAZZUCHELLI

[La lode di « celebre », « impareggiabile », « immortale » è stata cosí abusata tra di loro dagl'italiani in genere e dai poeti arcadi in ispecie, che una persona di buon senso s'indigna quando si vegga lodata con quegli aggettivi.]

E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea sú que' tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda celebre, impareggiabile, immortale? E tu vuoi che la mia modestia imbagasci a cosí gran segno? Santi numi del cielo! se fu voler vostro ch'io m'avessi un po' di modestia, deh, non vogliate permettere sia violata oggi da que' tre sfrontati epiteti! Io celebre? io impareggiabile? io immortale? Oh, il bel celebre ch'io mi sono, per cominciar dal « celebre »! V'hanno forse dieci persone in quella Verona del tuo compare, che conoscono il mio nome; ve n'ha dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinqu'altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoia di lá e tutto il Mantovano di qua, che fanno cinquanta. Cinquant'altre tra Bologna, Modona, Ferrara, Padova, Venezia e paesi intermediati, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il Genovesato, che fanno dugento. Pogniamo un centinaio qui nella mia Roma, e un altro centinaio in Napoli, che vengono a far quattrocento. Una trentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adiacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è pur conosciuto da altre settanta persone sparse per la Francia, per la Spagna, per l'Olanda, per l'Inghilterra, per la Germania, anzi, onde sbrigarla piú presto, per tutto il globo terraqueo: che fanno il numero tondo tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima dolce, che un galantuomo amico tuo, a malapena

conosciuto da cinquecento persone in tutto quanto il globo terraqueo, si bea sú del « celebre » in grazia d'un tuo compare da Verona? Oh, traditore, ché quasi te l'ho detta: lo sai tu che nella Europa sola si contano da centoventi milioni di persone? Aggiungi quattrocentocinquanta milioni in Asia, dugento milioni in Africa, cento milioni in America, e forse qualcosa piú d'altri cento milioni nelle terre non peranco visitate da' baldanzosi europei. Queste tante persone sommate tutte insieme fanno intorno a mille milioni; e di que' mille milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che giá contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea sú quel « celebre », io che sono ignoto a mille milioni di persone e che sono soltanto noto a persone cinquecento? Havvi egli ragguaglio tra cinquecento e mille milioni? Va bene, conte mio dolce, che il nome d'Omero e quello di Platone, o quello d'Alessandro e quello di Giulio Cesare, o simili altri nomi s'abbiano un poco del celebre, altro in bene, altro in male, poiché da molti milioni di persone sono stati pronunziati e si pronunziano tuttavia; ma come si può che il mio nome, pronunziato, e non troppo di spesso, da cinquecento sole persone, come si può che s'abbia mai del celebre, non avendo da questo lato se non l'autoritá unica e nuda d'un tuo compare da Verona? Oh, Mazzuchelli, Mazzuchelli! Oh, questa io nolla posso mandar giú, nolla posso inghiottire! Io me la sento qui nelle fauci che la mi strozza! E s'io non ci ho verso a inghiottire il « celebre », com'è possibile ch'io possa mai ingoiarmi quegli altri due aggettivacci d'« impareggiabile » e « d'immortale »? Capperi! E' suonano ciascuno anche piú magnificentemente che non suona quel « celebre »; sicché io non li voglio in corpo, no, in coscienza mia!

Oh, conte, quanto siamo sgangherati noi italiani, sempre che ci facciamo a lodarci gli uni gli altri! Chi ne prestasse fede, oh! siamo gente grande, gente maravigliosa, gente da non si dire! Se abbiamo fatto un sonetto, oh! Se una canzone, oh! oh! Se un capitolo, se una decina d'ottave a forza di rimario, oh! oh! oh! *sine fine dicentes*! Gli è vero che le lodi sono per lo piú la sola ricompensa de' nostri versi, come delle prose

nostre, che te le metto qui per una giunta sopra la derrata. Nulladimanco una certa vergognuzza gentile sta bene dappertutto, e il «celebre» e l'«impareggiabile» e l'«immortale» non si vorrebbono sciupare cosí per nulla, scagliare dietro a ciascheduno per puro tedio!

Se il tuo compare da Verona s'avesse detto, cosí alla buona, che la mia prosa non è tanto sfiancata quanto quelle del Manni (1) e del Denina (2); se s'avesse accennato che i miei versi sono una bricia meno scimuniti di que' del Cerretesi (3) e di que' del Guarinoni (4), m'avria forse fatto solletico, m'avria forse tirato dalla sua. Ma ch'egli voglia farmi tracannare, come chi dicesse in un solo sorso, tanto di «celebre», tanto d'«impareggiabile», tanto d'«immortale», anima dell'anima mia, io non la tracanno, s'egli mi volessi anco dare un papato di sopravia!

Qui, signor conte bello, tu mi dirai forse che per un compare tuo, anzi per un benevolo mio, bisognerebbe in ogni modo far qualcosa e non lo affliggere con ricusare crudelmente que' suoi tre titoli, che alla fin fine non son poi altro se non tre semplici aggettivi registrati tutti e tre nella Crusca. — Ma sieno a posta loro nella crusca o nella farina, — replico io, — non soffrirò mai mi sieno affibbiati da compare veruno, s'io n'avessi a morire di fame, di freddo o del «miserere». La vuo' tu piú chiara?

— Uh, che ostinataccio! Quanto ruzzo mena per un nonnulla!

— T'inganni, viscere mie: io non sono ostinato; non sono se non modesto, se non ischivo, se non ragionevole, come vuole il dovere.

— Dunque proponi tu alcuna cosa tu stesso, onde il mio gramo compare da Verona possa sgravarsi di que' tre aggettivi; e poiché tu non li vuoi per conto alcuno, appicchiamoli almeno a qualcun altro!

---

(1) Domenico Maria Manni, insulso scrittore fiorentino.

(2) Carlo Denina, insulso scrittore torinese.

(3) Giuseppe Cerretesi, povero poetastro fiorentino.

(4) Girolamo Guarinoni, povero poetastro da Bergamo.

— Zitto, conte, zitto, ché mò troveremo il modo di contentarlo, poiché la ti sta sí fitta nel cuore! Hai tu fra' tuoi libri que' sette tomi dell'abate Quadrio, *quondam* gesuita? Se non li hai, procacciateli e guarda in uno d'essi, non mi si ricorda quale, ché vi troverai registrati i nomi di piú di cento accademie poetiche seminate qua e lá per l'Italia, taluna di piú nuova, e taluna di piú vecchia data. Questa nostra qui di Roma che va, come tu sai, sotto il ghiribizzoso e ridicolo nome d'« Arcadia », a pigliarla dal dí che fu fondata dal Coardi, dal Figuri e dal Taia [1] sino al dí d'oggi, parlando cosí in aria e giudicando assai moderatamente, ne potrebbe somministrare un catalogo di trentotto o quarantamila accademici abusivamente chiamati « pastori », e piú abusivamente ancora chiamati « poeti ». Aggiungi a que' trentotto o quarantamila membri di quell'Arcadia un pari numero di membri delle subarcadie o subaccademie registrate da quell'abate Quadrio in uno di que' suoi tomi. Possibile che fra una tanta caterva d'accademici o pastori o poeti o membri, che li vogliam nominare, possibile non ci venga fatto di trovarne almeno un migliaio a cui applicare i tre aggettivi che pesano sí gravemente addosso al tuo compare da Verona? Tu sai pure, conte mio, che tutti o quasi tutti quegli arcadi e subarcadi si sono creduti (dico i defunti) e si credono (dico i viventi) degni degnissimi e meritevoli meritevolissimi di tutti e tre quegli epiteti e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n'ha nella Crusca, tanto sono stati e sono, tutti o quasi tutti, indiscretamente gonzi, irragionevolmente gaglioffi, irremissibilmente mammalucchi. Non basterebbe l'arimmetica chi si facesse a calcolare quanti milioni di volte le loro arcadiche e subarcadiche asinaggini si sono versate mutuamente addosso degli appellativi d'onore grossi quanto il pugno, anzi pure quanto la testa, e senza una vergogna al mondo, senza il minimo minimissimo scrupolo o ribrezzo!

---

(1) Oscurissimi viri, che si pretende sieno stati primi fondatori di quella congrega di scioperoni chiamata l'« Arcadia di Roma ».

A quegli arcadi dunque, a que' subarcadi, a quegli accademici, a que' pastori o poeti o membri, gonzi, gaglioffi, mammalucchi, si volga il tuo compare da Verona, e sbatta in ciascuna loro faccia (dico a que' che sono vivi, ché i morti son pur morti) que' suoi maladetti epiteti o titoli o aggettivi o appellativi ch'egli se li chiami, e non venga a sbatterli nella faccia mia, ch'io non permetterò giammai né a lui né a te né a nessuno di chiamarmi « celebre », « impareggiabile », « immortale ». E *vale, vale, vale*.

LETTERA TRENTATREESIMA

di Giambattista Cipriani a Giovanni Marsili

[Notizie varie ed augúri per una cattedra universitaria.]

Caso che tu non sia fatto professore di botanica nello Studio di Padova, possa io non fiutare mai piú viole né garofoli né gelsomini, se non me ne vengo con un ramicello di pugnitopo o di fiordispino a far le moine al viso del gaglioffaccio che sará cagione di tanto danno a quello Studio. Puoffar l'Antea, che tu abbia costá de' competitori! E chi v'ha egli in tutta quella tua Vinegia, che, comparato botanicamente a te, non sia, esempligrazia, una pianticina di mercorella o di vulvaria appetto a un faggio dell'Apennino, appetto una quercia dell'Alpi? Dottore, dottore, io non ci ho pazienza! Io sono certo, se non ottieni quel professorato, che il Jussieu di Parigi si foracchierá entrambe le mani con la malpighia, il Linneo di Stoccolmo sbarberá spietatamente d'ogni sua stufa la cannella di Borneo e il pepe d'Amboina, questo Miller [1] batterá la testa contro qualcuno di que' quattro altissimi cedri che sono in quel suo giardino di Celsi [2]. Vedi quante disperazioni! Pure lusinghianci che tu non sarai negligente nel procacciarti i debiti suffragi, e che ogni elettore, satisfatto del tuo botanico sapere, non vorrá negarti la su' fava.

Il minuto ragguaglio che m'hai dato degli antichi amici m'ha recato quel piacere e quel dispiacere che mi doveva recare. Mi sono allegrato del bene stare degli uni e rammaricato per quelli di cui non mi potesti dire cosa buona. Povero improvvisatore e libraio Paoli! Di molti buoni libri e' m'ha

---

(1) Da questo e da altri passi vedesi chiaro che questa lettera fu scritta da Londra.

(2) In inglese si scrive « *Chelsea* », ma si pronuncia come noi pronuncieremmo il vocabolo « Celsi ». È nome d'un villaggio quasi unito alla cittá di Londra.

venduti, e cantatimi di molti versi cattivi, come tutti gl'improvvisatori fanno, eccettuando il solo Sibiliato [1], che mi consolo sentire sia vivo e sano! Ma tu non m'hai dette alcun'altre cose che avrei pur voluto mi dicessi, forse per mera pigrizia o forse perché t'hai perduta quella noticina che ti diedi quando veleggiasti via di quest'isola.

Non avresti sicuramente fatta una mala opera se m'avessi mandate le *Rime* del nostro Gasparo Gozzi e quelle del suo fratello Carlo, ché l'une e l'altre m'avrebbono giovato a rinfrescarmi un po' la memoria della poesia toscana e fors'anco a raccendermi l'estro omai estinto. Fa' di farlo con un'altra nave; né ti scordare la promessa di mandarmi de' tuoi capitoli, delle tue satire e dell'altre tue cose alla bernesca. Facilmente e con poca spesa troverai chi te le trascriva.

Il capitano Calvi non è ancora giunto con quel barlotto di vin di Cipro che mi mandi. Quando giunga, alle guagnele, che s'ha a sentire lo scoppio de' brindisi che ti faremo! Io darò una merenda universale, a cui tutti gli amici di qui assisteranno per inciuscherarsi di quel vino, bevendo come tartari alla tua salute. Sta' pur certo che al frastuono di que' brindisi l'Inghilterra ha da scuotersi da un lato all'altro, e il Tamigi ha a scappare per lo terrore fin di lá dalla Severna, e i monti di Cornovaglia e le selve Caledonie e l'oceano intorno intorno avranno a smarrirsi come se fosse venuto il finimondo.

Colla prima occasione manderotti il *Principe d'Abissinia*, romanzetto scritto dal nostro patriarca. Giá la seconda edizione s'è pubblicata a furia, ché la prima si spacciò in un batter d'occhio. Cosí per passar ozio, o vogliam dire per far prova se sapevo ancora la lingua franciosa, l'ho tradotto in quella, e tu non faresti punto male a regalarlo alla patria nella nostra lingua, ché, fra i beni ne nascerebbono, ti fortificheresti sempre piú nell'inghilese. Però non t'aspettare una fola sul gusto

(1) Giovanni Sibiliato, maraviglioso veramente. Soleva cantare in lingua rustica padovana e s'accompagnava con un chitarrino, che la piú dolce cosa era impossibile sentirla.

del *Calloandro* o dell'*Eromena*, dell'*Amadigi* o di *Guerrin Meschino*, ché nel *Principe d'Abissinia* non troverai né battaglie né giostre né amori né gelosie né giganti né fate né mostri né incantesimi d'alcuna sorte. Lingua robusta e maestosa, descrizioni vive, profonde riflessioni, pitture della vita umana e qualche carattere tócco alla michelangiola, ne formano la sostanza principale. Il patriarca s'ebbe cento ghinee d'oro in oro per tale operetta buttata giú in poco piú d'una settimana. Quanto si farebbe ricco se volesse scarabocchiare! Ma e' ci vogliono gli arieti per ispingerlo a menare un po' la penna. Vero è che quella sua salute sempre sconquassata ne avrebbe fatta fuggir la voglia al Muratori, che n'aveva tanta e che non poteva vivere se non s'inchiostrava le dita ogni dí che Dio gli mandava. Pure, se il patriarca scrivesse tratto tratto alcuna coserella, non gnene dorrebbono le gomita, ché lo scrivere ogni dí alquante paginucce gli è anzi passatempo che fatica. Ma fagliela entrar in capo, se tu puoi!

Ciascuno de' nostri si sta qui a un dipresso come l'hai lasciato. Il Martinelli sono due mesi che non «londrina» o non «londreggia» o non «londrineggia» (1), per dirlo ad una delle sue tre mode. E' se n'è ito ad accamparsi, ma non so dove, con un milordo colonnello d'un reggimento di miliziotti; ed ho pur sospetto, se i francesi si risolvono a far la scesa che minacciano su queste spiagge sotto la condotta del principe di Sobisa; ho sospetto, dico, che il milordo porrá loro a fronte il Martinelli con que' miliziotti, perché si pentano della loro temeritá.

Ed ecco ch'io sono pur venuto contra mia voglia a parlarti di guerra; onde m'è forza dirti che un nostro ammiraglio andò l'altro dí a gittare non so che bombe contro la Francia, tornandosene quindi a casa senza bombe; che si tiene per fermo il Canadá muterá tosto di padrone; che al suono del flauto prussiano gli austriaci dormono come ghiri; che i russi s'avanzano in fretta come le testuggini; che gli annoveresi detreggiano anzi che andar

(1) Vale a dire che non «è in Londra».

oltre; e che i francesi non appaiono gran fatto volonterosi di dare, o di farsi dare, quattro buone picchiate. Pare nondimeno impossibile che da qualche banda non s'abbia tosto a menar le mani: cosa divotamente desiderata da questi nostri scioperati del caffé d'Orange, non meno che da quegli altri scioperoni vostri del caffé di Ciccio [1], i quali tutti non sanno propiamente di che diavolo cianciare, se una qualche battaglia non viene a somministrar loro un argomento.

Di me poi non sapre' troppo che dirti, se non che vado sempre lavoracchiando colla matita e col pennello secondo il solito. A questi dí ho dipinto il centauro che si porta via Deianira. Ero tentato di farlo rassomigliare al nostro Bartolozzi; poi me n'astenni e non volli s'avesse una bella donna in poter suo né anco in pittura, poiché si satisfá tanto facilmente d'ogni bruttacchiuola; oltre di che, m'è tanto amico che sarebbe pure stata una crudeltá fargli dare una frecciata nel groppone da quel colloroso Ercole che la sta misurando a Nesso dall'altra riva del fiume.

Orsú, Marsili mio: e' mi pare d'averti scorbiccherata della carta assai; fa' tu pure lo stesso a me per vendetta. Dimmi, quanto piú presto potrai, che sei fatto professore di Padova, e statti sano a tutto tuo potere. Addio.

---

(1) Ciccio era un napoletano grasso e faceto, che teneva una bottega di caffé sotto le Procuratie nuove in Venezia.

LETTERA TRENTAQUATTRESIMA

DEL COMMENDATORE VITTORIO AMEDEO DIDIER AL CONTE QUAREGNA DI CASTELLENGO

[Dell'architettura gotica e della cattedrale d'Asti, e del padre Carlevaris.]

Prima di lasciare un'altra volta il paese vostro, vi voglio per lettera di nuovo ringraziare dell'ospitalitá usatami in casa vostra e fattami usare dal conte vostro fratello, non meno che dall'amabilissima signora sua, che Dio conservi sempre lieta e festevole, poiché una molto bella e buona qualitá in una dama è l'essere sempre festevole e lieta.

Sono in Asti da tre dí, e secondo il mio solito mi sono ficcato in ogni buco e ho voluto al mio solito vedere tutto quello che c'è da vedere. Fra l'altre cose degne di nota ho squadrata molto bene questa cattedrale, che non è delle piú grandi ma sibbene delle piú belle, per quanto a me pare. A' miei dí m'è stata piú volte percossa la vista dall'aspetto venerando di que' templi comunemente chiamati gotici. Il piú rimarchevole di tutti, vuoi per grandezza o vuoi per simmetria, credo sia il duomo di Milano. Dietro ad esso nell'Italia nostra viene San Marco di Venezia, molto meno ampio ma sommamente ricco per la varietá de' suoi marmi. Poi sieguono le cattedrali di Toledo e di Siviglia in Ispagna, e la badia chiamata di Westminster con le cattedrali di Cantorberí, di Salisburí e varie altre in Inghilterra; e poi la Madonna di Mosco in Russia, e un numero considerevole d'altre vaste chiese in Francia, in Germania, in Polonia e in varie altre parti dell'Europa. Non so quello che darei per vedere tutti cotesti edifizi intagliati in rame e stampati, sí le prospettive che i profili e le piante, e tutti riuniti in molti tomi in folio. Fra essi non farebbe mala figura questo d'Asti, che è alto, spazioso e vago all'occhio.

Ben so quanto i nostri architetti sieno schizzinosi e come dispregino l'architettura gotica; ma so *etiam* che farebbono piú saviamente a non la dispregiare e ad investigarne anzi l'artifizio e le regole. Uno studio di questa fatta gioverebbe, pare a me, a render vaste e varie le loro idee, che peccano per lo piú di strettezza e d'uniformitá. Non pochi d'essi, poco sagaci o poco attenti, mostrano credere che l'architettura gotica s'avesse per unico padre lo stravagante capriccio d'un mastro da muro ignorante. Ma se volessero venire solamente in Asti e senza veruna prevenzione farsi ad esaminare la sua cattedrale, io penso si convincerebbono molto presto che il capriccio di chi l'ha eretta fu assistito da un conoscimento profondo dell'impulso e della resistenza de' corpi. Altro ci avrebbe voluto che un puro capriccio a tener saldo per secoli e per secoli un arco baldanzoso sur una smilza colonna, o una vòlta svelta ed audacissima sur un muro non troppo grosso, come avviene in questo e in tanti e tanti edifizi di quella strana architettura! I fabbricatori di que' templi debbono aver conosciute le mutue forze de' pesi quanto almeno le conoscono cotesti architetti d'oggi, che pretendono di sempre porre scrupolosamente i piedi sulle vestigie sacre de' greci e de' romani.

Checché ne sia, questa cattedrale qui e tant'altre della stessa fatta, seminate qua e lá sulla superficie del nostro globo, somministrano ampia materia di speculare intorno ai vari e strani mutamenti che si sono andati di mano in mano facendo ne' cervelli: e voi sapete, signor conte, che lo speculare non danneggia mai la vista di chi brama sapere. In Inghilterra l'architettura greca e la romana non allignano peranco nell'universale quanto pare che un tempo facesse la gotica; e chi comparasse la totalitá degli edifizi inglesi colla totalitá de' nostri non farebbe se non porre un nano a fronte d'un gigante. Nondimeno gl'inglesi s'hanno avuti degli architetti che si sarebbono mostrati rivali de' nostri piú sfolgoranti uomini, se avessero saputo profondere tanta parte delle ricchezze loro quanta ne profusero e ne profondono tuttora in cose di minor durata e di minor gloria nazionale. Non si può dire come la loro metropoli, che per ampiezza di circonferenza

vince il nostro Napoli quasimente du' volte, sia povera d'edifizi proporzionati alla sua grandezza e alla immensitá delle ricchezze che racchiude! Se però da quello che gl'inglesi stanno di presente facendo si può trarre argomento di quanto faranno in avvenire, io sono fermamente d'opinione che, anche prima del finire di questo secolo, orneranno la loro isola con tanti grandi edifizi da porsi al paro e da vincere fors'anco l'Italia nostra.

E per cianciarvi ancora un poco dell'architettura gotica, non è egli una cosa rimarchevolissima che, quando questa subentrò all'architettura greca e romana, tutta l'Europa fu contemporaneamente riempiuta fra l'altre cose di chiese váste e magnificentissime? Non solamente le cittá piú grandi e di maggior nome, come Parigi, Londra, Milano, Siviglia, Mosca, Lubecca, Salisburgo, Brussella e molte altre metropoli, vollero allora avere le loro cattedrali stupendamente ampie; ma sino le cittá piú piccole e le men note, come Asti, Vercelli, e Amiens e Orléans e Exeter e Litchfield e altre moltissime. Questa osservazione mi fa quasi credere favolosa la comune tradizione che i goti e gli altri popoli del norte, compresi da noi sotto il titolo generale di « barbari », sieno stati i distruggitori fra l'altre cose di tanti e tanti maravigliosi edifizi che adornavano Roma e tant'altre parti della nostra Italia. Com'è possibile, dico io, che que' popoli, da' quali furono spesi tanti tesori nell'ergere, dappertutto dove le loro conquiste s'estesero, tanti e tanti templi grandi e maestosi, sieno eziandio stati distruggitori de' tanti e tanti che trovarono giá eretti? Eppure si può che la cosa fosse cosí, tanto l'uomo fu sempre un animalaccio pieno di contraddizioni! Ma lasciamo andare quest'argomento e i subiti pensieri che m'ha destati.

Oltre all'antica metropolitana, io ho qui veduta ed ammirata un'altra anticaglia, se m'è lecito di cosí chiamare il canuto e calvo padre Carlevaris, abate de' rocchettini. Questo buon religioso, fra l'altre grandi fatiche letterarie che ha fatte nel corso della sua lunga vita, s'ha posto insieme, e con non mediocre dispendio, un numero molto grande di materiali per formare una compiuta storia della casa di Savoia. Sua Riverenza m'ha

fatto il favore di lasciarmi a mio agio correre coll'occhio sur un catalogo o biblioteca da lui compilata di tutti gli autori, che, o di proposito o per incidenza, hanno scritte cose relative a quella real casa ed agli Stati che possiede. Oltre a quell'opera sua, il buon vecchierello m'ha fatto assai gola mostrandomi, fra i molti e rari libri che ha, una storia manoscritta e di non poco volume, composta nel decimoquinto secolo da un piemontese con una toscanitá maravigliosa e con uno stile molto vivo, molto corrente e molto bene ordinato. Cosa singolare assai, anzi unica e da essere a malapena creduta da que' che sanno quanto poco le lettere sieno state da' vostri piemontesi coltivate in quel secolo. Per onore del paese, pare a me che quella storia dovrebb'essere stampata a spese pubbliche.

Non so se sappiate, signor conte, come assai pezzi delle mura d'Asti sono reliquie di fortificazioni romane. Questo mostra che *in diebus illis* que' milordi del Campidoglio facevano qualche conto di questa cittá, in oggi molto meschina e di pochissima appariscenza, comeché sia capo d'una delle piú amene e fertili province d'Italia.

Ve' che lungo tattamellare! Scusatelo, conte mio, e donatelo al desiderio d'intrattenermi ancora una volta con voi alla familiare, prima di dar le spalle alla vostra contrada. Fate ch'io m'abbia novelle di voi e de' vostri al mio giungere in Milano, accompagnate da' vostri e da' loro comandamenti. State sano.

LETTERA TRENTACINQUESIMA

di Felice Giardini a Stefano Storace

[Anche nelle latitudini britanniche si può fare buona seta: non tanta, per altro, da poterne stabilir commercio.]

Voi v'ingannate a partito quando affermate che non si può fare della seta in una latitudine qual è quella dell'Inghilterra. Io, che ho passati degli anni parecchi in quell'isola, vi posso assicurare, come testimonio di vista, che se ne può fare e che se ne fa ogni anno da molte signore per loro passatempo, non solo nelle loro dimore villerecce, ma perfino nella stessa cittá di Londra. Vi voglio anzi dire come un giovane viniziano, chiamato Giambattista Pasquali, musico e violinista di mestiero e uomo di molto buon ingegno in varie cose, tentò nel 1748 un'intrapresa in fatto di seta, che, se gli fosse andata bene, sallo Dio che discapito avrebbe recato all'Italia. L'intrapresa fu che appigionò un bel pezzo di terreno in un luoghicciuolo detto Brompton, distante a malapena due miglia da Londra, e trapiantò in quello quattrocento e quaranta gelsi neri, da lui comprati dal celebre cavaliero Hans Sloane. Fatto quel piantamento, il Pasquali fabbricò nel centro del suo terreno una camera lunga quaranta piedi inglesi, larga ventuno ed alta sedici, rischiarata da mezzogiorno con sei finestre invetriate, e fornita intorno intorno de' tavolati e degli scaffali necessari a porvi poi i bachi. Non occorre dire com'egli impegnò degli uomini perché gli ricogliessero la foglia, insieme con un bastevole numero di femmine che badassero a nutrire e a tener netti quelli stessi bachi, di cui avevasi fatto venir d'Italia quanta semente gli occorreva. Quell'anno primo della sua intrapresa i suoi gelsi non produssero troppa foglia, perché avevano sofferto assai nel trapianto da Chelsea a Brompton; la qual cosa lo costrinse con

non poca spesa a comprarne di molta dovunque ne potette trovare ne' luoghi del contorno, in molti de' quali i gelsi neri sono coltivati a cagione del loro frutto, che in Inghilterra si suole mangiare da moltissimi intinto nello zucchero. Non furono molte le libbre di seta che il Pasquali fece in quella prima stagione, perché moltissini bachi gli morirono per mancanza di foglia. La poca però che ne fece gli riuscí bellissima, e fu dagli intendenti giudicata nulla punto inferiore a quella del Piemonte medesimo, che, come sapete, passa per la meglio che si faccia in Europa. L'anno dietro, i quattrocentoquaranta gelsi gli diedero della foglia in abbondanza; ma che pro, se le continue piogge non gli permisero un sol giorno di poterla dare asciutta a' suoi bachi? Il fatto sta che il poveruomo, invece di potersi rifare in parte nella seconda stagione delle soverchie spese incorse nella prima, si trovò del tutto rovinato per mancanza d'un capitale atto a resistere al dispendio; sicché per togliersi all'importunitá d'alcuni creditori dovette abbandonare Brompton e l'Inghilterra e rifugiarsi nell'Irlanda, dove non ebbe poco che fare per guadagnare e sparagnare tanto danaro che bastasse a pagare i debiti incorsi, come gli venne pur fatto nello spazio di tre o quattr'anni; tanto che potette quindi tornare in Londra e viverci molto agiatamente, non piú facendo della seta ma componendo della musica e suonando il violino. Intorno a quella seta io ragionai piú e piú volte con esso; anzi lessi una scrittura da lui composta con intenzione di presentarla ad una brigata di signori, che, riunitisi in quel frattempo in un corpo, s'intitolarono la « Societá costituita per l'incoraggiamento dell'arti e del commerzio ». In quella sua scrittura il Pasquali mostrava, o pretendeva mostrare, la possibilitá di fare tanta seta in Inghilterra, da poter supplire non soltanto alle sue numerose manifatture, ma da provvederne anco i paesi altrui; insistendo assai strenuamente che quel clima era molto a proposito per farvi una somma quantitá di seta, quando quella Societá avesse voluto adottare certi metodi suoi, e fra l'altre cose far venire o dall'Italia o dalle parti meridionali della Francia una buona quantitá di gelsi bianchi, da multiplicarsi quindi per tutta l'isola,

suggerendo fra l'altre singolari cose un innesto di que' gelsi bianchi su quella sorte d'alberi chiamati « *lime-trees* » dagl' inglesi e ch'io credo si chiamino « carpani » in Italia. Ma, o fosse ch'egli non presentasse la sua scrittura alla Societá o che la Societá non vi badasse, il disegno andò in fumo e non se ne parlò piú, essendo opinione d'assai inglesi, come anco mia, che non sia fattibile il produrre ogn'anno tanta quantitá di seta nel loro paese da riuscire un fondo generale di negozio, a cagione della umiditá della loro atmosfera troppo spesso ingombra di piogge e di nebbie, le quali permetterebbero molto di rado alla foglia di rimaner asciutta ne' debiti mesi per molt'anni alla fila; tanto che i coltivatori de' bachi perderebbono in un anno umido fors'anco piú di quello che s'avessono guadagnato in un anno asciutto. Cosa che non entrava facilmente nel cervello del Pasquali, che si morí fermo e fitto nell'opinione del suo non aver riuscito nell'intrapresa per pura mancanza di fondi, e persuaso che un solo anno asciutto avrebbe rifatto i danni di due o di tre anni umidi a chiunque si fosse posto a far seta. Vedete mò, signor mio, s'egli è assolutamente impossibile, come voi dite, il fare della seta nelle latitudini britanniche! Vi voglio anzi dire che appena v'ha latitudine in Europa dove non se ne possa fare. Ma il farne in tanta quantitá che possa quindi servire d'ampio fondo ad un commercio nazionale, questo è quello che non può nell'opinione mia esser fatto se non in certe latitudini formate da Dio a tal proposito. Andiamo dunque guardinghi, signor mio, prima di dare per certissime alcune cose, onde la gente non ne rida poi dreto. State sano.

LETTERA TRENTASEESIMA

di don Francesco Carcano a Giuseppe Parini suo nipote

[Quasi tutte le donne sono buone innanzi maritate, ma troppe diventano cattive dopo. La colpa per altro è quasi sempre del malo esempio o della pecoraggine dei mariti.]

Perché m'è noto, Peppe mio, che tu badi a' tuoi maestri ed agli studi tuoi, io non disapprovo, anzi lodo, quel tuo tanto amore al ballo, e mi congratulo teco che in quel vostro festino di giovedí tu t'abbia avuta per compagna tutta la sera la bellissima Gabriella Agnesi. Anch'io, Peppe, quando m'avevo i tuoi anni pigliavo quel diletto che tu di cotali spassi, e parevami, come adesso a te, di toccar la luna colla testa sempre che m'avveniva d'avere una bella per compagna di ballo; né, a dirtela tutta, m'acconciavo di buon grado a far un trescone o una furlana con alcuna che non fosse tale, comeché bisogni pure farlo qualche volta per non parere uno zotico e un malcreato. Cosí foss'io ancora della tu' etá, come piú valuterei un girar d'occhi, un sorriso, una paroletta sola d'una di coteste tristanzuole che non la grazia d'un re di corona, te l'assicuro!

Ma, Peppe mio, che s'ha a fare se i pensieri incanutiscono anch'essi come la zucca? Tant'è, ch'io sono molto placidamente contento di non essere stato a quel vostro ballo, ancorché, come tu mi dici, vi fosse tutto il fiore di Pisa e de' contorni. Facciamo però ch'io vi fossi stato: sai tu qual sorta di cogitazioni mi sarebbon passate per la mente? Zitto, Peppe, che te le vo' dire, se non altro per farti ridere.

Tu hai a sapere, signor mio, che quando io m'abbatto, come avviene talvolta, in un qualche crocchio di fanciulle, non posso mai impedirmi dallo sprofondarmi nel futuro e dal farmi a ghiribizzare quale sará la riuscita che quelle fanciulle faranno dopo alcuni anni di matrimonio, dato per concesso che ciascheduna sia entrata in quello stato.

Ecco qui, dico io allora borbottando fra i denti, ecco qui cento creaturine, le quali in apparenza, anzi pure in sostanza, sono tutte quante buone, tutte quante innocenti, tutte quante immacolate. Dove però anderá a parare quella loro bontá, innocenza ed immacolatezza? Oimè! che, interpretando bene quel verso d'Orazio:

Desinit in piscem mulier formosa superne,

la donna, che tanto è bella nella parte superiore della figura sua, s'ha un non so che di brutta coda di pesce nella estrema parte; e tu sai, Peppe, quel detto volgare che il « male sta nella coda »! Quando quelle cento fanciulle saranno entrate nel santo domicilio di messer Imeneo, io ho pur paura molte d'esse non vengano a mostrare quella parte di pesce che s'hanno, vale a dire che non vengano ad apparire alquanto diverse da quelle che appaiono di presente. Poche, voglio sperarlo, poche si faranno triste a segno da impantanarsi nella dissolutezza, abbandonandosi ad ogni qualitá di bertoni, vuoi gentiluomini o vuoi birri, come pur avviene alcuna volta. Le femmine un po' po' ben educate non dánno in cotesti estremi, che sono effetti forse di malattia piú che di natura. Contuttociò, in quel numero di cento e' n'avrá alcune le quali, non satisfatte del signor consorte, vorranno pur avere il drudo, che rifaccia loro i danni dell'uniformitá casalinga e le toglia dal pericolo di non aver eredi. — La nostra mena — dice questa sorte di femmine ribalde — si condurrá con quanta piú disinvoltura si potrá, e innumerevoli sono i modi onde far iscambiare al nostro buonuomo le lucciole per lanterne. In caso nondimeno il segreto scoppi, che perciò? O ci procureremo da Sua Signoria un generoso perdono colle lagrime, co' singhiozzi e col giuramento di non far piú; o ci separeremo, se vorrá incagnirsi, e ognuno la rimescerá poi dal suo canto il meglio che la saprá rimescere. — Di questa sorte mogli, Peppe mio, e' ve n'ha in ogni paese un molto maggior novero che comunemente non si giudica, e pochi proverbi sono piú veri di quel nostro che dice: « Danari e castitá la metá della metá ».

Diamo però che la parte maggiore delle mie cento fanciulle non venga giammai a rompere un solo filo della matassa matrimoniale: non per questo ciascuna d'esse ti riuscirá una perla; ché a dirtela in segreto, molte mogli, impeccabili dal canto della pudicizia, sanno pure molto spesso trovar la via di riuscire anco piú incresciose, piú spiacenti, piú insoffribili che non le stesse mogli infedeli. A troppe mogli pare che basti loro non trasgredire alla fede, perché un marito non s'abbia piú che pretendere. E cosí la signora Teresa, esempligrazia, non si fa scrupolo de' molti ruspi che i passatempi s'ingoiano, e vuol ire a tutte le veglie, trottare a tutti i teatri, mostrarsi a tutte le feste e dar nell'occhio a tutti in tutti i luoghi dove si fa ragunata; e vuole inoltre la carrozza nuova ogn'anno e livree sfarzose e broccati e merli e gioielli e il diascane che se la becchi; né si cura un ette se manca poi la pecunia necessaria per educar bene i figliuoli e per provvedere le figlie di dote, abbandonando anzi gli uni e le altre alla mercé de' famigli e delle fantesche, da cui non apprendono se non un goffo parlare e de' modacci vili, e non di rado delle ribalderie un buondato. E la mia signora Marta che fa ella? Oh, la odia le brigate numerose, detesta gli spettacoli, abbomina ogni sorte di trambusto! Le piace però di veder rimescolare un poco le cinquantadue, né si può dire con qual piacevole palpito si stia ogni sera aspettando che il tagliatore mostri l'asso o il sette o il fante, che sono i suoi tre punti favoriti [1]: e in questa guisa viene a riuscire anche piú rovinosa al marito che non l'altra, perché perde quasi sempre; né il buon minchione s'ardisce lasciarle mancare i danari, onde non abbia poi a ricorrere al signor tale o al signor cotale, che di molta buona voglia gnene somministrerebbono quanti la ne volesse. E che fa la signora Benedetta? S'ha sempre la voce in aria, e schiaffeggia i figli perché non s'ardisce schiaffeggiare il marito, e sempre parla alle figliuole col cipiglio, e sempre bistratta i servi colle grida, e cangia ogni mese di cameriera, e adopera sempre col suo buonuomo le piú amare, le piú taglienti, le piú

---

(1) Parla del giuoco di faraone o di quello della bassetta.

sanguinose ironie. Della signora Lavinia non dico nulla, perch'ella è santa e s'ha tanta smania d'andarsene un dí ritta ritta in paradiso, che sente le due e le tre messe ogni mattina, e biascia paternostri e avemarie tutta la giornata quanto è lunga, e s'ha sempre il suo frate di mezz'etá al fianco, il quale è sempre pronto a ricevere la sua confessione, come pure de' begli scudi, onde far celebrare di molte messe per l'anime all'altare privilegiato, nel mentre che la sua serva favorita se ne sta ridendo e trescando nella prossima stanza col padre compagno. Ma quale opinione avete voi della signora Emilia? Oh, non ci burliamo della signora Emilia che ha letto il Guarini e il Menzini e il Zappi, tanto è data ad ogni sorte di poesia! Sapete voi che non si fa nessuna Raccolta, in cui ella non abbia qualche bel sonetto di suo? E la prossima settimana sappiate le giungerá la patente dall'Arcadia di Roma, che la chiamerá probabilmente Germinda Pritanea o Lucinda Melibea o Rosinda Alfesibea. Ma peggio è la signora Ottavia, che sa la lingua francese ed è tanto la gran filosofa che oggimai non crede piú se non alla natura, unica origine e motrice e conservatrice d'ogni cosa, chi ne dubita? Questa però mettiamola a mazzo con quelle che giá dissi del drudo, poiché basta ogni po' di spinta per tombolare la filosofia di coteste filosofe o filosofesse sur un tomo in quarto o in folio, ché non vo' dire sur un sofá o sur un seggiolone. Della signora Nunziata non dico verbo, che s'è incapata d'essere medichessa, e stassi di frequente a consiglio collo speziale, e registra in un suo scartafaccio un nuovo « *recipe* » ogni dí, e distribuisce pillole e polveri e sciloppi a' poverelli della parrocchia non meno che a' figliuoli, i quali tutti sono dimagrati, giallognoli e sparuti a forza di guerire ogni settimana d'un mal novello; e chi la sapesse tutta, que' quattro che giá le morirono sarebbono fors'anco vivi e sani, se la loro buona mamma non fosse tanto dottora.

A che menartela piú lunga, Peppe mio? Delle cento fanciulle, la Margarita ti riuscirá una ciarliera eterna, e la Lisabetta un'eterna taciturna, e la Paolina sará troppo stizzosa, e la Manfreda troppo flemmatica, e l'Orsola troppo rigogliosa, e la

Veronica troppo mansueta, e la Manuella affettata, e la Tonia maligna, e la Bibiana straccurata, e l'Agata invidiosa, e la Domenica melensa, e la Michela sudicia, e la Giovanna bugiarda; Marietta impazzerá dietro al cane, Francesca dietro alla gatta, Gostanza dietro alla scimia, Lucia dietro allo scoiattolo, Lodovica dietro al pappagallo, Susanna dietro a' fiori, Filippa dietro agli uccelletti, e va' dicendo sin domane! Oh, vedi, Peppe, in qual sorta di creature la piú parte di quelle mie cento fanciulle verranno un dí a trasformarsi per la virtú del santo matrimonio, che fa presto scoprire la giá detta coda del pesce, vale a dire ciascuna rispettiva magagna femminea.

Tu crederai ora, da quel gran baggeo che tu sei, ch'io t'abbia qui fatta questa lunga diceria colla celata intenzione d'avvezzarti per tempo ad aver in ira le nozze e di farti nascere pian piano il pensiero di non ammogliarti giammai. — Questo mio zio — dirai tu cosí sottovoce — s'ha menata la vita scapola; e perché non gli piacquero i cavoli, non vorrebbe né anco vederne mangiare altrui! —

Taci, taci, Peppe scempiato, e non ir piú oltre con questo tuo mormorare; ché, s'io vissi scapolo, e' fu perché non fui né primogenito né unigenito, come tu sei; di modo che mi fu forza andar ammazzando la gente sul Reno, sul Danubbio e per la Fiandra, come tant'altri secondi e terzigeniti fanno, che te l'ho pur detto tante volte! Debb'io cantartela in musica che mi sarei un milione di volte, e molto di buon grado, imbarcato sul pelago del matrimonio, se avessi avuta in tempo tanta zavorra che m'avesse bastato a tenere la mia nave ben equilibrata in quella navigazione? Tu sai, Peppe, che quel po' di roba da me adesso posseduta m'è venuta in un'etá giá soverchio avanzata perché ti potessi procacciare de' cugini. Tu però, che fra pochi mesi sarai fuori di tutela e che ti troverai padrone d'uno stato, che la metá basterebbe: tu, dico, non farai come lo zio ma sibbene come il padre; e non sí tosto avrai un venzei o un venzett'anni, che t'avrai altresí una fanciulla di dugento mesi per moglie, se vorrai pure conformarti al mio desiderio, unicamente intento al tuo maggior bene. Ed io voglio tu sappia,

Peppuccio mio, come cotesti uomini scapoli sono, poco meno che tutti, furfanti e gente pessima, a cui non hai ad assimigliare per alcun conto. Dunque tu menerai moglie tosto che meriterai il nome d'uomo.

— E come questo, signore zio, se m'avete detto pur ora che tutte le mogli s'hanno il pesce di sottovia? se tutte sono triste in uno o in un altro modo? —

Triste dalla prima sino all'ultima? Tu mi scambi le parole, Peppe; ch'io non t'ho detta simil cosa, né dirottela giammai! Bada al filo del mio discorso, e troverai com'io non dico altro se non che tutte le donne, o poco meno che tutte, sono buone innanzi maritate, aggiungendoti quindi che troppe d'esse divengono cattive dopo maritate. E perché lo divengon elleno? Perché quasi tutte dánno in certi goffi animalacci di mariti che le lasciano imparare la cattivezza, la quale è una cosa che si va apprendendo come tutte l'altre cose da chi non la sa; cosicché, se un marito non la lasciasse mai imparare alla moglie, mai la moglie nolla saprebbe e verrebbe per conseguenza continuando ad esser buona, come la natura o, per dir meglio, la prima educazione l'aveva fatta; e, volendolo il marito, anderebbe anzi oltre imparando a diventare vie piú buona di dí in dí, tanto che in poco tempo diverrebbe tale da mangiarcela propio viva per amore. Questa, Peppe mio, questa è la vera ed unica sostanza del mio discorso e non giá che tutte le mogli sieno cattive, ché anzi ve n'ha delle buone persino tra le dame di Venezia; comeché un tanto dire appaia baldanzoso e quasimente incredibile a chi conosce i santi costumi di quella cittá santissima.

Da tutte queste cose io voglio tu conchiuda, Peppe mio, che quando tu t'avrai pigliata per moglie una femminoccia di tanto tenera etá che non abbia peranco avuto il tempo d'apprendere ad essere cattiva, ti fia facile il farla continuare ad ignorare la cattivezza e il farle imparare la bontá, quando tu sappia e voglia insegnargliela; ché la bonta, non meno della cattivezza, è una sorte di scienza essa pure, e chi vuole saperla fa duopo che la studi.

Ma che avrai tu a fare perché la tua moglie impari la bontá e perché salga, uno scaglione dopo l'altro, sino al sommo grado

d'esser ottima? Tu non l'hai *in primis* a indurre col tuo mal esempio ad apprendere il brutto segreto d'esser cattiva; ché costí basta ogni minima lezioncella perché divenga estremamente dotta. Se tu sarai buono, ecco che comincerai ad avere il tuo propio esempio in favor tuo; e questo è il primo e il piú importante articolo. L'articolo secondo sará che tu, oltre all'esser buono, non sia una pecora; e « pecora » nella nostra lingua tu sai che significa un uomo di picciol animo e d'ottuso cervello.

Ma la mia lettera va diventando lunga, e il dirti come tu debba un giorno fare per non apparire una pecora negli occhi della tua moglie mi farebbe dare nel prolisso di soverchio; e perciò serberemo questo secondo articolo per un altro giorno. Basta per ora dirti in due parole che, se una moglie non è una sciocca sino all'ugne, una minestra priva in tutto di sale, una cosaccia semimorta *a nativitate*, non si può che ami giammai un marito pecora; e basta soggiungerti che quando un marito sa mostrarsi degno del nome d'uomo, dieci contr'uno che la moglie gli dura buona tutta la vita: s'intende con un po' d'aiuto della grazia di Dio; ché, senza quell'aiuto, non v'ha da sperare il minimo che. E quando una moglie dura ad esser buona soltanto il primo anno dopo maritata, il marito buono e non pecora la conduce poi tutto il restante della vita col piú minimo filo, col piú lieve soffio, col fischio piú piccolissimo, per tutto dove vuole, e se la vive con essa la parte migliore de' suoi anni quanto beatamente si può vivere in questo mondo, che, come tu déi aver giá sospettato malgrado la poca etá tua, non è se non un misero mondo e non destinato ad essere albergo d'una grande beatitudine. Finiamola intanto per oggi, ché tu déi essere ristucco di leggere, com'io lo sono di scrivere. Ricordati però, Peppe mio, di tirar innanzi a studiare con fervore, se vuoi ch'io tiri innanzi a volerti molto bene, e se desideri ch'io ti dica poi come avrai un giorno a fare per sottrarti dal pericolo d'apparire una pecora negli occhi della tua futura moglie e d'altrui.

Statti sano e salutami il Perelli, e fa' di strascinarlo qui teco nelle prossime vacanze, ché vorrei le passasse con noi.

LETTERA TRENTASETTESIMA

DEL MARCHESE GRISELLA DI ROSIGNANO AL CONTE FILIPPO FONTANA

[Il terremoto di Lisbona dell'anno 1755.]

Appena giunto in Lisbona, volli andar a vedere le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre parti d'Europa e d'Africa nell'anno mille settecento cinquantacinque il dí d'Ognissanti. Misericordia, signor conte! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno e che faranno ancora per forse piú d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrá per rimuoverle!

Per una strada lunga piú di tre miglia e che era la principale della cittá, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è piú possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, spedali, ospizi, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio! Se vedeste solamente il palagio del re che strano spettacolo, signor conte! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe piú di sette palmi romani, e tanto esteso da tutte parti che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che

quella d'un re di Portogallo. Eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu cosí ferocemente sconquassato che non ammette piú racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati sconnessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, quale in due, quale in piú pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla piú tremenda e dalla piú irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi ed alto altrettanto e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparí di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio; e molte genti, che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ed ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò piú a galla, ma né tampoco alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di lá, non vedi altro se non ferri e legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di lá passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata cittá fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perché, oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle, ché troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di

scampare; sicché molta piú gente andò a morte ne' sacri luoghi che non ne' profani. Oh, vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi piú aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti; e le consorti, con pazze ma innamorate mani, abbrancarsi ai disperati mariti o ai figli o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spogliati e moltissime donne quasimente ignude, e sin le povere monache con crocefissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giú delle finestre e de' balconi per involarsi, e la piú parte invano, alla terribile morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggirono o con le membra giá guaste o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senz'essere privi subitanamente di vita, rimasero crudelmente imprigionati sotto le propie diroccate magioni o sotto le altrui? E quantunque paia strano e quasi impossibile caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove si mantenne in vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi dí prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui s'usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli; e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta e chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori; e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di piú figli, o d'altro prossimo parente o

consanguineo. E in somma tutti, senza eccettuazione veruna, se non ebbero danno nella persona propia o de' loro, l'ebbero almeno nella roba. Avvegnaché, essendo, come giá dissi, accesi tutti i fuochi, perché appunto era l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennitá del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della cittá e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che, non essendovi chi avesse il cuore o la mente d'accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasto l'acquidoccio d'Alcantara che somministra l'acqua alla cittá, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finí di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda e corse urlando e gemendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colá il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame piú grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la plebe piú abbietta; e colá molti che, per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh, quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colá costrette ad implorare pietá e soccorso dalla gente piú bassa, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato che un qualche mendíco si traeva di tasca per mangiarselo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbono stati

in quel punto equivalenti, non dirò ad un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma né manco alla fradicia scorza del frutto piú comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universalissima. È una cosa, signor conte, che t'annerisce propio l'anima, che t'ottenebra propio tutta la mente, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamitá furono testimonie; perché le senti dire ad ogni passo: — Qui rimanette morto mio padre. — Lá mia madre fu sepolta. — Costí una tal famiglia perí senza che ve ne scampasse uno. — Colá perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! — Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu ad un tratto estinto con tutti i suoi; ed ecco le vestigie di quel del tempio sotto a cui piú di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! — Cento frati qui finirono a un tempo i lor giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel loro coro; e cotesto monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! — Giú di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e cavalcanti sul dorso ed altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! — Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggente monarca nostro furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! — Migliaia di tali afflittive cose uno straniero, che va errando per queste compassionevoli rovine, sente replicare da quelli che l'accompagnano; ed uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra piú crudele della prima; e chi passa e s'accorge della curiositá altrui si ferma tosto in su' du' piedi, e con de' gesti pieni di paura e con un viso effigiato di cordoglio e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie e t'informa delle irreparabili perdite che s'ha fatte, e poi ammutisce a un tratto e se ne va sospiroso e colmo di tristezza! E ti fanno quindi tutto raccapricciare di nuovo al ricordarsi il freddo, il vento e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel

fracasso, perché troppo mal provveduti di panni nell'ora sventurata della fuga; e non è maraviglia se ancora prorompono in pianti, in gemiti, in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando sovvien loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di starsi per piú giorni e per piú notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi nocumenti e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma perfino quelle de' cani e de' gatti e de' sorci, e perfino l'erba, le radici e le foglie e le stesse cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro; e i portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di piú di novantamila persone venisse il lor popolo scemato in questa sola cittá. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono, esagerato della metá, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno.

In un'altra, signor conte, vi dirò alquanto dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per ampiezza di ricinto e per numero d'abitatori considerata la terza cittá dell'Europa. Intanto statevi sano e non vi si scordi l'errante amico sempre vostro affezionatissimo. Addio.

LETTERA TRENTOTTESIMA

DI GIRONIMO BALBI ALLA CONTESSA DI BRANDIZZO

[La invita piacevolmente a recarsi a Genova.]

In sostanza, contessa nostra, i due passati giorni sono stati tutt'a due lunghi lunghi nell'opinione della mia consorte; e quest'altri quattro, nell'opinione mia, saranno lunghissimi lunghissimi. Nondimeno l'uno e l'altra ci confortiamo pensando al proverbio del tempo « che fugge e non s'arresta mai ». Anche quest'altri quattro passeranno alla fila l'uno dietro l'altro, e voi lascerete quindi quell'Alessandria [1], tanto poco somigliante all'altra che il gran macedone fece *in diebus illis* fabbricare da Dinocrate in Egitto, e ve ne verrete a questa metropoli della Liguria, che l'anno scorso que' ladri di que' tedeschi [2] sentenziarono crudelmente alla galera, e poi s'ebbero di grazia l'andarsene alle mille forche essi medesimi col loro paffuto maresciallo.

— Scommetto — dice la prefata consorte, — scommetto una libbra di cioccolata spagnuola che madama sta di presente affaccendandosi coll'inventario delle cose requisite al suo imminente viaggio.

— Non ve n'ha dubbio, — rispondo io. — L'ora della partenza non la corrá senza che s'abbia poste in molto buon ordine le spille, i nastri, le cartucce, le scatolette, gl'involtini e le tant'altre cianfrusaglie indispensabili ad una viaggiatrice che s'acconcia ad una giornata d'una tanta lunghezza.

Replica della moglie: — D'una tanta lunghezza? Tu burli. —

---

(1) Cittá appartenente al re di Sardegna, poche miglia distante dallo Stato genovese.

(2) Allude alla rotta data dal popolo di Genova all'esercito capitanato dal maresciallo Botta nel 1746.

Contrareplica del marito: — Non burlo, affé di mio! Considera, Teresa, le cittá, le ville, i borghi, le castella, le terre, le terricciuole, i luoghi, i luoghicci e le montagne e le pianure e le valli e i boschi e i fiumi e i torrenti e le immense solitudini e gli oscurissimi deserti, che la poverina s'ha ora ad attraversare, lontanissimi tutti dalla Siberia, dall'Etiopia, dalla California e dall'isola del Fuoco! —

Esclamazione della moglie: — Aimè, aimè, Gironimo! Io temo davvero non le manchi il coraggio per via! Venire da un'Alessandria che si chiama «della paglia», sino ad una Genova che non si può chiamare «del grano»! Misericordia, misericordia!

— Oh, non ti sbigottire, Teresa mia! La contessa in certe cose s'ha un cuore da Mandricardo; né le verrá meno il valore, se veniss'anco nel capriccio alla Bocchetta [1] d'ergersi piú alta che non il Caucaso e il Teneriffe. Non ti sovvien egli come l'autunno passato s'ebbe l'intrepidezza d'andare in berlina sino a Felizzano, anzi pure sino a Quattordici [2]: paesi da spaventare l'immaginativa d'un Marco Polo e d'un Pietro Della Valle [3], se rifletti come sono a malapena segnati nel mappamondo? —

Senza baie, contessa nostra. Noi v'aspettiamo assai divotamente sabbato prossimo. Teresa ed io, con una brigatella di parenti e d'amici, vi verremo all'incontro sino a Campomorone [4], dove pranzeremo il piú lautamente che potremo, e poi vi condurremo come in trionfo lungo la nostra sassosa Ponsevera [5] in questa nostra cittá e sotto questo nostro tetto. Non occorre assicurarvi che la vostra dolce visita ce la rechiamo a grazia maggiore, a favore piú segnalato, che non ci recheremmo quella dell'imperadrice, se venisse anco a bella posta da Vienna per portarci un diploma d'un margraviato grande quanto il paese del Monomotapa. Non sapete voi il bene che v'abbiamo sempre

---

(1) Montagna d'un'altezza considerevole, a mezza via tra Genova ed Alessandria.

(2) Felizzano e Quattordici sono due luoghi poco distanti da Alessandria.

(3) Marco Polo viniziano e Pietro Della Valle romano furono grandi viaggiatori.

(4) Villaggio due poste lontano da Genova.

(5) Valle bellissima cosí chiamata e che giace all'occidente di Genova.

voluto, che vi vogliamo e che vi vorremo sempre? Il vostro appartamento s'avrá, come desiderate, la vista del mare; né passerá giorno che non vediate quello che non avete peranco visto: cioè delle navi andare innanzi e indietro a vele piene. Non desinerete mai senza poponi, senza funghi e senza raviggiuoli fatti alla casalinga; barcheggerete a vostro senno e beneplacito in questo porto e lungo la spiaggia, sempre che la bonaccia il permetta; né vi mancherá la vostra partita d'« ombre » o di scacchi ogni sera a vostra scelta. Questi sono preliminari giá tutti accordati e sottoscritti. In somma delle somme, venite, venite, ché cianceremo e rideremo e canteremo e suoneremo e balleremo tanto da cavarvene il ruzzo; né penseremo ad altro che ad empiere tutte l'ore di sollazzo, di festa, di piacevolezza. Dunque, a rivederci sabbato prossimo a Campomorone.

Intanto addio, contessa nostra tanto desiderata! Ognuno qui vi bacia le belle mani e ognuno v'aspetta con impazienza. Addio, addio.

LETTERA TRENTANOVESIMA

DI PIERANTONIO DEL BORGHETTO, MINOR OSSERVANTE RIFORMATO, A PAOLO EMILIO CARENA

[Per un vero cristiano la morte d'una persona cara dovrebb'essere argomento di giubilo anziché di dolore.]

L'usanza nostra urbanissima di fare ogni Natale un qualche augurio di bene a quelli co' quali siamo in alcuna guisa connessi, mi riuscirebbe al solito sommamente grata, se potessi quest'anno disgiungere le saluti che mando a voi ed a' vostri da que' mesti convenevoli di condoglienza che un'inaspettata morte mi viene crudelmente a richiedere.

Caro il mio signor Carena, che trista cosa perdere un fratello come il vostro, tanto pregiato da ciascuno che lo conosceva per la bellezza dell'animo suo, tanto amato per la dolcezza de' suoi costumi, tanto riputato per l'ampiezza del suo sapere! Che angoscia per voi, che cordoglio per la famiglia vostra, che affanno pe' suoi tanti amici, vederlo accommiatarsi repentinamente di quaggiú, e propio in sul maschio dell'etá sua, propio nel piú bel meriggio della sua fama, propio nel punto che la fortuna, quasi vergognosa d'averlo troppo tempo negletto, gli schiudeva la porta degli onori, l'incamminava per la via delle ricchezze! Oh, danno grande! Oh, irreparabile disgrazia! Oh, perdita da sempre dolersene! Come cessare dal nostro pianto? dove volgerci per conforto? Miseri noi, miseri a mille doppi! Chi potrá restituirci una sola metá di quel tanto bene che ci è tolto? chi ricondurre in noi quel sereno, quella giocondezza, quella tranquillissima calma, che godevamo pur ora?

Ecco, signor Paolo Emilio, ecco il linguaggio che parlano i nostri affetti sempre deboli, sempre ciechi, sempre interessati! Se però la nostra povera e perversa natura non godesse del far gabbo a se medesima, se ci potessimo armar il cuore d'una

bricia di fortitudine, se sapessimo risolverci a lasciar isquarciare dalla ragione quella grossa fascia d'amor propio che ne toglie sí di spesso la vista del vero; di qual danno ci dorremmo noi? di qual disgrazia ci lagneremmo? di qual perdita ci rammaricheremmo? Eh, che se dessimo il minimo ascolto alle voci della ragione, ci allegreremmo anzi nel caso nostro d'una ventura incontrata, d'un vantaggio ottenuto, d'un acquisto ricchissimo da noi fatto! È vero che il fratello vostro, quando si stava qui con noi, s'aveva la mente vòlta sempre a cercar le vie di giovarci; è vero che s'attorcigliava e si divincolava a vicenda, per cosí dire, onde poter aiutare, sostenere, spinger innanzi voi e la vostra famiglia. Ma forse ch'egli non è adesso in istato di fare quello che allora? Credereste voi dunque ch'egli se ne sia ito in un luogo dove se gli abbia a scemare di quell'ansia, che sempre l'agitava, di giovarvi, di sostenervi, di spingervi innanzi? O fantastichereste voi che gli voglia venir meno la possa d'ottenervi quel po' di bene che v'abbisogna per que' pochi anni che v'avete ancor a stare in questo nostro mondicello da nulla? Via questi stolti pensieri, signor Paolo Emilio! Via queste vigliacche paure! Via, via questa credenza malnata, indegna de' vostri, indegnissima di voi! Mò ch'egli si trova, per cosí dire, piú dappresso al Datore d'ogni cosa, gli è contra la ragione, gli è contra la natura il pensare, il temere, il solamente supporre ch'egli voglia o possa cessare il piú breve momento dal bramare il ben nostro, dal sollecitarlo, dall'ottenercelo. Que' mezzi, giá da lui indagati con ogni suo studio per porci in mano il po' di spago che ci occorre onde aggirarci agevolmente negli andirivieni di questo labirinto chiamato «vita», erano mezzi assai dubbi, mezzi per avventura del tutto vani, mezzi, chi sa, pregiudizievoli; perché l'occhio dell'uomo, sia buono quanto si voglia, mai non vede troppo in lá, intanto che l'umanitá nel copre col suo grosso velo e intanto che vassi avvolgendo pel buio di questo mondo quaggiú. Cinto però, com'egli è ora, di quella divina luce che gli schiara dinanzi gli oggetti, che glieli mostra tutti nelle loro forme piú vere, non è da credere, non è né tampoco da supporre che il fratello vostro voglia non rinvenire,

non porgervi degli altri mezzi piú sicuri, piú spediti, piú efficaci perché andiam oltre ne' prefati andirivieni. Di che ci turbiamo noi dunque e ci rammarichiamo? di che piagniamo e ci sbigottiamo? Via, via, Carena mio, calmatevi tosto, rasserenatevi tosto e rallegratevi anzi d'una perdita che non è tale se non in apparenza. Nella sostanza voi, insieme co' vostri, vi avete fatto un guadagno smisurato, non che grande, a pigliarla pel diritto verso. La ragione ve l'afferma, la religione ve l'assicura. Sarebbe stoltezza il dubitarne; sarebb'anzi peccato il credere altramente. Il vostro fratello, che vede il dolor vostro, lo donerá, quando sia breve, a quella picciolezza, a quella inettezza, a quella tanta miseria di cuore, che forma la parte massima d'ogni umano carattere, e ve la perdonerá volentieri; ma se durerá di soverchio ad onta di quelle forze che la riflessione suole somministrare a chiunque si professa cristiano, poco conto ne terrá, pochissim'obbligo ve n'avrá, per non vi dir peggio. Fate dunque ch'io sia certificato a pronta risposta come voi siete giá rassegnato e onninamente sottomesso a quella volontá santissima, a quella misericordia ineffabile, che ha voluto privare voi e noi del vostro fratello, per collocarlo in quel seggio di beatitudine da esso meritato con una vita piena, quanto piú gli fu possibile, d'illibatezza e d'opere virtuose.

Buon Natale a voi ed a' vostri, che il Signor Dio mantenga sani un pezzo e sempre nella sua santa grazia. Addio.

LETTERA QUARANTESIMA

DI GIAMBATTISTA CORNIANI A DOROTEA CHIZZOLA

[Che paese il Piemonte! come verde, come fertile, come pittoresco, veduto in tempo d'autunno!]

Non ho io ragione di maravigliarmi, signora Dorotea, che il cugino vostro non abbia fatte due righe di risposta alle tre lettere da me ultimamente scrittegli, considerando l'antica data dell'amicizia nostra? Non abbiate paura contuttociò ch'io voglia incollorirmi seco per cosí poco; avvegnaché, in primo luogo, la lontananza è il martello che toglie la punta alle amicizie d'ogni razza e le rende ottusette anzi che no; in secondo luogo, Sua Signoria s'avrá delle ragioni di pigrizia invincibili e particolari sue, ch'io non ho cervello abbastanza da indovinare, dalle quali è forse distolto da ogni carteggio co' prischi amici; e in terzo luogo, anch'egli va co' troppi anni diventando vecchiccio e cagionevoluzzo, e comincia per conseguenza ad amare piú l'agio suo che non la satisfazione altrui.

Oh, vedete, signora mia, com'io so farmi apologista degli amici miei! Poss'io nientedimeno essere toso come un castrone o come una fanciulla giudea che si fa sposa, s'io sieguo l'esempio suo con la mia signora Dorotea, e s'io non v'empio anzi queste quattro facciuole di ciance; e n'arrabbino a posta loro l'ombre di quegli affaccendati romani che, quanto piú tempo s'avevano, tanto accorciavano piú le loro epistole. Noi altri sfaccendati d'oggidí siamo fatti d'un'altra pasta, e quanto piú ci allarghiamo in parole, tanto piú diamo gusto a' corrispondenti nostri; anzi l'amore della epistolare prolissitá è tanto grande e tanto universale in questo nostro secolo, che assaissimi bacalari di qua come di lá da' monti, per mancanza di corrispondenti vivi e veri, se ne vengono tuttora formando de' finti o de' morti, onde potersi cavar la stizza bene; e tuttora scarabocchiano le risme e le

risme di lettere amorose o critiche o storiche o filosofiche o d'altri generi; e non si può dire quanta frega s'abbia ciascun mortale di leggersi quindi quelle tante e tante pappolate scritte a nessuno, come se ognuna d'esse fosse diretta unicamente alla sua propia persona. Dunque, signora Dorotea, questa mia lettera sará prolissa mediocremente e del genere storico, o vuoi narrativo; e vi si diranno in essa molto a minuto le varie e tante cose da noi fatte sinora in questo nostro viaggio. Cose grandi egualmente che moltiplici, e da non si passare in un caparbio silenzio, avuto riguardo alla bellezza ed importanza loro; cosicché non vi fia male adagiarvi ben bene su quel vostro canapé di dommasco giallo in quel vostro stanzino, dove tenete que' vostri poeti in buonissimo ordine su quegli scaffali, onde possiate pian piano leggervele e assaporarvele e godervele tutte ad una ad una, seguendoci passo passo col pensiero, rallegrandovi ogniqualvolta ci vedrete accapparne una buona, e tremando e raccapricciandovi sempreché ci scorgerete in un qualche risico, essendo assai probabile che in tre settimane di viaggio ci siamo abbattuti in risicacci brutti e pieni di spavento.

Via, dunque. Siete voi adagiata bene su quel vostro canapé di dommasco giallo? — Sí, signore. — E la cagnolina di Malta è ella addormentata lí accanto a voi? — Signore, sí. — E le fanti s'hann'elleno un ordine positivo ed assoluto di non ammettere visita nessuna, onde non siate interrotta in questa lettura? — Oh, Giambattista, tu mi secchi con tanti interrogativi! — Dunque, mano a' ferri. Dunque cominciamo. Attenti bene, signora Dorotea.

Perduto di vista il nostro duomo ed ogni nostro campanile, e facendo i nostri postiglioni trottare a furia i loro cavalli, giungemmo sull'imbrunire ad Abbiategrasso (1), dove ce ne fummo a scendere dal nostro gioviale Galeazzo, che ci aspettava con una cena propio sardanapalesca. A quella cena, finiti i debiti abbracciari, ci sedemmo giú tutti con sommissima letizia e lá

---

(1) Abbiategrasso è un borgo assai considerevole, distante sedici miglia da Milano.

demmo a scuffiare come tanti pitocchi digiuni da tre dí e tre notti. E mangiato e beúto quel che stava bene, ecco entrare d'improvviso una caterva di gentiluomini e di gentildonne villeggianti ne' contorni; ecco una squadra di violinisti e di chitarristi scappar fuori d'una stanza vicina; ecco le tavole rimosse in meno che non lampeggia; ed ecco che si dá principio ad un ballo tanto romoroso da togliere gli orecchi allo stesso altitonante Giupiterre! Volete piú, signora Dorotea, che, invece d'andarcene, com'era dovere, a sdraiare ne' letti dopo lo scuotimento e la fatica del viaggio, si passò il tempo a ballare come tante trottole matte sino

allo spuntar della diurna fiamma,

per dirvela con una frase, anzi pure con un verso del vostro poeta? Balla e balla, finalmente alle cinque della mattina, contando l'ore alla moda francese, si diede riposo alle gambe, si bevette del caffé e del cioccolate, si masticarono de' confetti e delle chicche; senza dirvi che piú d'uno della brigata rompette il digiuno con de' fichi screpolati bene, con dell'uva moscadella e con degli altri frutti. — E poi? s'andò egli a trovare i capezzali? — Mainò, signora mia, ché si riascese anzi difilato nella berlina, s'andò a desinare a Mortara, brutta cittá e mal sana nella Lomellina; e di colá, dopo dormite un paio d'ore del dopopranzo, si pigliò la via di Casale [1], dove si giunse al chiudere delle porte sani sanissimi, incolumi incolumissimi.

Ora mò, signora Dorotea, chi vi potrá mai dire la festa fatta da' nostri parenti casalaschi del nostro arrivo? Pranzi, cene, musiche, balli, carrozzate, passeggiate, ogni piú possibil cosa fu da essi adoperata per farci passare il tempo con ogni piú possibile piacevolezza. Le nostre donne, fatte alla buona come tutte le nostre milanesi, non si curarono troppo di visitare e d'esser visitate dalle madonne piú solenni di quella cittá, essendo state da me previamente informate delle soverchie cirimonie e del sussiego madornale e de' puntutissimi

(1) Cittá capitale del basso Monferrato.

puntigli che colá s'usano, come in tant'altre cittá piccole, dove la scioperatezza muliebre, invece di rendere il trattar comune piano e facile, lo rende anzi scabro e difficilissimo. Cosicché negli otto dí che si soggiornò colá ce la facemmo fra noi e coll'unica aggiunta di due madamoselle e d'una madama torinesi, che vollero essere con noi alla libera e partecipare in tutti i passatempi nostri, massimamente que' che ci avemmo per acqua. — Per acqua? E c'è egli il mare nelle vicinanze di Casale? — No, signora: e' non v'è se non il fiume Po, lungo il quale ce n'andammo piú d'una e piú di du' volte in alcune barchette a caccia di certi uccelli che colá chiamano «scannapesci», perché sanno molto destramente beccare ogni pesciolino che venga a galla per loro propio sostentamento. E quando con trenta o quaranta schioppettate s'erano ammazzati da' nostri valenti cacciatori due o tre di quegli uccelli, che sono tutti bianchi, magri e buoni a nulla, si vogava, non senza molte risa e molto corbellare, verso un'isoletta ombreggiata dolcemente da molti alti e fronzuti pioppi. E lí sotto a quella confortevol ombra, si stendevano delle tovaglie sulla verd'erba, si trinciava un pasticcio e de' polli arrosto e delle lingue e de' salsiccioni e de' caciolini e dell'altre vivande recate con noi dalla cittá, e si sturavano alquanti fiaschi gravidi d'un qualche vino di que' tanti forbitissimi che il Monferrato produce; e quindi, tutti seduti in un cerchio assai vasto intorno a quelle vivande poste sulle prefate verd'erbe, si satisfaceva all'appetito acquistato sul fiume (il quale appetito, se ve l'ho a dire, aveva sempre assai del rabbioso, anzi che del mite); e cosí ci divoravamo ogni cosa senza la minima misericordia e sempre al suono di alcuni stromenti da fiato, che certi nostri tubicini toccavano assai bravamente intanto che noi iscapponavamo in quell'agreste maniera. E quando il sole s'accigneva a calarsi «inver' Murrocco», si tornava nelle barchette e si rivogava a Casale con un gaudio e una baldoria da non si dire in un anno. Ahi, Dorotea nostra, non ti vien egli in bocca l'acquolina, mentre che ti stai leggendo questo racconto adagiata su quel tuo canapé di dommasco giallo?

Passati gli otto giorni che s'erano destinati al goderci i parenti e gli amici casalaschi, ci accommiatammo da essi, mischiando non poche delle nostre lagrime colle loro e con quelle delle due madamoselle e della madama che dissi; e mutati quattro o cinque volte i cavalli per via, attraverso un paese de' piú sfoggiati che l'Italia s'abbia, si giunse, la sera dell'undecimo giorno dopo la nostra partenza da Milano, in questa non grande ma bella metropoli dello Stato di Sua Maestá sarda. E qui pure fummo ricevuti dal nostro signor Gaetano e dalla sua consorte, che n'aspettavano divotamente, con un amore, con un'allegria, che non ve ne potrei dire il quarto, s'io foss'anche primogenito di messer Demostene, che sapeva tanto ben dire ogni cosa.

E perché in Torino v'ha molto da vedere, la nostra faccenda principale fu di far vedere alle nostre donne ogni cosa visibile, vuoi nella cittá o vuoi ne' sobborghi e contorni suoi. E cosí diedesi cominciamento al vedere dal vasto palagio reale, pieno zeppo di maraviglie d'ogni fatta, e da quello del principe di Carignano, e da vari altri appartenenti a questi gentiluomini; piú d'uno de' quali è degnissimo d'essere visitato anche da que' nostri cittadini che s' hanno a menadito i signoreschi alberghi de' nostri Litta e Cusani e Simonetti e Clerici e Serbelloni e Crivelli e Visconti e Belgioiosi e Lonati e Casnedi e Lucini e altri e altri e altri. Poi vedemmo le chiese e i due teatri e il resto de' numerosi edifizi pubblici. Quindi s'andò in bussola a Superga, ché cosí chiamano uno stupendo tempio collocato in vetta ad un vicino colle piú d'un mezzo miglio alto da terra; tempio d'un'architettura sommamente vaga all'occhio e composto tutto di marmi scelti e rilucentissimi. Oh, il vantaggioso sito di quel tempio e le sterminate viste che s'hanno dalla sua sommitá! Da quella, quando il tempo è chiaro e tranquillo, si vede il nostro Milano, comeché distante piú di novanta miglia: s'intende coll'ausilio d'un qualche buon telescopio, ché la vista nuda non va tanto in lá per buona che la sia. Vedemmo pure la schietta e dolce villa che qui chiamano « della regina », posta anch'essa in un alto luogo di lá dal Po; e quindi

il Valentino e Stupinigi e il castello di Moncalieri, tutt'a tre delizie reali; e il Monte de' cappuccini e l'Eremo, che è un convento di frati barbuti come i cappuccini, e non dell'ordine di san Francesco ma dell'ordine di san Romualdo, collocato in un luogo montuoso, aspretto anzi che no, cioè affatto silvestre e perfettamente solitario; senza contare l'altro castello di Rivoli e la certosa di Collegno e altri luoghi di minor nota, che sarebbe troppo lunga storia il dirveli tutti a minuto. E in ognuno di que' luoghi si godette di qualche veduta rara e da non essere facilmente agguagliata nella nostra Lombardia. Non voglio però omettervi la Veneria, villeggiatura primaria di questo sovrano, il di cui palagio e i giardini e il parco che l'intornia t'empiono davvero l'animo di giocondezza e di soave stupore. Gli è propio un'estasi incessante l'aggirarsi per que' giardini e per quel parco, non meno sorprendente per l'ampiezza che per la vaghezza sua inesprimibilissima; e vedere, ad ogni passo che fai, scappar fuora d'ogni parte i daini e i cerbiatti e i lepri, e dalle numerose boscaglie e pruneti i fagiani e le pernici a stormi; e sentire ogni generazione d'augelletti cinguettare fra i folti rami de' vari ed innumerevoli alberi e per le spalliere di verdissimo carpano e per le ridenti siepi di mirto e per le macchie di fiordispino e pe' tanti cespugli formati da un subbisso d'arbusti e d'odorifere pianticelle. Cose tutte da far di botto innamorare non soltanto i giovani, come siamo noi, ma eziandio gli stessi vecchi, se il fossero anco ciascuno quanto l'antico Melchisedecco! Dorotea, Dorotea, date scopo quanto volete alla vostra immaginativa, è impossibile vi formiate giammai nella mente, comeché tanto poetica, una solo mediocre idea della sommissima bellezza di quel luogo: ve lo giuro sull'onor mio! Delle ville infinitamente vaghe, infinitamente piacevoli, infinitamente maravigliose, n'ho vedute anch'io d'intorno a Roma, e nel vicinato di Napoli, e per la Toscana, e nello Stato veneto, e per le nostre pianure lombarde, e qua e lá sul nostro monte di Brianza e in altre parti d'Italia; ma la Veneria del re di Sardegna passa ogni cosa, come la quercia passa ogni arboscello. Oh, che paese questo Piemonte! come verde, come

fertile, come pittoresco, veduto in tempo d'autunno! Che dolce collina, lunga tante e tante miglia, lo fiancheggia dall'un lato! collina ricoperta dall'una all'altra stremitá da millanta e millanta case villerecce, ciascuna situata su qualche amenissimo poggio, ciascuna intorniata da innumerevoli viti e da una indicibile varietá d'alberi fruttiferi, e ciascuna posta nella piú salubre aria che sia! Quanti e quanti fiumi e torrenti e ruscelletti e canali fatti ad arte bagnano poi, oltre al rigoglioso Eridano, tutto quel popolatissimo piano che s'estende all'occidente e al settentrione di questa metropoli sino alle sterminate Alpi, le quali, quantunque lontane da essa piú di trenta miglia, paiono tuttavia esserle vicinissime, cosí alti sono i loro diversi gioghi ed altissime le loro varie vette!

Ma, signora Dorotea, oltre alle quattro facciuole promessevi al mio cominciare questa mia lettera, ecco ch'io ve n'ho scarabocchiate otto. Dunque bastivi cosí per oggi, e il resto aspettatevelo a bocca fra sei o sette dí, poiché posdomane partiamo per Vigevano, dove, stati un paio di giorni col nostro lungo e magro arcidiacono, ci restituiremo a Milano, a voi ed agli altri nostri, contentissimi della nostra scappatella. Non aggiungo dunque altro, se non che abbiamo presa molta cura del vostro caro nipotino, assicurandovi ch'egli se ne sta lieto e festoso, come un avannotto che guizza per l'acqua chiara; che poco si ricorda della signora zia e che non si cura un'acca di rivederla, pieno tutto de' tanti oggetti che si sono sinora presentati agli occhi suoi. Addio, signora nostra. Disperatevi del vostro non essere venuta con noi, ché non farete se non il debito. Addio, addio, che vel diciamo tutti a coro.

LETTERA QUARANTUNESIMA

DI DON LUIGI GONZAGA PRINCIPE DI CASTIGLIONE AL CARDINALE ANGIOLO QUIRINI

[Quale sorta di fatti e di aneddoti, che soglion chiamarsi in oggi col vezzoso vocabolo francese d'«interessanti», possan narrarsi della puerizia di Galileo da qualche massiccio erudito, che cerchi in essa con filosofica sottigliezza gl'indizi della gloria futura.]

Io sono lieto lietissimo, signor cardinale, nel sentire dal nostro matematico Boscovich [1] come l'Eminenza Vostra, malgrado le sue tante faccende ecclesiastiche e politiche, siesi posta alla magnanima intrapresa di comporre le vite di que' sommi filosofanti, che in questi due secoli passati fiorirono, come si suole metaforicamente dire, in varie parti dell'Europa, e che v'abbiate anzi giá abbozzate quelle dell'olandese Ugenio, del francese Cartesio e del nostro italiano Torricelli. Un'opera di questa fatta non potrá se non rendere di piú in piú luminosa e sfavillante quella gloria che Vostra Eminenza giá s'è acquistata nella repubblica delle lettere con quelle varie scritture, che a buona ragione vi hanno meritate le unanime lodi dell'Arcadia romana e di tant'altre nostre celebri accademie, dalle quali tante nuove sorgenti di lodi sgorgano tuttora e scaturiscono, a vantaggio e benefizio comune di tutta la nostra contrada. Lo accoppiare adesso i miei grami elogi a que' tanti che v'avete giá riscossi da ogni banda mi sarebbe certamente attribuito a tracotanza piuttosto che ad affetto o a rispetto; sicché, senza diffondermi altramente in un panegirico di cui non avete punto di mestiero, meglio fia, eminentissimo signore, m'attenga a quel detto, dal quale siamo avvertiti che dove sfolgora un lume grande il lume piccolo non ci ha che fare. E perciò mi restrignerò a satisfare il vostro

(1) Probabilmente il gesuita conosciutissimo per tutto l'orbe letterario.

desiderio, comunicatomi dal prefato padre Boscovich, cioè a ricogliervi a gara con molt'altri quante piú notizie mi sia possibile, onde contribuire anch'io il mio miccino ad impinguare quelle vostre *Vite* con quella sorte di fatti e d'aneddoti, che sogliono in oggi chiamarsi col vezzoso vocabolo francese d'« interessanti », e a cosí procacciare di scemarvi un poco di quella spropositata fatica di schiena che Vostra Eminenza dovrá pur fare, spogliando le centinaia e le migliaia di libri per condurre ad un felice fine la vostra biografica fattura.

Ma, signor cardinale mio stimatissimo, con una persona quale è Vostra Eminenza, cioè a dire tutta puntigliosa e tutta rigidissima in fatto di stile, di che stile mi servirò io nello stendere quelle stesse notizie che verrò di mano in mano spicciolando per trasmettervele? di quello che oggidí s'usa dai nostri goffi Nivildi Amarinzi e dai nostri stupidissimi Cimanti Miceni, tutto quanto sguaiatamente ricamato di vocaboli e di frasi franciose? Certo no, perché io non so scrivere in altra lingua che nella nostra, né m'è bastata la vista giammai di sconciarla e d'imbruttirla con coteste ch'io chiamo galliche maladizioni anzi che bellezze straniere. Servirommi dunque di quell'altro, puro e pretto, di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, che tanti e tanti lodano a cielo sulla parola d'infiniti nostri accademici della Crusca? Né tampoco, in fede mia! Conciossiacosaché il Boccaccio va bene oggidí imitarlo quando si scrivano delle dicerie e delle cicalate da recitarsi per baia in tempo di carnovale nella congrega degli Apatisti [1], o qualche tiritera che puta dell'antico per muovere le brigate a riso; ma quando si vogliano scrivere delle cose filosofiche o de' filosofi, come, verbigrazia, m'accingo adesso a far io in servigio vostro, lo stile di messer Boccaccio è propio una peste che va fuggita quanto piú si possa da chi s'ha del sale in zucca. Oltre di che io non saprei nemmanco da qual capo farmi per adoperare quel suo linguaggio co' verbi in punta a' periodi, se me ne rodessi le nocca e se mi stillassi anche il

---

(1) Specie d'accademia stabilita in Firenze, nella quale si recitano il carnovale delle cose facete.

cervello a goccia a goccia. Ogni scrittore, signor mio eminentissimo, s'ha la mente come la natura gliel'ha fatta o, per meglio dire, come questa e quella sorte di studio gliela vennero formando poco a poco. Però Vostra Eminenza mi lasci rimestare il mio stile alla mia guisa naturale, senza franceserie come senza boccaccerie; e cavando quel po' di sugo che potrete dalle ciance che v'anderò, come dissi, trasmettendo di mano in mano, vogliate scusarmi e perdonarmi se non le troverete punto ingioiellate con di que' diamanti e rubini e smeraldi e zaffiri e ametiste e crisoliti e piropi e ossidiane, che ci vanno tuttora venendo di Parigi; o se vi riusciranno poco infrangiate e abbellate con di que' « quinci » e di que' « quindi », con di que' « guari » e di que' « chenti », che si trovano tanto abbondevolmente sparsi pel *Decamerone* del prefato messer Giovanni. Zitto dunque, signor cardinale, ch'io comincio qui con alcune poche notizie intorno alla nascita e alla prima etá del nostro valente filosofo Galileo Galilei, da me incontrate in alcuni manoscritti che si conservano da molt'anni nella biblioteca laurenziana [1] e che, poste nell'ordine cronologico, vengono a dire nella seguente maniera.

Nella rinomata cittá di Firenze viveva sulla fine del quintodecimo secolo un musico molto dabbene e di non poca perizia nell'arte sua, chiamato Vincenzio Galilei; il quale, avendo menata per donna una molto avvenente e virtuosa fanciulla d'una famiglia non del tutto ignobile, non passò l'anno che questa lo fece padre d'un assai bel putto, al quale Vincenzio volle si ponesse il nome di Galileo, onde serbar viva la memoria del nonno, che anch'egli s'era chiamato con simil nome.

Questo Galileo secondo, o forse terzo, non era in certo modo stato peranco fasciato, che s'appiccò alla destra poppa della balia provvistagli dalla madre innanzi tratto, e vi s'appiccò tanto veementemente che presto l'ebbe vuota di quanto latte rinchiudeva; né la poppa manca sarebb'ita esente da quell'impeto, se un sonno de' piú profondi non fosse venuto in soccorso della mal

---

(1) In Firenze v'è una celebre biblioteca cosí chiamata, se non m inganno, perché il suo primo fondatore fu Lorenzo de' Medici, figliuolo di Cosimo *pater patriae*.

arrivata balia, la quale non si può dire come sbigottí quando da quel voracissimo coso si vide trasformare in poco d'ora uno de' suoi mappamondi in una vescica sdrucita! E non furono quattro né sei né dieci né venti ma dugento e trecento e fors'anco quattrocento le minestre, che la buona femmina dovette papparsi e ripapparsi a tempo a tempo, onde poter supplire alla incessante non meno che spropositata ingordigia del suo marmocchino.

Il padre Vincenzio s'aveva in casa da molt'anni un prete suo parente, chiamato don Timoteo, assaissimo versato in varie sorti di sapere e nella scienza principalmente che dal volgo fiorentino viene detta « storlomia ». Il qual prete, nello scorgere la furia mostrata dal putto intorno a quella poppa della su' balia, profeteggiò tosto nell'orecchio a Vincenzio come il suo figliuolo sarebbesi un giorno molto affaccendato nello studio di tutti i corpi che s'hanno foggia di globo, e con non poco vantaggio pecuniario di tutti que' futuri meccanici, che venissero a seguire le sue teorie in fatto di cose sfericamente formate.

E non erano per avventura scorsi quattordici intieri mesi dacché la mamma l'aveva partorito, che il piccolo Galileo cominciò a menare molto arditamente le gambicciuole e ad aggirarsi per casa senza carruccio, anzi pure senza sostegno veruno; né sarebbe cosa breve il narrare ad uno ad uno tutti i malannuzzi che venne successivamente cagionando ad ogni stoviglia, ad ogni vetro, ad ogni porcellana ed a qualunque altra cosa di fragile natura che se gli parava dinanzi. Galileo voleva toccare ogni cosa e rovistare ogni cosa e porre sozzopra ogni cosa, e cosí tombolava e rompeva e sfrantumava ogni cosa. Olle, pignatte, vasi, bicchieri, piatti, scodelle, tutto era da Galileo ridotto in bricioli, e quasimente senza farsi la minima fatica. Bastava che vedesse perché volesse toccare; bastava che toccasse perché guastasse e rovinasse cogli urti anche piú leggieri: indizio chiarissimo, profeteggiava il vecchio prete senz'esser re di Garamanta [1], come un dí Galileo avrebbe guasti e

---

(1) Profeta mentovato dal Boiardo nell'*Orlando innamorato*.

rotti e sconquassati e disertati affatto affatto assaissimi sistemi venuti sino a' suoi dí intatti intattissimi dall'antichitá piú remota. Né bisogna passare in un maligno silenzio un fatterello che gli venne un dí fatto intorno al mese trenzettesimo dell'etá sua. E fu che, avendo piú e piú volte adocchiato un quadro, non so se del Grillandaio, del Mantegna o del Primaticcio, rappresentante un piovano calabrese che s'aveva un naso in faccia d'una troppo disonesta misura, Galileo seppe tanto ben fare che indusse una fante della madre a salire sur una seggiola a dispiccar il quadro del su' chiodo e a porglielo disteso per terra, ond'e' potesse piú a suo agio guardarlo e riguardarlo. Ma non s'ebbe sí tosto l'incauta fante vòlto l'occhio ad un'altra parte, che l'impronto cattivello s'alzò destramente la vesticina dinanzi e, pigliando di mira quel grosso naso, gli diede d'improvviso una molto solenne inaffiata. Accorsero entrambi i genitori insieme col buon prete da' vicini appartamenti all'acuto strido che mise la fante quando s'accorse di quello che il bambolone s'avea fatto. Ed interrogato da don Timoteo perché avesse adacquata a quel modo quella pittura, il putto fece loro comprendere colle sue peranco imperfette parole, aiutate da certi suoi attucci pieni di stizza, come aveva preso in uggia il troppo naso che stava fitto nella faccia costí dipinta. Pensate, signor cardinale, se la mamma del picciolo Galileo si rise d'una tal berta e se il papá fu presto a rizzare e ad asciugare la tela e la cornice del quadro col grembiule della fante medesima! Il prete però, che molto meglio d'essi intendeva l'arte di cavare una conseguenza da una premessa, dopo d'essere stato cosí un pochino infraddue, scosso alquanto il capo e strettosi stranamente nelle spalle, come persona tócca da un incognito movimento d'animo, pronosticò, e non invano, come il fanciullo sarebbe stato un dí miracolosamente amatore di giuste misure e di proporzioni esattissime, poiché non poteva in cosí tenera etá patire senza collera di vedere un naso usurparsi piú parte d'una faccia, che non gli toccava di ragione.

Vincenzio, che era un uomo alquanto fatto, come si suol dire, alla carlona, non parve facesse molto caso di quel

pronosticare. Ma la mamma, tutta riboccante di letizia a quelle fatidiche parole, volle farne memoria in un suo libriccino e registrò quell'accidente in una delle pagine di quello con molto buona ortografia, virgoleggiandolo e punteggiandolo, dice il manoscritto laurenziano, assai meglio che non si saprebbe oggi fare da veruna moderna mamma nella cittá nostra: non v'essendo di presente mamma veruna in tutta Firenze, la quale sappia, senza commettere molti sbagli d'ortografia, far la nota de' panni, quando la lavandaia viene a pigliarseli per restituirli poi coll'acqua e col sapone alla loro primiera nettezza. Parole rimarchevoli molto e che mostrano come la mogliera di Vincenzio era stata molto meglio educata ed istrutta che non s'usa a' dí nostri educare ed istruire il muliebre sesso sempre amabilissimo; parole, dico, sulle quali si potrebbe con molta facilitá e prestezza fare un molto erudito commento, chi volesse buttarsi negli episodi, come sogliono fare molti fastidiosi scrittori d'oggidí, e allontanarsi un trenta o quaranta braccia dalla storia ed argomento principale. Noi però, soggiunge saviamente il manoscritto, ci staremo sodi all'argomento ed alla storia nostra. E lasciando andare i fiorellini di quella sorte d'eloquenza, che certi acuti filosofi dell'Arcadia vogliono chiamare « delle parole anzi che delle idee », tireremo innanzi con dire come Galileo era a malapena giunto al suo quarto anno, che giá sapeva fare all'altalena sopra ogni asse o travicello che fosse collocato in bilico sur un ceppo o sopr'altra cotal cosa, e senza che mai cadesse una sola volta per terra, come soglion fare tant'altri fanciulli quando fanno all'altalena; e giá sapeva correre per l'orto a cavallo un bastone, senza staffeggiar mai dall'un piede né dall'altro; e giá intendeva bene lo spenzolarsi e il dondolarsi ad una fune raccomandata fortemente ad un qualche albero, senza esser mai neanco minimamente aiutato da' figliuoli giá grandotti dell'ortolano. Dalle quali fanciullesche bravure il prete pigliava sempre piú fiducia di rallegrare gli amantissimi genitori con molti e vari piacevoli indovinamenti di molte e varie cose che l'ingegnoso Galileo s'avrebbe un dí sapute fare, osservando con somma cura e sollecitudine le forze

e le debolezze de' corpi, co' loro impulsi e colle resistenze loro, e i moti oscillanti delle lampade e d'ogni cosa che s'avesse vista pendere da ogni alto luogo.

Cresceva frattanto Galileo al modo che tutti i fanciulli dell'etá sua sogliono crescere, e diveniva ogni giorno, ogni settimana, ogni mese piú vigoroso di corpo come di cervello; tanto che andava ad ogn'ora mutando di passatempi e lasciando di fare questa e quella cosa per fare questa e quell'altra. E don Timoteo, che gli andava sempre piú mettendo amore, gli veniva poco a poco insegnando a leggere, non mica ponendogli dinanzi l'opere di Tullio, di Demostene o d'altri patrassi latini e greci, le quali richieggono matura etá, chi le vuole intendere, e che non sono punto cose da invaghire della lettura i ragazzocci tenerelli; ma sibbene de' libriccini dilettosi e pieni di cosucce leggiadre, che stuzzicano e risvegliano piacevolmente l'immaginativa: tanto che Galileo non s'aveva peranco tócco il secondo anno del suo terzo lustro, che giá s'era fitta e ribadita nella memoria la vaghissima fola dell'accortissimo Bertoldo e quella della bella Maghelona e quella di Paris e Vienna e quella del valoroso Guerrino detto il Meschino e i *Reali di Francia* e *Dama Rovenza del Martello* e molt'altre siffatte, ché sarebbe una tantafera soverchio prolissa chi volesse dirle tutte per lo minuto.

E non vi pensaste giá, signor cardinale, che andando innanzi coll'etá il Galileo, omai fatto adolescente, non si desse a leggere opere di vie maggior calibro. Ché anzi nell'anno quartodecimo del suo vivere egli s'era pur impratichito assai assai de' libri di cavalleria, tenendo molto bene a mente i principali fatti d'arme e d'amore che andava incontrando in ciascuno d'essi; cosicché ad un bisogno sapeva non soltanto e con puntualissima esattezza ripetere i nomi delle dame e de' cavalieri e delle donzelle e degli scudieri e de' giganti e delle fate e degl'incantatori e de' mostri mentovati in que' libri, ma *etiam* quelli de' cavalli e delle spade e de' castelli incantati e de' ponti perigliosi e d'ogni qualsivoglia cosa degna di non essere scordata quando s'è letta una volta. E non è da dire come il padre

e la madre si facevano le croci del suo poter conservarsi nella testa una tanta farraggine d'avventure, e quanto gongolavano nel sentirgliele poi raccontare, come sovente faceva, con facilitá, con prontezza e con buona e viva e giudiziosa maniera! Segni tutti quanti, diceva don Timoteo, che un giorno la sua fantasia, egualmente che la memoria sua, sarebbon ite di pari con quel suo capace intelletto, e che il giovane verrebbe un giorno a riuscire uno eccellente giudice di cose fantasiose e poetiche; ancorché costí v'avesse in apparenza un po' di ripugnanza ne' vaticíni, avendo prima dato ad intendere che il putto sarebbe venuto ad essere matematico, e non avvenendo molto di spesso che i matematici si pizzichino pure del poeta.

E qui non fia se non bene il ricordare quello che avvenne una mattina in sull'ora quasi di nona, che il buon prete s'entrò all'impensata nella camera del suo discepolo e lo trovò, quando meno sel credeva, con tutt'a due gli occhi pieni di lagrime sino all'orlo; e domandatogli di che piagnesse e non potendo quello dirlo per l'angoscia che gli strigneva il cuore, don Timoteo corse colla vista sul libro che gli stava dinanzi aperto e trovò che Galileo s'era venuto leggendo il doglioso racconto della funesta morte data da un brutto lione a Pulicane, cioè ad una creatura cosí nominata perché la natura l'aveva fatta in modo che dalla cintola in su era un uomo ed era cane dalla cintola in giú, alla stessa guisa che i centauri sono mez-z'uomini e mezzo cavalli. Diceva il libro come questo Pulicane era scudiero d'una certa principessa di Costantinopoli, la quale, fuggendosi per uno scuro deserto con un degno amante, che l'aveva involata all'imperadore suo padre, si trovò tanto alle strette per mancanza d'acqua in quel deserto senza via, che insieme col suo cavaliero si moriva miseramente della sete. Il quadrupede scudiero, sopramodo leale alla sua bella padrona, si pensò di rimediare al di lei male con andarle a cercare del-l'acqua onde bevesse: al qual fine si pose a correre innanzi, dopo d'aver detto all'innamorata coppia di tenergli dietro il meglio che potessero e guardando sempre all'orme che avrebbe lasciate impresse nella sabbia. Non era Pulicane ito due miglia,

che venne per sua sciagura ad abbattersi in quel lione, appunto sul margine d'una limpidissima fontana; ed appiccata la battaglia fra di loro, in poco d'ora gli sfracellò la grossissima testa con un bastonaccio che usava portare per arme; non però prima d'essere stato dalla malnata bestiaccia molto malconcio egli stesso e guasto della persona, perché il lione gli aveva di primo lancio fatto uno squarcio troppo grande nel ventre co' grossi unghioni. Al ruggire della fiera e alle dogliose grida di Pulicane, il cavaliero e la principessa, che secondo l'accordo gli erano venuti dietro alla traccia, spronarono quanto piú potettero i ronzini e giunsero in poco d'ora alla fontana; dove, trovando il povero Pulicane che si stava morendo a lato al morto animale, non si può dire il pianto e i dirotti lamenti che fecero nell'atto che lo battezzavano, acciocché non si morisse pagano com'era nato. Ed erano le ultime affettuose parole, dette da Pulicane alla sua principessa, quelle che avevano commosso e intenerito il cuore, anzi pure scompigliata e buttata sozzopra la vivida fantasia di Galileo, in guisa che non poteva quasimente dar sosta ai sospiri ed ai gemiti malgrado la venuta del prete. Al quale non fu costí difficile lo sciorinare un nuovo pronostico e dare per cosa certissima come quel dolore del suo allievo indicava in modo luminoso che un dí sarebbe stato un uomo d'ottimissima bontá, e che s'avrebbe fra l'altre virtú esercitata in un molto fervido modo quella della compassione verso ogn'uomo e verso ogni cane: avvegnaché ogn'uomo era manifestamente simboleggiato nella parte superiore di Pulicane, come ogni cane lo era nella sua parte inferiore. E se il nostro Galileo, soggiungeva il buon Timoteo, ha un giorno a mostrar compassione verso ogn'uomo, perché non verso ogni donna, non essendo le donne se non altrettanti uomini d'un genere poco differente dal nostro? E se deve mostrarne altresí a' cani, perché non a ciascun altro quadrupede, poiché nessun quadrupede s'ha una gamba di meno, come né anco una di piú, di qualsivoglia cane?

Ma la mia lettera, signor cardinale, comincia a divenire un po' ricadiosa per la soverchia lunghezza; onde fia meglio fermar

la penna prima che Vostra Eminenza me ne faccia rimbrotto. Con altre successive, quand' Ella non mel proibisca in vista di questo primo saggio, io le verrò dando a minuto il resto della vita del nostro immortale uomo, e tal quale la trovo ne' laurenziani codici; molto sicuro di far toccar con mano al mio signor cardinale, a tutta Roma ed all' Italia tutta, che Galileo Galilei non operò cosa veruna nella sua provetta etá, di cui non desse migliaia d'indizi nella fanciullezza e nell'adolescenza sua: come si troverebbe essere il caso di ciascun uomo, se ciascun uomo s'avesse chi, durante i suoi primi anni, lo esaminasse con quella filosofica sottigliezza con cui quel don Timoteo s'esaminava l'inventore del cannocchiale. E qui, senza tenere piú lungamente a tedio l'Eminenza Vostra, m'inchino al bacio della sacra porpora e me le dichiaro amico e servo in eterno.

LETTERA QUARANTADUESIMA

di Filippo Frangipane ad Antonio Malatesta

[Se Sandrino è baccello, baccello sia].

Voi mi fate ridere, per non vi dire che mi fate quasimente rinnegare. — Il nostro baccello di nipote non ha mente, non ha cervello —: me lo diceste dell'altre volte. — Quanto piú studia, tanto meno impara —: sí, signore, che anche questo me l'avete detto e ridetto. — Dunque bisogna tirar innanzi a farlo studiare —: bella conseguenza, per mia fé! Tirar innanzi a fargli fare quello che non può fare? a fargl'intendere quel che non può intendere? Non è questo un voler ergere una fabbrica dove non v'ha materiali? uno scagliare una piuma contro il vento e pretendere se ne vada ben in lá, quantunque si sappia che la sua tanta leggerezza non ammette impulso? Aimè, chi è piú baccello? piú senza mente? piú scervellato? il zio o il nipote? Deh, signor Antonio, a che istizzirvi? a che infradiciarmi? a che piú tormentare voi e lui e me? Deh, signor Antonio, non venite piú a rammaricarvi con meco dell'inutilitá d'ogni sforzo vostro, ché, affé di Bacco, se me la fate scappare del tutto con cotesti vostri continui lagni, con cotesto incessante rimbrottare, ve ne snocciolerò finalmente qualcuna delle peggio v'abbiate mai intese. Volere che la mosca voli come l'aquila? che l'asino canti come l'usignuolo? che il pidocchio si lanci e morda e sbrani come il tigre? Siete voi in voi? Dove non è roba, è povertá; non ci confondiamo. Via dunque. Se Sandrino è baccello, baccello sia. Ci abbiamo noi ad affogare per questo? Spilliamo d'un altro barlotto, poiché questo è pur vuoto, e non vogliamo storcere le stanghe di ferro colle nostre mani gottose; ma contentiamoci della durezza loro, come dell'imbecillitá nostra. Senza piú divincolarvi e martoriarvi, fate un tratto a mio modo. Mandatemelo qui prima che l'autunno s'avanzi piú oltre, poiché io

so, meglio che non voi, acconciarmi d'un tamburo quando non ho liuto.

— E che nefarete voi? — Che ne farò? Me lo condurrò a caccia per queste pianure, lo farò nuotare nel mio laghetto, ballare con queste nostre villanelle, schermire col paggio, correre a piede o a cavallo per tutti questi contorni. Che altro ne farei? Queste cose so che le imparerá presto e le adoprerá volentieri. E so poi *etiam* che i gonzi l'avranno a suo tempo per un gentiluomo bello e buono, veggendolo ricco ed atto a far bene queste cose.

In conchiusione, non pestate piú quest'acqua e inviatemelo tosto, ché qualche partito ne saprò cavare, voglia o non voglia. Fate di star sano e gueritevi del desiderio di trasformare le rane in buoi, ché ad ogni modo né voi né io non saremo giammai da tanto. Addio.

LETTERA QUARANTATREESIMA

DI FRANCESCO AGENO AL MARCHESE GIAMBATTISTA NEGRONI

[Del botanico Marsili e dell'anatomico Morgagni; dell'orto botanico dell'universitá di Padova.]

Vostra Eccellenza la vuol cosí, e cosí sia. Se la seccherò col minuto ragguaglio di questo mio viaggio, la colpa sará tutta sua. Cominciamolo dunque senz'altro preambulo.

Partimmo iermattina da Venezia il dottor Marsili ed io in una gondola a quattro remi, che in poco piú di mezz'ora ne portò a Fusina. Quivi si prese la posta tutti due a cavallo, e cosí correndo veddi per la prima volta le tante ville che adornano ambe le rive della Brenta. Ci vorrebbono di molti giorni per ben esaminarle, non meno che molti tomi per descriverle bene. Quella sola de' Pisani, dicono con piacevolezza gli esageratori, basterebbe per istraccare gli occhi d'Argo a guardarla e le mani di Briareo a scriverne, tante belle cose ha di fuori, di dentro e d'intorno. Io però, che non sono esageratore, dico ch'ella è bella e magnifica di molto e degna di que' signoracci che la posseggono; ma dico *etiam* che non è tale da far paura o vergogna alle ville principali di voi altri signori genovesi, e che chi ha veduta la vostra Ponsevera e il vostro Bisagno e il vostro Albaro non ha ragione di farsi le croci al vedere la Brenta.

Giunti la sera in questa Padova, la si passò tutta accanto al fuoco, perché il freddo si fa sentire molto acuto con questi venti che soffiano attualmente dal paese tedesco. Stamane feci un lento giro per l'orto botanico, a cura del quale presiede lo stesso Marsili che ha succeduto al Pontedera. Cappe, che bell'orto! Il mondo tutto non credo n'abbia un eguale. Gli è cinto da un muro circolare, che s'ha quattro

grandi porte, ciascuna esattamente di rincontro ad uno de' quattro venti cardinali. Quel muro è bastevolmente alto perché un ladro non possa con agio salire al saccheggio de' frutti e de' fiori; e il suo sommo è formato da un balaustro molto semplice e molto nobile, che vorrei fosse un po' piú guernito di statue e di vasi alternatamente. In quell'ampio ricinto v'ha un precipizio di piante esotiche, oltre a moltissime nostrali; e se il buon custode campa, ve n'avranno ogni dí piú, ch'egli è propio matto dietro al suo mestiero di botanico, né mai cessa dal pensare e dall'affaticarsi a procacciarsene dell'altre e dell'altre e poi dell'altre. Basta dire ch'egli preferisce la piú trista erbuccia africana o americana al piú bel cesto di cavolo che sia; ed io, al contrario, amo piú una minestra di cavoli, specialmente di questa stagione diacciata, che non le piú singolari malpighie, linnee e mellerie [1] del mondo nuovo. Ma, come diceva il Berni, ognuno s'ha i suoi capricci, ed io sono come i frati che non amano se non la botanica mangiativa. Il Marsili tiene registrate a uno a uno in quella sua memoriaccia sfasciataccia tutti quanti i nomi di quelle piante, di quegli arbusti e di quegl'infiniti fiori che sono in quell'orto, come una buona cuoca s'ha la lista in capo di tutti gli erbami, di tutti i legumi e di tutti i frutti che abbellano ed arricchiscono un mercato in tempo di quaresima. In quel nostro lento giro e' m'andò additando e nomando quelle piante, quegli arbusti e que' fiori; e mi fece cosí venire in mente il padre Adamo, quando s'andava bellamente avvolgendo con la sposa pel giardino d'Eden, appiccando i nomi alle cose. S'io scrivessi qui a Vostra Eccellenza in fila in fila soltanto la ventesima parte de' nomi nomatimi stamane in quell'orto dal Marsili, verrei a parerle un negromante che nota colla verga nel cerchio magico i nomi de' diavoli, quando s'appresta a scongiurare; tanto le riuscirebbono strani. Steca, tlaspo, scorpioide, ornitogalo, camedri, latiro, atractile, alopecuro, cariofillata, barbagiove, diosfiro, sferocefalo,

---

(1) Piante esotiche, nomate cosí da' piú celebrati botanici.

doronico, fumaria, gingidio, visnaga, edipnorsa: si può egli che gli spiriti infernali s'abbiano de' nomi piú indiavolati di questi?

Molti sono stati gli uomini illustri che s'hanno avuta la custodia di quest' orto, fra i quali il Mundella, l'Anguillara, il Guillandino, il Cortuso, Prospero Alpino e un Veslingio, nativo della Vestfalia, il quale per soverchia caritá verso i poveri, che volle personalmente assistere in tempo d'una peste, pigliò quel brutto male e morí d'esso. Ne' tempi che le universitá erano poche in Europa, questa era forse la prima. In oggi però, che ve n'ha tante per ogni paese, non è da maravigliarci s'ella è scaduta assai dall'antica grandezza. I suoi registri dicono che un tempo s'ebbe piú di ventimila alunni, i quali concorrevano d'ogni contrada a studiare in essa. Oggi quegli alunni non ascendono piú che a poche centinaia; sicché pochi pure sono i suoi professori, fra i quali ve n'ha tuttavia de' valenti assai in ogni genere di scienza. Rinomato su tutti gli altri è l'anatomico Morgagni, al quale desiderai di fare una visita; e il Marsili mi ci condusse. Trovai un vecchiottino, ottuagenario sí, ma poco pochissimo incurvato da' suoi sedici lustri, allegro e bel dicitore. Fatti i convenevoli e dettogli com'io veniva di Roma per passare nell'Olanda, e sedutici i tre in un triangolo equilatero, si cianciò diffusamente di Roma e del papa e de' cardinali, com'era ragione. Poi si disse di que' medici e di quegli anatomici, alcuni de' quali sono suoi corrispondenti. Quindi si venne alla fresca morte di Giorgio secondo d'Inghilterra, che, giusta le notizie da esso Morgagni avute, cessò di vivere per l'improvviso scoppio d'uno de' due ventricoli del cuore: caso, per quanto e' disse, non estremamente raro quando l'uomo s'ha una certa etá.

Passando di chiacchera in chiacchera, il Morgagni ne raccontò un'avventura accaduta molt'anni sono ad un suo amico, il quale, essendo medico d'un bailo [1] in Costantinopoli, fu chiamato a visitare una sultana malata. Il buonomo fu introdotto nel serraglio e accompagnato sino alla stanza dell'inferma

---

(1) « Bailo » chiamano i viniziani l'ambasciadore che mandano ogni tre anni alla Porta ottomana.

da certi gaglioffacci che tenevano certe loro acutissime picche rivolte verso la sua pancia, non delle piú smilze. Ve' le belle cirimonie che s'usano nella elegantissima corte di quell'imperadore mussurmanno! Giunto al letto, bisognò parlare per interprete alla dama, nascosta al guardo del signor dottore da un ampio velo che copriva tutto il suo letto. L'interprete non sapeva spiegar bene quello che la malata gli stava dicendo di sotto a quel velo, attraverso il quale né anco il suo polso poteva essere ben toccato. L'eccellentissimo, un po' stizzoso di natura, non potendo né ben intendere né farsi ben intendere, fu sorpreso da una convulsione d'impazienza tale, che, senza ricordarsi delle picche lasciate nella prossima camera, strappò a un tratto il velo d'addosso alla sultana, giovanetta, per quanto si vedette subito, d'una bellezza tanto sfolgorata, da far morir d'amore la statua di Zenocrate non che un Gran turco fatto di carne e d'ossa come qualsivoglia cristiano. La bella non si scompose punto all'atto subitaneo che la stizza dottorale aveva cagionato, ma, ridendo anzi potentemente, si lasciò toccare il polso nudo e guardare alla lingua, eccetera, eccetera; e il signor Gran turco, il quale stavale lí accanto seduto sur una mano di guanciali, prese la cosa dal buon lato, si diede a ridere anch'esso e lasciò che il medico facesse quindi le sue cose alla nostrana, cioè che visitasse l'inferma con quella schiettezza che s'usa da' nostri medici colle nostre donne, quando vogliono essere guerite de' loro mali. E dopo alquante altre visite fatte alla sultana senza essere piú preceduto da que' ribaldi colle picche, e restituitale la salute, fu finalmente congedato con una quantitá di sultanini avvolti in un fazzoletto di seta, postigli in mano dal medesimo Gran signore: cirimonia anche questa un po' strana, come quell'altra giá detta, comeché non tanto formidabile.

Novellando in cotal foggia si passò tutto il dopopranzo di ieri e gran parte della sera col buon ottuagenario, il quale sta ora stampando in Bassano una sua opera, intitolata *De morbis et morborum caussis per anatomen indagatis*; e sará negozio di due volumi in folio, ciascun volume di circa dugento fogli di stampa

molto fitta. Il Marsili, che ha vista l'Inghilterra, mi dice che un uomo di tanto nome avrebbe colá trovato piú d'un libraio che avrebbe dato un bel migliaio di ghinee per un'opera tanto magna. Se il libraio di Bassano dá al Morgagni un cento copie d'essa onde ne regali gli amici, crederá d'aver fatto piú che non Carlo in Francia. Questo vuol dire la diversitá de' paesi!

Signor marchese, io mi starò qui ancora un paio di giorni, per meglio vedere quest'universitá ed alcuni altri de' suoi professori e la chiesa di messer sant'Antonio, il quale tira tuttavia innanzi a fare de' miracoli maiuscoli, e quella di santa Giustina, che non sa fare miracolo nessuno, e il sepolcro che dicono d'Antenore, e alcun'altre cose. Continuerò quindi il mio viaggio senza farmi troppa fretta, essendo risoluto di vedere lungo la via quanto piú potrò e di non attraversar l'Alpi del Tirolo sintanto che questo freddo non cessa un poco. Non le si dimentichi di scrivermi a Municche, a norma del ricapito datole nell'antecedente mia; e stiasi ben avvolto in quel suo pelliccione, se il freddo è tanto fiero in Genova com'io l'ho trovato in Vinegia e in Padova. Addio alla Eccellenza Vostra e a quella della signora consorte, che potrebbe pur farle un cencio di figliuolo ora che il freddo la debbe tenere in letto tante ore piú del solito. Le bacio le mani.

LETTERA QUARANTAQUATTRESIMA

DEL CANONICO GIANFRANCESCO GUENZI A VITTORIO AMEDEO CIGNA

[Non è consigliabile una ristampa delle nostre tragedie del Cinquecento: sarebbe preferibile una raccolta de' nostri poeti epici, corredata di dissertazioni e di note.]

Io vi ringrazio, Cigna mio, che non m'abbiate peranco messo nel numero de' morti, come la nostra soverchia lontananza e il mio lungo silenzio sembra meritare. Il silenzio sia rotto con questa e con altre che la seguiranno, quando il vogliate; e, rispetto alla lontananza, mi voglio sommamente allegrare non abbia punto resa ottusa l'amicizia che avete per me.

In proposito della edizione da voi ideata, m'è forza dirvi che non l'approvo punto, se mi permettete di parlarvi alla schietta. Ristampare in dodici volumi le nostre tragedie del Cinquecento? Io vi profeteggio, se voi condurrete a fine questo disegno, che scapiterete molto dal canto della borsa; e se chi non è ricco debba ir cercando col lumicino di scapitare da quel canto, giudicatelo voi. — Ma come ci scapiterò, canonico mio? — Come? Cominciate ad osservare, Cigna mio, che il calcolo da voi fatto non è punto giusto, avendo scordato di notare che un venti o un venticinque per cento del danaro risultante dalla vendita dovrá ire nelle tasche de' librai forestieri ed anco di que' librai paesani che vorranno incaricarsi di vendere le copie per conto vostro, poiché per conto suo propio non credo abbiate a trovarne pur uno che le voglia vendere. Questo nondimeno sarebbe poco diffalco al vostro guadagno, supposto lo spaccio di tutta l'edizione. Ma, Cigna, e dove troverete voi un numero di

compratori eguale al numero degli esemplari? Andateveli a cercare nell'Etiopia e nella Cina, ché in Italia non ve n'avrá tanti sicuramente. Una ristampa di questa natura sarebbe forse stata buona chi l'avesse fatta giá dugent'anni, cioè quando era la moda di seccarsi a leggere quelle *Sofonisbe* e quelle *Canaci* e quegli *Oresti* e quelle *Rosmunde*. Oggidí noi abbiamo de' Corneli e de' Racini, le tragedie de' quali, anche tradotte alla diavola, dilettano le nostre udienze piú assai che non quelle fiacche ed agghiacciate tiritere del Cinquecento. Non sono tre dí che mi venne riletta per iscioperatezza la prefata *Rosmunda*: che goffa, che insipida cosa! Il povero Rucellai non sapeva nemmanco fare i versi, i quali tutti sono in quella sua *Rosmunda* tirati co' denti e d'una fievolezza che non si può la maggiore. Lasciatevela dire, Cigna mio, da uno che ha la gloria della sua contrada tanto a cuore quanto voi: questo non è disegno da riuscire a bene. I nostri uomini hanno saputo, meglio che non gli uomini dell'altre nazioni moderne, comporre de' poemi epici. Di questa opinione sono io, che pur intendo ogni minima sillaba del *Paradiso perduto* e che posso ripetere a mente molti squarci della *Enriade*. E in alcuni altri generi di poesia i nostri uomini hanno altresí fatta la parte loro, e meglio ancora potrebbon farla colla maneggevolissima lingua che s'hanno, piú fatta, sul totale, per ogni sorta di poesia, che non alcun'altra delle lingue viventi. Sinora però in molte e molte cose siamo lunge dall'essere eccellenti; e in fatto di tragedie massimamente, oimè, che siamo tuttora poverelli poverelli! Il Metastasio ha fatti de' miracoli, lo confesso, e numerose sono quelle scene di lui che possiamo con baldanza porre dirimpetto a tante belle scene de' due celebri franzesi. Ma che fa questo, se i drammi del Metastasio sono soltanto cantabili e non recitabili? I nostri insulsi grecheggianti ci assicurano che le nostre tragedie del Cinquecento sono fatte sull'esatto modello delle tragedie greche e che s'assomigliano a quelle come le nostre scarpe destre s'assomigliano alle nostre scarpe sinistre. Sia col nome del cielo! Che però vogliamo noi fare di grecherie sui nostri teatri, quando noi siamo italiani e non greci? Pe' loro paesani, e non per noi,

componevano i Sofocli e gli Euripidi. Ma i nostri Trissini e i nostri Speroni hann'eglino composto pe' paesani loro? Signor no, signor no; ché, se avessero composto per essi, quelle loro tiritere da essi intitolate « tragedie » sarebbono tanto note a' loro paesani, quanto le tragedie di que' valenti greci erano note a' paesani loro: e se questo sia il caso, ditelo voi che sapete come i nomi di que' nostri balordi tragici si vanno affondando in Lete ogni dí piú. E per cavarneli di quel fiume, altra forza ci vuole che non la vostra, Cigna mio, comeché siate fiancheggiato dal Gravina, dal Conti, dal Crescimbeni, dal Muratori e da cent'altri de' nostri dottori *in utroque*, che s'avevano del sapere in capo, sí, ma del senso comune assai poco, poiché pretesero scioccamente provare che le cose incresciose non sono punto incresciose. Oh, goffi! Negar fede alla sperienza che le mostra incresciose tutte? Il nostro popolo, come tutti i popoli dell'universo, vuole glielo dica il cuore che una tragedia non è increscìosa, e non che gliel dica un dottore *in utroque*. Può darsi, Cigna, che coll'andar degli anni l'Italia produca un qualche italico Euripide, un qualche italico Sofocle, che piaccia a' paesani suoi, come il greco Sofocle, il greco Euripide piacquero a' paesani loro. La Francia e l'Inghilterra s'hanno de' Sofocli e degli Euripidi, cioè s'hanno de' poeti tragici che piaciono alle loro rispettive genti; ma, viva il vero e muoia la nostra malnata vanitá, noi non n'abbiamo peranco veruno; anzi, a dirvela tutta, ho pur paura la nostra contrada voglia stentare ancora di molti secoli prima di produrne uno, poiché la veggo sí trasandata che s'inghiotte come scelte vivande le sporche minestre e i fetidi brodacci de' Goldoni e de' Chiari. Se dunque i nostri cinquecentisti non seppero scrivere delle tragedie piacevoli alle nostre genti, a che ristamparle? Le genti nostre non vorranno leggerle sicuramente. Dunque non le compreranno: la cosa è chiara.

Sapete voi quello che potreste fare, se siete pure ostinatamente risoluto di voler essere editore d'alcuna cosa? Una buona raccolta de' nostri poeti epici, preceduta da varie dissertazioni e corredata di varie note, pare a me vi riuscirebbe orrevole non meno

che di buon guadagno. Le note spiegherebbono certe cose relative, certi passi oscuretti al volgo de' leggitori; e le dissertazioni potrebbono diligentemente tracciare le sorgenti di quella nuova mitologia (se mi permettete di così nominarla) adoperata da' nostri Pulci, da' nostri Boiardi, da' nostri Ariosti e dagli altri nostri epici, tutti tanto diversi gli uni dagli altri. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto gradirebbe, verbigrazia, di sapere d'onde le nostre fate sieno primamente scaturite e come, un passo dietro l'altro, sieno venute a fare la poetica figura che fanno ne' poemi di que' nostri uomini. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto non può non desiderare di sapere d'onde que' nostr'uomini s'abbiano primamente tratti que' loro tanti eroi, alcuni de' quali sono stati da essi descritti alla distesa: come a dire i Carli e gli Agramanti e gli Orlandi e i Rinaldi e i Ruggieri e i Mandricardi e i Rodomonti e i Gradassi e i Sobrini e gli altri e gli altri e gli altri; ed alcuni sono soltanto stati accennati: come a dire i Troiani, i Mambrini, gli Agolanti, gli Almonti, i Gherardi, i Donchiari, i Dombuosi e gli altri e gli altri e gli altri. Qual è, Cigna, la persona fantasiosa e di buon gusto che non godesse nel leggere l'origine prima primissima di quella gente tanto poetica e tanto dilettosa? E se poteste trovare il quando e il come e il dove Orlando e Ferrautte furono fatati, non sarebb'ella una cosa piacevole, anzi magna, poiché que' nostri epici ne dicono che l'uno e l'altro di quegli eroi erano fatati, ma non ne dicono quel quando, quel come e quel dove? E se ne diceste come lo dio Trivigante venne da tanti de' nostri poeti fatto dio de' saracini, non sarebb'anco questa una cosa ghiotta e da leccarcene le dita? E quali lodi non vi tributerebbe ciascuno, se vi bastasse la vista di frugare tanto addentro le antichitá, da satisfare i nostri dotti leggitori di poesie sul fatto di que' vari scrittori citati qui e qua ne' nostri poemi epici: come a dire Turpino e Arnaldo e Ormanno e Alcuino e il citarista Lattanzio ed altri che non mi voglion ora venire in capo? Una raccolta de' nostri principali epici, abbellata in cotal foggia, sarebbe da tutti compra, da tutti letta e per conseguenza, oltre al farvi onore, v'apporterebbe

lucro. Ma una ristampa delle nostre vecchie tragedie non vi riuscirebbe altro che una spesaccia buttata via.

Questa è la mia opinione, signor Cigna. Gabellatela o non gabellatela, a me basta averlavi detta: del resto fate voi. Checché vi risolviate, la mia povera assistenza non vi verrá meno; e tutto quello potrò fare per vantaggio vostro, siatevi certo che il farò sempre di buon cuore. Salutate per me i comuni amici e statevi sempre sano.

LETTERA QUARANTACINQUESIMA

di Francesco Mecci a Felice Giardini

[Dá argutamente novelle di alcuni fatti d'arme della guerra de' sette anni.]

Io vi sono obbligato, Giardino mio fioritissimo, del vostro avermi scritto malgrado quel tanto freddo che vi fa far pepe delle dita, malgrado que' vostri tanti piaceri villerecci e malgrado que' tanti vostri desinari che non finiscon mai; né mi reco a piccola grazia la grazia che mi fate di continuarmi al solito il mio po' d'alloggio ne' vostri affetti, considerando come sempre siete circondato da tante belle, pendenti il mattino e la sera, ma la sera specialmente, da quella tanta dolcezza di cui le vostre mani sapientissime sono sí liberali.

Quel signor milordo che mi nominate non m'è del tutto sconosciuto, ricordandomi assai bene d'averlo visto in casa vostra due volte, se non tre. Quando mi s'affacerá colla vostra lettera, farò quanto potrò fare per metterlo in istato di leggere animosamente l'Ariosto, il Tasso e gli altri nostri poeti. E che non farei per compiacervi, signor Felice, ché mi lascerei anco rodere un ginocchio da Cerbero cane? Posso dirvi di piú?

Qui le novelle di guerra noi ce le trangugiamo con tanta fretta che ne siamo quasimente strozzati. Dopo la bella battaglia di Minden, si dice che gli annoveresi e gli assiani non abbiano fatt'altro che pascersi di carne franciosa; anzi aspettiamo che ci mandino certi grandissimi pasticci, non giá di capponi o di pippioni, ma sibbene di marescialli, di generali e di principi del sangue borbonesco, e siamo tutti risoluti di mangiarceli con buono appetito. Ciascun dí, ciascuna ora, ciascun momento, giungono i corrieri uno a ridosso dell'altro; ed uno ne informa come gli alleati s'hanno valicato il tal fiume, presa la tal cittá, diloggiato il tal corpo d'esercito e fattolo marciare a tutte gambe sino di lá dalla provincia tale o

dalla provincia cotale; che quelli stessi alleati vanno ricogliendo tuttora per ogni prato e per ogni campo i prigionieri di guerra a belle migliaia, senza contare gli stendardi e le bandiere e le picche e gli schioppi e le trombe e i tamburi e i pifferi e i cannoni e i mortai e gli altri tanti e tanti trofei militari, e i cavalli e i muli e i carri e le tende e i bagagli e gli attrezzi di tante e tante sorti, che non basta l'alfabeto a dirli e il calcolo a numerarli. Monsú di Contades s'ha perduto il cappello, monsú di Broglio i guanti, monsú di San Germano la parrucca, monsú d'Armantières i manichini ricamati e monsú di Caniliacco i calzoncini di velluto chermisino. Queste sono cose tutte verificate; e la battisoffia de' signori galli senza cresta, dietro la prefata battaglia, è stata sí smisurata, che presto si sentirá come Parigi se n'è fuggito in Linguadocca e come Versaglia s'è sconcia d'un figlio maschio.

Se i contadini della vostra Cumberlandia urlano pel gaudio, i cittadini della nostra Londra sono spiritati per l'allegrezza. Cosí fanno per lo piú que' che vincono, massimamente quando non sono alla portata delle picchiate. Il solo che non ha partecipato nella comune letizia nostra è quel vostro rivale in musica, nominato Federigo, il quale s'è inavvertentemente lasciato menar addosso alquante busse assai sode dai moscoviti, sicché tutta la sua famiglia non poco sbigottita se l'è battuta da Berlino: e sallo Dio dove se n'è ita. Gli è vero che quelle busse il domine non le ha ricevute in propia persona, ma sibbene un suo generale per carta di proccura. Vedremo tosto come saprá vendicarsene, essendo certo che, alle prime novelle di quella mala sconfitta, Sua Signoria scagliò per la stizza il flauto fuori della finestra e l'*Enriade* in sul fuoco, per correre a que' moscoviti ribaldi e restituir loro quelle busse. Se li aggiunge, non è da dubitare non gliela scontino coll'interesse del cento per cento.

Frattanto qui si sta schiamazzando a quanto ciascuno n'ha in gola contra un certo nostro valoroso campione, che si vuole abbia disubbidito al principe Ferdinando e rifiutato di contribuire il suo miccino allo sterminio totale de' francesi, non avendo voluto muovere contr'essi un buon corpo di cavalli che

comandava. Invece d'ingolfarsi nella zuffa co' suoi Mandricardi e menare sciabolate d'ogni colore, il valoroso campione, per quel che si dice, se ne stette col telescopio all'occhio esaminando un'ecclisse del sole. Quanto un tal fatto s'abbia di vero non vel sapre' dire, in fede mia; solamente so che si racconta in cento maniere, di cui le novantanove, se non tutte cento, debbon essere salde, perché tutte diverse l'una dall'altra. Checché ne sia, il nome suo, secondo il costume britannico laudevolissimo di sempre condannare prima d'ascoltare, giá va obbrobriosamente per ciascuna bocca, e giá è vituperato per tutta la cittá con somma sfrenatezza, e giá mille maladizioni sono mandate da tutte parti a quella sciagurata balia che diede da poppare a quel cattivo coso. Tutti, tutti, tutti, dal piú ricco birraio giú sino al piú povero ciabattino, giá sanno, e in modo da non dubitare, che se il valoroso campione avesse cacciati que' suoi cavalli tra le fuggiasche squadre degli sbaragliati nimici, la Francia non sarebbe a quest'ora se non un monistero di grame vedovelle, e la Fiandra tributaria dell'Inghilterra, e l'impronto gazzettiere di Brusselle arrostito vivo sur un gran fascio delle sue medesime gazzette. Giá i bottegai dello Strande [1], giá i marinai di Vappingo [2], giá i pitocchi di Sant'Egidio [3], giá i sarti, giá i berrettai, giá i trecconi e giá i pizzicagnoli e altri cotali gravissimi politiconi, giá tutti, tutti e tutti s'hanno pronunziata l'irrevocabile sentenza contro il meschino astronomo, che forse non sará eseguita in fretta, dicono alcuni pochi suoi fautori; e v'ha chi pretende Sua Signoria non perderá altro, alla sua tornata da queste bande, se non quel telescopio col quale si stette guardando a quella ecclisse durante la mischia. Al quale indovinamento o pronostico o congettura si potrebbe per avventura aggiungere che, in Londra come altrove, non v'ha se non i cenci che vadano all'aria e chi s'ha de' baiocchi in buondato non è in pericolo mai di perdere nemmanco un ritaglio d'ugna, se fosse

(1) Strada assai lunga, cosí chiamata e tutta botteghe dai due lati.
(2) Quartiere abitato principalmente da' marinai.
(3) Parrocchia molto estesa, in cui formicolano i poveri e i ribaldi d'ogni razza.

eziandio piú bugiardo del dottor Novelli, piú furbo del Lombardi, piú spergiuro di Craforte: anzi pure, piú codardo di questi nostri castratoni dell'Opera, e piú traditore che non i begli occhi d'una mia conoscente di cui non occorre dirvi il nome. Avvengane che vuole, a me non tocca da nessuna banda; e chi ha frega di combattere combatta, e chi non l'ha stiasi a sua posta guardando all'ecclissi: ch'io mi faccio pur vecchio a mio dispetto e non vo' piú, durante il poco vivere che m'avanza, far altra cosa se non godermela co' miei pochi amici e ridere di tutte coteste disperate guerre che i pazzi uomini si vanno tratto tratto facendo, non si sa perché; e mio danno, se non diventerò grasso prima d'andarmene a far terra da boccali, come dicono nel mio paese.

Ma ecco che il mio foglio è pur pieno da ogni pagina, tanto che appena mi rimane luogo di pregarvi scusiate tutte queste baggianate. State sano e tornate presto. Addio.

LETTERA QUARANTASEIESIMA

di Giambattista Rodella a Celestino Astori

[Notizie varie, specialmente d'un cavalier Tommaso.]

Il barlotto è venuto a salvamento, ma il vino di Siracusa che v'era dentro se n'è ito a goccia a goccia per le fessure. Disgrazia maladetta! Eppure un soldo di pece e un quattrino d'attenzione s'avrebbono salvati cento ducati di brindisi, che v'avrei fatti con questi miei marsigliesi! Ma la piú parte di voi altri letterati maiuscoli siete propio tanti disutillacci ogniqualvolta si tratta d'alcuna cosa che non sia letteratura. Ho però pagato il nolo al capitano della nave, perché mi ha ocularmente convinto non essere stata sua colpa se tanta bevanda non si bebbe; e m'ha consolato di questa mala spesa il pensiero vendicativo che a voi anche piú che non a me dorrá la perdita del regalo che intendevate farmi; sicché adoperate in modo ve ne doglia, onde non mi guastiate il conto che ho fatto.

Prima che il capitano riparta, gli consegnerò le cose che mi chiedete. Il poveraccio giunse qui malato come un cane, sicché gli fu tosto bisogno del medico, del chirurgo e dello speziale ad un tratto, senza contar me che gli dovetti fare da interprete. Ora però sta giá sí bene che mi lusingo d'averlo presto a pranzo meco e di farvi un brindisi o due con esso, a dispetto delle fessure male impeciate di quello sventurato barlotto.

Sará un mese che sono partiti di qui per tornarsene in patria due fratelli, vostri amici e paesani, il cognome de' quali non vuole adesso venirmi nella memoria. La vostra Messina mi piacerebbe piú che non mi piace, se avesse copia d'uomini com'essi. Basta dirvi come al piú giovane de' due, quantunque non mostri al bel viso d'avere piú di vent'anni, nessuno in tutta

Marsiglia potette apporre il minimo che, nello spazio de' diciasette mesi che dimorarono qui. Egli è tutto modestia, tutto prudenza, tutto buoncostume; onde l'abbiano qui cognominato «il rubino senza magagna». Io gli ho trattati durante il loro soggiorno con quanta cortesia ho potuto e saputo, e date loro alla partenza delle lettere per voi e per altri.

Bisogna ora ch'io vi dica una cosa poco piacevole a dirsi: ed è che il cavalier Tommaso si lagna molto acremente non gli abbiate scritta mai una riga dacché ve n'andaste. Malgrado quella sua inzuccherata natura, l'ultima volta che fui con esso mi disse molte amare parole di voi e del poco caso mostrate di fare dell'amicizia sua. Parlianci schietto, signor Celestino. Dopo le tante gentilezze usatevi, almeno una qualche grama letteruzza potevate pure scrivergliela e dargli conto di quel manoscritto di cui vi richiese. Con qual oro potev'io indorargli questa pillola? come scusarvi di tanta vostra negligenza? Di grazia, Celestino mio, fate di scrivergli tosto, e toglietemi di faccia la vergogna ch'io ho ogniqualvolta m'abbatto in esso, e sottraetemi al gravissimo disgusto di sentirlo sempre lagnarsi di voi con troppa ragione. Un'apologia del vostro pertinace silenzio bisogna gliela facciate in ogni modo, e bisogna gli diate conto del suo manoscritto che non vi posso dire quanto gli stia a cuore, quantunque, a dirla fra di noi, non sia se non un'inezia. Davvero, Celestino, voi dovreste mostrar di fare, anzi veramente fare, quel caso che un signore tanto dabbene merita si faccia di lui da ogni galantuomo. Lo so quanto voi, e fors'anco meglio di voi, ch'egli ha delle debolezze un pochino ridicole, e n'è una non piccola quel suo tanto tafferuglio intorno a quel manoscritto. Ma qual è l'uomo in tutto l'universo che non s'abbia qualche ridicola debolezza? Pesiamo il nostro cavaliere alla bilancia e troveremo com'egli ricompra tutte le sue, e molto ampiamente, con quella sua tanta bontá, con quella sua sommissima prontezza in fare ogni bene, in usare cortesia ad ognuno, in alleviare i mali altrui e in accrescerne i beni sempre che può, con una magnanimitá, con una liberalitá che non ha pari. Ogni galantuomo, che per sua buona sorte s'abbatte in un uomo del

carattere di questo, ha debito morale di trattarlo carezzevolmente e di fare quanto sa e può per non gli dare un'idea cattiva della spezie umana, onde fuggire il rischio di ributtarlo dal beneficarla, com'egli fa incessantemente con quelle sue bene adoperate ricchezze.

Del nostro vecchiotto palermitano vi dirò poco, perché v'è poco da dire. Questi suoi magri amici e protettori lo conducono assai sovente alle loro *bastide* (1), gli dánno di grandi pranzi, lo lasciano imbriacare a sua posta, se ne divertono quanto possono, e poi lo riconducono in cittá; ma venga la peste a quel soldo che gli mettono mai in tasca! Il solo cavalier Tommaso è quello che gli regala di tanto in tanto qualche coppia di luigi, e senza permettergli mai d'imbriacarsi e senza servirsene mai di buffone, come fanno gli altri.

Di me poi non vi posso dir altro se non che vivo secondo il mio solito. Bado alle mie faccende tutta la santa mattinata, scrivo le mie lettere, faccio i miei conti, ricevo e spedisco mercanzie il piú che posso da tutte parti, pago e riscuoto sempre che occorre; e quando gli affari sono terminati, me la godo al solito coi soliti amici, né mi scordo mai d'andare ogni sera dopo il passeggio a battermi a tutte tavole colla bella Teresoccia.

Volete altro? Mi par pure d'avervi detta ogni cosa. Il capitano m'ha accennato che v'avete qualche pensiero di matrimonio. Quando questo sia, vi raccomando di buon cuore a messer Imeneo. State sano e vogliatemi bene.

---

(1) A Marsiglia chiamano «*bastide*» le loro case di campagna.

LETTERA QUARANTASETTESIMA

d'Anna Reppi Faccini al signor conte suo sposo

[Come possa uno sposo conservarsi, in mezzo alle insidie, fedele alla sposa.]

Sposo bello e agli occhi miei amabilissimo! Io ho letta, giá gli è qualch'anno, la *Cleopatra* e la *Cassandra* e l'*Artamene* e molt'altri libri abbondanti di frasi amorose; ma e' non v'ha una sola frase in qualsivoglia d'essi atta a spiegare il centesimo di quell'affetto che la vostra gioventú, la vostra maschia presenza, la vostra schietta grazia, il vostro leggiadro ballare e i nobili costumi vostri hanno acceso nell'anima mia. Ora però che siamo due in una carne e che la novitá del nostro stato ha reso voi felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, sposo bello, ch'io versi liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri e che vi dica certe coserelle, a dir vero, di non molta importanza, dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo e fors'anco la nostra interminabile gioia nell'altro. Cominciamo.

Quando s'avvicinò, signore sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu posto in dito l'anello matrimoniale, io mi proposi fermamente d'amarvi per sempre, come nel mio caso sel sarebbe proposto pure ogn'altra fanciulla, non essendovene alcuna, se mal non m'appongo, che s'abbia in quel punto altro pensiero e che se ne vada al sacro altare meditando futuri sfoghi d'illecita concupiscenza. Io, dico, mi proposi in quel punto di fare costantemente in avvenire ogni mio sforzo, ogni mio possibile, per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che voi mi promettevate allora con quella solennitá: cioè a dire, mi proposi d'amarvi anche piú de' genitori da' quali son nata, e piú delli stessi figliuoli che di voi mi nasceranno. Quantunque giovinetta, io conosco molto bene, sposo mio, la cattivezza del

secolo in cui viviamo e m'aspetto bene che piú d'uno e piú di quattro saranno o pretenderanno essere innamorati di me, tosto che fien passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto e tosto che sará calmato quel rabbiosetto amore, che per un qualche dí agiterá i nostri due cuori. So che piú d'uno de' vostri piú sinceri e piú cordiali amici non lascerá bentosto fuggire opportunitá veruna di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per indurmi bellamente, e un passo dietro l'altro, a rompere la matrimonial fede; e so che assai pochi di questi vostri garbati cavalieri e gentiluomini di Cesena [1] si faranno scrupolo di rubarvi l'affetto della vostra sposa e di contaminarvela, potendolo, e di guastarvela tutta da capo a' piedi. Uno verrá via con parolette umilmente inzuccherate; un altro con un aspetto languidoccio e con un girar d'occhi mezzo moribondo; questi procaccerá farmi accettare un dono dietro ad un altro dono, quello un passatempo dietro ad un altro passatempo. Chi cercherá insinuarsi nell'animo mio con de' discorsetti alquanto liberi, chi con delle moderne filosofie e chi con altri e poi con altri furbeschi e niquitosi modi e maneggi. Io però starommi salda, sposo mio bello, salda come una torre di bronzo, a tutti que' preveduti attacchi, e non soltanto sfuggirò a mio potere la compagnia e la vista di chiunque vorrá solo far cenno di corrompere l'onestá mia; ma quando la sera avremo entrambi il capo sul guanciale, vi farò noti tutti i raggiri e tutti li stratagemmi di que' futuri furfanti, quando però mi diate previamente parola, come so che farete, di non farne giammai il minimo risentimento e di ridervene solamente meco le ore e le ore.

Siccome però il dimonio è sottile e la carne fragile e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sará necessario che voi, signore sposo, cooperiate puranco dal canto vostro a conservare la mia illibatezza, con fare anche voi qualche cosa per una moglie che in questi primi tocchi di matrimonio

---

(1) Cittá della Romagna.

si propone sinceramente d'amarvi nel prefato modo. Bisognerá dunque che voi non vi mettiate a far il vezzoso con altre donne; e se mai vi abbatteste in alcuna che vi desse un pochino nel genio, bisognerá badiate bene a non v'ingolfare impercettibilmente nell'amor suo, perché questo sarebbe farmi un di quegli oltraggi che poche mogli hanno cristiana virtú abbastanza per sofferirli con flemma, checché ci raccomandino i nostri frati e checché i moralisti nostri ci cinguettino. Bisognerá, signore sposo, che, a dispetto dell'ostinata moda, voi non vi vergogniate giammai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerá non v'abbiate rossore in veruna occasione di confessare che mi volete bene, quantunque una tal confessione esponga qualche volta un marito al sorriso delli sciocchi e degl'insensati. Bisognerá v'astegniate non soltanto dal fare il cicisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo; ma vi guardiate eziandio bene dal non tenermi sempre ferma nella opinione d'essere da voi preferta, anche dopo il primo mese di matrimonio, a tutte le creature della mia spezie. Bisognerá poi, e forse questa richiesta la vi parrá alquanto strana, che non m'accarezziate tanto ad un tratto da stancarvene in poco tempo, onde sfuggire il rischio di rendere esausto il fonte dell'amor vostro; e bisognerá mi mostriate sempre d'avere per me un certo domestico rispetto, che piace alle donne d'animo dilicato e signorile fors'anco piú che non l'amore impetuoso e violento. Bisognerá vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio o pel mio intelletto, ma che vi contentiate si rimangano entrambi come li avete trovati. Bisognerá non m'induciate mai né con parole né con atti a pensarvi capace di cosa vile, poiché la fortezza dell'animo e l'altezza della mente sono le due cose che rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come credo d'esser io. Bisognerá mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sará in vostro potere di fare, perché io, come ogn'altra donna, non posso patire un uomo buono solo per se stesso.

Ho osservato piú volte, sposo mio, che voi altri poeti,

piú di tutti gli altr'uomini, siete sagaci e conoscete meglio degli altri le sorgenti dalle quali dirivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacitá, sposo mio poetico, e fabbricate voi dal vostro lato la felicitá mia, ch'io mi studierò costantemente dal mio di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i dí come il dí delle nozze, e che in quest'orbe sublunare i beni sono sempre misti ai mali, come i mali sono sempre misti ai beni; onde, se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste scorgere nell'innamorata, piacciavi ricordarvi pure come nella moglie avrete altresí trovata una qualche buona qualitá, che non avevate ancora nell'innamorata scoperta.

Cosí facendo e avvertendo, è assai probabile, se non del tutto sicuro, che passeremo dolcemente e allegramente insieme alcuni anni, e fors'anco tutta quanta la vita, massime se comincerete dal perdonarmi la franchezza che l'amor mio m'ha pur ora spirata, inducendomi a scrivervi questa lettera, il di cui principale scopo è quello di volervi persuaso persuasissimo ch'io non sarò la prima a porre intoppo al corso delle nostre presenti contentezze. Addio.

LETTERA QUARANTOTTESIMA

DELL'ABATE CARLO SIGNORIS DI BURONZO A TOMMASO MAURIZIO MICHELI

[È piú facile curare l'umor nero in altrui che in se stessi.]

Non ho una parola da replicarle, signor Micheli mio. Ella ha ragione, arciragione, dandomi la baia che mi dá; ed io sapeva com'Ella me l'avrebbe data, anche prima le scrivessi di questa mia malnata malinconia. Vuol Ella piú, che anch'io me ne sgrido, anch'io me ne biasimo, e molto piú acremente che Vossignoria non sa fare? Sí, signore: io mi scuoto, io mi dibatto il piú ch'io posso, ché vorrei pure tornar ad essere quell'abate Carlo che sono sempre stato; ma non trovo che la mi venga fatta. O sia questo ritrovarmi in un perfetto centro d'ozio dopo d'essere stato per tanti mesi avvolto in un vortice di faccendacce grandi; o sia quella misura che la fantasia va pigliando tuttora della tanta distanza che mi separa da que' tanti amici co' quali ho dolcemente vissi questi sei anni passati; o sia il mio essere una spezie di forestiero nella mia propia patria; o sia l'aria, o sieno i cibi, o sia altra cosa ch'io non so indovinare: il fatto sta che quest'umor nero io non mel so cacciar d'indosso; che non mi so far tornare in capo di quelle immagini ch'Ella soleva chiamare «color di rosa»; che non posso fare di non sentirmi in certa maniera l'anima nel corpo fredda, languida, abbuiata e piena sempre di svogliatezza, d'increscimento, di sommissimo tedio. E il peggio è pure che quanto piú mi provo ad uscire di questa limacciosa pozzanghera, piú mi v'affondo, piú mi c'imbratto. Quanto non l'ho io sgridata, non è un anno, del suo lasciarsi bistrattare da questo stesso male? Me lo ricordo molto bene; e conosco e confesso ch'Ella è lontanissima dall'aversi il torto, battendomi in faccia quelli stessi argomenti

ch'io m'adoprai allora contro di lei. Ma che ci ho io a fare s'io sono un pezzaccio di contraddizione senza capo e senza coda? Oh, la strana cosa quel fantoccio che chiamasi l'uomo! come pieno di qualitá che sempre fanno a' cazzotti l'une coll'altre o, come la fraseggiò meglio Flacco,

pugnantia secum
frontibus adversis!

Quando il caso è d'altrui, le belle cose che quel fantoccio sa dire! quando il caso è suo, le brutte cose ch'e' fa! Ponlo a speculare: quanto è savio! Ponlo ad operare: gli è matto che non si può piú in lá! Oh, signor Tommaso e Maurizio e Micheli! Tiriamo un poco innanzi cosí alla meglio, anzi pure cosí alla peggio, né voglianci dimenticare di pregare il Signor Dio che ci aiuti in queste nostre tante debolezze, in queste nostre tante miserie! Voglia Egli che la ci vada bene all'ultim'ora, giacché sino alla penultima a malapena c'è da sperare che non siam pazzi, a cagione di questa carnacciaccia che ci abbiamo intorno, la quale fa sí che, quando entriamo 'n una chiesa dove si predichi, ne pare il predicatore sia uno e gli uditori di molti, comeché in effetto sia tutto all'opposto, poiché tutti sono predicatori ed uno solo, anzi nessuno, è uditore!

Orsú, signor Micheli: per non mi meritare quel mal appellativo di scioperone, che voi sospettate sia l'unica sorgente dell'infelicitá in cui sono tombolato come un gonzo, senz'aspettare a domattina io mi voglio porre bello e stasera a rivedere certi miei manoscritti intorno ai cenomani e agli allobrogi, e voglio ricorreggerli e voglio ampliarli per darli poi forse alle stampe. Cosí farò qualche cosa, cosí non farò lo scioperone, e cosí per conseguenza non sarò forse piú maninconoso, ché mi vergogno pur d'esserlo piú che non vergognereimi d'andar per via se venissi a perdere il naso. Chi sa? Questa po' di fatica a cui mi voglio a mio marcio dispetto accignere *immediate*, sveglierá forse nella mia intorpidita mente qualche brulichio; e forse che i miei pensieri cesseranno dall'essere freddi e languidi e abbuiati e di color giallognolo, come voi mi dite che

sono divenuti. Affé che non voglio m'abbiate rabbuffato per nulla! Dunque preparate le mani per batterle in segno d'applauso, nel vedere com'io mi riando il pelo e come mi pongo coll'arco dell'osso a guerirmi del mio brutto male. Ma, signor Micheli, Ella non si stanchi di sgridarmi e di maltrattarmi, onde lo spirito mi si venga sempre piú destando, come mi pare che abbia giá cominciato a fare dietro a questa sua lettera. Le auguro salute buona e letizia non mai interrotta.

LETTERA QUARANTANOVESIMA

DEL CONTE RISBALDO ORSINO D'ORBASSANO AL DOTTOR IGNAZIO SOMIS

[È meglio restare un buon arciprete in salute, che non divenire un vescovo acciaccoso.]

Siate ringraziato, signor Ignazio, di quel vostro lepratto che mi riuscí tenerissimo al dente. Se fosse in mio potere, io vi manderei in contraccambio, e molto volentieri, un elefante o un qualch'altro maggior quadrupede; ma perché la cosa non è fattibile, siate contento d'un panierino delle mie pesche.

Spiacemi sentire la vostra salute non sia stata soverchio buona a' dí passati. Ora però che torna ad esserlo, fate di tenerla salda, poiché senza quella non v'ha prebenda, rettoria, canonicato o altra cosa che vaglia un baiocco. Ricordatevi che lo stare al tavolino tutto il santo dí non è ricetta opportuna a tenere gli umori del corpo nel debito equilibrio. Lo starvene in letto ogni notte sette ore tutte intiere ed anche otto, il farvi delle passeggiate ogni mattina pel fresco in coteste vostre boscaglie, l'andarvi a procacciare collo schioppo un paio di starnotti o un lepratto, compagno di quello che m'avete mandato, il mangiare con garbo, il bere con modestia e un giuoco di minchiate con que' vostri buoni preti di tanto in tanto, e altre cotali virtuose opere, varranno piú a tenervi la persona sciolta e la mente lucida, che non lo starvene tante ore con quella vostra penna d'oca in mano, componendo i nuovi trattati di teologia, per mezzo de' quali vi condurrete forse ad essere vescovo, ma non ad essere vescovo sano e robusto. E se la considererete bene, troverete che meglio è lo starsi, come siete, un buono arciprete in salute, che non il divenire un vescovo acciaccoso. Va bene che i poveri preti protestanti si sbraccino per buscarsi una mitra, poiché s'hanno quelle lor mogli e que' loro tanti figliuoli da mantenere; ma voi,

che per la grazia del Signor Dio siete un arciprete de' nostri, castrato, come si suol dire, per lo regno de' cieli, che importa divegniate vescovo, e massimamente con pregiudizio della salute vostra? Né voglio mica dire per questo che mi spiacesse vedervi andar dietro alla vostra innocente greggia con un pastorale d'argento in mano e con una grossa croce d'oro pendente al collo: voglio semplicemente dire come gli è meglio l'aver il poco in salute che non il molto con degli acciacchi. Fate dunque di badare, piú che ad ogn'altra cosa, a conservarvi quell'arciprete vegeto, grasso e bello che siete, e non mi fate piú quell'orrendo consumo d'inchiostro che v'avete fatto l'anno passato; e se volete pure scarabocchiare i nuovi trattati di teologia, componeteli senza porre quegli umori, ch'io diceva, fuori del debito equilibrio collo starvi tutto il santo dí a menar la penna; imperocché ad ogni modo Santa Chiesa non pericolerá mai, che voi perdiate la salute o che ve la conserviate. Soprattutto non vi si scordi far trottare alcuna volta quella vostra bizzarra cavalla verso questo nostro villaggio d'Orbassano, dove sapete quanto siate sempre il ben venuto, insieme col vostro savio fratello e con qualunque altra persona vogliate condurre con voi. Addio, signor arciprete.

LETTERA CINQUANTESIMA

DEL CANONICO GAETANO GUTTIEREZ A CARLANTONIO TANZI

[Non s'è scordato dell'amico.]

Buon principio d'anno, Tanzi; a patto però tu non m'accusi d'un peccato che non ho commesso, checché te ne paia. Io scordarmi di quel tuo naso col soprosso? di que' tuoi occhioni che tanto fiammeggiano? Io non t'ho scordato in que' tant'anni che passai di lá da' monti, e t'avrò scordato ne' due mesi che passai in Venezia? Oh, accusa falsa, ridicola, insussistentissima! Poss'io morire s'io me ne sbigotto; imperocché, oltre all'addurre la ragione dell'improbabilitá, posso *etiam* provare la tu' accusa calunniosa con un paio di testimoni, i quali non avranno a far altro che mostrarsi perché quel tuo prefato naso col soprosso ti cresca *immediate* un palmo di piú!

— E chi sono cotesti testimoni tanto irrefragabili? Deh, diccelo tosto! —

A bel bello, Tanzi nostro! E' sono due personaggi, i quali, vuoi per l'abito nero che portano indosso, vuoi per la loro barba corta, folta e canuta, o vuoi per lo grave ed assennato aspetto, meriteranno tutta la fede; e tu il vedrai, Carlantonio, com'e' ti proveranno ch'io non t'ho scordato punto punto. Non v'ha uomo né donna in tutta Venezia, anzi pure in tutto lo Stato viniziano, che non li conosca, perché sono tutt'a due servizievoli a chiunque possono. E' lo sono in particolare a' viaggiatori che vanno intorno l'inverno, e sono amici anco di quelli che vogliono starsi studiando al tavolino queste lunghe sere, e s'industriano pure di giovare assai a' poveri gottosi. Vuoi tu di piú, ch'e' se ne vengono con meco a Milano coll'unica intenzione di farti quanto piú bene potranno?

— Ma, puoffar il mondo, chi son eglino? E non mi dirai tu i loro nomi? —

Ah, Tanzi poca memoria! Non m'ordinasti tu di comprarti un paio di scalfarotti [1] e di recarteli onde tenerti i piedi caldi quest'inverno? Il nome loro fa conto che sia Scalfarotti. Io te li ho comprati e te li reco. Persisterai tu a dire tuttavia ch'io mi sono scordato di te, quando t'avrai questo paio di testimoni a fronte?

Orsú, io partirò di questa Verona posdomane per incamminarmi alla tua volta, fermandomi però in Mantova per pochi giorni. Tu fa' intanto di portare quel tuo naso alla presenza del nostro conte Imbonati, ed inchinandoglielo profondamente com'io farei il mio, digli che al mio giungere s'avrá anch'egli la triaca ordinatami. Distribuisci per me una buona giumella di cordiali saluti fra i comuni amici, e a rivedecci fra dodici dí alla piú lunga. Statti bene.

---

(1) Sorta di stivaletti foderati di pelle d'agnello col pelo.

LETTERA CINQUANTUNESIMA

di Ambrogio Avignone al dottore Gianmaria Bicetti

[Preannunzia con grande gioia il suo ritorno a Milano.]

— Ticche tocche, ticche tocche. — Chi è che picchia? — Apri l'uscio, Gianmaria, ch'io sono l'Avignone, il tuo Ambrogio Avignone, sbarcato non ha un'ora in questa Genova, cioè giunto sano ed incolume sull'italico suolo dopo un'assenza di dieci anni. — Alleluia, alleluia! Non ti dico la festa che fa il mio cervello pensando come da qui a un poco sarò in Milano, dove rivedrò te e gli altri Bicetti e il Tanzi e don Francesco Carcano e il Balestrieri e il Fuentes e l'Agudio e i due Passeroni e il Parini e il Villa e i tanti altri amici da me lasciati costá son due lustri! È impossibile dirti la metá, il terzo, il settimo, il quindicesimo, anzi il centesimo, anzi il millesimo, del gaudio che m'inonda tutta quanta l'anima pensando come tutti v'allegrerete della mia tornata! Da una cittá d'Aragona, chiamata Fraga, sono venuto sin qui in compagnia d'un musico milanese, che trovai a caso colá e venutosi da Madridde com'io. Egli parte di qui questa sera per la posta, e posdomane sará teco, e ti porrá in mano queste mie poche righe, e ti dirá a minuto come attraversammo insieme la Catalogna e un bel pezzo della Francia, e come c'imbarcammo sur una feluca sanremasca (1) in Antibo, e il pericolo che abbiamo corso in una burrasca nelle vicinanze di Nizza, e come finalmente siamo giunti qui a dispetto de' venti avversi, da' quali ne fu fatta piú d'una brutta paura. Malgrado l'impazienza che mi mangia di rivedere te, il tuo Milano e le tante e tante bell'anime che si chiude in grembo, io non posso partire stassera col musico, richiedendo le mie

---

(1) Cioè una feluca di Sanremo, terra nel Genovesato cosí chiamata.

faccende ch'io stia qui tre o quattro giorni. Alla piú lunga sarò costá al capo d'otto dí, cominciando a contarli domani, e anderò a smontare all'osteria del Falcone, dove tu avrai lasciato il tuo indirizzo, ond'io ti possa trovare due o tre momenti dopo il mio arrivo; ché, se non ti vedo subito giunto, darò in mille smanie. Oh, quanto ardo di rivedere que' tuoi occhioni di fuoco e quella tua fronte spaziosa e quel tuo naso alla maomettana! Il musico intanto ti dará uno stretto abbraccio per arra di que' tanti che ti darò io di qui a quell'ottavo giorno. La sera che arriverò e che ti sará da me previamente indicata con un'altra lettera, faccio conto d'avere una cena ammannita in fretta a quel Falcone; sicché di' a quanti piú de' nostri amici potrai che si tengano disimpegnati per quella sera e che n'aspetto almeno due dozzine a cena meco. Fa' non mi fraudino d'un tanto piacere. Affé che li voglio soffocare tutti quanti a forza di carezze, ché, malgrado gli anni e la lontananza, il cuore l'ho conservato milanese.

Intanto addio, caro il mio Bicettone: addio! Presto guazzerò nel gaudio con te e con gli altri amici. Alleluia un'altra volta!

LETTERA CINQUANTADUESIMA

DI DON ALESSIO MELINA AL CONTE GIUSEPPE IGNAZIO CORTE

[La lingua italiana è inferiore alla francese ed all'inglese; né serve a mostrare il contrario il vocabolario della Crusca, che è pieno di vocaboli inutili, inusati e canaglieschi, e attinge a fonti puramente toscane, anzi fiorentine, esaltando esageratamente il Boccaccio, dal quale non s'impara punto la lingua che si dovrebbe scrivere da ciascuno.]

Ella mi comanda, signor conte, ch'io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne cianciammo a voce queste sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perch'io mi creda uguale ad un tanto argomento, ma sibbene perché Vossignoria raddrizzi il becco al mio sparaviero in caso gliel trovasse troppo torto. E basti questo po' di proemio alle molte cose che m'accingo a dirle in tal proposito.

Fra le innumerabili opinioni false che nella nostra Italia sono generalmente avute per vere, non è, signor conte, la meno falsa quella che tanti s'hanno intorno alla lingua nostra, la quale da tanti e da tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi e pareggiata eziandio con molto audace tracotanza alla lingua latina ed alla lingua greca. Come questa opinione sia nata e cresciuta e come siasi finalmente fatta universale nella contrada nostra, io gnene verrò toccando in questa ed in qualch'altra mia futura lettera, e m'adoprerò il meglio che potrò a mostrarne con tutta evidenza la falsitá, provando che la lingua nostra non è, e non può peranco essere, nemmeno eguale, non che superiore, alle due famose viventi, la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrá negare non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. — Dunque — mi risponderá Vossignoria con molta fretta, — dunque la disputa da questo canto è terminata, poiché basta gittar l'occhio sui

vocabolari di ciascuna delle tre lingue per decidere che la nostra vince costí l'una e l'altra di quelle, apparendo da que' vocabolari ch'ella è copiosa di parole piú assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, don Alessio, che il vocabolario della Crusca contiene quarantaquattromila voci, vale a dire quattromila piú, a un dipresso, che non ne contengono il dizionario del Johnson e quello dell'Accademia franzese? —

Gli è vero, signor conte, ch'io gliel dissi l'altra sera in casa Castellengo. Il vocabolario della Crusca s'ha questo vantaggio su ciascuno di que' due, se contiamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d'essi per ordine alfabetico. Piacciale nulladimeno osservare come de' vocaboli cosí registrati nella Crusca noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere che di tre quarti o di quattro quinti al piú al piú; quando per lo contrario gl'inglesi lasciano fuora del loro scrivere a malapena il decimo di quelli raccolti dal loro Samuello Johnson, e i francesi n'adoperano anzi piú che non meno di quelli che la loro Accademia s'ha registrati in quel suo dizionario.

Per provare che gl'inglesi facciano com'io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi soverchio in parole e che le citassi troppe autoritá non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Ella però ne chiegga l'opinione di qualcuno de' tanti milordi che s'incontrano tuttora sul cammino di Roma o stiasi a detta mia, ch'io non saprei per ora come altrimente acconciargliela. Che i francesi poi facciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinarsi a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a malapena iniziato in quella loro lingua. E che gl'italiani non adoprino una spropositata quantitá de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima il convincerne chiunque, poiché basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d'essa Crusca, e la proposizione sará trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che s'ardisca dire o scrivere: « a babboccio, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadiuola, abbaglianza, abbagliore, abbaiatorello, abbandonante, abbarcare, abbarrare, abbassagione »; e tant'altri vocaboli o troppo antichi o troppo bassi o troppo sconci o troppo fiorentini? Ah, signor mio, mettiamoci

un poco a purgare quel nostro stupendo vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come « abbagliatissimo » da « abbagliato », « abbandonatissimo » da « abbandonato », « abbiettissimo » da « abbietto », e altre simili parole che ogni gonzo sa formare dai nomi positivi senza il magro aiuto de' signori cruscanti! Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiti, come « abbiendo, abbiente, abbientare, abbo, abblasmare » e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli che s'hanno bisogno d'un commento lungo un miglio, tosto che sono pronunziati fuori delle porte di Firenze, come « abbondanziere, abburattatore, affettatore, aggiustatore » e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da' pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come « accoltellatore, accoltellante » e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati, in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana: come « abbadessa », che ha per equivalente « abadessa » e « badessa »; « abbastanza », che ha per equivalente « a bastanza »; e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato vecchio, come « a bambera, abbiosciare, abbominoso, abbondoso » e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come « a bacío, abbatacchiare, abbatuffolare » e tant'altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in alcuna delle lingue rustiche di Toscana, come a dire nella fiesolana, nella pratese, nella montelupana o nella poggiaccaiana! [1]. E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono con troppo disprezzo del buon costume ficcati in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusi, signor mio, se non dico « abbiccí ») da' costumatissimi signori accademici! Vogliamo noi dire, signor mio, che, tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel

---

(1) Cioè ne' parlari parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo e al Poggio a Caiano.

vocabolario, e' si rimarrá tuttavia piú ricco di quello del Johnson e di quell'altro dell'Accademia franzese? Misera lingua toscana o tosca, io ho gran paura che, togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Comincia mò a vedere se hai ragione di metterti piú su della latina ed anche piú su della greca, come t'hai improntamente fatto un tanto numero di volte coll'aiuto de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Bostichi, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi e di tant'altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino bella piú d'ogn'altra lingua perché sieno tosto da un'infinitá d'altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi!

Ma giacché sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla nostra sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro, tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra uno ordigno che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le Signorie Loro mostrarsi piú ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopr'un buratto? Oh, possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un'accademia s'assomiglia ad un buratto e come i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo « evviva » a quegl'intelletti acuti come tante spille, che, rendendo seria e solenne quest'arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti come tanti aghi cavasser quindi tant'altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone e dall'altre parti di quell'ordigno glorioso!

Qual maraviglia è dunque, signor conte, se uomini capaci di render serio e solenne un cosí maghero concettuzzo non ebbero poi bastevole discernimento da vedere che i nomi superlativi, quando regolarmente dedotti da' nomi positivi, era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non occorreva alfabetarli quivi, poiché il farne uso non ci è né ci dev'essere permesso? Qual

maraviglia se non s'avvidero che certe parolelle puramente fiorentine o del contadiname di Fiesole e di Mugello, non s'avevano a considerare come pezzi della lingua universale d'Italia, di quella lingua che debb'essere la lingua d'ogni nostro scrittore? e, quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di ricogliere pe' chiassi e pe' postriboli della cittá loro tante parolacce sporche, canagliesche, infami infamissime? Questa, questa, signor conte, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza sufficiente diritto si crearono di propia autoritá sovrani d'una lingua appartenente in comune ad un popolo cosí numeroso, qual è quello che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia, con questo mio dire, far intendere a' miei paesani che le piú belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e piú specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle cittá di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone piú corretti, piú vaghi, piú eleganti e piú scrivibili che non nelle cittá del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato veneto, della Romagna, del regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresí, e senza la minima difficoltá, che il vocabolario della Crusca è il piú ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire della lingua da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pace d'ogni toscano e d'ogni fiorentino e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli accademici e i toscani tutti, senza eccettuare né fiorentini né sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb'essere adoperata ne' libri nostri; imperciocché le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti non hanno ad essere dialetti particolari di questa o di quella cittá, ma debbono veramente essere lingue universali

a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendon gli uni gli altri, dal piú al meno, senza che gli uni si sconcino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincerci come questa è e debb'essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come né in Parigi né in verun'altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che né in Londra né in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi; né credo alcuno vorrá mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Plutarchi e finalmente da tanti santi padri greci; né credo alcuno si vorrá persuadere che in Roma antica o in altra parte dell'antica Italia la gente favellasse con quella puritá, con quell'abbondanza e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri d'un paese è sempre stata piú che mediocremente diversa da quella che si parla in questo o in quell'altro particolar distretto di quel tal paese; è sempre stata una lingua piú lavorata e piú limata che non il parlar comune di qualsivoglia de' suoi distretti; è sempre stata una lingua piena d'artifizio e formata da molti successivi scrittori, con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile; è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari propietá cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose, in sostanza, di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, i quali, essendo stati da principio ed essendo tuttora fiorentini per la piú parte, pretesero e pretendono costrignerci a scrivere unicamente quel parlare che è propio alle genti della loro cittá, sempre divincolandosi quanto piú possono per farci adottare non solo ogni voce che s'esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma eziandio ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi

autorelli che scrissero ab antico, per appunto come si parlava comunemente nella loro cittá: vale a dire non solo senza scelta, senza criterio e senza quasimente dottrina veruna, ma *etiam* in modo sí assolutamente goffo e plebeo, da fare stomaco a chiunque s'ha la mente ben fatta e ben istrutta.

E di fatto, signor conte, che diavolo sono stati, verbigrazia, se non autori goffi e plebei que' loro frati Giordani e frati Iacopi o Iacoponi, che « prediconno quale in Santa Liparata il dí di berlingaccio », quale « in Nostra Donna della 'mpruneta la mattina del ferragosto », e quale « al ponte di Santa Trinita la sera di befania »? Che s'hanno a fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che furono mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so se notai del Comune o araldi della Signoria, che nelle loro informi cronache « ne dissono » come « lo re Lisandro macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso », o che « fue in Creta una fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna, la quale trasse uno re, chiamato Tisero, dell'arbintro periglioso »? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti messeri Ricardacci, e que' tanti seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tant'altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici *requiescant*? Si fossero almeno le Lor defunte Signorie illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, e per imparar anche come s'ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicitá certe cose che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli; i modelli della francese sono i Corneli,

i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bourdaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné; i modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke: nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' seri cionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notai, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri e d'altra cotale gentaglia? E il *Pecorone* e il *Rosaio della vita* e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanitá*, e i *Capitoli della Compagnia de' disciplinanti* e il *Trattato delle trenta stoltizie* e mill'altre spregevolissime favate di tal sorte, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi di aureo, per antonomasia? Questi, corpo di Bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che s'ha a scrivere dagli italici scrittori? E l'accademico Smunto o il Rimenato, e l'accademico Guernito o lo Stritolato, e l'accademico Inferrigno o il Rifiorito, e l'accademico Infiammato o l'Infarinato, ne verranno a infinocchiare con degli elogi e de' panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sará lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dagli Addison, ma eziandio da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? Oh, signori Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbuassaggine fu quella che v'indusse a volerci far bere cosí spietatamente grosso? Oh, gli amplissimi vocabolari che s'avrebbono anco i francesi e gl'inglesi, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate dagli Amyot, dai Rabelais, dai Comines e dai Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Glocestra, dal Mandeville,

dal Gower, dal Chaucer, dal monaco Lydgate e da tant'altri loro antichi scrittori!

— Ma piano un poco, don Alessio nostro, piano un poco con cotesti nostri autori del secolo buono ed aureo per antonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai pure che v'è un tal Giovanni Boccaccio, al quale, « per santa Nafissa », non si vergognerebbono far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Addison e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, « chente cotestui valesse »? Lo sai tu che questo messere fu il piú corretto, il piú elegante, il piú dotto, il piú copioso, il piú maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala, don Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista! —

Poh, signori miei! Ora sí, che l'avete trovato il vitello d'oro a cui mi butto ginocchioni *immediate*! Sí, signori: io chino il capo « umilemente » all'immortale certaldese, e confesso che ammiro colla piú profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato colle loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine, i suoi re del Garbo che prendonsi per pulzelle le figliuole de' soldani, i suoi ortolani di Lamporecchio con le lor monache, i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro elitropie, e quell'altre sue stupende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il rabarbaro a purgar il mondo de' suoi vizi, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionare l'intelletto! Ma, signori miei, riguardo al modo usato dal Boccaccio nell'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia com'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola d'esso come altrettanti pezzi d'oro del Perú o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare per indursi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione piú perfetta la lingua della gente italiana? che un pedestre imitatore delle

trasposte frasi d'una lingua morta abbia ad essere riputato come l'unico o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baia, il Boccaccio s'aveva forse piú sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei; il Boccaccio s'aveva l'ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva e veloce e chiara di molto; il Boccaccio s'ebbe dell'eloquenza naturale, s'ebbe un bel capitale anche di buon senno e s'ebbe non poche di quell'altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimanco il Boccaccio, senza però averci né colpa né peccato, è stato la rovina della lingua d'Italia o, per dir meglio, è stato la cagione primaria che l'Italia non ha peranco una lingua buona ed universale. E perché? Perché alcuni scrittori che gli successero da vicino e quindi gli accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dí loro, e rapiti fors'anco piú del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito nostro, nel vennero d'anno in anno e d'etá in etá sí fattamente commendando, sí disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilí l'opinione universale o, per dir piú vero, l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in italiano è forza scriva come il Boccaccio, da volere a non volere. Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perché lo scorsero un fedele o, come direi io, un servile imitatore dei latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a que' famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettero pel piú perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai aversi. Ed è meno ancora da stupirsi se il piú degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo e sempre piú disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il piú degli uomini, sedotti da tante autoritá, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla riunita sentenza di

que' tanti famosi latinisti, congiunta con quella di que' tanti accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme e se tuttavia continuano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio o rinunziare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, signor conte Corte, ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi piú vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poiché nessuno scrittore, per lo spazio di due secoli dopo di lui, s'ardí quasi d'adoprarne uno che non fosse nel *Decamerone* o nel *Corbaccio* o nella *Fiammetta* o in qualcun'altra delle sue varie tiritere. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale dell'idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa s'è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque, come ciascun'altra delle moderne europee, s'abbia un suo natural carattere di semplicitá settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molt'altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviam ora con una lingua ne' libri del nostro Boccaccio e in que' de' nostri antichi latinisti, de' nostri cruscanti e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sará mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna cittá e provincia nostra: al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra; dove, non essendo mai per buona ventura fioriti né Boccacci né boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettosa agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' piú scienziati ed eleganti loro individui giú sino alla piú ignorante e piú rozza ciurmaglia, o che dimorino nelle loro rispettive metropoli o nelle loro piú distanti provincie.

Ma io m'avveggo, signor conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine. Sicché lo tronco qui senz'altra cirimonia e faccio fine oggi, assicurandola però che, quando il voglia e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare e a discutere ben bene in un'altra lettera come questa, o in due o in dieci o in vent'altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa. Argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' piú filosoficamente esaminato e discusso, che non lo fu peranco da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti smuntissimi accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori.

Intanto stiasi Vossignoria sano a piú non posso e mi dica che gli paia di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire con una libertá eguale a quella con cui mi sembra d'averla scarabocchiata. E addio al mio signor conte.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

LETTERA PRIMA

DI DON REMIGIO FUENTES A BALDASARRE OLTROCCHI

[Del vetro e dell'arte vetraria; del mosaico.]

Signor Baldasarre Oltrocchi mio signore, l'argomento del vetro è un argomento assai grande, e meglio si converrebbe ad un libro che non ad una lettera. Nulladimeno, per ubbidire al suo comandamento, gnene dirò alcuna cosa coll'aiuto del nostro gentiluomo Bastian Molino; il quale, com'Ella ben sa, è molto diligente cercatore di cose remote, non meno che molto attivo studiatore, ma, come quasi tutte queste nostre Eccellenze viniziane, molto imbrogliato e molto inetto sempre che si reca la penna in mano. Vegniamo a noi.

Che il vetro sia d'antichissima data lo testimonia il libro di Giobbe, iaddove, parlando della sapienza, dice che « l'oro e il vetro non se le agguaglieranno ». E come sarebbe il vetro stato ignoto ai primi uomini, se tosto che si feciono a cuocere de' tegami e delle pentole, o de' mattoni e de' tegoli, debbono aver veduta la superficie de' piú riarsi conversa in vetro? Certamente che molti secoli prima dell'èra volgare il vetro fu comunissimo per tutto l'Oriente; lo che si potria di facile provare con una moltitudine di testi. Messer Ippocrate in alcune righe che scrive all'amico Cratere gli dice che i medicamenti fluidi glieli trasmetta in vasi di vetro: dalle quali parole si comprende come il vetro s'usava nell'isoletta di Coo, patria di quello insigne protomedico. Aristotele ha pure due problemi sul vetro, nel primo de' quali si divincola a cercar la ragione perché gli oggetti si veggano attraverso d'esso, e nel secondo perché non sia malleabile.

Il comico Aristofane fa motto del vetro nella sua commedia delle *Nuvole*, usando il vocabolo « *hyalus* », che s'interpreta « vetro »; e Alessandro Afrodiseo, recando una sua similitudine, adopera queste precise parole: « A quella guisa che la vaghezza d'un colore si scorge per lo vetro... ». Il faceto Luciano in uno de' suoi *Dialoghi* descrive certi ciotoloni di vetro usati da' valorosi trincatori de' suoi tempi; e Plutarco nel suo *Simposio* non soltanto mentova i bicchieri di vetro, ma dice che il legno di tamarisco è il migliore si possa adoperare in una fornace per ben cuocere il vetro. A che recare altri esempli? Non bastano questi per mostrare che il vetro era notissimo a' greci? Pure, per far pompa d'erudizione, io le voglio soggiungere, signor Baldasarre, come un certo Teofrasto, che visse piú di mill'anni innanzi al vecchio Plinio, racconta della sabbia d'un fiume vicino a Tolemaide, che bastava da se sola a formare il vetro. E lo stesso Plinio, parlando di quella sabbia medesima, dice che per fare del vetro superlativamente buono era mestiero congiungerla col minerale chiamato « pietra magnetica » di Cipro.

Essendo il vetro notissimo a' greci, non è gran fatto s'egli era pur noto a' romani. Vogliono le storie che un certo vetraio proponesse a Tiberio di rendere il vetro malleabile, e che Tiberio per ricompensa gli facesse mozzar il capo, se crediamo a Petronio Arbitro, e che gli facesse soltanto demolire la fornace, se diamo fede a Plinio. Perché questa crudeltá a ufo? Indovinilo Grillo.

Checché quel pazzo imperadore si facesse con quel vetraio, la cosa è scritta pe' boccali, come si suol dire, che i signoracci di Roma, non contenti di bere in vasi d'oro e d'argento e in tazze di porcellana (le quali, per parentesi, venivano recate loro pel mar Rosso e per l'Egitto da un paese che non conoscevano), volevano pur bere in vasi di vetro, come ne fanno fede Marziale e cent'altri galantuomini. E nel tempo di Claudio Nerone l'arte del fare il vetro s'era condotta a tant'alto segno, che certi lor bicchieri a due manichi si vendevano cencinquanta zecchini ciascuno, vale a dire il valsente di zecchini cencinquanta; la qual somma di danaro, considerando come l'oro era piú scarso a que' tempi che non è in oggi, viene ad essere spaventevole.

Conosce Vossignoria le opere d'un certo letteratone tedesco nominato Kipingio? Vadasene a quello, e saprá come i romani usavano porre ne' sepolcri de' loro morti certe ampolline di vetro, che chiamavano « lagrimali », e che ne' loro sagrifizi usavano pure le patere di vetro s'egli erano poveri, come le usavano d'argento e d'oro, s'egli eran ricchi. Vuol Ella piú? ch'e' chiudevano le ceneri de' loro defunti in vasi ed urne di vetro e di creta, dice il Kipingio, quando non s'avevano tanti soldi che bastassero a procacciarne di materie piú care. Quante di quelle patere e di quell'urne non abbiamo noi nelle nostre teche e ne' nostri musei, tutte tratte di que' loro sepolcri e d'altri luogo sotto terra? Io stesso ho in casa un'urna sepolcrale nitidissima di quasi otto once di diametro, che fu trovata in Dalmazia nel territorio di Zara, e le so dire che s'aveva dentro le ceneri Dio sa di chi, quando fu disotterrata; né mi mancano le mie belle paterette tutte di vetro di varie forme e misure.

Torniamo indietro un passo: cioè torniamo al vecchio Plinio, il quale racconta come il modo di far il vetro fu casualmente scoperto. Questa è la sostanza delle sue parole: « E' v'ha una palude in quella parte della Siria chiamata Fenicia, prossima alla Giudea, dalla quale si crede scaturisca il fiume Belo che bagna i muri di Tolemaide. Il corso di quel fiume è lento assai e l'acque sue non sono punto buone a bere. Le arene, che il mare fa rigurgitare alla sua foce, sono squisitamente buone per far il vetro. È fama — continua Plinio a dire — che a quella foce approdasse, sono ben undici secoli, una nave carica di nitro, e che alcuni di que' che v'eran dentro, stucchi dello stare in barca e vogliosi di desinare in terra, traessero una pignatta in sul lido e, non avendo treppiede su cui porla, portassero della nave alcuni pezzi di nitro, sui quali collocata la pignatta e accesovi sotto il fuoco (ve' la possanza del caso!), non cominciò sí tosto la fiamma ad esser viva, la buona gente vide scorrere in una lunga striscia un liquore che nessun d'essi sapeva cosa diamine si fosse. Il fatto sta che l'arena e il nitro, accozzati insieme dal fuoco, s'avevano formata quella striscia, e che in sostanza il liquore non era se non un vetro vero e

reale; e questa si pretende fosse la prima primissima origine del vetro ».

Signor mio, credetela o non credetela, a me basta che Plinio l'ha detta. Gli è però un fatto da non si negare che in quella stessa spiaggia e lungo tutta la costa d'Egitto si trova oggidí un'erba o pianticella, chiamata « *cali* » da quelle genti, la quale, arsa e ridotta in cenere e mescolata quindi coll'arena di que' paesi, anzi pure con molte sabbie de' nostri, e cotta in una delle nostre fornaci, si converte in vetro bello e buono: cosa che vi faremo vedere qui nel nostro Murano [1] quando verrete da noi, che vorrei fosse domane o doman l'altro.

Alla storia o fola di Plinio si può aggiungere che s'è trovato infinite volte sotto terra del vetro non fatto certamente dagli uomini. Della formazione di tal vetro non si può rendere altra ragione, se non che un qualche fuoco si sia per caso acceso in luogo dove vi fosse accidentalmente del nitro e del *cali*, e che quel fuoco, operando a un tratto su tutt'a due le materie, sia venuto a formare quel vetro naturale. In oggi quell'erba *cali* è familiarmente nota a tutti i vetrai dell'Europa, ed i nostri muranesi [2] ne fanno venire d'Egitto le navi piene e tuttora l'adoperano; ma nel secolo di Plinio non dovett'essere troppo ben conosciuta, poiché egli stesso, che parla tanto del vetro e del modo di farlo, non la nomina punto né poco; ed è pur cosa probabile che la prefata pignatta fosse fatta principalmente bollire da quella stess'erba.

Il lusso in fatto di vetro, come giá v'accennai, era eccessivo fra i romani, che non ignoravano l'arte di colorarlo e di fingere con esso gemme d'ogni sorte. Di fatto io n'ho una sicuramente antica, la quale imita il giacinto; e voi dovete averne vedute di molte, anzi infinite, nella raccolta del conte Moscardo in Verona e in quell'altra del Settala in Milano, che si scambierebbono quasimente per rubini e per balasci e per ismeraldi e per zaffiri e per ametiste e per altre gioie e gemme, alcune

---

(1) Isoletta vicino a Venezia, dove sono le fornaci de' vetri.

(2) Abitanti del suddetto Murano.

delle quali sono intagliate con molta sottigliezza, e rappresentano dèi e uomini e donne e animali e altre cose, che non si finirebbe mai di dire. Ma che ciancio io delle finte gemme o gioie di tal fatta, se tutti i libri degli antiquari ne son pieni? Basta dire che alla lunga l'uso de' vetri trasparentissimi prevalse finalmente in guisa fra i romani piú sfarzosi, che non vollero piú bere se non in quelli, esiliando dalle loro credenze le tazze d'oro e d'argento; e benché v'avesse nella loro cittá delle fornaci in molta copia, pure i loro piú be' vetri e piú pregiati venivano loro d'Alessandria, dove pare che l'arte del lavorarli sia stata per un assai lungo tempo raffinata al maggior segno. Vedete se i romani spinsero ben in lá il lusso e la dilicatezza in fatto di vetro, che s'ornavano perfino le case loro, inventando quella cosa a cui si dá il nome di « mosaico », la quale, come sapete, si forma d'infiniti pezzuoli di vetro variamente colorati ed accozzati in modo che vengano a rappresentare ogni sorta d'oggetti come fa la pittura.

Il primo che fece uso di questo mosaico si vuole fosse un edile nominato Marco Emilio Scauro, figlio d'un console dello stesso nome. Costui fabbricò a propie spese un teatro assai vasto ed incrostonne le mura di dentro con de' vetri mosaicamente uniti; e Marco Agrippa, tanto caro ad Ottavio, mostrò anch'egli la sua magnificenza quando ricoprí di mosaico i pavimenti delle terme che fece fabbricare per uso del popolo. Bisogna però dire come il mosaico nel teatro di Scauro e nelle terme d'Agrippa non era se non un lavorío fatto come chi dicesse a scacchi; ma l'arte s'andò rendendo piú perfetta di mano in mano, e salí a tant'altezza, che piú d'un Cesare potette poi ornare le mura e i pavimenti e perfino i soffitti delle propie stanze con un mosaico che rappresentava oggetti d'ogni genere, né piú né meno, come dissi, di quel che si facciano le pitture. Né le invasioni de' barbari, che terminarono colla rovina di Roma e dell'imperio, potettero far sí che l'arte del comporre e del lavorare i vetri si perdesse; poiché Piero Damiano, che visse nell'undecimo secolo, scrivendo ad un cert'uomo dabbene chiamato Odilone, dice come « all'imperadore Arrigo primo fu mandato

in dono uno stupendissimo vaso di vetro da un artefice alessandrino »: dalle quali parole di Damiano si debbe arguire che in quel suo secolo durava tuttavia la fabbrica de' vetri in Alessandria e che vi si lavorava a getto con maestria sommissima. Né ci abbiamo a far maraviglia se in quella cittá v'erano degli uomini valenti in questo genere, poiché, leggendo le storie ed esaminando gli antichi monumenti, troveremo come per molti e molti secoli ogni piú bell'arte fiorí tanto fra gli egizi, che nessuna provincia del romano imperio potette vantarsi giammai di tanti impareggiabili artefici in ogni sorta di lavori quanto la loro. E non soltanto si fabbricavano in Alessandria delle cose insigni per bellezza, ma eziandio in alcune cittá della vicina Siria. Quella di Sidone, fra l'altre, la cedette di poco ad Alessandria e fu famosa anch'essa per le officine de' vetri e pe' suoi specchi principalmente, poiché gli specchi si vuole fossero inventati da un sidoniate, che arricchí moltissimo la patria sua con quella sua invenzione.

Ella vede, signor Baldasarre, come io salto di palo in frasca, e le dico le cose a misura che mi vengono in testa senza troppo stare attaccato alla cronologia, perché scrivo una lettera e non un trattato. Ond'è che, prima la m'esca della mente, voglio farle ricordare quel bel pezzo di mosaico di vetro, che s'è trovato a' dí nostri in Tivoli 'n uno scavo fatto nella villa Adriana, il qual mosaico rappresenta quattro colombe molto al naturale: opera eccellente quanto si possa e giá descrittaci da Plinio, che, com'è dovere, ne dice un infinito bene.

Dietro al mosaico ed agli specchi vengono le lastre che s'usano alle finestre, non conosciute né dagli egizi né da' greci né da' romani. Queste lastre, o almeno l'uso di adoperarle alle finestre, si vuole s'avesse l'origine in questa nostra Vinegia, son piú di mill'anni; non trovandosi che popolo alcuno avesse finestre di vetro prima del nostro. Fa però duopo dire che tali lastre non si soffiavano nella loro prima origine, ma si facevano di getto, e che l'arte di soffiare il vetro fu di molti secoli posteriore a quella del gittarlo, come il nostro dotto canonico Irico le proverá tosto con un libro che sta componendo

a questo effetto. Da quel libro si vedrá, fra l'altre tante cose, come da Sidone e da Tolemaide i veneti nostri portarono l'arte vetraria nella loro cittá; ed immensi sono i materiali che il canonico ha avuta la pazienza di raccogliere al suo proposito da moltissimi libri e manoscritti antichi; e tuttavia e' non finisce di lagnarsi che infinite memorie rispetto a' vetri sono state distrutte dal tempo, non trovando ne' nostri archivi notizie sicure se non dal duodecimo secolo, e non rinvenendone che delle confuse ed incertissime di quanto si fece da noi ne' tre o quattro secoli precedenti. Ma lasciamo questo e diciamo alcuna cosa delle lastre usate alle finestre.

San Girolamo, che era piú dotto di lei e di me, fa non soltanto menzione di tali lastre, ma dice a chiare note ch'ell'erano fatte di getto; e Paolo silenziario, parlando delle finestre di Santa Sofia in Costantinopoli, fatta fabbricare sui disegni d'Antemio dall'imperadore Giustiniano, dice ch'ell'erano formate di lastre di vetro, senza individuare se fossero bianche o di vari colori. Però Atanasio il bibliotecario, che scrisse le vite de' papi nell'ottavo secolo, dice di papa Leone terzo che ornò le finestre di San Giovanni Laterano con delle lastre rappresentanti varie figure variamente colorate, aggiungendo che papa Simmaco aveva sin nel sesto secolo decorato il portico di quello stesso tempio con de' mosaici di vetro che rappresentavano agnelli e croci e palme e altre vaghe cose. E dice poi anco di papa Onorio che abbellí la basilica di Sant'Agnese con degli altri mosaici molto ingegnosi, e che papa Severino suo successore fece lo stesso alla basilica di San Pietro, i quali mosaici di papa Severino furono poi fatti racconciare da papa Sergio, che s'avvide come giá cominciavano a sconnettersi; e che papa Giovanni settimo volle fabbricarsi un oratorio, le di cui mura erano incrostate di mosaico e le finestre di lastre a figure; e che papa Leone quarto, un mezzo secolo dopo, ornò la vòlta di San Pietro con una nuova invenzione d'un mosaico intarsiato d'oro, che fu maraviglioso a vedere; e che papa Benedetto terzo fece lo stesso al tempio della Madonna in Trastevere, togliendogli certe pitture fatte di pennello e sostituendo dell'altre

pitture fatte di mosaico. Oh! veda, signor Baldasarre, quanto l'arte vetraria s'abbia d'obbligo a' papi, ché senz'essi il mosaico almeno si sarebbe forse perduto; e molt'altri d'essi le potrei ancora nominare, che, ora con finestre figurate, ora con figurati mosaici, fregiarono grandemente le principali chiese di Roma. Però le bastino questi, perché intenda come l'arte de' mosaici, inventata da' romani, e l'arte di adattare le lastre di vetro alle finestre, usata da' nostri primi veneti, s'andarono conservando in Italia malgrado i tanti mutamenti accaduti in quella e malgrado le tante disperate guerre che i pazzi uomini si vennero facendo in que' secoli, che noi a ragione crediamo essere stati piú che altri dominati dall'ignoranza e dalla barbarie.

Ma, rispetto al mosaico, dove si pigliavano da' papi le materie necessarie a comporlo? Ecco quello che non saprei dire a Vossignoria. Forse le facevano venire dalla Siria o forse da Venezia. La prima di queste due opinioni è nondimeno la piú probabile, perché, quantunque a' viniziani sia stata nota l'arte dell'usare il vetro nell'opere di mosaico (il che si vede nel pavimento del nostro San Marco), pure bisogna riflettere che la fabbrica di questo tempio fu d'alcuni secoli posteriore a que' papi, che furono i primi ad ornare di mosaico le chiese di Roma. E per dirgliela tutta, io credo che l'arte vetraria non sia venuta in Venezia che verso la fine dell'undecimo secolo, al ritorno d'un'armata di cento navi mandata dal nostro doge Ordelaffo ad assistere un esercito di crociati. Coll'aiuto di quell'armata è da sapere che Baldovino re di Gerusalemme prese d'assedio le due cittá di Sidone e di Tolemaide, in ciascuna delle quali l'arte vetraria si conservava tuttavia. Re Baldovino aveva promesso a noi, se il soccorrevamo a vincere quelle due cittá, di farci padroni in ciascuna d'esse d'una lunga fila di case, d'un tempio e d'una piazza. Riuscita felicemente l'impresa, i patti ne furono mantenuti; di maniera che molti de' nostri cittadini andarono a dimorare colá per vantaggio de' loro commerci e vi stettero tranquilli per lo spazio di novant'anni; ed è piú che probabile che, appreso quivi il modo di fare il

vetro, que' nostri cittadini lo recassero poscia alla loro patria, dove per un certo tempo s'andò tirando innanzi con alcune poche fornaci. Queste però multiplicate di troppo in pochissimi anni, fu risoluto dalla serenissima Signoria che tutte si trasportassero nella contigua isoletta di Murano, dove tuttora durano.

In questa guisa l'arte vetraria, perduta molti secoli prima in Roma in conseguenza dell'invasione de' barbari, tornò per la seconda volta nell'Italia e si rimase unicamente in Murano sino a' tempi di Lodovico decimoquarto, ne' quali il celebre monsú di Colberto seppe a forza di danari corrompere alcuni de' nostri artefici, che, fuggendo di Murano, la portarono in Francia, donde si sparse tosto in altre parti d'Europa. Talché in oggi è conosciuta non solo da' francesi ma *etiam* dagl'inglesi, dagli olandesi e da vari altri popoli, i quali l'hanno ampliata e raffinata d'assai, con sommo detrimento de' nostri viniziani, i quali non sono piú i soli che forniscano a tutti gli altri paesi quella derrata, come il furono per lo spazio di cinque buoni secoli.

Che dice Vossignoria, signor Oltrocchi mio gentilissimo, di questa mia chiacchierata? Le par ella prolissa? Certo che sí! Ma chi se n'ha la colpa? Orvia, nolla facciamo piú lunga. Saluti per me la sua garbata mogliera e nella grazia sua propia mi tenga senza fine raccomandato. Addio.

LETTERA SECONDA

DI PIERPAOLO CELESIA a GIOSEFFO BENCIVENNI PELLI

Come ogni lettera d'un amico lontano rallegra, conforta, vivifica!]

Voi avete bel dire, ma v'avete il torto, e ogni vostra sillaba è perduta meco non meno che l'argento vivo quando un gran fuoco di sottovia lo fa dileguare per aria. Se foste loico dieci volte piú della loica, non mi mutereste d'un pelo, tanto sono risoluto nell'opinione che l'infingardia genera infingardia, come rogna la rogna e pidocchi il pidocchio. Ad uno, che scrive come voi le migliaia e migliaia di pagine in un anno, riuscirá sempre facile lo scriverne dell'altre migliaia; ma riuscirá difficile difficilissimo lo scriverne quattro sole a chi s'ha perduto nell'infingardia l'uso e l'appetito dello scrivere. Dunque non ve la meno buona che non mi scriviate perché v'avete troppo a scrivere. Lo so anch'io che i giorni di posta non ci avete rimedio, e che v'è duopo menar la penna *ex officio* dallo spuntar dell'alba sino a notte chiusa. Ma forse che le settimane non s'hanno se non giorni di posta? Non potrestimi scrivere la domenica o il lunedí le quattro pagine, da porsi poi alla posta il martedí sera? e il mercoledí o il venerdí le altre quattro, che partirebbono la notte del giovedí o del sabbato?

Passando al vostro secondo punto, v'er'egli veramente una grande necessitá di tanto rabbuffare un uom dabbene per l'unica ragione che talora sconcia un poco i suoi amici? E in che li sconcia, puoffar il cielo! In chieder loro come se la facciano, e come lieti se la vivano, e simili novelle. E voi gliela recate a peccato? e ne lo sgridate? Oh, coso tanto senza viscere! E non sapete voi come ogni lettera d'un amico lontano rallegri, conforti, vivifichi? Mi fareste quasi ricordare quella schizzinosa, che menò un tratto una santa ceffata ad un poeta per la giustissima ragione che le aveva scritto un sonetto in lode. Ve' bel

guidardone il poveruomo s'ebbe! E cosí voi date nelle rabbie meco e mi malmenate, senza riflettere che, se foste una bella giovanetta come siete un uomo attempatotto, io vi porrei addosso piú amore che non ne pose il greco Palmerino alla tedesca Polinarda. Sí, signori: il signor Pelli mi fa una bravataccia orrenda, senza punto considerare che nel suddetto caso, anzi in ogni caso, io battaglierei per esso con un Endriago qualsivoglia. Oh, biscia senz'amore, serpente senza gratitudine, aspide senza coscienza!

E che diremo del vostro aver aizzata madama la nipote a darmi tante beccate quante me n'ha date in quella sua epistoletta? Ben è vero che costí non ho a sgomentarmi di molto, perché a quel modo sogliono sovente fare anche i passeri e i fringuelli a coloro che li accarezzano e vezzeggiano di soverchio. Ma faccia la signora Giacinta quanto peggio può, ch'io non bado a beccate d'uccellini e sempre tengo l'occhio fitto in que' tanti pensierucci che si vanno avvolgendo per quegl'infiniti pertugi del di lei cervello. Oh, quanti ne veggo e come distinti! Gli è impossibile un formicaio piú innumerevole! Per vita mia, che ne vo' far palese una buona mano a voi, al marito suo, anzi pure a tutta Firenze, in caso la mi stuzzichi piú oltre. Oh, se la mi stuzzica! Ma forse che giá non l'ha fatto? Sí, l'ha fatto: ond'è ch'io avvampo giá tutto d'una somma collera! Giá sono rosso in viso come la cresta d'un gallo che combatte con un altro gallo! Vendetta, vendetta! Faccia di rompere il suggello all'acchiusa, se le dá il cuore, e la legga se vuol vedere come io so dar coppe a chi mi dá spade! Zara a chi tocca! T'insegnerò ben io, perfida Giacinta, a destare il can che dorme! Strapazzarmi, vilipendermi, perché ho il dono d'indovinare ogni cosa che pensi? E che ci poss'io, se la natura m'ha voluto far nascere indovino? Temperiamo una buona penna, cospetto di Bacco, e sfoghiamo il rovello senza perderci piú in parole. Mò mi ci metto.

LETTERA TERZA

DELLO STESSO PIERPAOLO CELESIA ALLA SIGNORA GIACINTA PELLI, INCHIUSA NELL'ANTECEDENTE

[Le donne di tutti i paesi cristiani, quando s'hanno un tratto svaporato il bollore d'un primo affetto, sacrificherebbero un sultano all'ineffabile diletto d'essere occhieggiate, servite, lusingate, lodate e celebrate da un mezzo milione di balordi cascamorti.]

A bel bello, madama, con questo tanto stranomarmi, con questo chiamarmi prosuntuosaccio, arrogantonaccio, millantatoraccio, baionaccio, eccetera eccetera! Ve lo dico e ve lo ridico, che posso a mio talento entrare in quel vostro cervello com'entro in casa mia, e che quivi posso leggere e leggo ogni vostro anche piú segreto pensiero, né piú né meno che se fossero tanti caratteri d'ebano incastrati in una tavola d'avorio.

— Provalo e crederottelo. —

Che ve lo provi? Subitissimo. E qui facciamo conto, o pogniam caso, che il Gran Turco abbia inteso parlar di voi e di quella gran bellezza di cui non siete punto vana, e concediamo siasene innamorato sul semplice ragguaglio fattogliene da non so chi, e che v'abbia spedito in posta uno de' suoi chiaussi, e scrittavi per esso una lettera tutta di suo pugno, e pregatavi umilmente a partire *immediate* per Costantinopoli, promettendovi che, subito giunta colá, sarete dichiarata a suon di tromba sua prima sultana. Fingiamo, dico, tutte queste premesse: che rispondereste voi all'Altitudine Sua ottomanesca? Che pensieri nascerebbono in questo caso sotto quella vostra cuffia, e con quali parole esprimereste voi la vostra gratitudine per una tanta offerta, letta che aveste quella sua lettera amorosa?

Povera donnina! Scommetto nol sapete nemmen voi! Scommetto non indovinate quali pensieri vi desterebbe, tanto poco siete usa ad esaminare voi medesima! Io però, che, senza ve

ne siate mai avvista, mi sono ito aggirando infinite volte pel vostro cervello, e che ne conosco tutti quanti i cantucci e gli andirivieni, e che non soltanto so sempre quali pensieri v'abbiate, ma che so perfino il modo del loro formarsi, vi dico che mandereste indietro il chiausso con una risposta concepita esattamente ne' termini seguenti:

« Giacinta Pelli, sopranomata ‘la bizzarra’, a sultan Mustafá salute e vittoria contro i suoi ribelli d'Egitto.

« Io mi ti dichiaro sommamente obbligata, glorioso sultano, dell'offerta generosa che t'è piaciuto farmi. Quantunque però l'essere tua prima sultana sia una cosa molto desiderata dalle donne di Georgia e di Circassia, l'Altitudine Tua mi permetterá ch'io le dica come noi altre signore fiorentine non possiamo persuaderci la dolcezza d'essere prima o seconda sultana sia una dolcezza equivalente a quella d'avere un marito tutto intiero per ciascheduna, o, se non tutto intiero, divisibile al piú al piú fra due o tre di noi: cosa nondimeno che mi lusingo non m'avverrá sí tosto, considerando qual viso e qual persona la natura m'abbia data. E che vuoi tu, Mustafá potentissimo, che vuoi ch'io mi facessi in quel tuo serraglio con solo la quattrocentesima parte di te, come sarebbe il caso s'io mi calassi al tuo zimbello? Non comprendi tu che mi torna meglio l'avere un marito tutto intiero che non un quattrocentesimo d'un sultano? Tu mi dici che se vengo mi terrai sempre chiusa in un appartamento piú luminoso che non è quello del sole. Ma tu déi sapere come tanta è la forza dell'educazione e del buon esempio in questa nostra bella Firenze, che a noi altre donne aggrada piú assai che starci sempre chiuse in casa la libertá d'andarci a buscare una buona infreddatura al teatro in tempo di carnovale, e che il pericolo di quella infreddatura, nel mio particolare, io lo preferisco di molto all'ornarmi le trecce co' tuoi diamanti e co' tuoi zaffiri, e al cingermi i fianchi con una tua cintura formata tutta di rubini e di smeraldi grossi come noci. Cosicché il tuo dirmi che mi coprirai tutta da capo a' piedi con le gioie piú sfavillanti che Golconda produca, tu vedi, sultano Mustafá, come non può

riuscirmi una tentazione troppo grande, comeché, per dirti il vero, non mi dispiaccia punto l'avere de' gioielli indosso quanti piú si può, sempre che m'esco di casa, e in casa medesimamente.

« Ben lo credo, come tu m'assicuri, sultano mio, che in quel tuo serraglio io m'avrei la libertá di farmi dolere i denti, stuzzicandomeli con una spilla, né piú né meno di quello ch'io mi faccia qui in Firenze; e credo altresí tu non me ne sgrideresti, come si fa qui di continuo da ognuno; e mi figuro *etiam* non sarei dall'Altitudine Tua costretta mai ad alzarmi di buonora la mattina per badare all'interno di casa tua, e por mente a' tuoi servi, e scaricare te in qualche parte del domestico peso. Ma, signor sultano, forse ch'io non mi godo questi be' privilegi nella mia Firenze, propio come li godrei nel tuo Costantinopoli? Fa mò d'uopo di divenire sultana per guastarci la dentatura a nostr'agio e per non badar mai alle faccende casalinghe?

« Un'altra cosa ti voglio pur dire, Mustafá mio: ed è che, s'io lasciassi questo mio paese pel tuo, e' non ci sarebbe piú zerbinotto veruno che ardisse porgermi un braccio quando scendo una scala o che monto in carrozza. No, non ve ne sarebbe piú veruno che mi offerisse l'acqua santa quando entro 'n una chiesa, che mi desse un'occhiata quando m'affaccio ad un balcone, che m'ammirasse estaticamente quando ballo in un'assemblea, che cercasse a studio di perdere i suoi ruspi giuocando meco al traversino, e, in somma delle somme, che si divincolasse a tutto potere onde cattivarsi la mia benivolenza per questa, per quella e per quell'altra via. Oimè! che, divenuta un tratto sultana, l'orientale decoro non mi permetterebbe piú tutto quello si permette comunemente ad ogni donna fiorentina ed a me in particolare. Voglio dire che non mi si permetterebbe piú il distribuire occhiatelle, sorrisi, ghignetti, chinatine di testa, piegaturine di ginocchia e cenni e motti e cent'altre cosucce su questo andare ad una turba di spasimati che, sempre che il possono, mi vanno sussurrando all'orecchio i tanti dolori che soffrono per me! Vorrestú, Mustafá, ch'io mi privassi ad un tratto di tutte queste somme beatitudini pel solo gusto di strofinare ogni giorno quel tuo bel paio di mustacchi, i quali,

sempreché tu spingessi il labbro in fuora, farebbono tremare me, come fanno tremare tutta l'Asia? Ben mi lusingo, senza tu mel giuri, che dureresti gli anni e gli anni ad essermi adoratore; essendo persuasissima che la mia bella personcina, e il mio garbato favellare, e il mio pensare sempre allegrissimo, e le mie tante grazie e smorfie e giammengole, e perfino le mie frequenti stizze, i miei frequentissimi capricci, ti terrebbono incatenato per un pezzo a tutte le mie voglie. Ma, sultano mio, se t'ho pure a palesare un segreto che non ho mai palesato ad anima nata, e' mi piace infinitamente piú l'essere ammirata da mille goffi che non amata da un solo galantuomo: e siasi sultano quanto può essere. Forse che il tuo turchesco intelletto non giungerá a capire come questa cosa possa essere; forse la ti parrá un pochino stravagante, un pochino matta, un pochino fuor di natura, perché l'Altitudine Tua è sempre stata usa a costumi semplici, né mai avesti che fare con caratteri donneschi imbrogliati e complicati. Persuaditi nondimeno, signor mio, che le donne di Firenze, anzi di tutta Italia, anzi di tutti i paesi cristiani, sono poco meno che tutte fatte a questa foggia quando sono giovani e belle; ed assicurati che, quando s'hanno un tratto svaporato il bollore d'un primo affetto, ciascuna sagrificherebbe un sultano, ed un sofí giunta, all'ineffabile diletto d'essere occhieggiate, servite, lusingate, lodate e celebrate da un mezzo milione di balordi cascamorti. Vedi ora, Mustafá mio, se, piena zeppa di questi vezzi, come confesso d'essere, vedi se m'è possibile rinunciare al mio Arno pel tuo Bosforo, e pigliare con questo tuo barbuto chiausse la via del tuo Costantinopoli, dove non corrono questi piacevolissimi costumi ch'io tengo tanto radicati nell'anima da non si svellere mai in eterno!

« Ma se' tu veramente innamorato di me, e vuoi tu fare una cosa che mi sia veramente grata? Lascia tosto la tua Turchia e volgi tosto le spalle alle tue quattrocento mogli, e vieni qui in Firenze il piú sollecitamente che puoi, con una lunghissima comitiva di basciá, di seraschieri, di beglierbei, di sangiacchi e d'altri tali schiavi tuoi. Vieni cosí accompagnato ad occhieggiarmi, a servirmi, a lusingarmi, a lodarmi, a celebrarmi, per-

mettendo insieme (e questo sia detto per parentesi) ad essi tutti di fare lo stesso; e congiurate tutti d'accordo a persuadermi quello di che giá sono persuasa bene: cioè ch'io sono la piú bella e la piú aggraziata e la piú amabile donna di tutto il mondo. E allora, chi sa? forse ti permetterò una volta l'anno di toccarmi una mano sguantata; forse t'inviterò qualche volta a bere il caffé meco; forse mi lascerò anche cadere inavvedutamente il ventaglio di mano, perché tu t'abbia l'infinito gaudio di ricôrlo e di porgermelo con molto ossequio; e chi sa ch'io non mi ponga anco per puro caso alla finestra quando saprò passerai per la via, onde tu mi possa vedere in un'ora insolita? Qualcuna di queste cose la farò forse per te, e massimamente se tu non mi farai sempre il geloso e l'ammartellato intorno, ché di tutti i caratteri immaginabili que' de' gelosi e degli ammartellati sono propio quelli che detesto il piú. Con meco tu non hai a darti dell'arie e delle pretese, e sopra ogni cosa non hai a credere il tuo sultanismo t'abbia a far distinguere da me piú di qualunque tuo anche minimo sangiaccuccio. Un'acca di superbia tu mi mostri, basterá perché io ti bandisca issofatto dalla mia presenza, ché della superbia nessuno n'ha ad avere dove sono io. Ciascheduno ha da considerarsi eguale all'altro dinanzi a me, sia il suo grado quant'alto si vuol essere, perché la bellezza è come la morte, che agguaglia ogni genere di persone. Se la proposta ti garba, se questi patti non ti sembrano duri, come in effetto nol sono, vieni a Firenze, ché sarai il molto ben venuto. Se no, stattene dove sei, ché a me non manca chi m'adori.

« Il tuo chiausse ti riporterá quel sacco di diamanti e quell'altro di sultanini che mi mandasti per esso e che non voglio accettare, perché l'avarizia non ha qui luogo in alcuna donna, e specialmente in me. Fa' di star sano colle tue giorgiane e colle tue circasse. Addio, addio ».

LETTERA QUARTA

d'Angiolo Querini allo stampatore Pasquali

[I gesuiti d'Italia, che pur sono stati maestri magni di latino, non hanno mai saputo accozzare cristianamente insieme quattro righe d'italiano.]

Grazie tante, messer Giambattista, del favoritomi *Quaresimale*. Grazie tante e tante, vi dico, badando semplicemente all'intenzione anzi che al fatto. E poiché volete pur ch'io me l'abbia a ufo, non fia punto male, per mo' di retribuimento, farvi qui uno schizzettino sí dell'opera sí di chi l'ha composta, sul riflesso che voi non siete a un gran pezzo tanto atto a giudicare di libri quanto siete atto a stamparli.

Sappiate dunque, Pasquali nostro, come il padre Iacopo Antonio Rossi, non so se milanese o cremonese, mostra in questo suo maladetto *Quaresimale* d'esser uno de' piú maladetti scrittori che voi v'abbiate mai pubblicati colle vostre stampe maladette. Gli è vero che i gesuiti vogliono a marciaforza far passare cotesta loro goffa Paternitá per una perla d'uomo, per una cima di letterato, per una quintessenza di predicatore; ma, Pasquali mio, lasciateli dire, ché ad ogni modo se ne mentono tutti quanti per centomila gole. Il padre Rossi non fu una perla, non fu una cima, non fu una quintessenza; ma e' fu soltanto una Paternitá delle piú goffe che l'ordine gesuitico s'abbia avute mai. Voi mò, messer Giambattista, che foste sempre e siete e sarete un coso fatto alla peggio da colei che vi fu mamma, e che tanto pregiate il cattivo quanto il buono, sempre che v'apra la via alla speranza d'un guadagno di pochi baiocchi; voi, dico, vi lasciaste pur infinocchiare da que' cialtroni della berretta quadra, e vi siete pur condotto, col mal pro che vi faccia, a render pubblica co' vostri maladetti torchi la porcheria maladetta di questo maladetto *Quaresimale*: e non contento d'un peccataccio

cosí maiuscolo, v'aveste pure la faccia tosta da mandarmene una copia in regalo con tanta solennitá di parole, che neanco se m'aveste mandato un gioiello rubato al tesoro del nostro potentissimo Sammarco. Ma, Pasquali di Lucifero, Giambattista di Belfegorre, stampatore di Satanasso e di tutta ca' del diavolo, questi dunque sono i doni che tu sai fare ad un' Eccellenza pari mia? Mi pigli tu per un qualche putente zoccolante, per un qualche ignorantone di carmelita, per un qualche bestionaccio d'agostiniano, che mi mandi un dono di cotal fatta? E come, traditore, come hai tu potuto lasciarti condurre a fare una tanto mala faccenda, o condurciti da te medesimo barcollando come un cieco senza vista e senza mente? Avessi tu stampato qualche loro libro latino, va' lá, che te la perdonerei tosto; anzi te ne loderei, perché, a dar loro il dovuto, moltissimi gesuiti sono stati maestri magni di latino e s'hanno scritto in quella lingua di molte belle cose, vuoi in prosa o vuoi in verso. Ma stampare un'opera in italiano d'un gesuita! un'opera scritta in italiano! Giraffa, giraffa (ché m'è pur forza chiamarti col nome d'un qualche quadrupedaccio etiopico), e come potestú essere tanto quadrupedaccio da commettere un tanto errore! C'è egli stato mai in Italia un solo gesuita, a cominciare dal don Loiola di Pampeluna giú sino al reverendissimo Ricci da Civitavecchia loro presente provinciale, c'è egli stato un gesuita solo ed unico, che s'abbia unquanco saputo accozzare cristianamente insieme quattro righe d'italiano? Molti gesuiti di Francia s'hanno scritto in francese, né piú né meno che se s'avessero avuto in capo un cappello di castoro invece della berretta di lana; ma i gesuiti d'Italia, misericordia! Misericordia, dico, de' tanti cancheri che ho divotamente e tante volte mandati ai Segneri, agli Olivi, ai Rossignoli, ai Ferreri, ai Bissi, ai Diotallevi, ai Granelli e a quant'altri scrittori d'italiano la loro regola s'ha partoriti! Ve n'avesse pur uno, in quel tanto numero, che un gentiluomo dotato d'un po' di buon gusto potesse leggere senza tosto recere! E cosí, giraffa mia o mio, se la volete al mascolino, coteste prediche del *quondam* padre Iacopo Antonio Rossi sono state sbruffate giú al modo gesuitesco: vale a dire sono state scarabocchiate in quello stolto linguaggio,

anzi gergo, che la fratellanza di que' furbacci s'ha creato arbitrariamente in Italia, avendo poco dopo la loro istituzione pensato di volere non soltanto operare come gli altri mortali, ma né tampoco parlare o scrivere com'essi, col fine scaltro scaltrissimo di rendersi per tal via singolari e distinti fra gli altri ordini frateschi, e di farsi per conseguenza piú rispettare da' babbioni, da' babbuassi e da' babbuini. E qui io non voglio dirvi, messer Giambattista, che quel loro arbitrario gergo sia soverchio sgrammaticato, come che lo sia molto di spesso. Ben vi dirò ch'egli è troppo piú abbindolato che non dovrebb'essere; ed è spicciolato qui e quinci e costinci di vocabolini tanto piccini, che non possono non isvegliarmi l'idea della rogna, quando è di quella minuta minuta e che sa manifestarsi in milioni di tubercolelli fitti fitti, l'uno accanto all'altro, fra le dita o sul petto d'un pitocco. Non farò fiato di quella tanto indiscreta pilottatura di latino, che fa spalancare tanto d'occhi a chi non l'intende; come neanco di que' tanti tropi truffaldineschi e di quelle sí frequenti pulcinellesche figure, che abbellano l'eloquenza gesuitica al mo' che un ricamo di paglia abbellarebbe una toga di panno canapino; e non toccherò nemmeno di passo quelle tante e tante loro vezzosaggini scassinate, in ognuna delle quali s'inviluppano sempre de' concettucoli aguzzi quanto gli stecchi di salce o di frassino; e non conterò neppure in sogno le altre loro tante tantissime scappatelle rettoriche da sgradarne tutti i famigli e tutte le fanti che Tullio e Demostene s'avevano a' servigi loro. Vi dirò solamente, signor Giambattista, come in quel gesuitico gergo sono avvolte, e con quegli ornamenti sono infrangiate, coteste pazze prediche del vostro padre Iacopo Antonio Rossi, e piene zeppe di tante poco intelligibili asinaggini ed asinerie d'ogni colore, da non ne notare il terzo chi s'avesse quattro fogli di carta imperiale da sciupare. O giraffa dunque, o etiopica giraffa del mio Giambattista Pasquali (torno ad esclamare col serafico san Francesco, anzi pure col gran taumaturgo san Vincenzo), e perché ha' tu voluto, briaca giraffa, porti alla disperata impresa di rendere durevoli coteste maladette prediche del padre di Gesú, come si chiamava egli, o del frate

di Belzebú, come lo chiamo io? Via, via, Pasquali, o giraffa o camelopardalo che tu ti sia, non mi mandar mai piú in vita tua cosa italianamente scritta da gesuita veruno, se non ami sentirti dire il paternostro della scimia, o se non vuoi ch'io prieghi qualcuna delle tante Madonne del signor Flaminio (1) ti mandi un polipo nel naso, come quello che s'aveva *in diebus illis* l'amabile Agnese del buon Balbino d'Orazio Flacco (2). M'hai tu capito, can malfusso, che stampi sempre alla rinfusa le belle cose e le castronerie? Oh, s'io potessi, le sode frustate che vorre' qualche volta dare su quella tu' schenaccia, quando vedo certuni entrarti nella bottega con un qualche manuscritto in mano!

Ma facciamola finita, e statti sano, giraffa dell'Abissinia, statti sano, ché non vo' aggiungerti un monosillabo di piú.

---

(1) Credo si beffi d'un suo collega chiamato Flaminio Corner o Cornaro, gentiluomo veneto de' primi primissimi, tanto che fu piú volte inquisitore di Stato, e tuttavia tanto invincibilmente gonzo, che s'ha scritto in sul serio, e quindi stampato, un libro in cui dá un esatto conto delle Madonne miracolose che si trovano qua e lá in abbondanza pel dominio della sua repubblica.

(2) Allude scherzevolmente al quarantesimo verso della satira terza.

LETTERA QUINTA

DI GIANNANDREA CHIAVARINA ALL'ABATE GIAMBATTISTA DELLA TORRE

[Della repubblica sovrana di Noli.]

Mi rallegro, signor abate, che siate giunto senza malanni in cotesta Savona [1], malgrado le fitte nevi e i venti furiosi che v'hanno bruttamente malmenato sulle alture di Malvicino e di Mezzanotte [2]. Anch'io cinqu'anni fa, partitomi da Melazzo [3] nel cuore dell'inverno, volli andare per quella stessa via, ed ebbi a intirizzire pel diabolico freddo su quelle stesse diacciate vette, e corsi anch'io rischio d'essere tombolato giú di quegli erti gioghi ne' sottoposti dirupi da quelli stessi terribili venti, insieme col povero mulo che mi portava. Non è dunque da dire se ho sentito raccapriccio nel leggere il racconto del vostro viaggio e se v'ho avuta compassione! Laudato Dio, che siete ora dove siete. La soavitá dell'aria di Savona, soave anche nella parte piú crudele dell'inverno, debbe oggimai avervi rifatto, e con usura, d'ogni travaglio sofferto in quella cavalcata di tre giorni. Ma, stato che vi sarete alquanto in riposo e dato sesto alle faccenduole che v'hanno tratto costá, vi darebb'egli l'animo di farmi uno de' piú sterminati favori che mi possiate fare? Il favore sará che v'andiate o per terra o per mare sino alla vicina cittá di Noli e che me ne diate quindi un minutissimo ragguaglio. Un monferrino m'ha detto a' dí passati una cosa che mi stupisco non aver saputa mai: cioè che quella cittá di Noli formi una repubblica sovrana, il di cui dominio assoluto assolutissimo s'estende sopra due villaggi che le stanno

---

(1) Cittá del Genovesato.
(2) Villaggi in Monferrato tra Acqui e Savona.
(3) Altro villaggio del Monferrato.

a fianco, l'uno chiamato Vose e l'altro Tosse. — Cosí è — dice il mio monferrino. — La cittá di Noli forma una repubblica indipendente, governata da due consoli che si mutano di quattro in quattro mesi. L'entrata sua pubblica ascende sino all'enorme somma di centotrenta zecchini, o poco meno; cinque de' quali si mandano magnanimamente ogni anno alla repubblica di Genova; e non mica in tributo, ma sibbene per mostrarle gratitudine dell'incomodo che si dá in difenderla da ogni nimico esterno ed interno. Cogli altri centoventicinque zecchini si pagano il medico e il chirurgo, e si fanno l'altre speserelle che occorrono al totale degli abitanti. I territori de' tre luoghi — continua il monferrino — producono assai piú olio e piú vino che non se ne può consumare nel paese; e la ridondanza di quelle due derrate congiunta colla pesca abbondosa, che si vende in gran parte a' contigui piemontesi, bastano a procacciare ai nolini e a' loro sudditi le pochissime cose necessarie al loro frugale mantenimento. Le persone però che sono di piú riguardo in quel dominio non sono i consoli, ma due altre. La prima delle due è il vescovo, che ha una casa fuori della cittá, posta sur un ciglio di monte. I redditi del vescovado nolino sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria illustrissima vuole farsi maestro di scuola a benefizio de' fanciulli nolini, e insegnar loro a leggere e a scrivere. L'altra persona d'alto grado nella repubblica è un certo dottor Leoni, possessore d'una tanta parte de' tre territori, che l'entrata sua non soltanto bilancia quella della repubblica, ma la vince quasi del doppio. Guai alla repubblica se quel suo potentissimo cittadino si ficcasse nel capo di farsene tiranno! Per buona fortuna egli è un buonuomo che non cerca se non di vivere tranquillamente, senza curarsi di mettersi sull'orme de' Cesari e degli Ottaviani. —

Deh, signor abate, andate a far una visita per amor mio ai signori di Noli, onde possiate un giorno dirmi quali sieno le forze terrestri e marittime di quel loro governo! Ben m'immagino che quelle forze non sieno a un gran pezzo formidabili quanto quelle della Francia e dell'Inghilterra; e suppongo che il loro esercito si ristringa a poco piú delle persone de' duo

prefati consoli e che la flotta loro sia limitata a due o a tre barchette pescherecce. Pure vorrei saperne l'esatto per una mia pazza curiositá; e poiché Noli non è distante che dieci miglia da Savona, poco sconcio vi costerá il satisfarmi. Credevo la repubblica di San Marino in Romagna fosse la piú scarna e mingherlina di quante se ne registrarono mai ne' libri di storia e di geografia; ma quella di Noli vince pur l'altra in picciolezza, non aggiungendo né tampoco al suo settimo, poiché si pretende che San Marino contenga presso a ottomila viventi.

Via, signor abate: anche a voi piace il sapere delle cose strane, onde fatemi la grazia che vi chiedo. Conservatemi frattanto l'affetto vostro, e statevi sano, e tornate a noi il piú presto che potrete. Addio.

LETTERA SESTA

di Giovanni Paradisi a Giuseppe Planta

[Di una sua storia de' poetastri italiani del suo secolo, corredata di leggiadri aneddoti e di vaghissime novellette di questo e di quel poetastro, e preceduta da una prolissa dedicatoria a Nivildo Amarinzio e da un trattatello *Della perfetta pseudo-poesia*.]

Grazie, grazie della tanta diligenza da lei usata nel ricogliere notizie onde impinguare la mia storia de' poetastri italiani di questo secolo. Faccia, signor Planta, di trasmettermele con qualche po' di sollecitudine, poiché il primo tomo l'ho giá tanto innanzi, che se n'andrá sotto il torchio fra du' mesi alla piú ritardata.

Questo primo tomo, se Vossignoria vuol pur avere uno schizzo dell'opera, le dico che contiene i poetastri dello Stato di Milano insieme con quelli del ducato di Mantova, e che s'avrá un appendice dreto, nel quale si fará motto de' poetuzzi, de' poeticchi e de' poetonzoli della Liguria e del paese subalpino. Quell'appendice sará nondimeno cosa succintetta; conciossiaché, qualunque ne sia la cagione, gli uomini liguri, egualmente che i subalpini, s'hanno in questo secolo pochissimo coltivata la poesia cattiva, e della buona e' pare non s'abbiano né tampoco idea, i subalpini specialmente.

Nel tomo secondo, che ho pur paura non vengami a riuscire piú grosso del primo, si comprenderanno i poetastri dello Stato papalino, esclusa però la cittá di Roma, la quale s'avrá per se sola il terzo volume intiero intiero, mercé a quell'Arcadia, la di cui prolifica virtú nel produrre poetastri non è mal simboleggiata dall'oceano settentrionale che ti manda fuori ogni anno quelle sue immensitá d'aringhe, di salacche, di baccalari e di stocchifisci.

Dietro al tomo terzo il progresso numerale richiede che venga il tomo quarto, nel quale saranno a lor bell'agio coricati que' tanti poetantelli e poetantuzzi che formicolano ne'

ducati di Parma, di Piacenza e di Modona, i quali s'avranno, come per giunta o vogliam dire per coda, que' tisici poetini di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta: e scommetto, signor Giuseppe, che la Signoria Vostra si fará le mille croci al vedere l'amplissima ricolta di mosciolini, di zanzare, di grilli, di farfalle, di bruchi, di ragnuoli e di cavallette, che ho saputa fare lungo le poco apollinee rive del Taro, del Panaro e del fangoso Crostolo, che da' rauchi vati guastallesi è sempre con divino estro chiamato «il limpido Crostumio». Crederestilo, vita mia, che i manufattori di smilzi versi prodotti da' quei piccoli paesi agguagliano quasimente per numero quelli del dominio veneto, de' quali il tomo quinto dará contezza?

Competentemente grande sará il tomo seguente, cioè il sesto, dal quale si diranno i poeti della nostra Toscana, tanto diversi da que' loro Danti e Petrarchi e Pulci e Berni e Bonarroti [1], che in piú felici tempi la feciono sfolgorare sopra ogn'altra poetica terra. E il settimo finalmente, anch'esso d'un'assai buona misura, s'avrá quelli di Napoli e della Sicilia, che Dio ne scampi i cani, i gatti ed ogn'altra spezie d'animali terrestri, aerei ed aquatici.

Ecco, signor Planta, il disegno in iscorcio di questa mia nuova opera, che, quantunque semplice assai, mi lusingo le parrá ingegnoso e sottile oltremodo, poiché m'ha costate di molte vegghie e degli sforzi di mente piú di tredici e piú di venzette; di maniera che, posso dirlo senza briciola di iattanza, lo stesso messer Lodovico non si beccò tanto il cervello nell'ordinare i suoi quaranzei canti del *Furioso*, né adoperò la metá invenzione fantasticando que' suoi tanti caratteri, quanta n'ho adoperata io nel delineare i miei e nell'ordinare questa mia fattura.

E qui, sdrucciolando 'n un episodio, m'è duopo dirle, signor mio, com'io non intendo mica in questa mia storia d'andarmene pedestremente sull'orme di que' tanti spettabili viri, che in tutti

---

(1) Credo intenda Michelangelo Bonarroti chiamato «il giovane», nipote del gran Michelagnolo e autore della *Fiera*, della *Tancia* e di qualch'altra cosa.

i tempi e in tutti i paesi si compilarono storie di cotesta fatta, registrando in esse alla rinfusa ogni nome d'uomo, o grande o piccolo, o bruno o biondo, o magro o grasso ch'e' si fosse. Una differenza sostanzialissima passerá fra l'opere di que' viri e questa mia: ch'io non ammetterò fra' miei eroi nome veruno di scrittore, sia chi si voglia, se non sarò piú che certissimo innanzi tratto del suo avere indubitatamente vituperato il secolo nostro e la nostra lingua e la nostra contrada; né dirò se non di quelli che s'hanno scritto in verso. Que' che se la scarabocchionno in prosa io me li serbo qui nella manica: cioè me li serbo per un'altr'opera che intraprenderò quando avrò compiuta questa, se la salute vorrá durarmi salda per un'altra decina d'anni.

Ed affine che la mia storia somministri diletto insieme ed ammaestramento, che son pure, al dire d'Orazio Flacco, i due perni o cardini o gangheri (chiaminsi come piú aggrada) sui quali ogn'opera d'inchiostro dovrebbe girare e rigirare, io me la verrò spruzzolando qui e qua ne' piú bassi margini con de' leggiadri aneddoti e delle vaghissime novellette di questo e di quel poetastro. Sicché, parlando, per mo' d'esempio, della *Commedia filosofica* schiccherata nelle pozzanghere di Comacchio dal celebre padre don Appiano Buonafede (1), abate e visitatore dell'ordine celestino, farò motto di quella strana pecca, che Sua Paternitá reverendissima s'aveva, di non s'acconciar mai a scrivere in verso sdrucciolo, se prima non s'imbriacava con del vino rosso; e dirò poi, o nel testo o nelle note, secondo che mi verrá piú comodo, come la superlativa Riverenza Sua s'ebbe eziandio il vezzo di comporre certe cosacce in pessima prosa, che l'avrebbono fatto sfratare e cacciare in una delle galee d'Ancona o di Civitavecchia, se fossero state lette da uno solo de' tre o quattro successivi papi che regnarono in questi nostri tempi. E in somigliante guisa, quando me ne verrò all'articolo di quel degnissimo sacerdote chiamato Antonmaria Borga, che

---

(1) Fra gli arcadi Agatopisto Cromaziano.

un tempo era vicario apostolico nelle montagne del Bergamasco e provosto o curato di Leprenno, villaggio posto in quegli alpestri luoghi, dopo d'aver introdotti nel mio testo vari be' pezzi di que' suoi sciagurati sonettacci e di quelle sue madrigalesse, che il palesano anche piú poetastro dell'abate Giambattista Vicini (1) e piú del prefato abate e visitatore Buonafede, soggiungerò in una postilla come il galantuomo avvelenò in quel luogo di Leprenno una sua fantesca svizzera (2) dopo d'averle appiccata una valigia dinanzi, e che, temendo non si venisse a scoprire il misfatto, abbandonò d'improvviso i suoi montanini parrocchiani, senza però dimenticarsi di portar via un deposito di non so quante centinaia di ducati, che i tapinelli gli avevano posto in mano con quella fiducia che si credettono dover avere in un provosto vicario apostolico. E toccate che avrò in quella postilla cert'altre galanterie di minore importanza commesse dal molto reverendo in Milano, in Verona ed in qualch'altro luogo, verrò a conchiudere come finalmente, per involarsi a varie forche dalle quali venivangli fatti de' cenni poco gradevoli, e' s'andò a rifugiare in Vinegia, avendo saputo innanzi tratto come in quella santa cittá s'era da qualch'anno introdotta la misericordiosa usanza di proteggere anzi che d'impiccare i furfanti, ogni qualvolta avviene che oltrepassino del triplo e del quadruplo i soliti calibri dell'umana sceleratezza.

Questo, signor Planta, è a un dipresso il terreno sul quale io mi sono prefisso d'ergere il mio edifizio. E perché non manchi alla mia storia corredo veruno, anzi perché il primo tomo non mi venga troppo scarnato, le porrò in fronte un mio trattatello *Della perfetta pseudo-poesia*, nel quale, molto meglio che non in quello del Muratori (3), verranno con somma chiarezza esposte

---

(1) Fra gli arcadi Egerio Porconero.

(2) Il Borga non avvelenò la fante per celare la propia incontinenza (ché di quella non si fece mai vergogna né scrupolo), ma sibbene per godersi con dell'altre femmine certi danari, che la meschina s'aveva redati nel tempo che si stava a' servigi di lui.

(3) Il celebre Muratori, uomo erudito assai ma nulla punto poeta, compose un libro *Della perfetta poesia*; e tanto varrebbe l'avesse intitolato *Della poesia imperfettissima*, oppure *Della perfetta pseudo-poesia*.

e a diffuso spiegate tutte le regole necessarie ad osservarsi da chiunque voglia in tempo corto riuscire un poeta al modo che s'usa oggidí per tutta Italia. E le tali regole, tratte dai fondi piú cupi e dai buchi piú scuri dell'italica ignoranza, verranno tutte quante abbellate da molte giumelle d'esempli, cavati ad uno ad uno da moltiplici poemetti in versi sciolti scritti in lode di Caio e di Sempronio dall'immortale signor abate Luigi Godardo (1), e dai sonetti composti sui guanti e sulle pantufole delle belle donne dal signor Giuseppe Cerretesi, nobile di Valdarno, e dalle ottave dettate sulla battaglia dell'Assietta dall'antiquario Giuseppe Bartoli, e da molt'altre filastroccole uscite dalle penne d'oca di molti e molt'altri somiglievoli guastamestieri.

E perché non è oggidí troppo costume di mandare un libro in luce, come si suol dire, senza raccomandarlo ad un qualche sommo barbassoro, che sfoderi a un bisogno la durindana in sua difesa contra certi Aristarchi sempre accigliati, sempre crudeli e sempre inesorabili, una prolissa dedicatoria raccomanderá, colle piú abbiette, piú pidocchiose e piú fetide parole ch'io mi saprò accozzare, i miei sette volumi al possentissimo padrocinio di Nivildo Amarinzio, cioè dell'abate Gioacchino Pizzi, custode generale d'Arcadia e proconsolo (2) o viceconsolo o sottoconsolo dell'accademia della Crusca, degnissimo successore di Mireo Rofeatico (3) d'insulsissima memoria. Indirizzando a questa foggia la mia storia a quel messer Nivildo, io non incorrerò in primo luogo la taccia data a coloro i quali si vanno dedicando i lor libri a chi non ha punto che rimescere col contenuto d'essi, né mi si potrá rinfacciare ch'io abbia fatto come quel certo curato di Pordenone, che dedicò la *Vita* d'una castissima

---

(1) Vedi per saggio uno di que' poemetti, intitolato mattamente *L'ombra di Pope* (cioè d'Alessandro Pope, poeta inglese), in lode di don Luigi Gonzaga, principe di Castiglione. Peccato che quel garbato signore si lasci lodare da cotal gente! Si lascia egli far le scarpe da chi non è calzolaio?

(2) Il capo o archimandrita di quella transandatissima accademia s'intitola modestamente «l'arciconsolo».

(3) L'abate Morei, autore, fra l'altre babbuassaggini, d'un libro de' piú insulsi e ridicoli che s'abbia l'Italia, intitolato *Memorie istoriche dell'adunanza degli arcadi*.

santa ad una gentildonna viniziana; e in secondo luogo m'avrò scelto un mecenatone di prima bussola, intendentissimo piú di qualsivoglia delle regole indicate nel mio prefato trattatello *Della perfetta pseudo-poesia*. Poiché lo stimabilissimo signor abate Gioacchino, nel suo carattere di pastore arcadico, ha date delle prove e delle riprove a belle dozzine come sa molto bene e cervellutamente sciorinare nel bosco Parrasio de' versi anche peggiori che non ne sciorinava la semplice anima di quel Mireo Rofeatico che dissi, suo predecessore nel generalato; ed in quel-l'altro suo carattere d'accademico della Crusca, il signor abate Gioacchino, sempre che si spannocchia delle caccabaldole in prosa (1), nolla cede un pelo al piú sfibrato, al piú abbindolato e al piú infranciosato cruscantello che stiasi abburattando insieme le boccaccerie e i gallicismi in Firenze o fuor di Firenze.

Puoffar l'ippopotamo, signor Planta nostro, che con di questi prolegomeni in fronte i miei sette tomi non abbiano ad essere frettolosamente comprati, avidamente letti e sbardellatamente applauditi da ciascun mortale, come testé le melensaggini del-l'abate Chiari di Brescia, le santocchierie dell'avvocato Costantini di Venezia e le castronerie de' duo conti Verri di Milano? Per mia fé, che non me la so dare ad intendere; e tanto piú, che ciascun frontispizio di ciascun tomo s'avrá per motto le seguenti magiche parole in versi, che avrò prese in prestito dal giá nominato abate Godardo:

> Arcadia è madre di felici ingegni:
> Mevio l'oda e paventi! (2).

E sul dosso di ciascuno de' sette frontispizi saranno puranco poste quell'altre parole in prosa, e scritte a mo' d'indovinello

---

(1) Vedi per saggio una sua tiritera posta in fronte ad un *Discorso*, composto dal giá nominato principe Gonzaga di Castiglione, scritta con la piú affettata goffezza di stile, digiuna affatto affatto di pensieri e bruttamente pilottata delle piú stucchevoli franceserie. Oh, Gonzaga! E tu ti lasci incensare dai Pizzi e dai Godardi?

(2) Vedi le molte note colle quali lo sciocco abate ha procurato d'abbuiare affatto il non troppo intelligibil testo d'un discorso sul suddetto principe Gonzaga, intitolato *Il letterato buon cittadino*. Il mio motto è tratto dalla pagina ventiduesima, colonna prima.

dallo stesso abate, le quali dicono: « Chiunque rintraccia le sorgenti della poesia, la riconoscerá sempre come un effetto di quella comunicazione che passa fra l'anima e i sensi » (1).

Sogghigni quanto Ella vuole, signor Planta, delle focose speranze ch'io nutro a favore della mia storia. Tant'è! Io non posso non augurarne bene, considerando il tanto bisogno che la nostra bella Italia s'ha d'un libro di questa fatta: bisogno tanto evidente, che dobbiamo infinitamente maravigliarci non ne sia sin ad ora venuta peranco l'idea ad alcuno; e mi fido eziandio negli aiuti che mi sono venuti e che mi verranno da piú parti, onde mi riesca squisitissimo in ogni suo minimo ette. Basta! « Se saran rose le fioriranno », dice il proverbio; ed intanto Ella mi permetta ch'io le dica da capo non indugi soverchio a trasmettermi le notizie che si sta per su' grazia ammucchiando a beneficio d'una tanto benemerita e miracolosa opera.

Signor Planta, le sono schiavo da volere a non volere.

---

(1) Vedi le note allo stesso discorso, pagina ventunesima, colonna prima. Si cita l'edizione fattane in Roma nel 1776 sotto gl'infausti auspizi del prefato Nivildo Amarinzio.

LETTERA SETTIMA

di Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzi

[Il ridere cagionato da un Arlecchino guarisce i preti vecchi ed ipocondriaci. E degli Arlecchini in Milano ve n'ha molti, fra i quali il frate Onofrio Branda e il conte Pietro Verri, cruscaio l'uno, anticruscaio l'altro.]

Ella m'ha propio data una lancettata, signor Sebastiano, dicendomi come l'ipocondria è pur tornata a bistrattarla! Possibile Vossignoria non se n'abbia a liberare una volta per sempre? non abbia a cacciarla un tratto in millantamila malore? Parlandone iersera col nostro marchese Carpani, che un tratto n'ebbe anch'egli una maladetta dose, e' m'assicurò d'essersene guerito con pigliare de' vomitivi; ed appoggiò la ragione da cui fu indotto a pigliarli con molte ragioni, ch'io non posso dire non mi paian buone, comeché non intenda di medicina quant'esso. Tant'è, che questa cosa de' vomitivi, detta a me dal marchese, Ella dovria dirla issoffatto al suo dottore. Chi sa! «Di cosa nasce cosa», dice il proverbio; e forse che il cenno porrebbe in capo a quell'eccellentissimo un qualche nuovo pensiero a vantaggio di Vossignoria. Se però questo cenno, o suggerimento, le paresse frivolo e da non farne conto nessuno, permettami, signor Sebastiano, gnene faccia un altro, che sará forse di piú sostanza, quando gli avrò premessa una novelletta statami raccontata non ha guari.

Ella avrá inteso dire, o gliel dich'io quando non abbia, come nella cittá di Parigi, e nel teatro che chiamano lá della Commedia italiana, v'è un certo attore nominato Carlino, il quale, forse in grazia della rima, vi fa l'Arlecchino. Avvenne un dí (e qui comincia la novella) che quel Carlino si trovò a tu per tu, non so se in un caffé o dove, con un vecchio prete dal quale non era punto conosciuto; ed entrando in chiacchere con esso e passando come s'usa di cosa in cosa, gli venne detto

come l'ipocondria lo scannava quasimente, né v'avea verso potesse cacciarsela d'indosso. — Fate quel che vi dirò io — gli rispose gravemente l'onesto prete, — e abbiatevi fiducia ve ne libererete in poco tempo. Andatevene le sere, quanto piú sovente potrete, a sentir l'Arlecchino della Commedia italiana; e s'egli non vi guerisce tosto a forza di farvi ridere... — Oimè — interruppe l'ipocondriaco dolentemente sogghignando, — oimè, ch'io sono quell'Arlecchino io stesso! —

Signor Sebastiano, sprema bene questa novella, e il sugo che ne trarrá sará questo: che il ridere cagionato da un Arlecchino guerisce i preti vecchi ed ipocondriaci. E che altro è la Signoria Vostra, signor Sebastiano? Non è Ella un prete giá bene attempatotto e ipocondriaco marcio sopramercato? Affé, che le tre qualitá si raccozzano in lei come le tre punte sul tridente di Nettuno, arrovelline a su' posta, ed esattamente come giá si raccozzarono in quel prete di Parigi. Ella faccia dunque al modo che fece quel buon prete: vada, cioè, ad ascoltare quanto piú sovente si possa un qualche Arlecchino quando parla. Dieci contr'uno, ch'Ella guerirá di quel male, come il prete di Parigi guerí del suo.

— Benissimo, benissimo! — replica qui Vossignoria, e non senza il suo po' di stizza. — Io voglio credere, dietro a questo istruttivo esempio, che il ridere cagionato dal parlare d'un Arlecchino sia una panacea sovrana contra l'ipocondria de' preti invecchiti! Ma non sai tu come appunto il mio essere di prete mi proibisce qui nel nostro Milano l'andare di spesso alla commedia? e che siamo per giunta di carnovale: vale a dire, in un tempo dell'anno che non si rappresentano sul nostro teatro se non dell'opere in musica? —

Inetto prete! inetto vecchio! inettissimo ipocondriaco! E si dá Ella ad intendere, signor Sebastiano, che l'abito faccia il monaco: cioè che l'essere d'un Arlecchino consista nell'aver indosso un vestituccio fatto a sacchi, nel portare la coda di lepre sul cappello bianco e la fusberta di legno a cintola? Signor mio, no! L'essere d'un Arlecchino, per dirgliela tutta in un fiato, consiste nel dire delle arlecchinate: cioè nel dire alcuna volta delle cose vive, acute, frizzanti, ma per lo piú di molte

scempiaggini e delle mellonaggini a iosa; e colui, sia chi si vuole, che piú ne dice e ne sa piú dire, piú di fatto è un Arlecchino, e per debita conseguenza piú atto a guerire un vecchio prete dell'ipocondria. Ecco in qual guisa la faccenda va pigliata, chi vuole pigliarla pel diritto verso.

— Benissimo un'altra volta, — mi torna il signor Sebastiano a dire. — Ma dove ho io a volgermi per trovare chi dica dell'arlecchinate, ché non ne conosco pur un solo in tutto quanto Milano? — Domine reverendo, che diavolo mi dic'Ella? Non ne conosce nemmanco uno in tutto quanto Milano? Questa non me l'aspettava, per sant'Ambrogio! Non conoscere un Arlecchino in Milano, dove n'ha tanti e tanti come in ogn'altra cittá del mondo! Pure, faccianla finita e non perdiarci in parole. Appicchisi gli occhiali sul naso, signor Sebastiano, e vengasene di botto a far un giro meco, onde rimuovere questa sua ridicola difficoltá. Vo' perdere gli orecchi, se non gnene addito una mezza dozzina, anzi una dozzina intiera, prima ci abbiamo fatti cento passi.

— Sta', sta'! Ved'Ella lá quel frate, signor Sebastiano mio dolce?

— Che frate?

— Quel frate lá che cammina piano piano e pettoruto pettoruto verso la chiesa di Sant'Alessandro?

— Si, lo vedo e lo conosco molto bene. Gli è il padre Onofrio Branda, maestro delle scuole arcimbolde. —

Ebbene, quel padre Onofrio o frate Onofrio, chiamisi come si vuole, io lo do a Vossignoria per un Arlecchino de' piú Arlecchini che la valle Brembana [1] s'abbia prodotti mai, poiché le arlecchinate gli escono continuamente di bocca,

> Come le pecorelle escon del chiuso
> a una, a due, a tre.

Se Vossignoria non v'è stata mai, vadasene domane o posdomane a quelle scuole arcimbolde; e sentirá come il poco reverendo padre te le sciorina belle da quella sua cattedra! Delle

---

(1) È una valle in Bergamasca, riputata essere la vera ed unica patria d'Arlecchino.

arlecchinate vive, acute, frizzanti, confesso che frate Onofrio non ne sa dir troppe, non essendo mestiero da frate l'essere vivo, acuto e frizzante nel parlare. Però di quella sorte arlecchinate, che cadono nella categoria delle scempiaggini e delle mellonaggini, non abbia Vossignoria paura gnene manchino mai. Frate Onofrio n'ha sempre tante da far iscoppiare i gatti dal soverchio ridere. Pensi mò s'Ella potrá impedirsi dal ridere quando il sentirá cruscheggiare alla bergamasca da quella su' cattedra a que' suoi giovani studianti, e annoverare arlecchinescamente ad una ad una le tante rifulgenti glorie, di cui la Toscana può millantarsi a confronto di quelle, tenebrosissime, onde si vanta la meschina Lombardia. Frate Onofrio non si stanca mai di dire e di ripetere a que' suoi studianti come le siepi d'intorno a Fiesole e i cespugli presso il Poggiaccaiano e le macchie nelle maremme di Siena basta semplicemente fiutarle o « fiutalle », perché t'empiano le narici di soavissima fraganza, e cento volte piú che non qualsivoglia giardino dello Stato di Milano. Frate Onofrio dirá a que' suoi discepoli come un uomo sensato non può impedirsi dall'andare in estasi nel sentire i mulattieri di Montelupo e di Pietramala chiamare i loro muli co' vaghissimi nomi di Bizzarro, di Ciuschero, di Tanghero e di Fantastico. Frate Onofrio assicurerá a que' discepoli suoi, e con molto magna prosopopea, che del senno basta in Toscana averne un'oncia, anzi pure una dramma sola, perché ti faccia piú buon pro a sette doppi che non un'intiera libbra in Milano; avvegnadioché il senno di Milano e del milanese territorio non è a un gran pezzo limbiccato e raffinato quanto quello di Firenze o del suo Mugello. Di coteste o cotali scempiate arlecchinate il buon frate Onofrio non può aprir bocca senza sbalestrarne le centinaia, col fine vago e laudevolissimo sicuramente d'indurre gli alunni suoi a favellare cruschevole cruscantissimo; e quando il mio signor Sebastiano gnene avrá sentite scoccare qui e qua una buona mano, come diavolo avrá a fare perché la trachea non gli sia convulsa e riconvulsa da un ridere grasso, lungo e impetuoso?

Pogniamo nientedimeno che a quell'Arlecchino vestito da frate barnabita non riesca di operare la perfetta guerigione del

mio signor Sebastiano, che mi par pure una cosa quasimente impossibile: non potrá egli porre un'altra corda all'arco suo? Non potrá Vossignoria trovarsi, esempligrazia, un altro Arlecchino, ora ch'io le ho posto in mano il bandolo dello spago con cui s'ha a condurre per le poco intricate vie di questo labirinto, e trovarsene da se medesimo quanti piú ne vorrá?

— Vedi — risponde il signor Sebastiano, — vedi s'io sono un uomo di pasta grossa, che, senza il tu' aiuto, non sapre' rinvenirmi un altro Arlecchino degno d'essere appaiato a quel padre maestro delle scuole arcimbolde, s'io m'aggirassi un anno per queste nostre vie! Tant'è: questa è una pappa che bisogna pure tu me la metta in bocca a belle cucchiaiate, o ch'io mi morrò della fame! —

Pulcino nel capecchio, ché tale Vossignoria mi riesce di tutto punto! Ah, signor Sebastiano! Ved'Ella colá quel bellissimo signorino che s'esce della biblioteca del Triulzi in punta di piede e in atto di francioso che balli il minuetto?

— Sí, lo vedo. Gli è il Verri, il conte Pietro Verri. Lo conosco quanto conosco le mie propie mani. —

Ebbene: quel Verri, quel conte Pietro Verri, per fare l'Arlecchino, cioè per dire delle arlecchinate del genere sguaiato o maccheronesco, com'altri nel chiamano, nolla cede un iota al padre Onofrio Branda, comeché in una maniera di stile tutt'affatto diversa dalla di colui. Il conte è altrettanto nimico d'ogni toscanesmo, d'ogni toscaneria, d'ogni toscaneggiatura e d'ogni toscaneggiamento, quanto il frate n'è sfegatatamente amico.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Nominate la Toscana al conte Pietro Verri! E' butta fuoco dagli occhi e bava dalla bocca, tantoché nel credereste spiritato; e, se l'ho pur a dire colla mia usata ingenuitá, e' mi riesce il doppio e il triplo piú Arlecchino che non l'Arlecchino incappucciato. Vuol Ella accertarsene, signor Sebastiano? Corra a sentirlo quando e' si sta acciarpando letteratura nel *Caffè* [1] di Demetrio.

(1) Foglio periodico cosi intitolato e pubblicato per alcun tempo in Milano da certi goffi, il piú rimarchevole de' quali era questo conte Pietro Verri. Vedi il *Viaggio d'Italia* di monsú della Lande all'articolo di *Milano*.

Il conte Pietro Verri le dirá quivi come, per iscrivere nella lingua in guisa che la gente nostra ne possa intendere dall'Alpi sino in fondo alla Calabria, fa mestiero prima di tutto rinunziare « avanti nodaro », cioè dinanzi a un notaio in forma legale, al vocabolario della Crusca, perché in quel vocabolario si sono raccolte quante voci s'adoprarono dagli scrittori buoni e cattivi dacché la nostra lingua cominciò ad essere scritta sino al dí d'oggi: cosa, secondo lui, molto mal fatta e degna di sommo vilipendio, poiché fra quegli scrittori s'annovera lo sciocco Dittamondo (1) insieme con molt'altri toscani, a' quali cento scrittori milanesi hanno dato cento volte il gambetto e fattili andare co' quattro ferri all'aria.

Fatta un tratto questa importante e necessaria « rinunzia avanti nodaro », il conte Pietro Verri dirá agli attenti circostanti in quella bottega come nello scrivere i nostri libri non importa le nostre parole s'abbiano un ette di piú o un'elle o un'effe di meno del bisogno, perché l'ortografia non è se non una cosacciaccia inventata da « pedanti antifilosofi », della quale nessuno ha mai fatto il minimo caso in nessun paese, a cominciare dal dí che Cadmo trovò l'alfabeto giú sino a' dí nostri. Detta questa bella cosa, il valentissimo conte soggiungerá *immediate* quest'altra piú bella: che per rendere la nostra lingua chiara come l'ambra fa mestieri non ci dimenticare di pilottarla bene con de' vocaboli franzesi, com'egli fa ostinatissimamente e senza sparagno; e quindi con de' vocaboli tedeschi e con degl'inglesi e de' turchi e de' greci e degli arabi e degli schiavoni ed eziandio, se ne tocca il ticchio, di frasi tartare e malabariche e cinesi e giapponesi, senza curarci mai un'acca d'autoritá veruna universalmente ricevuta e di veruna legge ubbidita universalmente, avendosi da ciascuno scrittore a considerare come questo nostro dotto secolo è il secolo della libertá; cosicché ognuno può e deve in oggi farsi una lingua a suo capriccio, al modo che tanti e tanti si fanno una politica, una morale,

---

(1) *Dittamondo* è titolo d'un'opera in versi, composta da un Fazio degli Uberti. Il conte Verri nel *Caffè* ha sbagliato quel titolo di libro per un autore d'un libro.

anzi pure una religione a loro dosso. Ah, signor Sebastiano! Lo vuol Ella piú Arlecchino di cosí, quel conte Pietro Verri, pilastro principale, massiccio e saldissimo di quella bottega male scopata di messer Demetrio? Quando Vossignoria l'avrá inteso, sentito e ascoltato a sfibbiare, a sfasciare e a sviluppare alcune poche arlecchinate di questo calibro, bisognerá bene s'abbia le mascelle di ferro perché non se le sgangherino dalle infinite risa! E tanto piú riderá e tornerá a ridere, quando sentirá come il conte Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il conte Alessandro Verri, suo fratellino mosciolino piccin piccino, non faccia subito eco e non la pigli su con due dita e non la mostri come ti mostrerebbe una delle perle di Cleopatra. E se un tratto il mio signor Sebastiano viene a ridere di buon cuore o, come si suol dire, sganasciatamente, non è egli probabile, e piú che non probabile, guerirá dell'ipocondria né piú né meno che il prefato prete parigino?

Orsú, signor Sebastiano, io non voglio avvolgermi piú oltre con Vossignoria per cittá, ché l'ora del pranzo sta sullo scocco, né vorrei la fante mi guastasse la busecchia con farmela troppo bollire. Dunque, basti per oggi. Io le ho additato un paio d'Arlecchini, uno cruscaio e l'altro anticruscaio, che i meglio non calcarono mai l'eleganti scene di Parigi o le inelegantissime di Vinegia. A lei tocca trovarsene degli altri, abbisognando. Provi intanto questi due, e veda se la guariscono di quel suo male, di quella sua malnata ipocondria. Se gliela traggono della milza, com'io tengo per fermo faranno, tanto meglio. Se non gliela traggono, vedremo domane di trovarne fuora degli altri; ché in questo mondo *nil desperandum*, cioè non bisogna perdersi di coraggio e ributtarsi per poco. Non voglio però nasconderle un mio pensiero, il qual è che, se l'Arlecchino Branda e l'Arlecchino Verri non fanno l'effetto, addio fave! Il suo male in un tal caso sará purtroppo incurabile, e Vossignoria n'avrá pur a morire o tosto o tardi, ordini il medico quanti piú «*recipe*» sa, ed applichi lo speziale quanti piú argomenti vuole! Addio, signor Sebastiano, addio.

LETTERA OTTAVA

DEL CAVALIERE ALESSANDRO ZAPPA
A FRANCESCO DOMENICO MICHELOTTI

[Non vuol piú scrivergli se non delle cose semplici, delle cose alla buona, que che viene viene.]

Fra gli obblighi innumerevoli, oltre alla naturale simpatia, che mi legano al mio Michelotti con una catena d'oro massiccio, non è il minore quello d'avermi fatto imparare a scrivere toscanamente e con ogni possibile correttezza. Non vo' giá dire con queste parole che tu m'abbia fatto il pedante addosso e costrettomi colla ferula in pugno a ficcarmi nella testa i precetti del Buonmattei [1], da volere a non volere. Voglio solamente dire che, s'io scrivo qualche poco bene, lo devo in molta parte a quella bell'usanza che tu hai da un pezzo avuta, subito ricevuta una mia lettera, o buona o mala che si fosse, di correre, come se t'avessi quattro gambe, a farne la lettura in quel crocchio che si raguna ogni sera lá da quel nostro signor marchese a cianciare di versi, di prosa e non di rado di guerra, di politica e d'altre cose. Quante volte, Michelotti, non m'hai tu fatto il bel giuoco di starti vociferando lá tra quelli scioperatacci ogni mia tiritera? Gli è lá in quel crocchio che tu hai fatto notare troppe volte alle Signorie Loro ogni mia parola un po' po' cruscheggiante, ogni mia frase un po' po' stillata, ogni mio pensiero un po' po' limbiccato. Ch'io dicessi bene o ch'io dicessi male, tu hai troppo spesso violentati tutti quegli amici a starsi attenti alle mie sciamannate abborracciature, come le dame si stanno il carnovale in teatro attentissime a

---

(1) Benedetto Buonmattei fiorentino ha scritto una *Grammatica toscana*, la migliore sin adesso che l'Italia s'abbia.

que' balli alla parigina, ne' quali due leggiadri amanti si vanno a vicenda mettendo in capo le grillande di rose e d'amaranti. Io, che sapevo in qual continuo ripentaglio quel tuo cieco émpito d'affetto poneva la mia gloria epistolare, mi venni quanto piú potevo armando ogni mia caccabaldola di parole diligentemente abburattate, sforzandomi co' pensieri e collo stile di non far vergogna al mio Michelotti; e sallo il cielo quante volte m'ho messo il cervello sotto il torchio e spremutolo del meglio sugo che in quello m'avevo! Zitto, che te lo vo' dire in allegoria. Io sapevo in quale steccato mi toccava combattere, conoscevo i giudici della giostra e volevo non far disonore alla mia bella, vale a dire al mio Michelotti; e cosí ho combattuto assai volte come se m'avessi avuto a fronte i primi primissimi paladini di Carlo magno. Ma quel perpetuo correr lancia, quella incessante necessitá di starmi sempre fermo in arcione per non tombolare della sella come un Martano, è una cosa che alla fin fine riesce di troppa fatica; sicché non la voglio piú fare. L'intendi tu quest'allegoria, can malfusso?

Ombé, io te la dico risolutamente ch'io non voglio d'oggi in lá starmi piú sulle squisitissime bellezze; cioè non voglio piú scriverti d'oggi in lá se non delle cose semplici, delle cose alla buona, anzi pure delle cose affatto sciocche, affatto senza sostanza, quel che viene viene. Fa' dunque d'oggi in lá di non andar piú a leggere in quel crocchio le pappolate che t'anderò tratto tratto scarabocchiando; o ch'io la farò finita con dell'epistole piú brevi che non le scriveva il vecchio Catone, che tu sai quanto era stringato e parco d'inchiostro. Che farai tu, poveruomo, quando m'avrai messo al punto di non ti scrivere se non due, tre o quattro righe al piú al piú ogni settimana?

Dunque accònciati alla mia voglia e fa' di non leggere piú a quella brigata veruna delle mie lettere, sinattanto almeno ch'io non ti scrivo d'aver operata alcuna cosa stranamente maravigliosa: d'avere, esempligrazia, ammazzata qualche tigre o qualche pantera, sbudellata qualche giraffa o qualche lionfante, mangiato vivo qualche porcò cignale o qualche drago con l'ale.

Sempre scrivere, sempre scrivere, e non aver mai un argomento alle mani! Credi tu ch'io non abbia che a ficcare la penna nel calamaio per cavarne delle cose belle, delle cose bizzarre, delle cose che sieno veramente cose? Affé, che se tu non mi somministri per l'avvenire un qualche bell'argomento, io non ti scriverò piú cosa degna d'esser letta ad alta voce in quel tuo crocchio, se tu mi dessi anco un castello tutto d'oro, fabbricato coll'aiuto di cento diavoli dal miglior negromante che sia!

Mò te l'ho cantata chiara, eh? Michelotti mio, statti sano.

LETTERA NONA

d'Antonio Ferrigo alla signora Angioletta Gozzi

[La ringrazia d'avergli scritto senza badare a puntigli, e gli dá notizia del suo starsi a Ferrara.]

Io non posso paragonar le date, perché voi v'avete scordato di metterne una alla vostra lettera. Sappiate però non essere cosa troppo sicura che siate stata la prima a farmi motto, come pare che crediate. Prima di partirmi da Monselice [1] per venirmi in questa Ferrara, io vi scarabocchiai una filastrocca molto prolissa, che non è colpa mia ma della posta se non v'è peranco venuta alle mani. Forse ch'ella è ita smarrita, o forse l'avete a quest'ora ricevuta. Supponendo nondimeno che il dimonio l'abbia fatta perdere, io mi voglio rallegrare con voi del vostro avere scritto prima senza starvi sul rigore del puntiglio. Non l'ho io detto infinite volte, sin da quando eravate piccina piccina, che voi mi sareste un giorno riuscita una colomba senza fiele, uno zucchero dolcissimo, un'ambra trasparente, un vaso d'agata orientale pieno d'un balsamo prezioso, una cosa, in somma delle somme, degna dell'amore di tutte le creature del cielo e della terra? Voi non sapete, Angioletta, quale rara e bellissima virtú sia quella del non essere una donna puntigliosa! Io n'ho conosciute e trattate di molte delle donne in assai paesi, e vi so dire come sino al dí d'oggi non n'ho trovata una che non fosse pronta a guastarsi coll'amico piú vecchio e piú sincero per ogni minima negligenza, per ogni piú ridicola cianciafruscola, per l'innavvertenza la piú invisibilissima. E di questo difetto muliebre la mia buona Angioletta non ha né tampoco una dramma. Oh, brava la mia buona Angioletta! Anche questo è

---

(1) Terra nello Stato veneto, cosí chiamata.

un passo, e de' piú lunghi, de' piú giganteschi, verso quel tempio di Bontá, del quale ho fiducia che sarete un giorno la principale sacerdotessa.

— Ma, Ferrigo, che fai tu ora in quella Ferrara? Dimmelo minutamente. —

Oimè, Angioletta, che volete ch'io vi ci faccia, privo della dolce compagnia vostra? Intanto che voi siete forse affaccendatissima nel porre a profitto gli ultimi giorni di carnovale, notando le varie pazzie delle varie maschere che s'aggirano senza un buon perché nella piazza di Sammarco, io me ne sto le ore e le ore a sedere vicino al fuoco in questa osteria, e in una positura cosí maninconosa e meditativa, che un pittore obbligato a fare il ritratto d'un povero cappuccino, che pensi alla morte o a farsi eleggere provinciale dell'ordine, non lo dipignerebbe in altra attitudine. L'affare che m'ha condotto qui non sará spedito con quella prestezza ch'io mi prometteva, perché questo cardinal legato non ha peranco ricevute le risposte che dovevano venir di Roma e non sa dirmi quando le verranno. Se tardano ancora due settimane, io sono risoluto di tornarmene a Venezia, vale a dire di tornarmene a voi; perché senza di voi la vita mi riesce, non dirò insipida, ma grave. Qui non conosco persona; qui non ho che fare. Al peggio de' peggi tornerò poi qui fra due mesi, e cosí fuggirò il pericolo di morirmi della noia, che non può non abitare in ogni luogo dove non sia la mia soave Angioletta Gozzi. Scrivetemi e state sana.

LETTERA DECIMA

DI PIETRO PAOLO BURZIO A GIAMBATTISTA PELOLIO

[Non ci diamo affanno soverchio de' mali che vengono a bistrattarci, e confortiamoci godendo i nostri pochi e piccoli beni e confrontando la condizione nostra con quella d'altri piú infelici.]

Cosí va questo mondaccio, caro il mio signor Pelolio! Giungere sano e salvo in patria dopo una lunga peregrinazione per l'Europa in busca di scienza; ottenere migliaia di mirallegri e di bentornati da' parenti e dagli amici; essere *immediate* collocato in un impiego onorevole, proficuo e lungamente desiderato, testimonio vivissimo del propio valore non meno che dell'amorevolezza altrui; riaprire l'antica ferita nel cuore dell'amata fanciulla e vedersi poche settimane distante dal farsela mogliera: chi mò, signor Pelolio, chi non avrebbe invidiata la sua bella sorte? Dov'è l'uomo che non avesse voluto essere ne' panni suoi? Ma ecco che viene quella squarquoia della morte, e le porta via il padre, presta come un baleno: ed ecco avvelenata la coppa d'oro del mio signor Pelolio! Ecco ch'e' non può piú beatificare l'onorato vecchio, e quello appunto che sopra tutti gli altri viventi desiderava di beatificare, con renderlo spettatore di tanti raddoppiati suoi beni! Ecco in sostanza, ecco, non dico distrutto ma scosso dalle fondamenta quell'edifizio di felicitá che s'erano penati piú e piú anni in ergerlo, onde venisse ad esser poi sodo e durevole! Oh, amico mio caro, io entro cogli occhi dell'anima in questo grave suo sconcio, in questo affanno suo gravissimo, e comprendo tutta l'amaritudine da cui Vossignoria si trova di repente riempiuta! Cosí potessero le larghe spalle dell'amicizia mia aiutarla a portare l'enorme peso d'un tanto grave infortunio, d'una calamitá cosí smisurata!

E nondimeno qual è quel rovescio di fortuna, siasi disonesto quanto vuol essere, che il coraggio del mio signor Pelolio non abbia ad esser atto a sopportare? Io sono certo che, passato questo primo impeto della sua sciagura, il mio signor Pelolio saprá ricogliere gli spiriti smarriti e farle faccia con vigore, con risolutezza, con tutto l'impegno; saprá ponderare diligentemente da quanti beni questo suo inopinato male sia minuito; e saprá in ogni modo non si lasciar ingombrare tutto l'animo da un lungo, da un inerte, da un vanissimo dolore. Lascio andare che il primo argomento onde confortarsi di tanta perdita è quello dell'obbligo comune a ciascheduno di rassegnarsi al volere di Colui che s'ha in pugno la vita e la morte e ogni cosa. Il rammaricarci soverchio degli affanni che il Signor Dio ci manda mi è sempre paruto un ribellamento contr'esso e contro i decreti suoi; ed io so ch'Ella non vorrebbe farsi colpevole d'un peccato qual è quello di non conformarsi con la piú possibile sollecitudine a que' santissimi decreti. Per toccare nulladimanco delle corde alquanto men alte e piú consone alla nostra povera e fiacca natura, qual gran motivo ha il mio signor Pelolio di tanto dolersi e di tanto confondersi? Non è Vossignoria possessore d'un discreto retaggio? Non è Ella fatto segretario del suo comune con un onorario competente? Non si trova Ella nel piú bello de' suoi anni, con la persona sana e rubusta? Non ha Ella in sua balía l'accasarsi con orrevolezza, e propio colla donna che ha amata e riverita unicamente da qualche tempo? Non è Vossignoria, a voce di popolo, dotato di somma illibatezza ne' costumi, di modi facili nel tratto, d'ingegno piú che mediocre, di piú che bastevole sapere? Deh, paragoni, signor mio, paragoni solo per pochi momenti l'essere suo attuale coll'essere di tutti i suoi amici e conoscenti ad un per uno! Ve n'ha egli uno solo in tutta la numerosa schiera, col quale Ella si volesse barattare? Via, via, paragonisi un poco a me, cosí per un solo istante! Vossignoria non ha piú padre: ma le rimane una madre amorosissima, che Dio gliela conservi un pezzo; e s'ha inoltre una lunga fila di parenti, ciascuno riputato o riverito nella sua cittá e ne' luoghi intorno intorno, dovunque son

noti, e ciascuno pronto prontissimo a far il possibile e l'impossibile per lei, se occorresse. Io mò non ho piú padre né madre, né quasi parente alcuno che si dia pensiero di me e delle cose mie. Ella s'ha trent'anni soli e salute perfetta: io n'ho quarantatré buoni, e col loro bel corteggio di moltissimi acciacchi: vale a dire vista cattiva e capogiri frequenti e qualche tocco tratto tratto di gotte, trasfusemi *a nativitate*. Ella s'ha una casa assai decente in cittá e un'altra in villa col suo bel poderetto intorno: io mò non ho né tampoco una stia da alloggiarvi un porcellino, né tampoco un palmo di terreno da piantarvi un gambo di finocchio. Ella s'ha un impiego che le recherá ogn' anno un secento o settecento be' ducati: io mi procaccio qualch'anno altrettanto, è vero; ma non sono certo mai che m'avrò altrettanto quest'altr'anno. Ella è nella sua patria: io non sono nella mia, né ci scorgo verso di ritornarvi per un pezzo. Ella s'avrá tosto una moglie di suo genio: io non ho potuto ammogliarmi mai per mancanza d'un sicuro. Che piú? Non è Ella stata due mesi testimonio delle mie tante fatiche, delle mie tante sollecitudini, dell'ansia in cui sempre vivo per poter tenere il mio barchettino a galla? Oimè, non tiriamo piú innanzi col parallelo, ch'io non venissi, riandando a minuto la condizione in cui mi trovo, a guastarmi la mente, a turbare quella calma in cui voglio vivere, malgrado gl'invidiosi e i malevoli che m'intorniano, e certamente senza che s'abbiano un buon perché. Via, via, torno a dire, signor Pelolio, via, via con coteste sciocche tristezze! Caccisi in un buon letto con la sua degna sposa quanto piú presto potrá, e rifaccia suo padre, e conforti la madre, e colmi di gioia tutti i suoi, e non voglia con un affanno intempestivo, con un dolore soverchiamente ostinato e del tutto vano, amareggiare sé ed altri. Dimentichi, e con ogni fretta, un guaio che non ha rimedio; e quando voglia pure aver intorno della tristezza, torni a starsi qui un altro poco meco sotto a questo mio tettuccio. Ma no, ché né anco in casa mia (e mia sará pure sintanto che ne pagherò puntualmente la pigione); no, dico, né anco in casa mia v'ha persona viva che si lagni del passato, che gema del presente, che si sbigotta del futuro! Ed Ella sel sa pure molto

bene com'io non mi lagno, non gemo, non mi sbigotto di nulla, vadano le mie faccenduole come vogliono andare. La meglio metá della mia vita, e la piú lunga, faccio conto che giá l'ho vissuta senza troppo smarrirmi di guai, di sconcerti, di traversie. Dell'altra, che rimane, monta forse il pregio ch'io me ne dia moltissimo pensiero? Certamente no. Voglia Dio quel che vuole: eccomi qui pronto e parato a ringraziarlo d'ogni cosa che mi mandi, o che la m'abbia a parer buona o che la m'abbia a parer cattiva. Quelle tante avversitá colle quali ho avuto a battagliare dalla puerizia in su, que' pochissimi beni che m'ho avuti ne' miei anni piú fermi: tutto è stato da me posto alla bilancia, non una ma cento volte. E che n'ho finalmente conchiuso? Che quelle avversitá non furono mali grandi e che que' beni furono picciolissimi beni. E le condizioni altrui non ho negletto nemmanco d'esaminarle anch'esse infinite volte: e che n'ho conchiuso finalmente? Che ciascuna s'ha pochi beni come s'ha pochi mali, e che la differenza è molto poca, anche, verbigrazia, fra un imperadore ed un certo suo buon amico. Non hanno forse gl'imperadori i loro guaiuzzi anch'essi quanto il piú gramo uomo che sia? Non perdono anch'essi per morte quelle persone alle quali vogliono bene, se gl'imperadori voglion pur bene a qualche persona? Anch'essi invecchiano; anch'essi s'hanno talvolta duopo del medico, s'abbiano quanti beni si vogliono; anch'essi s'hanno la mente ingarbugliata alcuna volta, e forse molte, dal pensiero che debbon morire, senza poter essere certi del quando, del come e del dove. Ma, s'abbiano un subbisso di beni, come il volgo fantastica; non s'abbiano la minim'ombra di male dall'alba sino a notte, come i gonzi si dánno ad intendere: non bisogn'egli che dormano anch'essi una qualche parte delle ventiquattr'ore? E non è il piú gramo uomo eguale al piú magno imperadore, durante il tempo che se la dormono l'uno e l'altro? Orsú, signor Pelolio, non ci diamo affanno soverchio de' mali che vengono a bistrattarci, poiché son sempre piccoli, e godianci i nostri pochi e piccoli beni in una santa quiete finché piaccia a Dio. Cosí voglio io risolutamente fare, caschimi il mondo addosso o sotto. Faccia

cosí Ella pure. Pigli moglie, procaccisi de' figliuoli, badi al suo nobile segretariato, non trascuri la coltura del suo podere, e lasci andare i fiumi alla china; ché ad ogni modo quel che debb'essere sará, o ch'Ella se ne doglia o ch'Ella non se ne doglia. Sopra tutto siale raccomandato di non mi scrivere piú mai alcuna lettera lagrimosa, come il fu quest'ultima, ché, a considerar bene ogni cosa, s'avrebbe dumila torti. *Vale*, signor Pelolio, *vale*.

LETTERA UNDECIMA

di Ferrante Borsetti a Giambattista Chiaramonti

[Ora che ha ottenuta la cattedra universitaria, si pigli una moglie di buon garbo; e intanto gli mandi il volume delle *Vite* del Mazzuchelli che contiene la sua biografia.]

Io mi congratulo *magnopere* con Vostra Signoria che sia finalmente fatto professore di storia naturale in cotesta universitá [1], e con meco se ne congratulano di cuore tutti questi suoi buoni amici. Davvero, signor Chiaramonti, che una novella piú gradevole di questa Ella non ce la poteva dare, se foss'anco stato sett'anni a pensarla. Mi faccia sapere chi sia il galantuomo da cui fu aiutato a salire su quella cattedra, ed accertisi che con quest'altro procaccio gli manderò per ricompensarnelo una bella grillanda di quegli amaranti da Vossignoria veduti l'anno scorso in questi miei vasi di maiolica, e che s'è anzi tanto sovente sconcio ad inaffiare colle sue stesse mani. Cosí è, signor mio dolce: io mi congratulo e mi rallegro con esso lei del guidardone finalmente dato a' suoi lunghi studi, e le auguro se lo goda gli anni di Nestore, anzi di Matusalemme.

Or via, signor Chiaramonti: vuole Ella sentirne un'altra d'un altro colore? Mi scrivono di Venezia come il dotto ed indefesso conte Giammaria Mazzuchelli, in una sua opera, se non m'inganno, intitolata *Vite degli scrittori viventi* s'ha pubblicata la vita ... — Di chi? — Del suo servidore Brighella sempre a' comandi suoi. L'avrebb'Ella pensata mai che la vita di Ferrante Borsetti avesse ad essere scritta? Tant'è però, ch'ella è scritta; e non soltanto scritta, ma eziandio stampata. Quali diavoli d'aneddoti quel disperato conte biografico s'abbia saputi rintracciare di

---

(1) Credo voglia dire quella di Bologna ma non ne sono sicuro.

me, nollo sapre' dire a Vossignoria, perché non sono indovino. Questo però le posso dire: che, se il conte ha dette di me cose donde me ne dirivi onore, ha sicuramente fatto piú di molto che non saprei fare io stesso, trattane quell'una: che anch'io, com'esso, fui sempre amante di varie sorte di letteratura e che m'ho talvolta fatto un qualche sforzo per indurre alcuni di questi miei giovani terrazzani a studiare un po' piú caldamente che non fanno, esortandoli a cosí fare talora colla penna e piú sovente colla voce. Questo però, come argomento da epitaffio anzi che da vita, si poteva, pare a me, aspettare a farlo di qui a qualch'anno: vale a dire quando mi sará cantato da' preti o da' frati l'ultimo requie. Aneddoti da comporre una bella vita de' fatti miei, io so che né il signor conte né verun altro biografo ne poteva cavar fuori da nessun buco. Ma se la disgrazia mia (e questo può essere) s'avesse voluto che il signor conte venisse a puntino informato delle tante pazzie da me fatte a' miei dí e che se le avesse registrate alla fila in quella mia vita, misericordia! E' mi converrá pure pigliar la posta per Celiverghe [1] tosto che ne venissi accertato, e andar ad ammazzare a tradimento non soltanto il mio biografo, ma *etiam* la moglie e i figliuoli e tutta quanta la progenie sua sino alla centesima generazione inclusive, onde la vendetta corrisponda all'offesa! Checché ne sia, io voglio pregare la Signoria Vostra mi cavi la stizza di leggere quella mia vita: cioè mi mandi il libro che la contiene il piuttosto che potrá, onde farne un poco ridere questi miei amici, dicendomi pur il cuore che non mi riuscirá se non cosa da ridere il sentirmi lodato da quel signor conte di molte buone cose da me operate, che per mia fé mi debbono essere ignote, sapendo solamente di certo come ne' miei anni giovanili io non sono stato se non un gramo peccatore al modo di tant'altri, e non avendo fatta, dacché cominciai ad invecchire, veruna cosa né grandemente buona né grandemente mala. Torniamo a noi.

(1) Celiverghe, villa del conte Mazzuchelli nel territorio bresciano.

E che intend'Ella di fare, signor Chiaramonti, ora che si trova creato professore di storia naturale, vale a dire ora che s'ha ben acconce l'uova nel panierino? Giá Vossignoria lo sa come a me piaciono quegli uomini i quali sanno intraprendere delle cose nuove, tosto che s'han dato ricapito alle vecchie. Non vuol Ella essere nel bel numero di quegli uomini? Certo che sí! Dunque avaccisi a menar moglie: ah! gliela suggerisco io buona? Mi par di sí; poiché ad un professore, con tanto di toga azzurriccia giú per le spalle, non è e non debbe esser lecito di piú vivere a quel modacciaccio che soglion vivere, quasi e senza quasi, tutti coloro che non hanno da trinciarla in faccia al pubblico e che se la passano, per cosí dire, ne' nascondigli della vita privata. Io gliela sbalestro giú alla carlona, signor mio. La legge del decoro, per non ne mentovare un'altra di piú peso, le ordina di pigliarsi una moglieroccia quanto piú presto potrá, onde poter vivere quindinnanzi da maestro anzi che da discepolo. Dunque si dia delle mani intorno, e se ne procacci una di buon garbo quanto si possa, e faccia d'avere con essa di qui a pochi anni una brigatella di marmocchini, che corrano per quell'orto suo e vi giuochino a mosca cieca tutto il santo giorno, senza scordarsi ch'io voglio esserle compare in occasione del secondo maschio o del terzo per lo meno, ché il primo bisognerá pure lasciarlo a qualche suo parente ricco o a qualche amico di piú importanza che non son io. Questo, sí, sará un argomento per una lunga ed erudita lettura di storia naturale, e degna del mio signor Chiaramonti! Lettura però da non si snocciolare dalla sua cattedra a' suoi imberbi alunni, che non s'hanno ad iniziare troppo di buon'ora ne' piú reconditi segreti del suo nuovo professorato.

Stiasi sano, signor mio, e tiri innanzi a volermi bene, ché mi par pure di meritarlo, avendone io voluto tanto a lei da piú di dodici anni e senza il minimo interrompimento, se non erro nella data della nostra prima conoscenza.

LETTERA DUODECIMA

di Paolo Donzelli a Gianfrancesco Cigna

[Si persuada che in questo mondo non v'ha gran differenza dal bene al male.]

Duolmi sentire che tu non abbia potuto ottenere quel segretariato che tanto desideravi, che ti sarebbe pure stato bene indosso, considerando come la penna ti viene menata speditamente sempre che te la metti fra quelle dita. Ma che farci? Disperarci? No: ché alla fin fine il perdere una cosa che non s'ha non è una labardata nella pancia! Tira innanzi alla meglio, come faccio anch'io, anzi come fanno tutti gli uomini venuti al mondo senza prati e senza campi; né ti si scordi mai che non è gran differenza dal bene al male di questo mondo. Adoperianci quanto possiamo per ottenere quello che crediamo abbia ad addolcirne l'amaro di questa vita; ma, quantunque volte i nostri sforzi riescon vani e i nostri desidèri sono delusi, voglianci ricordare come talora l'uomo brama questa e quell'altra cosa, la quale, ottenuta, viene poi a recargli un qualche danno inaspettato e non previsto. Ve' bella occasione, Gianfrancesco mio dolce, che tu m'hai data di farti qui uno scialacquo d'ottima morale! Pure non me ne voglio avvalere, sapendo come sei uomo di forte animo e atto a portarti in pace ogni rovescio ed ogni traversia. E poi non abbiamo noi un'altra corda all'arco nostro?

Fammi il servigio di passare dalla signora Lauretta, e dille che delle due paia di scarpe commessemi giá n'ho in balía uno ed aspetto d'aver l'altro alla piú tardi posdomane, ché cosí m'ha promesso il calzolaio, al quale ho giurato che, se mi manca di parola, voglio farmi reo d'un calzolaicidio, quando

la signora Lauretta l'approvi. Lusingomi nondimeno che il tristo opererá eroicamente e non me la manderá in lunga piú di posdomane. E se quella stizzosaccia volesse pure attribuire il ritardo a negligenza mia e chiamarmi poco sollecito, poco amorevole o altra tal cosa, assicurala non v'esser titolo, per glorioso che sia, ch'io ricusassi mai per amor suo.

Fa' di star bene.

LETTERA TREDICESIMA

di Carlo Guidotti a Gianbenedetto Caffarena

[Anche dal pigliar soldo con un corsaro inglese può venir bene ad un giovane animoso: non tutto il male viene per nuocere.]

La novella che v'è piaciuto darmi m'ha posto assai bene il cervello sozzopra; ma che farci, se quel ragazzaccio ha pur voluto pigliar soldo con quel corsaro inglese, e propio nel tempo ch'io gli aveva trovato impiego qui in un banco? I suoi costumi, come voi dite, sono senza dubbio in molto risico, s'egli passa soltanto pochi mesi in quella brigata di disperatacci; ché se la nostra gente di mare [1] s'ha del tristo in buondato, né anco quella d'Inghilterra infilza perle, per quanto mi vien detto; e Filippino è troppo giovane per non si lasciar contaminare dal mal esempio. Da un altro canto però voglio riflettere che tutto il male non vien per nuocere, come si suol dire in proverbio. S'egli apprenderá da quella gente de' mali vezzi, apprenderá eziandio, se non altro, un po' di lingua inglese e acquisterá qualche cognizione di nautica e di qualch'altra buona cosa. E, quello che piú vale, s'avvezzerá alla fatica, agli stenti ed all'intrepidezza; cose molto necessarie ad un giovane che non ha punto di patrimonio. Degli stenti e della fatica è indubitabile gnene toccherá la su' parte; e se non diventa intrepidissimo a bordo d'un corsaro di quella nazione, bisognerá pur dire che la natura l'aveva destinato ad esser frate, comeché non abbia mai voluto esserlo. In ogni modo, il partito che ha preso senza farmene cenno veruno, forse per paura non cercassi di frastornarlo, mostra che non è punto d'animo codardo,

---

(1) Parla de' marinari genovesi.

com'io lo giudicava quasi; e, supponendo pure che lo fosse un pochino, e' s'ha propio intoppato nella medicina di quel male, ché il trovarsi di spesso nella necessitá d'affrontar pericoli con de' testimoni intorno lo guerirá, voglia o non voglia, d'ogn'ombra di pusillanimitá. Que' suoi bravacci non fuggiranno certo d'appiccarsi con ogni vascello francese per ogni poca di speranza che s'abbiano d'impadronirsene, ed anche a lui toccherá di menar le mani e di fiutar polvere.

Sia come si voglia, e' non volle mai troppo lasciarsi consigliare da nessuno, onde consiglisi con se stesso. Poderi non n'ha; danari non ho potuto mai dargnene troppi: Dio la sa piú lunga di noi. Chi sa? Quello che ora ne sembra un male, chi sa non venga un giorno ad essere un bene? Purché salvi la pelle, un giorno s'avrá ammucchiate delle notizie e fors'anco della roba. Per mia fé, che non mi voglio affannare di quella sua giovanescata! E poi la guerra è in sul finire, ché giá corre sicura voce si trattino le paci fra coteste potenze belligeranti. Dunque lasciamo far a Dio, ché in ogni modo non ci abbiamo rimedio, poiché il fatto è fatto. Scrivete però a Livorno che, in caso ricapitasse colá e volesse tornarsene qui [1], gli sia fornito il danaro che gli occorrerá per via: dico nel caso non n'avesse. Oh, questi giovanastri testerecci! Ma non ricominciamo.

Datemi novelle di voi e di lui, se ve ne viene alcuna, e siate intanto ringraziato di questa, che non voglio peranco decidere se sia buona o mala. Il sapremo dall'evento. Vi bacio le mani.

Poscritta. Se si può, avvertite Filippino che chi serve a bordo d'una nave inglese acquista non so che diritti, e che un giorno que' diritti gli potrebbon essere di qualche vantaggio, nel caso la sorte lo portasse a mercanteggiare in Inghilterra. Suggeritegli altresí che tenga un minuto giornale de' casi gli anderanno accadendo. Addio di nuovo.

---

(1) Qui, cioè in Milano.

LETTERA QUATTORDICESIMA

DI GIOSEFFO TITREBA A GIAMBATTISTA SUO ZIO

[Scherza su certa ricetta portentosa che ha guarito un amico.]

Andato ieri a pranzo dal nostro signor Greppi, vi trovai inaspettatamente il Cosio, col quale non potetti far a meno di non rallegrarmi del suo essere vivo, dopo d'essermi assicurato, col toccarlo e col palparlo, che lo era veramente e senza la menoma fraude. — Oh, puoffar il mondo! — diss' io a quella vista improvvisa, — non t'avrei io data la benedizione *in articulo mortis*, s'io fossi stato pievano, l'ultima volta ch'io ti veddi in Mantova dal plenipotenziario? (1). — Pensate, signor zio, che occhi gli debbo aver poi fatti addosso quando veddi che non soltanto si pose a mangiare della minestra e del lesso e de' piccioncini e delle polpettine, ma che diede pur anco un impetuoso assalto ad un salsiccione di Bologna tanto fatto, e a varie sorte di frutte! E, potenza di Bacco! quanti bicchieri di Chianti, anzi pure di Borgogna, si seppe mandare giú per la gola! In somma delle somme, e' mangiò e bevette quanto il Greppi ed io, senza verunissimo ribrezzo e propio a modo d'un galantuomo quando non ha piú medico che gliel' impedisca. E stupefacendomi d'una salute sí gagliardamente ricuperata, e domandandogli qual santo aveva operato un miracolo tanto miracolosamente miracoloso, e' mi rispose con un vocione da toro che il santo si chiamava san Giambattista Titreba, ispettore e conservatore delle cacce imperiali nel ducato o provincia di Mantova, e segretario *in diebus illis* della serenissima duchessa Lionora di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta. Che lungo titolo per un santo! E' basterebbe

---

(1) Cioè dal conte di Firmiano, plenipotenziario nella Lombardia austriaca.

a san Casimiro, che regnò un tempo in Polonia e in Lituania! Ma chi si saria sognato mai che la santitá di quel buon santo mi fosse tanto strettamente congiunta di parentela! Chi m'avesse detto che san Titreba fosse un santo vivo e tanto a me caro, ch'io non posso punto desiderare se ne vada sí tosto a pigliare il suo seggio in paradiso fra i suoi confratelli taumaturghi! Tant'è che, sentendo cosí parlare quel risuscitato, io fui sul punto d'intuonare un inno o un'antifona, o di borbottare almeno un paternostro in onore di questo primo santo titrebesco! Aspettatevi però, signor santo mio parente, d'avere fra pochi giorni appiccato costá all'uscio vostro un «*ex voto*» molto ben dipinto e rappresentante la vostra grassa immagine a cavalcioni sur una nuvola tutta raggiante d'oro e d'azzurro, col signor Cosio di sottovia ginocchioni e colle mani alzate al modo cappuccinesco, in atto di recitare un «*oremus*», e con una palla di color nero sulla testa colle parole «*boule d'acier*» (1), scritte in francese su quella palla. Ma, santo mio, presente ispettore delle cacce, e segretario *in diebus illis*, sapete voi perché vi scrivo la presente? Ve la scrivo per dirvi che il signor Greppi ed io, grami peccatori l'uno e l'altro ma vostri ferventissimi divoti, ci prostriamo umilissimamente a' vostri piedi e vi supplichiamo con ogni possibile caldezza, anzi vi ossecriamo e vi scongiuriamo a mandarci, non giá una o due o tre o quattro di quelle vostre palle, ma sibbene tutta intiera la portentosa ricetta che insegna il modo di farle, poiché quel vostro smemorato servo e balordissimo divoto Carlo Cosio se l'ha stoltamente e miseramente dimenticata in un villaggio non so se degli svizzeri o de' grigioni, dove non ha molto è ito a trastullarsi con certe donne e a porre, per quel che si crede, novellamente a ripentaglio quella medesima salute da voi fattagli col vostro miracolo ricuperare! Deh, benefico taumaturgo, mandatecela per la posta quella ricetta portentosa, onde si possano da noi fare a nostra

---

(1) Cioè «palla d'acciaio». È una palla formata di non so che ingredienti, che si pone in fusione nell'acqua, e di quell'acqua si beve poi chi vuol guerire di non so che mali d'ostruzione.

voglia, e senza sconciarvi colle nostre importune preghiere, tante di quelle palle salutifere quante n'hanno ne' loro arsenali di pestifere e di mortifere le potenze attualmente belligeranti: ché, ricevuta dalla Santitá Vostra una tanta grazia, non ci scorderemo sicuramente, benefico taumaturgo, la prima volta ci rivedremo a mensa tutti insieme, d'esclamare a coro e co' nostri bicchieri in mano: « *Sancte Titrebe, propinamus tibi!* ». Ed alla miracolosa Signoria Vostra ossequiosamente mi raccomando.

LETTERA QUINDICESIMA

DI VITTORE VETTORI A GIANMARIA GALEOTTI

[Si conduole della morte di Carlo Cantoni.]

Non t'abbandonare all'affanno, Galeotti mio. Tu hai perduto un amico, in quel Carlo Cantoni, che il simile non troverai piú, quantunque tu non sia che sul cominciare della vita. Di quella sorte d'uomini il mondo ne ha sempre avuti pochi, avvenendo assai di rado che tanta bontá si congiunga con tanto sapere in un solo individuo; e l'essere, come tu eri, distinto sopra tutti gli altri nell'affetto d'un tant'uomo rende giusto e ragionevolissimo il dolor tuo. Tu déi nondimeno addolorarti con misura, non tanto perché le lagrime tue nol ti renderanno, quanto perché il corpo tuo non si scomponga di nuovo, ché giá bastano le febbri avute. Credi tu che a quell'anima benedetta possa essere mai grato il vederti cosí oppresso dall'ambascia, s'ella ti sta mirando di lassú, com'io credo fermamente che faccia? Se tu vuoi piacergli, dá lode al Signor Dio del suo averlo tratto a sé e locatolo sur una di quelle sante sedi promesse a chi dabbenamente vive com'egli visse. Povero signor Carlo! Anzi, poveri noi! Anzi, povero io, che passai con esso cinque intieri lustri, nella piú stretta intimezza, non alterata, non diminuita, non guasta mai un momento da veruna diversitá d'opinioni, da gelosia di sorte alcuna! Dio ce l'aveva dato e Dio ce l'ha tolto! Disgiunzione amara, dolorosa, crudele, non v'ha dubbio! Pure di qui a un quarto d'ora ci ricongiungeremo con esso in cielo, ché la piú lunga vita non dura se non un quarto d'ora, tanto passa via veloce. Richiama dunque al cuore tutte le forze tue, Galeotti mio, e confòrtati colla bellissima speranza che presto lo rivedrai, per istarti poi con esso in una beatitudine incessante e sempiterna.

Statti bene e non mancare di tornar a me e agli altri amici quest'altra settimana alla piú lunga. Addio.

LETTERA SEDICESIMA

di Gioseffo Parini al conte Durazzo

[Anche la *Clelia* del Metastasio, sebbene non s'abbia certe qualitá in quel sommo grado ch'hanno altre fatture di quel poeta, ha pure la sua parte di vigore, di bellezza, di nobiltá e di grazia.]

Io rendo infinite grazie all'Eccellenza del mio signor conte, e non mica del libro che m'ha mandato, ché un libro è cosa di poco valore dappoi che la stampa trovò il modo di moltiplicarne il numero; e anch'io ne so con molta liberalitá donare de' miei, senz'aspettarmi ch'altri me n'abbia ad avere un obbligo solenne ed indelebile. Quello di che io le rendo grazie infinite infinitissime, gli è del suo essersi ricordato di mandarmelo, mostrando cosí ch'io non le sia del tutto indifferente, malgrado l'umiltá dello stato mio. Di questo sí, che le sono obbligato, e come d'un regalo fattomi d'alcuna cosa rara! Il costume degli uomini di gran prosapia, locati in posti luminosi, cari agl'imperadori e alle imperadrici, accerchiati di continuo da un rapido vortice di faccende grandi, e sempremai assediati da molta gente studiosa del loro favore; il costume, dico, di questa classe d'uomini, tosto che s'hanno vòlto l'occhio in altra parte, non fu mai troppo di ricordarsi della gente piccina e di nullissima importanza, ma sibbene di lasciarsela scappare istantaneamente della memoria e di farne caso come se non esistesse piú punto. Vostra Eccellenza però, lunge dall'usare quel costume con me, s'è ricordata di me e del libro ch'io le aveva chiesto e speditomelo con sollecitudine, come s'io fossi stato né piú né meno che un pari suo; e questa è la cosa di cui le sono obbligato sommissimamente, e di cui, come dissi, le rendo quante piú grazie le posso rendere. Io l'aveva veduto molto chiaro ch'Ella non somigliava in tutto e per tutto alla comune de' grandi; ma che avesse poi a riuscir meco un tipo

di cortesia tanto bello, davvero che noll'avrei creduto, se non me n'avesse data questa pruova irrefragabile. Bel solletico da lei fatto al mio amor propio! Sa Ella mò, signor conte, che d'oggi in poi io m'ho a riputare anch'io un personaggio da qualcosa?

Ho dunque ricevuto il libro, cioè la *Clelia* del Metastasio, e l'ho letta *immediate*, perché mi morivo propio della voglia di leggerla; ed ora che l'ho letta, dico che il Metastasio non ha punto duopo delle lode mie, ché, s'io mi limbiccassi tutto il cervello, non gliene potrei dare neanco una da riuscire un po' nuova. Ma chi può mentovare quell'uomo e non si lasciar tosto andare al diletto di tributargli un po' di lode? Mi toglio dunque la berretta del capo e me gl'inchino, ancorché lontano un mille miglia, e gli dico riverentemente che ho letti quanti poeti di nota sono in questo secolo stati prodotti dall'Italia e dalla Francia e dall'Inghilterra; ma che Sua Signoria mi fa ricordare il paladino guercio che buttava per terra i saracini di qualunque regno d'Africa si fossero. Questa sua *Clelia*, per vero dire, non s'ha quella statura nobilissima e vigorosissima del *Tito* e del *Temistocle*, non s'ha quella sfolgorante bellezza del *Demetrio* e dell'*Achille*, non s'ha quella divina grazia del *Giuseppe riconosciuto*, e non s'ha cert'altre qualitá in quel sommo grado, che altre sue fatture s'hanno. Pure anch'essa ci si mostra degno parto di quella sua mente tutta piena d'invenzione; anch'essa ne sa esprimere di que' be' sentimenti, ne sa esporre con parole facili, vive, sceltissime, di quegli affetti, di que' moti d'animo, che sono a fatica sviluppati in prosa da' piú sottili filosofanti sulla natura umana. In sostanza la *Clelia*, comeché non generata con quel furore di gioventú che rese l'altre suore tanto robuste, ha pure la sua parte di vigore, di bellezza, di nobiltá e di grazia. Via, via con queste metafore! Chi non si stupefá del cervello di quello abate, nel farsi a considerare in quanto poca parte di lingua e d'affetti la poesia sua sia per forza circoscritta dalla musica? In quanto a me, non so finire di maravigliarmi; e perché? Perché anch'io ne' miei piú fervidi anni ho voluto far prova se potevo metastasiare; anch'io

tentai di correre su per quell'erto lato del monte per cui ascese questo bravissimo signore, parendomi pure che, dove un mortale galoppava speditamente, un altro mortale potesse andare almeno trotton trottoni. M'avveddi però, dopo molti e molti vani tentativi, che ci volevano altre gambe, altra lena che non la mia, per vincere quell'altissima vetta; onde mi tornai indreto e mi volsi a cercare se v'era qualch'altra salita meno aspra e meno disagevole da qualch'altra banda, non senza ridermi di que' Coltellini e di que' Migliavacchi e di que' Serimanni e di quell'altra turba di babbioni, che vollero pure mettersi ostinatamente a correr su per quel monte da quello scoscesissimo canto.

Perdoni Vostra Eccellenza questo mio vano cicaleccio, e attribuiscalo pure, ché sará benissimo attribuito, alla sfrenata vanitá mia, la quale, inaspettatamente incoraggiata dalla sua tanta bontá, non sa risolversi a cessare dall'intrattenersi con esso lei e di farsi, per cosí dire, una corpacciata di buone vivande, ora che il banchetto mi sta imbandito dinanzi e senza veruna certezza d'avermi piú a trovare ad una tanta festa.

Dacché ricevetti il suo pregiatissimo regalo mi sono abbattuto nell'infinita bellezza del musico Cerbellonino; il quale, sentendo con quanta furia io mi giva millantando in casa Greppi della mia buona sorte, non s'è lasciata fuggire l'opportunitá di pregarmi che ricordassi all'Eccellenza Vostra com'egli s'ha nella gola, e prontissime a gorgogliar fuora, molte migliaia di crome e di semicrome in servigio dell'augustissima sovrana e di tutto il suo fedelissim › popolo di Vienna; protestando poi con cento giuramenti che, quando l'Eccellenza Vostra lo tiri di nuovo a gorgheggiare costá, non s'ammalerá piú, né davvero né per capriccio, come seppe talvolta fare ne' prischi tempi. Faccia Vostra Eccellenza quel che piú le aggrada e del Cerbellonino e di me, ch'io pongo qui fine alla mia prolissa pappolata, dichiarandole per ultimo e per sempre che le sono schiavo quanto quel suo turco tanto nasuto, tanto panciuto e tanto nerboruto, e che come quello me le inchino coll'ossequio piú vero e piú profondo.

LETTERA DICIASETTESIMA

DI TOMMASO PERELLI A MONSIGNOR FABBRONI

[Contro il padre Appiano Buonafede, eletto generale dell'ordine celestino.]

Bravo bravissimo il padre don Appiano Buonafede, che ha saputo farsi eleggere a pieni voti generale dell'ordine suo, e beate beatissime le scrofe del Tebbro ora ch'egli s'avrá la crumena ben gravida, come la sogliono avere i generali tutti, sieno militari o sieno chiesolastici! Se il can mastino faceva tanto per quelle rognose del Reno (1) quando era semplice abate, che non fará per quelle non rognose del Tebbro ora ch'egli è l'abate degli abati? Altro che donare alle peccatoracce un tre baiocchi a' dí feriali e un mezzo paolo a' dí festivi, come usava! E' saranno quindinnanzi scudi lampanti, saranno genovine di peso, saranno ruspi lucenti come occhi di gatto! Né ci dimentichiamo i grassi brodi e le saporose minestre, che il notturno ghiottone si papperá con esse, e gli arrosti d'agnello ben pillottati collo strutto o col burro, e gli stufati di vitella surrentana fragranti d'aglio e d'origano! Mò sí, che la Paternitá Sua quattordici volte reverenda potrá satisfare a quella sua tanta gola, e, quel che piú vale, contentare a sua posta quella tanta umanitá, anzi asinitá, che gli ribollí sempre fervidissima sotto la cocolla, sotto lo scapulare! Oh, monsignor Fabbroni! Delle novelle strane io n'ho sentite parecchie alla mia vita; ma una piú strana di questa noll'ho sentita giammai! Il Buonafede fatto generale de' celestini! Quel Buonafede chiamato con iscusabile quolibeto il « Malafede » da ciascuno che lo conosce! quel Buonafede notoriamente ricco d'ogni vizio piú grossolano, piú scandaloso, piú abbominevole! *O tempora, o mores*! Ma com'ha egli

---

(1) Fiumicello che scorre presso a Bologna.

potuto indurre gli sconsigliati patrassi del conciliabolo di Sulmona [1] a scerselo per loro capo, per loro arcifanfano? Di qua' diavoli di mezzi s'è egli servito per accoccarla loro? Gli ha egli imbecherati con de' quattrini? Ma dove gli ha egli rubati? — Oh, e' n'aveva in riserbo di molti! — Di molti? Gli è impossibile, perché fu sempre povero come un sorcio salvatico, mercé la sua tanta foia dietro le prefate rognose, che gliene portavano quanti sapeva procacciarsene colle messe e cogli altri frateschi raggiri e abbindolamenti. Gli ha egli ubbriacati tutti durante il tempo dello scrutinio? No, che nemmanco il potette, perché il vino, come ogn'altra derrata, non puossi avere senza soldi. Gli ha egli abbacinati col fulgore de' natali suoi? Poh! Nol sa tutto l'orbe com'egli non è se non un principe di Comacchio, vale a dire un rampollo, e fors'anco spurio, d'una famiglia di pescatori comacchiana? Forse gli avrá incantati come s'incantano i serpi e le bisce; e questo è quello ch'io credere' volentieri, se non sapessi come, invece d'essere un prestante negromante, il Buonafede non è se non un pedante ignorante, un brigante arrogante, un furfante disorbitante. Oh, bestiacce di frati! Oh, elettori animalacci! Come non v'arrossiste d'estollere al cacume celestino un tristo di quel calibro, un gaglioffo di quella magnitudine, un mascalzone di quella smisuratezza! Come s'è potuto, fratacchioni porci, che in quella vostra maladetta sinagoga di Sulmona nemmen uno di voi si sia trovato con tanta virtú intorno da opporsi ad una infame scelta, che copre di tant'obbrobrio la regola vostra, non meno che l'universal ceto fratesco! Creare vostro primo superiore uno schiuma di canaglia, che fece mestiero, e sempre apertissimamente, di non aver filo di buon costume, bricia d'onoratezza, dramma di morale, ombra di religione! Scegliere per vostro generale chi s'è mostro pel corso omai d'un mezzo secolo un fior di ribaldo parlando, un fior di ribaldo operando, un fior di ribaldo scrivendo, un fior di ribaldo stampando e ristampando! Non aveste voi orecchi

(1) Cittá nel regno di Napoli, dove i frati celestini sogliono concorrere ad eleggersi il generale quando n'hanno bisogno.

da sentire, occhi da leggere, senso da distinguere? Ben lo sapevo, monsignore, come cotesti incappucciati vanno ciascun giorno tralignando e diventando piú corrotti, piú discoli, piú ciechi della mente! Ma che m'avessero a riuscire tanto audacemente sfrontati da scegliersi per generale un Appiano Buonafede, oh, questa, monsignore, questa non me l'aspettava, questa non la digerirò mai! Oh, dignitá principali del cristianesimo! in quali scure buche v'andate voi d'ora in ora cadendo, anzi pure in quali sozze fogne tombolando! Oh, Roma santa! E questi sono gli argini che tu opponi ai ribocchi di que' fiumi d'eresia, che sempre piú minacciano d'inondare, di sommergere i pochi campi lasciatici intatti da Lutero e da Calvino! E questi sono i baloardi co' quali tu pensi difenderti da quelle numerose artiglierie di deismo e d'ateismo, che ti battono tuttora in breccia da tutte parti!

Ma lasciamoli fare, monsignor mio, lasciamoli fare cotesti sciagurati d'incappucciati, sempre piú corrotti, sempre piú discoli, sempre piú sfrontati. Lasciamogliela rimescere a modo loro questa iniqua faccendaccia. Alla fin fine e' s'anderanno pure zappando la terra sott'a' piedi, s'andranno pure distruggendo e rovinando da se stessi, malgrado la tanta cecitá de' nostri governi, che li scorgono diventare ogni dí peggiori e che vogliono pur continuare a soffrirli. Giá il mondo cattolico si va scuotendo dal lungo sonno; giá sbaviglia e si frega gli occhi. Un altro mezzo secolo di flemma, e si sveglierá del tutto. Anche i gesuiti fecero e fecero. E che n'avvenne? Che furono finalmente annichilati. I celestini s'annichileranno tosto anch'essi a forza di fare e di fare: e cosí, una dietro l'altra, tutte coteste insane fraterie, che quanto piú invecchiano piú vanno imbastardendosi, piú infradiciandosi, piú ammorbando l'universo col tanto lezzo d'ogni loro ceto, col tanto fetore che ogni loro imputridito membro tramanda! Una pazza politica s'ha empiuto ogni nostro paese di frati; ma il proverbio si verificherá tosto che « il soverchio rompe il coperchio »; e la loro tanta corruttela ci libererá pur un tratto di cosí transandata genia, oggimai non piú buona ad altro che a dare degli scandoli e a far letame.

Che bella avventura frattanto, se il prossimo passo del Buonafede fosse quello d'ascendere al cardinalato, e quindi al papato! Santa Chiesa, tu n'andresti tronfia, eh? Speriamo nondimeno che il diavolo non riuscirá in questo suo disegno e che il Buonafede, suo beniamino, ne fará anzi qualcuna in Roma che il faccia salire in una galera di Civitavecchia, e insieme con esso tutti que' traditori di Cristo che s'elessero per loro capo un birbo tanto superlativo. *Amen*, ché lo dico di buon cuore.

LETTERA DICIOTTESIMA

di Gaudenzio Dotto a Felice Tabasso

[Anche in Italia gli uomini di studi, quando sanno far conoscere al mondo il loro sapere, sono presto condotti a vivere ne' comodi, se non nell'opulenza, tanto nelle piccole quanto nelle grandi cittá.]

Piano, signor Tabasso, piano con queste strapazzate al bastardo secolo, con queste intemerate alla transandata Italia! Io non posso in coscienza mia dire a coro con voi e con tant'altri che l'Italia in questo secolo non rimuneri le lettere e che le tapinelle muse se ne vadano a processione per ogni nostra cittá coperte di cenci, maninconose, sconsolate, gemendo e piangendo, sospirando e singhiozzando e strappandosi i capegli di capo a belle ciocche. Signor Tabasso, questo è un esagerare da poeti ciuscheri, queste sono smanie di giovani rotti da un'ingiusta scontentezza, o, per dirvela in volgare, sono ciance senza sostanza, lamenti irragionevoli e nulla punto fondati sulla veritá delle cose. Ditemi, col nome della Madonna, sbarbatello troppo fiero, non abbiamo noi di molte universitá su e giú per tutta Italia? — Certo che di sí! — E in quelle universitá non abbiamo noi di molte cattedre? — Non tel posso negare: n'abbiamo di molte centinaia e d'ogni ragione. — E a chi si dánno quelle cattedre? si dánn'elleno a' giudei? se le beccano i turchi? — Signor no, si ripartiscono fra que' nostri cristiani che coltivano le lettere, che van dietro alle muse. — E vi pare che cotesto sia poco negozio per cotal gente? E mi tornerete voi a dire che le lettere sono trascurate, derelitte, vilipese? che le muse s'addolorano, si scapigliano, si disperano, perché chi le ama non trova di che masticare?

Ma zitto, signor Tabasso, ché quelle varie centinaia di cattedre non sono né tampoco la quarta parte, anzi nemmanco la

decima, e direi meglio nemmanco la ventesima, di que' beni co' quali vengono rimunerati que' nostri uomini che sieguono la carriera degli studi. Considerate, signor mio, quanto gran numero di biblioteche abbiamo in tante delle cittá nostre! E chi sono quelli che vengono chiamati ad essere bibliotecari? de' falegnami? de' pescivendoli? de' ciabattini? de' votacessi, che quasi me la faceste dire? Le cattedre però e le biblioteche nostre, ad ognuna di cui va in groppa un salario decente quanto basta, sono tuttavia un nulla quando ci facciamo a ravvisare i tant'altri premi ripartiti fra i nostri dotti in questo nostro bastardo secolo, in questa nostra Italia transandata. Che vi pare di que' tanti beni denominati « ecclesiastici »? Chi si busca i tanti canonicati e le prebende e le rettorie e le badie e le arcipreture e le tant'altre benedizioni di tal fatta, che abbiamo sparse a migliaia, e fors'anco in troppo numero, per tutte parti, a cominciare dal paese degli antichi allobrogi giú sino a quello de' moderni calabresi? E chi s'intasca poi i tanti vescovadi nostri? E i cardinalati medesimi non vengono forse conferti soventi volte a degli uomini scienziati?

Ma, per mettervi sempre piú alle strette e perché mutiate sentenza da volere a non volere, notatene ancor una, signor Tabasso. I nostri principi non sogliono alzare gli uomini che sanno ai posti piú cospicui, alle dignitá piú ragguardevoli, alle cariche piú luminose? L'uno te lo fanno segretario di Stato, l'altro gran cancelliero; l'uno senatore o presidente, l'altro ministro o consigliero di questo, di quello e di quell'altro dicasterio. Mandano uno per giudice o per podestá in una terra, un altro in un'altra per sindaco o per soprantendente, o almeno almeno per assessore o per coadiutore d'un altro, procacciando in cotali guise un vivere non meno agiato che onorevole a chiunque si consagra agli studi. Eh, signor Tabasso! Invece di lasciarvi portar via dagl'ingiusti lagni e da ridicoli piagnistei fatti da Tizio e da Sempronio per un loro mal vezzo piú che per ragione, volgete l'occhio fermo e sereno intorno intorno, e vedrete che, quando i nostr'uomini sanno far conoscere al mondo il loro sapere, sono presto condotti a vivere ne' comodi se non nell'opulenza. Puoffar

il diavolo! Mirate a quel piccolo Rimini! Non è quel dotto Giano Planco seduto lá sur un canapé de' piú soffici? E lá in quel Trino, vieppiú piccolo di Rimini, non vedete voi quell'erudito Gianandrea Irico soavemente coricato sur una materassa imbottita di bambagia? Vi cito questi due esempi, onde v'avvegghiate come anche i nativi delle nostre piú piccole cittá sono rimunerati nelle loro stesse patrie delle loro studiose fatiche. E quando la finirei se mi mettessi a nominarvi ad un per uno tutti que' tanti nativi delle nostre cittá grandi, che sono in quelle rimunerati delle loro? Né vogliate dirmi che assai de' nostri valentuomini vivono a stento, non avendo trovata mai mercede veruna ai loro letterari lavori; ch'io vi risponderò non esser colpa dell'Italia se i beni che contiene non bastano a satisfare ogni letterato giusta i suoi meriti: dico i beni che sono in Italia messi a parte per essi. Vorreste voi che la contrada vostra fosse tutta quanta donata ai letterati ripartitamente? che non ne rimanesse bricia da dividersi fra gl'individui di tant'altre classi d'uomini, che ciascuno alla sua maniera l'abbelliscono, l'aiutano, la difendono e fanno sforzo per accrescerne i capitali?

Un'altra sciocchezza vanno pur dicendo non pochi de' nostri goffi e tristi declamatori: cioè che in Francia e in Inghilterra ogni creatura che s'ha della dottrina in testa se ne sta come un papa, tante monete d'oro gli si versano in grembo in quelle due contrade. Oh, bugiaccia maiuscola! Io sono stato nell'una e nell'altra d'esse, e vi so dire che niuna d'esse è quella cuccagna che i nostri declamatori si vanno sognando. Anche in Francia, anche in Inghilterra molti e molti uomini sono pieni di sapere sino all'orlo, che se la passano meschinamente tutta la vita e muoiono quindi poveri, né piú né meno di quello che molti si facciano fra di noi, perché la sventura accompagna fatalmente molti e molti in que' paesi come fa nel nostro.

Ma la Signoria Vostra mi tocca qui una terza corda e mi dice, colle lagrime ne' begli occhi, che molti e molti de' nostri ignoranti si ciuffano talvolta di que' buoni bocconi che i dotti soli si dovrebbono trangugiare. Aimè, aimè, signor Tabasso! E vorrebbe la Signoria Vostra che l'Italia s'andasse esente da

ogni disgrazia? che non si commettesse in quella nessuna ingiustizia? che non le toccasse il minimo minimissimo male? Niuna faccenda umana, Tabasso mio, può andare quaggiú con quella esatta misura e puntualitá che si dovrebbe, perché tutte le umane faccende sono menate e maneggiate dagli uomini e non dagli angioli. Se volete un paese nel quale ciascuno ha il suo dovuto, andatevene lassú in quello che chiamano « il paradiso ». Gli è colá, per quanto mi vien detto da gente che v'è stata, gli è colá che non si fanno ingiustizie mai; gli è colá dove non v'è disgrazia d'alcun colore, non v'è male di veruna fatta. Ma quaggiú, nel mondo, o che vi stiate di qua dall'Alpi o che ve n'andiate oltremonti ed oltremare, qualche cosa un po' di schimbescio bisogna sia fatta di tanto in tanto in ogni luogo, e bisogna che qualcuno s'abbia talora un po' di piú o un po' di meno che non si merita; e talora, invece d'aver qualcosa, bisogna che uno si gratti e s'abbia flemma. Il mondo sarebbe troppo bello, se ciascuno che vive in esso non s'avesse un'acca di piú o un'acca di meno del suo dovuto; e se incresce giá tanto ad ognuno il lasciarlo, cattivo com'egli è, pensate che cordoglio, che crepacuore sarebbe il lasciarlo quando fosse buono da ogni canto!

Dunque, signor Tabasso, non mi maltrattate piú l'Italia né il secolo; e se non volete assicurarvene, sperate almeno che, quando sarete un po' piú in lá cogli anni e che v'avrete fama di letterato grande, qualcuno di que' tanti beni che l'Italia contiene, toccherá pure a voi, e massimamente se tirerete innanzi, come faceste sinora, a vivere nella morigeratezza e nella buona fama. Donate a' miei capelli canuti questa tiritera, signor Tabasso, e non vi rechiate a male queste poche ragioni che ho voluto qui addurre contro l'opinione giovanile vostra. Statevi intanto sano e lieto e abbiatevi un po' di pazienza, ché anche voi v'avrete un dí quel che vi verrá di giustizia. Addio.

LETTERA DICIANNOVESIMA

DEL CONTE DURANTE DURANTI AL PRINCIPE DON TITA BORGHESE

[A nessuno dei poeti italiani fu dalla capricciosa natura donata una mente piú lucida e piú sgombra di nuvoli di quella che donò al Metastasio.]

Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io, eccellentissimo signor don Tita, con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perché, dico anch'io con Vostra Eccellenza e con tant'altri, perché, verbigrazia, questo mio schiavo Macouf, che nacque in Tripoli di Barberia, e il conte Pietro Verri di Milano, e l'abate Chiari da Brescia, che anch'esso si chiama Pietro, perché s'hann'eglino tutti e tre avuta dalla natura quelle lor teste cosí perfettamente sgangherate; e perché all'incontro questo nostro dottor Iacopo Taruffi di Bologna, e il prete Passeroni da Nizza, e il padre Beccaria del Mondoví, s'ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill'altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nessuno mi sa dare una ragione d'un fenomeno cosí strano e nulladimeno cosí comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispeculare che si speculi, né io né Vostra Eccellenza né verun altro mortale penetrerá giammai, verrò semplicemente a dirle come a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente piú lucida e piú sgombra di nuvoli, di quella che

donò al famoso abate Metastasio suo concittadino (1). Dante Alighieri s'ebbe dalla natura un pensare profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Boiardo e l'Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand'uomini s'ha avuto quel pensare chiaro e preciso che s'ebbe il Metastasio, e nessuno de' cinque s'ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che il Metastasio ha toccato nel suo. Ciascuno di que' cinque ha lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente, le loro maniere, di riempiere un qualche bucolino da essi non del tutto riempiuto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' cinque sommi poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbono recato a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, per mo' d'esempio, nel suo *Quadriregio* ha una buona quantitá di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d'altri e d'altri, s'accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Boiardo ha trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, comeché gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine dell'inventare. Molte ottave noi abbiamo di piú e piú autori, che, vuoi nel vago modo di fraseggiare o vuoi nella facilitá delle rime, si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e piú ancora n'abbiamo, in vari poemi epici, delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma, signor principe, quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia; cosicché si può dire che fra i nostri poeti egli sia l'unico originale senza copia e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'« inimitabile ».

Quanti drammi, signor don Tita, non sentiamo noi tuttora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata

(1) Il Metastasio è romano.

intenzione di metastasiare? Eppure, dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che per semplicitá, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimitá e per giusto maritaggio di pensiero e di frase, s'abbia minimamente che fare anche col piú negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e piú canzonette son ite in volta, che furon fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta *A Nice*; ma tutte, dalla prima sino all'ultima, non sono se non magre scempiaggini a paraggio di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'*Ercole al bivio*, la *Clelia* e la *Nitteti*, sono senza dubbio assai dammeno del suo *Temistocle*, dell'*Achille in Sciro*, del *Demetrio*, dell'*Adriano*, del *Tempio dell'eternitá*, del *Giuseppe riconosciuto* e degli altri suoi primogeniti componimenti. Contuttociò, quella *Nitteti*, quella *Clelia* e quell'*Ercole al bivio* sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento, se l'invecchita ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre che scrisse in piú begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' Migliavacchi e que' Coltellini e que' Goldoni e que' Serimanni, e tutti quegli altri goffi che vollero pur misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione, da cui vengono, come dissi, caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere; e di tante migliaia di persone che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata canzonetta *A Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo o di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocché la sua poesia è sopra ogni altra chiara e precisa: che tanto

vale quanto dire piú naturale assai che non verun'altra delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di piú: che in molti inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comeché non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella canzonetta *A Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofe delle tre traduzioni d'essa, che sono stampate nella *Scelta di poesie inglesi* pubblicata in sei tomi da Roberto Dodsley. E sí che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri e l'ordine d'essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, né, a parer mio, si poteva conservare. E cosí in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perché Voltaire, come ogn'altro traduttore d'essa, l'ha tratta dal Metastasio e non dal centro del propio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sí che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui il Metastasio s'è servito; né si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilitá del Metastasio sia cosa difficile oltremodo. Però, dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti, senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna e che il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le piú difficilissime.

Non si creda però, signor principe, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilitá di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No, davvero, che questo non è l'intento mio! Il Metastasio ha

anzi moltissimi altri pregi che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' piú grandi che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti de' suoi drammi ti viene a toccare ogni piú minuta fibra del cuore, ti muove sino alle piú calde lagrime. Chi non è vandalo o turco, o, per meglio dire, chi non è mezz'uomo e mezzo bestia, come il Francesco Badini, l'Antonmaria Borga, il padre Appiano Buonafede, il Giambattista Vicini ed altri cialtroni di tal fatta, bisogna s'intenerisca, bisogna pianga, da volere a non volere, quando legge spezialmente la *Clemenza di Tito*, il *Giuseppe riconosciuto* e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

Oltre però all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; né l'Italia può millantarsi d'alcun pezzo d'elevata poesia che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e piú sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e molti cori ne' suoi oratorii e nelle sue cantate. E quelle sue cantate (voglio dirlo cosí di passaggio), piú ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma, palesano il Metastasio per poeta di cosí fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata col magro argomento alle mani d'un matrimonio, d'un dí natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma, per amor di Dio, chi v'è stato mai che, dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propia fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilitá stessa, non lusingatevi mai di poter meritare né tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi, signor don Tita, chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanti buoni documenti, quante nobilissime sentenze,

quantissimo buon costume il Metastasio s' ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio (e voi, signori italiani, notate bene le mie parole), questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla piú insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri piú celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralitá, senza dire di quegli altri che, come il Pulci nel suo *Morgante*, hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici. Canagliaccia viniziana, togata e non togata, preferisci al Metastasio quell'animalesco tuo Baffo, quel tuo Ciacco piú vile di tutti i Ciacchi; e goditelo col mal pro che ti faccia!

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch'egli ha dell'uomo interno o, com'altri dicono, dell'« uomo metafisico ». Un numero infinito di sentimenti e d'affetti che i piú solerti filosofi potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quelli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con una estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure de' versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Né la sola naturale difficoltá del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente, vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma Ella sa, signor principe, che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell'effetto s'abbia riguardo alla musica ed alle ristrette facoltá di quella, fors'anco piú che non si converrebbe alla dignitá della su'

arte. Acciocché dunque le poche facoltá della musica si possano dilatare quanto piú permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in soli tre atti e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono; ed è forza che un'aria non esca dietro ad un'altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall'alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano *immediate*, ancorché cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo ed il secondo atto finiscano con un'aria di maggior impegno che non l'altre, sparse qua e lá per tutti tre gli atti; ed è forza che nell'atto secondo e nel terzo si trovino due belle nicchie: l'una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, l'altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempr'essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l'altro femmina, o, quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello che chiamasi il « tenore ».

Coteste, oltre a molt'altre leggi de' drammi musicali, appaiono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte coteste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche piú assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiungiamo a tutte quelle leggi anche quell'altra assolutissima che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrare al pittore il modo di spiegare i suoi piú vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l'altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d'alcun'altra: cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch'esso il valor suo in una grande varietá di vestiri. E mi dicano poi i signori petrarchisti e i signori bernieschi e insomma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sieno da paragonarsi a un millesimo

della fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali: voglio dire s'e' possono in buona coscienza continuare a credersi d'esser posti a mazzo, come molti d'essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l'istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma per musica? Sí, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilitá un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'impegnantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, sui pidocchi, sui ravanelli, o sopr'altri tali argomenti piú degni degli Arlecchini che de' poeti, s'avrá la baldanza di porre la lingua nel Metastasio e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi e per dare un rabbuffetto leggiero leggiero a certi pedissequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimatorello ad un poeta, e che pure se l'allacciano assai in su.

La cosa tuttavia che piú di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto sia scarsa la parte della lingua nostra da esso adoperata. La nostra lingua, signor principe, io non so s'Ella sappia come è contenuta da circa quarantaquattromila vocaboli diversi, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarli; e non so s'Ella s'abbia considerato mai come di que' quarantaquattromila vocaboli la musica seria non ne adotta né può adottarne piú di sei in settemila. Questa cosa parrá ad un tratto detta piú per far pompa di singolare sagacitá che non per dire una veritá incontrovertibile. Scorrasi però coll'occhio lungo le prime pagine del vocabolario della Crusca, e si vedrá tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel vocabo-

lario non ve n'ha che venzei o venzette di buoni per un dramma destinato al canto. Andando con questa proporzione di venzei o venzette in dugento attraverso tutta la lingua che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario; calcolando cioè che d'ogni dugento parole venzei o venzette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia: ecco che sará palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto fare uso in que' suoi componimenti se non d'una settima parte, piuttosto meno che piú, della lingua nostra, cioè di sei in settemila delle nostre quarantaquattromila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, né lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poiché, quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che, per mo' d'esempio, lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e cosí viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata cosí strettamente nella scelta de' suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogni altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare piú combinazioni di parole, cioè si possono formare piú frasi che non se ne possono col picciol numero, comparativamente parlando, che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure coll'aiuto di soli settemila vocaboli, se son pur tanti, il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertá di far uso d'ogni qualunque parola registrata nel vocabolario nostro, che mi pare, signor principe, di non operare da sciocco quando confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e mi pare di non conchiudere senza una somma rettitudine quando mi riduco a conchiudere che l'abate Pietro Metastasio è veramente degno d'essere il poeta degl'imperadori e delle imperadrici, e lo sarebbe né piú né meno, se gli uni e l'altre s'avesser'anco la signoria di tutto il mondo, non che quella della Germania e degli altri austriaci paesi.

Addio, signor don Tita.

LETTERA VENTESIMA

DEL CONTE DI SCARNAFIGI AL MARCHESE GRISELLA DI ROSIGNANO

[Niccolò Machiavelli fu grande come politico, come storico, come maestro dell'arte della guerra e come scrittore; ma sui governi monarchici e sulle repubbliche ebbe delle idee arcibislacche.]

Chi vi ha detto, garbatissimo signor marchese, che in questa villeggiatura io ho attentamente rilette l'*Opere* del Machiavelli, non v'ha detta la bugia, poiché non soltanto le ho rilette, ma ho cercato con somma sollecitudine di porre insieme quanti piú materiali mi fu possibile, onde poter compilare la *Vita* di quel grand'uomo l'autunno prossimo, se Dio mi vorrá dar vita e salute. Intanto, poiché volete vi parli qualche cosa d'esso e dell'opere sue, ecco che, senza mandarla sino a quest'altro mese, ve ne vo' empiere alcune poche pagine, che voi riceverete per arra di quelle molte moltissime da scriversi poi, come dissi, nella villeggiatura del prossimo anno con questa mia penna. Ed ecco che me ne vengo al proposito senz'ulteriore preambulo.

[*Seguono, con varianti formali e qualche omissione, le pagine 153-160 del volume* Prefazioni e polemiche *giá pubblicato in questa collezione, dalle parole* « Niccolò Machiavelli... » *alle parole* « stufe di Stocolmo »].

Ecco, però, signor marchese, che la mezzanotte mi fa sentire la sua campana. Dunque lasciatemi andar a dormire, come suppongo v'abbiate fatto voi. Domattina riassumerò l'argomento e farò di dirvene alcun'altra. Schiavo divoto.

LETTERA VENTUNESIMA

DELLO STESSO CONTE DI SCARNAFIGI ALLO STESSO MARCHESE GRISELLA DI ROSIGNANO

[Se Niccolò Machiavelli andava errato quando decideva intorno alla migliore o peggiore forma di governo, andava poi erratissimo quando si faceva a dettar precetti per uso di quelli che mirano ad acquistarsi dominio o ad allargarselo.]

Tornando, signor marchese, alla cosa di iersera, vale a dire al nostro messer Niccolò Machiavelli e alle sue idee di vera politica, dico che... [*Seguono, con varianti formali e qualche omissione e aggiunta, le pagine 160-166 del volume* Prefazioni e polemiche, *dalle parole* « Se Niccolò andava... » *alle parole* « tutti monarchisti? »].

Ma bastino queste due concioni per oggi. Domane, se sarò di vena, tornerò a bomba per la terza volta. Addio, marchese.

LETTERA VENTIDUESIMA

DELLO STESSO CONTE DI SCARNAFIGI ALLO STESSO MARCHESE GRISELLA DI ROSIGNANO

[Adottando le idee perverse che adottò, Niccolò Machiavelli non fece se non seguir la trista moda del suo tempo; onde, rassettata l'Italia, è naturale che i papi perseguitassero con scomuniche i lettori delle sue opere.]

[*Si vedano le pagine 166-171 del volume* Prefazioni e polemiche, *dalle parole* « L'avere in capo... » *alle parole* « vieppiú insopportevole »].

Quale dunque, torno a dire, fu la conseguenza delle scomuniche scagliate contro Niccolò Machiavelli e contro l'opere sue? Diavolo, signor marchese! Dopo la filza di sentenze che v'ho pur ora fatta, non vi basta la vista d'indovinare quella conseguenza? Andatevene a studiar loica, fratello, ch'io non vo' piú tirar innanzi a parlare con chi mi fa di coteste scempiate domande! M'avete voi capito? Dunque statevi sano e guardatevi dal leggere l'opere del Machiavelli senza la vostra brava licenza in tasca, se non volet'essere molto debitamente scomunicato. Addio.

LETTERA VENTITREESIMA

DI NICCOLA PRANCHI A FRANCESCO VACCA BERLINGHIERI

[Come pedantescamente erudite le note del conte Camillo Silvestri alle *Satire* di Giovenale, e quanto floscia e strascinata e ottusa la traduzione poetica!]

Non vi lasciate far paura, signor Francesco, da quel conte Camillo Silvestri, che s'aveva, come voi dite, di molto sapere; ma che, come dico io, non s'ebbe cervello d'adoperarlo bene. Le note fatte da quel conte alle *Satire* di Giuvenale non si può affermare non sieno dotte sfondolatamente. Chi però fu mai sí ricco di flemma in tutta Italia da leggersele tutte quante? Se la pedanteria si definisce una maggiore ostentazione di letteratura che non occorre, chi piú pedante di lui, che, a proposito d'un unico vocabolo, ti sciupa talvolta le pagine e le pagine, imbrattandole d'una erudizione inopportuna? Leggi quelle note quanto piú attentamente puoi: non v'ha ragguaglio tra la parte d'esse che s'attacca alla tua memoria e la parte che se ne scappa via, perché non connesse col testo. Fra le tante pecche del signor conte, molto mi dispiace quella del suo registrare in quelle sue note ogni lapida sepolcrale o non sepolcrale, posseduta da lui o da qualch'altro antiquario amico suo, col solo fine di far palese al mondo ch'egli era possessore d'un bel numero di quelle lapidi e che quegli antiquari suoi amici n'avevano anch'essi di be' mucchi. Non dico nulla del suo avere con una fatica da facchino ricopiato in quelle stesse note innumerevoli squarci, e non pochi assai lunghi, di quanti libri latini s'aveva nella libreria, dando sempre per supposto che ogni leggitore sia un ignorantone. Avviene, esempligrazia, a Giuvenale di nominare Clodio, personaggio notissimo ad ogni anche piú gramo latinista. E che fa costí il conte Camillo? Ti ridice in una nota

da un capo all'altro tutto quello che le stampe t'han detto di quel Clodio, e t'infilza una tiritera noiosissima di passi tratti da Cicerone, da Valerio Massimo, da Dione, da Seneca, da Velleio Patercolo, da Varrone presso Aulo Gellio, da Plutarco, da Svetonio, da Appiano, da Macrobio, da Ovidio e da Sallustio. E quasi che questi pochi nomi non bastassero a rendere la nota prolissa e a farti perdere quanta pazienza t'hai, e' ti dá per giunta anche quelli dell'Oliviero e di Giovanni Rosini e d'Alessandro Napoletano e del Sigonio e del Britannico e del padre Riccioli. Bel segreto affé, per mostrarsi erudito a proposito di Clodio, tirando in ballo la dea Bona, e le varie dignitá possedute da Cesare, e le sue mogli, e i consoli che furono a que' tempi, e i fasti capitolini, e millant'altre cose che non hanno punto che fare col verso di Giuvenale! Usando di questo segreto, il signor conte s'ha empiute sette pagine in quarto con una sola nota, e tutte sette d'un carattere minutissimo. A che tanto barchereccio per traghettare sí poca mercanzia? S'adoprino di cotesti *recipe* i nostri stolti Denina, i nostri balordi proposti Lastri, onde possano anch'essi mostrarsi eruditissimi ne' loro bisogni, ch'io per me li detesto come ciarlatanerie sciocche, dica il mondo quel che vuole.

Della traduzione poi che il signor conte Camillo s'ha posta in faccia alle *Satire*, non è né anco possibile dirne alcun bene. Anche costí e' s'è affacchinato a mettere in rime gli esametri del suo poeta; ma quelle rime, che gli riuscirono sempre disubbidienti, l'hanno condotto a diffondersi tanto in parole, ad avvolgersi tanto e tanto di qua e di lá, che ti dánno finalmente una molto smilza idea dell'originale. Quanto quell'originale è stringato e vivace e tagliente, tanto è la traduzione floscia e strascinata e ottusa. E non parliamo né tampoco de' tre metri da esso adoperati, vale a dire de' suoi terzetti, delle sue quartine e delle sue strofe. I terzetti fanno assai bene in satira, quando sono facili e netti, quando sono bruschi e focosi. Sono tali que' del conte Camillo? Signor no; ché sono anzi tutti sporchi, stentati, insipidi e senza punto di fuoco. La piú sfibrata terzina nelle *Satire* dell'Ariosto riesce una perla a paragone della

meglio che si trovi nel Silvestri. E chi può soffrire quelle sue quartine sguaiate o quelle sue sguaiatissime strofe? Il prefato Denina, il prefato proposto Lastri, che s'hanno tanto gusto di poesia quanto n'hanno i vermi, son certo le troveranno dolci quanto lo zucchero della Martinica; ma il mio povero palato le trova piú amare, piú disgustose che non l'aloe di Socotora. E tanto piú che, vuoi i terzetti, vuoi le quartine o vuoi le strofe, ogni cosa è avviluppata dal conte Camillo in un toscano di Rovigo sí maladetto, da non separarne la poca farina dalla molta crusca, chi l'abburattasse in sempiterno.

Volendo adunque darci una nuova traduzione di Giuvenale, datecela, signor Francesco, animosamente e senza lasciarvi, come dissi, far paura da quella del conte Camillo Silvestri, fatta unicamente pe' gonzi e letta unicamente da' gonzi. Avvertite però a darcela in prosa, onde aiuti i nostri studiosi giovani ad intendere quel celebre satirico; e se vorrete corredarla di note, sia col nome di Dio, purché sieno brevi e significanti, e che schiarino veramente il testo dovunque ha mestieri d'essere schiarato.

Signor Francesco, statevi sano e bevetelo fresco quel Chianti, mentre dura questo sollione, ché ci troverete il vostro conto.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA

DI GIUSEPPE PAGLIETTI A PIETRO FRANCESCO DEGIOVANNI

[Gli ciancia di quelle cose di Londra, delle quali l'occhio, l'orecchio ed anche il naso possono giudicare.]

Amico dolcissimo, che volete vi dica di Londra, se non sono due mesi che sono qui, e se non intendo peranco una sillaba di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, né m'essendo possibile peranco di giudicare, se non per mezzo de' sensi? Giá voi lo sapete che questa è una vastissima cittá, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch'io voglia sí tosto entrare a parlarvi d'alcuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente mastro della favella britannica. Datemi tempo me la ficchi tutta nella memoria, e allora sí ve ne dirò alcune, anzi molte, di quelle ben intese, ben discusse e pesate alla bilancia dell'orafo. Il parlare d'un paese senza possederne previamente la lingua è un fare la zuppa nel paniero, un voler dire degli spropositi a belle carrettate. Se volete contentarvi di quelle cose di Londra delle quali l'occhio, l'orecchio ed anche il naso possono giudicare, di quelle vi ciancerò molto di buona voglia.

Londra dunque a misurarla colla vista [1], come ho fatto dalla vetta di San Paolo, suo principal tempio, mi pare contenga quattro ed anche cinque volte piú case, che non ne contiene il nostro Milano, a pigliarla tutta insieme: vale a dire, a pigliare tutto l'abitato connesso da' suoi due ponti sul Tamigi, l'uno chiamato il ponte di Londra, e l'altro il ponte di Westminster.

---

(1) Pare questa lettera sia stata scritta nel 1750, o in quel torno.

La parte che giace alla destra del fiume non è se non una striscia di case, lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, mutando nome da sito a sito. La parte che si sta alla sinistra d'esso fiume è pure anch'essa divisa in due parti; verbalmente però, anzi che di fatto, poiché le case e le strade non cessano di correre l'una nell'altra senza interrompimento veruno. Tutto quello di Londra che si volge a levante è quello che propiamente si chiama Londra. Tutto quello che si volge a ponente si chiama Westminster, che suona « monistero occidentale ». Comeché la parte chiamata Londra s'abbia di molte ampie strade e non pochi edifizi grandi e solenni, tuttavia è sul totale assai mal fabbricata. L'esterno di Westminster è molto migliore, perché in Westminster v'hanno strade ampie in maggior numero che non in Londra, e le fabbriche buone sono quivi molto frequenti, quelle in particolare che sono situate intorno alle sue piazze, chiamate qui « *squares* », che suona « quadri ». Tra que' quadri si distingue quello di Grosvenor, che si può dire maraviglioso, vuoi per l'ampiezza o vuoi per la bellezza. De' quadri posti in questo vastissimo ricinto ve n'ha forse trenta. Il maggiore di tutti è quello di Lincoln's Inn Fields, grande tre volte quanto la piazza di San Marco in Venezia, o poco meno, e fabbricato da tre lati solamente. Peccato non sia ornato di qualche fontana pubblica, di qualche obelisco, d'un qualche gruppo di statue gigantesche. Ma gli è una delle povertá inglesi il non avere la cittá, e le sue piazze in particolare, ornate di tali cose. V'è bene qui e qua una qualche statua o pedestre o equestre, ma per lo piú di piombo, anzi che di marmo o di bronzo, e volgari assai. Molte delle strade sono sí larghe, che cinque o sei carrozze vi passerebbono a paro con agio. Una d'esse attraversa tutto Westminster e tutta Londra, mutando nome da luogo a luogo. Per questa sola strada vi posso dire che in certe ore del dí va piú gente che non ve n'ha forse in tutto il dominio di Modona, o in quel di Parma, o in quel di Genova. È impossibile darvi un'idea del popolo che lungh'essa si vede, e i carri e le carrozze e i cavalli e talvolta gli armenti intieri di buoi e gl'intieri branchi di pecore che vanno in su e in giú

ai differenti macelli. Figuratevi che frastuono tante genti, tante ruote e tante bestie debbon fare!

Lungo quella immensissima strada di qua e di lá, come anco di qua e di lá da moltissim'altre, le botteghe sono a migliaia, e piene di tante e sí diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario assai piú voluminoso che non la nostra Crusca. Quanta infinitá di cose v'ha in quelle botteghe, nessuna delle quali m'abbisogna, la Dio mercé! Fatevene le croci a vostra posta; ma né per cento né per dugentomila scudi vorrei impegnarmi a rifare i segni di quelle innumerabili botteghe, migliaia de' quali sono grandi come tavole d'osteria, con di molte bislacche figure dipintevi suso d'ambo i lati. Lioni bianchi, tigri verdi, orsi turchini, cervi e daini pavonazzi, cavalli aurei, cani argentei ed altre stravaganze su questo andare in numero infinito, da farne il piú strano libro che sia, chi volesse notarle tutte in un libro.

I principali abitanti di Londra sono per la maggior parte dati al trafico e alla mercatura. Que' di Westminster sono « lordi » e cortigiani e signori di varie fatte, perché in Westminster il monarca risiede con tutta la sua corte.

Londra s'ha la sua cattedrale, che è quel San Paolo giá nominatovi, e Westminster s'ha pure la sua, chiamata « la badia ». Di San Paolo fu architetto un cavaliere Cristofano Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in quel tempio; ma io, che non la so guardare tanto pel sottile, dico che San Paolo è un edifizio grande e stupendo e che t'empie tutt'a due gli occhi di magnificenza. Cosí fosse ornato nell'interno, che, a dir vero, è d'un nudo spregevole. San Pietro di Roma è piú vasto che non San Paolo di Londra; ma le cose in questo mondo non possono esser tutte a una misura, e basta che San Paolo s'ha la sua parte di vastitá: e, s'egli è vero che il cavalier Cristofano non era né un Bramante né un Michelagnolo, e' non era però nemmanco un'oca. Ho letto in qualche libro come San Paolo costò qualcosa meno di quattro milioni di scudi romani a fabbricarlo, e che San Pietro costò quaranta milioni di tali scudi. A questa ragione, col danaro speso a fabbricar San Pietro si sarebbono

fabbricati dieci San Paoli ed anche dodici, considerando il miglior mercato della fatica e delle cose in Roma che non in Londra. La cattedrale di Westminster, cioè la badia, s'ha pure anch'essa la sua considerevole magnitudine, quando non si paragoni al nostro duomo di Milano, che la vince a piú doppi, vuoi in misura vuoi in marmi o vuoi in adornezza. La badia è d'architettura gotica e buiamente maestosa, comeché d'uno stile diverso da quello del nostro duomo. Gli è in essa che sono riposti i cadaveri di molti re, di molti letterati, di molti guerrieri e di molti artefici singolari e famosi ai loro dí. La piú parte degl'insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa o la statua o il busto o almeno una lapida. Fra di essi, come il matto ne' tarocchi, v'è Saint-Evremond, francese, di corta suppellettile tanto in filosofia quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece seppellire in essa, pagando non so quanti danari. E qui bisogna dirvi che l'onore di far sotterrare se stesso o altri in quella celebre badia si paga a contanti; ed io so di molti filosofi e poeti viventi, franzesi specialmente, che starebbono assai meglio morti in quella cattedrale che non vivi dove attualmente vivono. E' non farebbono, a dir vero, tropp'onore ai tanti uomini magni che ivi giaciono; ma non farebbono nemmanco alcun danno al prossimo coi loro incessanti e sciauratissimi scritti, se s'avessero un buon pataffio addosso.

Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa cittá, comeché un po' poche, veduta la sua grandezza. La Sala bianca, eretta da un Inigo Jones, che fu un palladiano de' piú disperati, non è che un piccolo pezzo d'una reggia da esso ideata, la quale, se fosse un dí compiuta sul disegno lasciato da quel valentuomo, sarebbe la piú bella e la piú grande cosa del mondo in fatto d'architettura. Il palagio di San Iacopo, residenza ordinaria di questo re, non si ragguaglia punto colla potenza di questo potentissimo regno. Né l'una né l'altra delle stanze in cui si raguna il parlamento è a un gran pezzo sí grande e sí bella, quanto la stalla dove il principe di Condé chiude i suoi cavalli nella villa di Ciantillí. Il quartiero della cavalleria, per cui s'entra da levante nel parco, ancorché sia una

cosa del tutto moderna, è nientedimeno una cosa troppa sciocca da vedere. Guild-hall, cioè il palagio della Ragione, è una cosaccia gotica; e l'altro palagio del « lord mayor », cioè del primo magistrato di Londra, quantunque anch'esso modernissimo come il suddetto quartiero, non è che uno sconcio cumulo di sassi. In Londra è pure degno di nota il Monumento. Cosí chiamano una grossa ed alta colonna fatta di grandi macigni, per conservare in perpetuo la memoria d'un incendio che al tempo di Carlo secondo consumò la maggior parte di questa cittá. Una iscrizione, che corre intorno ad una delle sue cornici, attribuisce quell'incendio ai cattolici: cosa negata con molta violenza non soltanto da ogni cattolico, ma *etiam* da molti protestanti, che vogliono il fuoco s'accendesse per puro caso in una parte dove quasi tutti gli edifizi erano a que' tempi di legno; e la faccenda s'andò probabilmente a quel modo. Tuttavia chi ha lette le storie di queste genti e che sa per conseguenza come sieno atte a diventar pazze quando s'hanno le teste riscaldate dalla religione, che qui va sempre raggruppata cogl'interessi della politica, non crederá impossibile quella supposta furfanteria, apparendo da quelle storie che gl'inglesi, vuoi cattolici o vuoi protestanti, animati un tratto da que' due riuniti motivi, darebbono anche fuoco al paradiso, non che alla loro metropoli. Checché ne sia, il Monumento è una colonna molto alta e molto grossa; e se conserva a' posteri un'infame bugia, conservila a sua posta, poiché voi ed io non siamo cattolici all'inglese, ma cattolici alla romana, o vuoi alla milanese.

Non vi dirò a uno a uno tutti gli altri palagi, e l'altre chiese, e gli spedali, e gli altri solenni edifizi sparsi qua e lá per Londra e per Westminster, che sarebbe faccenda lunghetta. Ben voglio dirvi come la vista è moltissimo rallegrata a chi va per queste strade dal vago e modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza a centinaia e a migliaia. Ma perché in questo mondaccio il buono è sempre misto al cattivo, bisogna pur dire che chi va per queste strade ha eziandio la vista offesa da innumerabili oggetti spiacevoli.

Le case di legno troppo frequenti cagionano degl'incendi da far tremare ogni piú fermo cuore, e le strade mal selciate, tutte piene d'un fango nero come inchiostro, riescono assai gravi e dolorose a chi non ha le gambe snelle e atte a schivare i tanti cavalli e i tanti carriaggi, che, se non t'urtano, ti ricoprono almeno l'abito di brutte pillacchere. Gli è vero che il dí e la notte si può andare dovunque si voglia in una carrozza di vettura, avendovene assai centinaia che stanno aspettando in moltissimi luoghi chi voglia entrar in esse. Ma le scosse incessanti che ne ricevi sono sí dure, che gli è tuttavia men male l'andartene a piede, se non hai fretta o se non hai gotta. *O terque quaterque beati* coloro, i quali s'hanno ghinee abbastanza da farsi fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno di que' tanti vani desidèri che Londra fa venire alla gente mal ricca. Ma, oimè! Contentiamoci una volta di quel poco che abbiamo e non ci tormentiamo l'animo coi desidèri vani! Quelli sfaccendati com'io, che qui languiscono dietro ai molli e dondolanti carrozzini, e che chiamano il fato crudele perché non ha voluto farli ricchi alla misura del loro amor propio, dovrebbon anzi ringraziarlo dell'essere da esso stati posti fuor del numero di quelle tante creature umane, che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate ne' cenci e cariche d'ogni sudiciume. Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di poveri pitocchi e di poverissime sgualdrine v'abbia in questa cittá! Malgrado i numerosi ed amplissimi spedali, eretti qui per ricoverare gl'infelici; malgrado la quotidiana e somma liberalitá d'infiniti uomini e d'infinite donne, che dánno de' quattrini a quasi ogni pezzente che incontrano; e malgrado le molte centinaia di mille lire sterline, che le leggi traggono delle borse private pel mantenimento de' poveri, l'opulentissima Londra ne contiene tuttavia tanti, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrá detta per esagerare, vizio comune de' viaggiatori: pure io non esagero. Pochi dí dopo il mio arrivo, m'ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore d'alcuni libri assai pregevoli ed uno de' tanti giudici

inferiori della cittá: uomo per conseguenza informatissimo dello stato d'essa. Un tratto gli domandai se de' tanti poveri d'ambi i sessi, che veggo il dí e la notte per queste strade, ne muore mai alcuno di fame e di stento. — Piú d'uno e piú di duemila — mi rispos'egli: — ma, come vedete, Londra è sí grande che non ce n'accorgiamo né tampoco. — Le ricchezze infinite dell'Inghilterra, e di Londra in particolare, comeché paia un paradosso il dirlo, sono la cagione di quella infinita povertá; perché in Londra chi non è aiutato dalla fortuna o dall'industria, bisogna sia povero irremissibilmente, e piú che non altrove d'assai. Il danaro, qui tanto copioso, è per necessaria conseguenza a buon mercato; e per un'altra necessaria conseguenza rende ogni sorta di derrate carissima: di modo che guai a chi non n'ha tanto da procacciarsi quelle che sono indispensabili al vivere!

Ma ecco ch'io entro inavvertentemente e contro il mio primo proposito a giudicare di quelle cose, delle quali un viaggiatore nuovo non può giudicare di sua propia e certa scienza; e la mia lettera s'è anco fatta giá sí lunga, che fia meglio farla finita per oggi. Un altro tratto ve ne dirò dell'altre, e tante da cavarvene la foia. Per ora voglio dar riposo alla mano.

Dunque statevi con Dio, e scrivetemi anche voi di molte ciance, ed informatemi a minuto di quello che si va facendo nelle nostre parti. Addio.

LETTERA VENTICINQUESIMA

DI FELICE CORAGGIO A GIACINTO BAUDERI

[Ci s'inganna assai credendo che i frati siano poveri ed umili, e credendolo per l'unica ragione ch'essi stessi ce lo dicono di continuo.]

Vossignoria mi perdoni, signor Giacinto, s'io le dico alla piana che lo stare a detta non si conviene a' valentuomini e ch' Ella s'inganna maiuscolamente credendo che i frati sieno poveri ed umili, e credendolo per l'unica ragione ch'egli stessi cel dicono di continuo. No, signor Giacinto! Nemmanco i frati degli ordini piú vili possono con veritá chiamarsi poveri, per cominciar dal «povero». *Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.* E come possono i frati chiamarsi «poveri», se il loro genere di vita gli esenta quanti sono dai tanti mali che la povertá porta con seco? Povero è colui il quale non s'ha di che mangiare, di che vestire, di che alloggiare, se nol si procaccia coll'assiduo lavoro della propia persona; e i frati s'hanno quanto di cibo abbisognano, e s'hanno l'abito e l'alloggio a ufo, né occorre si sconcino mai d'un pelo per evitare i crudeli tocchi dati all'anima da queste tre necessitá, nelle quali la vera povertá principalmente consiste. Dicesi poco meno che in proverbio come il peggio male cagionato dalla povertá è quello di rendere l'uomo ridicolo; al che fa duopo aggiungere quell'altro bruttissimo negozio dell'esser l'uomo negletto, spregiato, ributtato e sfuggito, sempre che si registri nella classe de' poveri. E vorrá Ella dirmi, signor Giacinto, che i frati sieno minimamente ridicoli e spregiati e negletti e sfuggiti e ributtati minimamente? *Domine!* E' sono anzi riveriti ed ossequiati da ognuno, e trattati con amore, con garbo, con infinita cortesia; e nessuno li fugge, nessuno dá loro il minimo segno di spregio e di noncuranza, nessuno si reca a vergogna il ricettarli sotto il su' tetto, il farseli compagni alla mensa, l'averli al destro

fianco per via, il confabulare, il convivere, lo scherzare con esso loro. I grandi e i ricchi si scappellano incontrandoli, e fanno loro gl'inchini, e dánno loro sovente delle amichevoli strette di mano, e s'informano sorridenti della loro salute, né piú né meno che se le Paternitá Loro fossero anch'esse conti e marchesi tutte quante. Le donne, che Dio le benedica e le guardi dalle rughe, mandano loro molto di spesso de' pasticci, de' confortini, e de' buoni fiaschi, e del cioccolate, e del tabacco di Spagna, e de' mostaccioli di Napoli, e cent'altre dolcezze, onde l'anime loro si ravvivino e si rinfranchino della fatica fatta nell'ascoltare con flemma i peccatucci loro e l'altre loro faccenduole. E la gente bassa che non fa ella pe' frati? La gente bassa, onninamente fratile, bacia loro la manica o il lembo o il cordone; e non sono in picciol numero i villani semplici e le innocenti forosette, che piegano loro il ginocchio sino a terra, come s'usa fare alle immagini de' santi piú riputati e delle Madonne piú taumaturghe. Fannosi di tali moine a quegli sciaurati che sono veramente poveri? No, davvero! Ma, signor Giacinto, il grosso de' mortali è sciocco e insensato, né c'è verso di farlo badar mai alle cose per sottile, di fargli distinguere cosa da cosa; e perché l'avere di molti danari esclude l'idea della povertá, il grosso de' mortali vuole a marciaforza chiamar « poveri » que' che non n'hanno le borse piene, senza voler mai persuadersi che la povertá consiste nell'avere de' bisogni anzi che nel non avere de' danari. Pensi però il volgo e cianci a sua posta: il fatto sta che chi fa bene i fatti suoi senza l'aiuto de' danari; chi mangia e veste e alloggia a ufo; chi è rispettato, piaggiato e avuto in molto, ancorché privo in tutto di baiocchi; e chi stassi a tu per tu con chi si voglia, quantunque s'abbia indosso una gonnellaccia di panno grosso; non hassi per conto alcuno a chiamar « povero », non debbesi annoverare in una categoria alla quale non appartiene punto né poco. Eh, signor Giacinto, scarti questa opinione, traggasela del cervello quanto piú presto potrá, ch'Ella è pur bessa e stravolta per ogni verso, né mai piú chiami « poveri » que' che s'hanno una tanta parte de' beni che la ricchezza somministra!

Vegniamo adesso all'altro punto e diciamo che, quando i frati assicurano d'esser umili, ci snocciolano pure una seconda menzogna vieppiú grossa della prima. E per venire alle corte, non si mostran essi a un tratto superbi come tanti Luciferi, quando si recano ad onta, anzi pure ad oltraggio, l'esser chiamati «frati», che tanto vale quanto «fratelli»? Havvene pur uno che non isdegni d'essere cosí chiamato? E' non voglion essere «fratelli», ma sibbene «padri». Questo è l'appellativo che pretendono *de iure*: e lo sappiamo pur tutti come cotesto appellativo non fu mai assunto da veruna classe d'uomini, trattane quella de' senatori che ressero ab antico la repubblica romana, i quali giudicarono quello di «padre» il massimo fra tutti gli appellativi. E non basta né tampoco a' frati lo spingere oltre la superbia quanto se la spinsero que' superbissimi senatori, ché s'hanno voluto anche inventare e appropriare assai altri titoli magni e rimbombanti, arrossendo quasi del nudo «padre», come di titolo soverchio mingherlino e scarno quando stassi di per sé. Lascio andare il «padre reverendo» e il «padre molto reverendo» e il «padre reverendissimo» e l'«osservandissimo» e il «colendissimo» e i tanti altri di tal conio, ch'egli si dánno a vicenda fra di essi e che si beccano da ciascuno, sia frate o non sia frate. Passiamo a quelli di «padre priore», di «padre superiore», di «padre vicario», di «padre guardiano» o «preposito» o «visitatore» o «definitore» o «provinciale» o «generale», eccetera, eccetera, eccetera. Sono appellativi e titoli di molta umiltá cotesti? Mainò, dico io; ché il sono anzi di superbia somma. Appellativi d'umiltá sarebbono, esempligrazia, quelli di «padre ignorante», di «padre goffo», di «padre sfacciato», di «padre impertinente», di «padre ghiottone», di «padre sfaccendato», di «padre manigoldo», e simili. Sarebbono titoli d'umiltá quelli di «padre mosca», di «padre pidocchio», di «padre barbagianni», di «padre lumaca», di «padre lucertola», di «padre cane», di «padre asino», di «padre mulo», di «padre porco», e simili: massimamente se ogni tal titolo o appellativo quadrasse, cioè s'avesse dell'analogia col naturale di ciascun frate, come la potrebbe

per lo piú avere. Questa sí, sarebbe umiltá, e della buona, anzi dell'ottima, della veramente cristiana! Ma sinattanto che i titoli e gli appellativi loro staranno come stanno; sinattanto che i frati ruberanno il «reverendo» e il «colendissimo» ai santi del cielo; sinattanto che si chiameranno come sogliam chiamare gli stessi condottieri degli eserciti; sinattanto in somma che gli appellativi e i titoli loro saranno fastosi e pomposi e magni e rimbombanti, e' mi sará pur impossibile, signor Giacinto, venire dalla sua e dirli «umili», perché i termini implicano ad ogni modo un contraddicimento de' piú manifesti.

Mill'altre ragioni potrei addurre per provare la sua tesi falsa falsissima da capo a fondo; ma bastino per oggi queste poche. Faccia intanto di star sano e cominci a ricredersi sull'articolo della povertá e dell'umiltá, ché né l'una né l'altra sta di casa tra i frati, o ch'io sono tanto babbione quanto le sono buon servidore.

LETTERA VENTISEESIMA

di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi

[La lingua che s'usa ormai parlando e scrivendo in ogni parte d'Italia è una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di gusto di lingua rimanesse ancora in qualche parte della nostra contrada.]

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch'io possa soffrire neanco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo per mia fé! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è d'un'indole affatto docile, d'un genio sommamente versatile, d'un naturale arrendevole, pastosissimo e da farne qualsissia buona cosa con una penna in mano. Sono con Vossignoria, quando dite che la lingua toscana è piú d'ogn'altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che piú volentieri d'ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia quando s'usa nel canto; e che riesce sopr'ogn'altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore.

Queste buone doti, a considerarla in astratto e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo: vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico d'essa: che, dove Dante non è né buio né barbaro; dove il Petrarca non s'impicciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è né sciatto né ghiribizzoso né sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto s'è sconcio assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con

molto sapore quella Eufrosine coll'altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro: in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sí vaga, sí varia, sí amabile, sí maravigliosa, che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto, in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propiamente sovrumana, con una forza, per avventura, maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono neanco immaginare.

E cosí pure la prosa nostra, dappertutto dove i tre Villani e il Malespini e il Morelli e tant'altri nostri vecchi cronachisti dánno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor Della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per cosí dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissitá delle sentenze: costí, dico, e in molt'altri libri nostri, ché sarebbe troppa tiritera il dirne davvantaggio, costí la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica.

Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? E come far qui parallelo vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che piú esista in voce e che piú s'usi in iscritto se non da pochissimi di noi? E nol sapete voi che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama « gusto di lingua » rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi italiani, di qualunque parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo piú da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi usate giá da que' nostri sopranomati galantuomini; e voi lo sapete altresí che non abbiamo piú in alcuna nostra

cittá, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la cittá, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli con qualche soltanto mediocre correttezza, brio, varietá e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giú sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sí nella propia famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Aimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avendo fregata di buonora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perché senza prototipo: una lingua tanto impura e difforme e bislacca sí nelle voci, sí nelle frasi, sí nella pronuncia, che fa pur duopo, sentendola, ciascuno si raccapricci, o abbrividi, o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa, che giá dissi, chiamata « gusto di lingua », o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'aspettava, gli s'affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiancene, per esempio, a Roma (ché voglio pur cominciare da quel transandato *caput mundi*) e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio; oppure leggiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci ti vanno sí di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente ciancéra, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; ché, per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce

strascicata si adagio, e con una grazia di pronuncia si mollemente languescente, da disgradarne le medesime gnore mamme e gnore nonne degli ebrei livornesi. Ahi, arcadi della malora! Ahi, tristi Cimanti Miceni! Ahi, maladettissimi Nivildi Amarinzi! (1). Puossi egli un mucchio di chiappole, come quello delle diaboliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime! Oh, principe don Luigi! (2). E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, ché non li fai tu anzi scopare e rotolare giú delle tue scale da' tuoi famigli, quand'egli osano presentarti, o manuscritte o in istampa, quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punta di cirimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli arcadi, tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidí parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo Stato papalino; vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma e andiancene visitare ad una ad una tutte l'altre nostre cittá principali, come a dire Napoli, Vinegia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Oimè, ché in ognuna d'esse anche i signori piú cospicui, anche le dame di piú alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca' del diavolo, che, se t'hai quel gusto di lingua giá accennato, bisogna t'abbi eziandio la tromba d'Eustachio molto ben costrutta perché la non ti venga scas-

(1) Credo questi nomi e cognomi pastorali il signor Ageno se li abbia inventati per celia.

(2) Non so di che principe si parli in questa inaspettata apostrofe.

sinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh, che scontri di consonanti! Oh, che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi, verbigrazia, a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaie di Parigi, ditelo voi, padri coscritti, che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella metropoli! Signor Niccolò, non ridereste voi alla piú sganasciata, s'io vi venissi dire in sul serio che i vari quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl'Illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl'innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modona, eccetera, eccetera. possano, ciascuno di per sé, gareggiare per proprietá, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia, anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costí, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia; ma mi dareste anche un bel ritaglio del « mentecatto », colla sua bella frangia dell'« animale »! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quel che dicono alla piú cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando, da una mano all'altra, sino all'estremitá piú remote di quel bellissimo regno. Che piú? Lo stesso popolazzo, in ogni parte anche piú lontana da Parigi, ascolta di spesso delle scene, delle tragedie e delle commedie scritte, dal canto della lingua, colla massima proprietá, puritá e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sí aggiustato, sí facile, sí vivo, sí vario e sí grammaticalmente forbito, che anche ne' loro piú bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per

parlare quella che chiamano enfaticamente la « lingua francese », il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di propietá e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilunga mai troppo dallo scrivere piú castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò! Possiamo noi dire senza una bugiaccia maiuscola che questo sia pure il caso nella nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Oimè un'altra volta, anzi mille, anzi centomila! Nella nostra contrada i medesimi signori piú grandi e le dame di nascita piú illustre avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima etá! Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita sanno piú lá del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comeché alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiaiata di lingua francese rubata ai Voltairi ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni piú possibile sollecitudine insieme col loro mal digerito toscano, ogniqualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito e leccato refocillato.

E se questi sono fatti innegabili, ché purtroppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'uom dabbene dovrebbe fare; se, dico, viene anzi considerato dai piú un affettato, un tuttesalle, uno sputacuiussi; come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi, onestamente e senz'arrossircene, fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perché appunto i novantanove in cento sono personcine per lo piú ben vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, né piú né meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perché i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto

nell'opinione del grosso volgo, che, veduta in istampa una qualche loro caccabaldola, s'ha subito la bontá di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, cosí nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella piú animalesca ignoranza, ogni dí piú accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da' pulpiti o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato e degno piú de' cani e de' porci che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. — Ma sei tu, — suggiung'egli riavendosi alquanto, — se' tu poi del tutto giusto all'Italia tua, quando ti dimentichi di pianta, e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dí d'oggi in quasi tutta Toscana ed in Firenze principalmente? —

Zitto, signor Niccolò, zitto, zitto, per amor del cielo, ché neanco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perché la necessitá di ragionare dinanzi alla Signoria e d'aringare talvolta pure dinanzi al popolo aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualitá, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino

coll'esempio, lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primari del loro Stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dí piú, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle e grandi e vigorose ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi di una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimitá che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, né si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e, per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dí in dí, perdendo sempre piú di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcíe di voci e di frasi ghiribizzose o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale; tanto che, collo scomunicato aiuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo, di parlare alla « Signoria » dell'uomo, anzi che di starsi saldi al suo « tu », o almeno al « voi », la lingua toscana, un tempo rigogliosa d'un'aurea semplicitá, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al dí d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno. Aimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi, ogniqualvolta vi trovate in

que' crocchi e a quelle veglie o « conversazioni », come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il reggente presiede e fa figura di granduca; e badate, se vi dá il cuore, al parlare sí degli uomini sí delle femmine! Si può egli una linguerella piú tenue, piú gretta, piú tisica, piú pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle Vossignorie maschi e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di fiorentini d'ambi i sessi, poss'io morire se non fantasticai sempre d'essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e l'anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empiere sino all'orlo uno di que' nostri canestruzzi ne' quali ripogniamo le more, le fragole e le ciriegie!

— Anche qui tu non di' del tutto male, — interrompe il mio signor Niccolò. — Tuttavia, lá dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parl'egli una lingua? —

Zitto un'altra volta, padron mio! Dal signor Filippo Neri, ch'io stimo assai piú di san Filippo Neri, perché non mangia castagne né beve al barlotto per via, come quel ciacco di santo soleva fare; dal signor Filippo Neri, vi dico, sono stato anch'io assai mattine e ho colá assaggiata piú volte quella sua cioccolata, non mi ricordo piú se coll'ambra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colá imbattuto piú e piú volte 'n una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsissia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestú cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s'accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o, per dirla piú alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale

progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a uno, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni e da tant'altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d'oggidí, prevarrá pure, dalla sorgente sino alla foce dell'Arno, sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrá pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo piú della bergamasca e della furlana!

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perché un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, né credo si possa in oggi chiamar « grande » per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per cosí dire, a pasto i loro meglio scrittori; e questo giá s'è detto non essere punto il caso né de' toscani né degli altri italiani d'oggidí, i quali tutti leggono sí poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi piú principali signori e le nostre dame piú sfarzose non sanno oggimai piú né tampoco scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i principi di quel tal paese... — Di che fa duopo in terzo luogo? Su, parla. — Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giú alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura, che il Decolonia chiama « reticenza »?

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, col notare, a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsissia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la

noncuranza che ogni odierno italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella de' francesi e degl'inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni piú sollecito studio, ma nemmanco con quelle de' polacchi e de' moscoviti, i quali si sa non avere peranco scritti di molti buoni libri nelle loro. Né moscoviti né polacchi né tartari né cosacchi, ché quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti.

E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, ché non la posso piú durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

LETTERA VENTISETTESIMA

DEL QUARTIERMASTRO ALBANO AL CONTE CARROCCIO DEL VILLARS

[Dei valdesi, dei loro luoghi, della loro storia politica e religiosa, dei «barbi», delle loro industrie e del loro carattere.]

Vi trasmetto, signor conte, le poche notizie che m'è venuto fatto di porre insieme intorno a' valdesi, chiamati dal nostro volgo « barbetti », e che si dovrebbon anzi chiamar « barbi », per una ragione che vi dirò piú sotto.

I valdesi occupano un paesuccio nell'Alpi, molto scabro e montuoso, posto fra il Piemonte e il Delfinato, e principalmente formato da tre valli: l'una chiamata di Lucerna, l'altra della Perosa, e di San Martino la terza. Aggiungansi, ad esse tre valli, i tre distretti chiamati di Prarostino, di San Bartolommeo e di Roccapiatta, situati fra la valle di Lucerna e quella della Perosa. Non è facile dire con esattezza quanto spazio venga occupato dalle tre valli e dai tre distretti, perché nessuno, ch'io sappia, l'ha mai misurato. Vuolsi nondimeno dagli abitanti che la valle di Lucerna s'abbia un'estesa di circa venti miglia, vale a dire d'un terzo di grado da levante a ponente; e che la larghezza da mezzodí a tramontana tocchi delle dodici miglia, cioè che sia poco meno d'un quinto di grado. L'altre due valli e i tre distretti, ogni cosa presa insieme, passano d'un terzo, o poco piú, lo spazio occupato dalla valle di Lucerna.

Ho detto che il paesuccio è scabro e montuoso; e di fatto lo è in siffatta guisa da non vi trovare da veruna banda un pezzo di piano di due miglia in quadro. Non sono pochi i fiumi o, per me' dire, i torrenti che l'inaffiano in piú parti, e che tutti scorrono da ponente a levante, per venire da ultimo al Po, al quale tributano l'acque che menano, qual piú tosto e qual piú tardi. I principali fra que' torrenti sono il Pellice e

il Chiusone. Il Pellice riceve in sé la Lucerna e l'Angrogna. Il Chiusone s'assorbe il Germanasco un miglio piú su della Perosa. La Perosa è un borgo che fa la primaria figura nella valle a cui dá il suo nome. Lucerna è un altro borgo da cui non solo la sua valle si denomina, ma *etiam* il detto fiume o torrente che l'attraversa per lo lungo. La valle di San Martino, bagnata dal Germanasco, s'ha pure anch'essa un borgo principale da cui è denominata.

Il totale delle valli, co' distretti giunta, si vuole dagli abitanti fosse un tempo assai piú popoloso che non è di presente. Al dire degli stessi valdesi, il numero dell'anime non oltrepassa in oggi i dodicimila. Non mi sembra però troppo credibile quelle genti sieno state mai in maggior numero di quel che sono attualmente, considerando il tanto tempo che s'han passato in una pace profondissima, e come il tributo imposto loro dal principe fu sempre sí modico, da non lasciar loro la minima cagione di lagno. Le guerre e le soverchie gravezze sono quelle che diradano i paesi delle lor genti, non i tributi lievi e la pace continuata per secoli. È egli da credere che le valli, non molestate mai dalla guerra né mai angariate con de' nuovi tributi, abbiano potuto scemare nel numero del loro popolo? Il contrario è anzi da supporre. Ma gli uomini sono fatti dappertutto a un modo, e sempre laudano i tempi scorsi come migliori de' tempi d'oggi.

Lucerna e la Perosa sono, come dissi, i due luoghi piú cospicui nelle tre valli, che contengono inoltre una buona mano di villaggi, anzi di gruppetti di case, sparsi qua e lá per le parti piú fertili e piú accessibili. Né sono poche le casupole e le capanne e i tuguri pastorecci che se ne stanno solitari da ogni banda, quale presso ad una qualche sorgente, quale su questo o su quel ciglio di colle, quale in mezzo o accanto ad un bosco, e quale nello spaccato naturale di questa e di quella rupe. Un pittore di paesi potrebbe quivi trovare migliaia di soggetti fantasiosi e stupendi, onde farne altrettanti quadri. L'ineguaglianza delle alture, le puntute vette, le falde verdeggianti, le cascate d'acque, i burroni e i precipizi, gli alberi,

le macchie, i cespugli e le siepi, i contrasti maravigliosi delle parti coltivate colle sterili, e i vari riflessi della luce quando il sole risplende, e le diverse apparenze delle nuvole quando il tempo è brutto, ed altri infiniti accidenti, somministrerebbono ad un bravo pennello delle bizzarrie molto singolari e vaghe, quanto si possa dire.

In nessuna memoria, sia quanto vuol essere d'antica data, si trova che queste valli sieno mai state suddite d'altri che della casa di Savoia; e, per dare il dovuto ai valdesi, e' furono sempre fedeli a quella casa, eccettuando un breve spazio di tempo verso la metá del secolo passato, nel quale la rabbia, o piuttosto la malinconia, del mostrarsi cristiani piú degli altri turbò molte cristiane provincie, ed in particolare le nostre povere valli. I « barbi » valdesi, cioè i loro preti, cosí chiamati con quel semplice vocabolo, che nella loro lingua suona « zii », come il suona pure in alcuni dialetti d'Italia; i barbi, dico, mutati arbitrariamente in « barbetti » dal volgo piemontese, lasciarensi verso la metá del passato secolo fascinare in guisa dalla bellezza del disputare intorno alle cose della religione, che ne diventarono pazzi, né piú né meno che gli abitanti delle prossime provincie di Francia. Anch'essi vollero assomigliarsi ai cristiani della Chiesa primitiva, come una goccia d'acqua s'assomiglia ad un'altra goccia d'acqua. Anch'essi vollero negare il primato fra le chiese cristiane a quella di Roma, che se l'è pur goduto incontrovertibilmente per una buona filza di secoli, rinnovellando cosí la fola della rana che voleva gonfiarsi come il bue. Sí, signore: i messeri barbi vollero far sapere all'universo mondo che le loro valli non erano giammai state soggette nello spirituale alla beatitudine del papa di Roma, e non avevano mai avuto alcun superiore ecclesiastico se non i barbi loro predecessori. Veritá grame e di poca anzi di nulla importanza, quando sieno pure veritá da non si negare; e veritá certamente da non si dire con quella feroce acrimonia con cui e' le vollero dire. Il fatto sta che due successivi duchi di Savoia, temendo forse quelle stolte controversie non facessero lor perdere le valli, antichissimo retaggio della loro casa, dovettero entrare

in quel ballo da volere a non volere; e dopo d'aver tentato un pezzo colle buone di far abbassar la voce a que' pazzi barbi ed a' loro stolidi seguaci, dovettero venire finalmente ai piú severi gastighi e togliere la vita a non pochi di quegli ostinati. Il piú cospicuo disputante barba, che i valdesi s'avessero, era allora un Giovanni Legero: personaggio pieno di Bibbia, e specialmente d'Apocalisse, con una buona dose di calvinismo sopramercato. Moltissimi sforzi furono fatti da uno di que' duchi per indurre il barba Giovanni ad acquetarsi e ad acquetare i suoi su molti punti d'Apocalisse e di Bibbia, ma invano. Sicché, dato ordine con un bando d'averlo o vivo o morto in suo potere, il barba, che voleva l'onore del confessorato, ma che non ambiva l'altro maggiore del martirio, dovette battersela dalle valli, fuggire a Ginevra, e quindi rifugiarsi in Olanda, dove in un suo grosso libro [1] volle dar conto all'universo delle importantissime opinioni sue e de' suoi dottissimi compatrioti: misero equivalente del suo essere stato impiccato in effigie, dell'avere avuti i suoi beni confiscati e dell'aversi perduta la cara patria per sempre! Quel libro del Legero io l'ebbi un tratto in mano, e mi ricordo come s'assicura in esso, fra l'altre cose, i valdesi non aver mai fatto il minimo conto di que' morti a' quali i papi s'ebbero tratto tratto il capriccio di accordare l'appellativo di « santi ». — No — dice il barba Giovanni, — noi non abbiamo mai voluto riconoscere per santi costoro, che non son tali se non per la grazia del papa; né mai abbiamo voluto venerarli, né mai dar loro il minimo testimonio di rispetto. — Se però gli antichi valdesi non fecero mai caso d'alcun santo papalmente fatto, come avvenne che chiamarono una delle lor valli dal nome di san Martino, uno de' loro distretti dal nome di san Bartolommeo, e vari dei loro monti e de' loro villaggi dai nomi d'altri santi creati dal papa? Il porre cotali nomi a quelle cose non fu egli una conseguenza di quell'ossequio spirato in essi dal papa verso que' suoi santi col suo dichiararli

---

(1) Stampato in Leida nel 1669, in folio. Il libro è in cattivo francese, molto raro, perché la moda di leggere cotali baggianate non sussiste più.

tali? A me quelle denominazioni sono una prova irrefragabile che un tempo i valdesi debbono aver riconosciuto il papa come capo loro nello spirituale, comeché, per mancanza di documenti da entrambi i lati, né quello né il contrario si possa provare con alcuna sorte d'evidenza. Il fatto sta però che il dare nomi di santi e di sante alle cittá, ai villaggi, ai monti, alle valli e ad altre simili cose, fu sicuramente un trovato papistico; e papisti bisogna in un qualche secolo sieno stati i valdesi, poiché adottarono quel trovato. Gli è vero che, all'apparire di Calvino nel mondo, alcuni barbi cominciarono con esso a farsi beffe de' san Martini e de' san Bernardi, come de' san Franceschi e de' sant'Antoni. Ma che fa questo? Il punto sta in sapere se i loro antichi s'erano anch'essi fatti sempre beffe o no di que' santi, che i papi avevano a' tempi antichi dichiarati tali; o se, da buoni papisti, s'erano piegati a venerarli nello stesso modo che tutti gli altri papisti d'Europa.

Non entriamo però anche noi nel vasto pelago della controversia, e basti l'aver fatto questo po' di cenno che i valdesi debbono ab antico aver riconosciuti de' signori spirituali superiori ai loro barbi. Che i valdesi fossero un tempo soggetti spiritualmente ai papi o no, il fatto sta che le dottrine degli ugonotti s'insinuarono un po' troppo addentro nelle loro valli con molto detrimento loro; e non è da dire che, se quegli ugonotti avessero riuscito nel loro disegno di scuotere l'antico giogo monarchico e d'ergersi in repubblica, è assai verisimile che i valdesi, istigati dal barba Legero e dagli altri barbi suoi colleghi in controversia, s'avrebbono fatto sforzo per essere ricevuti membri di quella repubblica. Ma gli ugonotti furono disfatti e rovinati dopo un battagliare molto lungo e molto disperato; ed i valdesi, abbandonati a se stessi, e per conseguenza deboli ed incapacissimi, pel loro poco numero, di resistere ai loro legittimi sovrani, dovettero alla fin fine, insieme co' lor barbi divenir saggi a marciaforza e tornare all'usata fedeltá verso la casa di Savoia e al dolce loro antico modo di vivere: nelle quali cose hanno quindi sempre durato sino al dí d'oggi molto onoratamente.

Tutto il paese de' valdesi non contiene se non tredici chiese, le quali, come vi potete immaginare, non sono fabbriche troppo vaste né troppo sontuosamente ornate. Nelle cittá grandi ed opulenti va bene che le chiese sieno oltremisura grandi e piene di sfoggio e di magnificenza; ma in un paesuccio stretto e montanino, vale a dire povero, ogni nuda chiesuola basta. Il fabbricarsene delle nuove non è ai valdesi permesso, perché non n'hanno veramente bisogno; ma, quando alcuna delle tredici è ridotta alla vetustá, è loro lecito il demolirla, se vogliono, e il fabbricarsene un'altra sullo stesso sito, e non altrove, conformando le misure della nuova a quelle della vecchia. E in quelle chiese e' posson ogni domenica raccogliersi a celebrare l'uffizio divino alla loro moda; e cosí possono in essa festeggiare il primo dí dell'anno, quello dell'Epifania, quello dell'Ascensione e quello di Natale, che a casa loro sono giorni solenni piú degli altri. Né mi bisogna scordare che, oltre alle tredici chiese, e' s'hanno pure alcune poche cappelle, sparse qua e lá pe' loro monti a comodo di que' poverelli, che, massime il verno, non potrebbono andare a pregar Dio in alcuna delle tredici chiese; le quali cappelle sono soggette alle stesse leggi che le chiese, vale a dire limitate a non crescer mai nella mole, come né tampoco nel numero.

I loro preti o ministri o barbi, chiamateli come piú v'aggrada, possono menar moglie, né piú né meno che i preti protestanti, e la menano per lo piú. Che Dio volesse facessero pure lo stesso molti de' nostri cattolici, incontinenti e tristi oltremodo, a causa del loro non godere di quel santo sacramento! Il « sinodo delle valli », cioè la congrega de' barbi, è quella che va, quando occorre, ordinando un barba nuovo. Pure, l'essere ordinato barba non conferisce il privilegio di portare un abito diverso da quello che portano i secolari. Di modo che gli stranieri che vanno a visitare le valli non possono distinguere coll'occhio un barba dal resto delle genti: nella quale singolaritá e' s'assomigliano ai quaccheri, che vestono anch'essi tutti secolarmente, né s'hanno nella setta loro la minima apparenza del prete. Nel tempo che i valdesi erano impazzati, come dissi, nelle dispute e nelle

controversie, la piú parte di que' barbi, o forse tutti, leggevano molto ferocemente, oltre alla Bibbia, tutte le fandonie che uscivano allora delle penne eresiarche, come i nostri cattolici le chiamano. Cessata però quella mattezza, tanto i barbi quanto i non barbi tornarono ad essere ignoranti, semplici e buoni come prima; di maniera che al dí d'oggi gli uni e gli altri sanno poco piú del loro catechismo, essendosi dati ad una teologia molto piú proficua che non era giá quella del barba Legero, cioè alla teologia della zappa, colla quale fanno fruttare molto bene i loro terreni. E voi, signor conte mio, vi fareste molto il segno della croce per lo stupore, se vedeste i molti pezzi di campi, resi da essi tanto fecondi a forza d'un'incessante industria, da non aver filo d'invidia alla bella agricoltura de' piemontesi; tantoché e' s'hanno dappertutto de' grani o de' gelsi o delle viti, senza contare assai sorte d'alberi fruttiferi, massimamente pomi e castagni, de' quali la copia è costí infinita. La seta che ricavano dai loro gelsi è tutta venduta ai piemontesi, nessuno d'essi facendo uso di panni serici; e questa è quasi la sola derrata di cui fanno danari. I grani, i vini e gli altri loro frutti servono al loro domestico consumo; né alcun vivente si ricorda s'abbiano mai avuta carestia di vettovaglia o di bevanda. Egli allievano pure un pollame innumerevole, e non mancano loro i bestiami bovini e le pecore e le capre, perché s'hanno de' pascoli abbondanti e sani da ogni lato: la state sui piani che stanno in vetta alle loro molte alture e lungo le frequenti falde de' lor monti; l'inverno ne' fondi delle tante vallette, in cui le loro valli si suddividono, o nelle stalle dove rinserrano le lor mandre e le gregge loro, quando la neve sen viene a ricoprire tutto il loro paese. Le genti agiate, ed anco le non agiate, oltre ai cibi comuni che l'agricoltura produce loro, se ne procurano anche facilmente de' rari, perché nelle propie stagioni e' s'hanno della cacciagione in copia: pernici, fagiani ed altri uccelli di varie sorti, e molti caprioli selvaggi, che sono un mangiar da re. Nessuno d'essi, vuoi barba o vuoi secolare, può dirsi ricco, a pigliare il vocabolo nel senso che gli si dá nelle cittá nostre principali. Con tutto

ciò, nessuno può dirsi né manco povero, poiché a nessuno d'essi occorre mendicarsi il vitto accattando. Ognuno quivi lavora quanto può, sia maschio sia femmina, sia vecchio sia fanciullo. E perché quivi la distanza ne' gradi è pur pochissima, pochissimo altresí basta per vivere tutti confortevolmente, anzi lautamente; essendosi massime da notare che le loro donne sono tutte cuoche assai destre, e che ti sanno fare de' piattellini molto ghiotti cogli erbami acconci alla loro maniera nel buon burro e nel buon cacio che s'hanno, oltre ai loro vari eccellenti carnami. Ed essendo anche i loro vini di qualitá non inferiore ai meglio della Francia e dell'Italia, ogni valdese s'ha di che mangiar bene e bever bene, anche piú che la natura non richiede; e tutti s'hanno di che vestirsi, comeché assai rozzamente, de' panni che sanno fare colla lana prodotta dalle loro molte pecore e col canape che ne' loro campi ricogliono.

V'ho detto piú su, signor conte, che il loro sinodo compie di sua propia autoritá il numero de' barbi sempre che occorre, ed avrei dovuto soggiungere che quel sinodo è formato da tredici barbi, né piú né meno; e gli è quand'uno de' tredici si muore, che gli altri dodici scelgono un nuovo tredicesimo, perché quel loro numero sia sempre compiuto. Quello che i rispettivi comuni si contribuiscano a favore de' barbi per pagarli delle loro spirituali fatiche, non ve lo so dire, ché mi scordai di chiederlo a chi me lo poteva dire. Credo però sia molto mediocre cosa, poiché anche i barbi lavorano i loro poderetti essi stessi, come ciascun altro valdese il suo, onde poter mantenere le loro famigliuole.

Il governo spirituale appartiene liberamente al sinodo di que' barbi, né il sovrano se n'impaccia, quando tirano innanzi a rigar dritto, come hann'ora fatto da un pezzo, e che non mostrano veruna brama di voler introdurre novitá, come si fece ai tempi calamitosi del gonzo e bestiale barba Legero. Riguardo al governo civile gli è esattamente lo stesso che nel resto dello Stato: vale a dire facile tanto e soave, che anima nata, sia valdese sia cattolica, non se ne lagna giammai né anco minimamente. Il solo freno, che i barbi s'hanno nello spirituale e che dá forse in

segreto qualche po' di fastidio ad alcuno d'essi, è quello di dover ammettere ne' loro sinodi un deputato secolare e cattolico, nominato a tal effetto dal sovrano, onde badi che in que' sinodi non si proponga novitá mai. Pure, a considerarla dal buon lato, quel freno è anzi un vantaggio che non un gravame pe' valdesi, poiché cosí sono esentati dal brutto rischio di vedere la lor pace turbata da un qualche loro matto zelante, sapendosi oggimai da tutto il mondo come gli ecclesiastici d'ogni razza sono atti a tentare d'allargarsi nell'autoritá e ne' privilegi loro, se il governo trascura per un poco di tenerli ne' debiti limiti. Atti di violenza per convertire i valdesi al cattolicismo degli altri sudditi, è certo se ne fecero, e non pochi, ne' crudeli tempi delle stolte controversie. Ma que' tempi, grazie a Dio, sono passati gli è un pezzo; e v'ha molta ragione di sperare che la moda di voler violentare le menti altrui a pensare come pensa la nostra, la moda di voler ridurre ad uniformitá ogni cosa, contro la precisa intenzione di Dio che volle tutte le cose fossero diverse da tutte le altre cose; v'ha molto da sperare, dico, che quella moda non tornerá piú nel mondo, malgrado i nostri tanti frati, che vorrebbono pure, se il potessono, obbligare tutto l'universo d'avere l'intelletto fratesco. Se però un qualche valdese, o maschio o femmina, volesse di suo spontaneo volere ridursi al grembo, come sel chiamano, della santa madre Chiesa, vale a dire abbracciare la religione dominante nel resto del paese, v'ha un grande edifizio nella vicina cittá di Pinarolo, chiamato l'« ospizio de' valdesi », nel quale quel tal valdese si potria ricovrare per essere quivi addottrinato ne' dogmi cattolici.

I valdesi, come accennai, non s'hanno a un gran pezzo tanti giorni festivi quanti n'hanno i cattolici; e gli è bene se n'abbiano un minor numero, considerata l'asprezza e la povertá naturale delle loro montagne, che chieggono un coltivo quasimente assiduo perché somministrino il necessario ai loro abitanti. Contuttociò, ne' giorni che sono festivi presso ai cattolici non è permesso ai valdesi di lavorare alla scoperta e in faccia al mondo, perché il cosí fare sarebbe una specie di dispregio mostrato alla religione dominante, che vuole de' dí di festa e

de' dí di lavoro a suo modo. Quindi è che in que' tali giorni i valdesi vogliosi di lavorare lavorano nelle lor case a porta chiusa per rispetto. Aggiungete a questo che un suddito cattolico può, se vuole, avere in casa sua ed a' suoi servigi un valdese dell'uno o dell'altro sesso, ed anche cento, se potesse averli; ma nessun suddito valdese può avere un servo cattolico.

Que' valdesi che vogliono darsi al mestiero dell'armi possono arruolarsi nel solo reggimento di fanteria savoiarda che chiamano di « Chablais ». Gli uffiziali e gli stessi soldati cosí appartenenti a quel reggimento, non v'ha dubbio che, operando bravamente, possono avanzarsi né piú né meno che i cattolici, e passare di grado in grado a' piú alti posti nella carriera soldatesca, e diventarsi generali e marescialli quanto chicchessia. Gli è però un pezzo che non s'è visto un valdese ne' primi posti dell'esercito savoiardo o piemontese, perché il creare occasioni frequenti di mostrar coraggio e cervello non dipende troppo dal volere d'un soldato o d'un ufficiale.

Un tempo fu che i valdesi dovevano a forza vendere grezze le loro sete ai compratori stranieri per mancanza di filatoio. In questi ultimi anni, però, certi fratelli Peyrot, che si sono fatti ricchi di forse centomila lire piemontesi commerciando in Torino, hanno eretto un filatoio nella valle di Lucerna, in un luogo chiamato « la Torre »; ed a quel filatoio si filano adesso la piú parte delle sete valdesi, con un qualche maggior profitto, che non prima, di que' che le coltivano.

In un paese montanino e rude come quello de' valdesi pare che i metalli dovrebbono abbondare. Ma, o che ve ne sieno o che non ve ne sieno, il fatto sta che non si conosce alcuna metallica miniera in nessuna delle tre valli e de' tre distretti. Il parlare de' valdesi è uno strano e rozzo gergo, mezzo piemontese, mezzo francese e tutto spiacevole a' miei orecchi. Nel grosso libro del barba Legero, che nominai piú su, si trova un cataloguzzo de' libri, sí manoscritti che stampati, composti in lingua valdese; ma e' sono tutti libercoli che non t'accrescerebbero d'una le idee che t'hai in capo. Non credo alcuno straniero s'abbia mai preso l'incomodo d'apprendere quel linguaggio.

I piemontesi tuttavia, che s'hanno una tintura del francese, l'intendono senza troppo studiarlo.

Vi sembra mò, signor conte, ch'io v'abbia detto quanto volevate sapere di que' valligiani? Conchiudiamola con una parte del loro carattere morale, senza paragone migliore che non quello de' loro compagni sudditi piemontesi. I valdesi sono affatto semplici nel trattare, non ladri, non lascivi, non maligni, non invidiosi, non detrattori, non fuggifatica. Sono economi senza avarizia, umili senza viltá, dolci senza insipidezza. Sono padroni umani, servi fedeli, amici sincerissimi; sempre veraci, sempre servizievoli, sempre caritatevoli. Che Dio li benedica sempre e li guardi dal tornare ad impacciarsi coi libri di controversia, colla Bibbia, e soprattutto colla santa Apocalisse. Addio, signor conte.

LETTERA VENTOTTESIMA

DI BASTIANO BUONAVOGLIA A DON VITTORIO SAVOIANO

[Quel che pensa de' frati, del loro celibato, dei danni che reca alla societá il loro numero eccessivo; e in quale modo si potrebbero scemare, se non togliere intieramente dal mondo, tutte le odierne fraterie che gli nocciono tanto per tanti versi.]

Voi mi stuzzicate, signor don Vittorio; voi mi volete costrignere a dirvi quel ch'io pensi de' frati; voi mi riuscite quasimente importuno, insistendo ad ogni modo ch'io vel dica. Ma quando ve l'avrò pur detto, che ci guadagneremo noi? Che bene avremo fatto, io scrivendo e voi leggendo? Nessuno, per mia fé! Ch'io dica bene, ch'io dica male; che voi sappiate le mie opinioni, che non le sappiate: il mondo tirerá pure innanzi ad essere un'immensa caterva di gaglioffi privi di ragione, io continuerò ed essere quel mezzo misantropo che sono, e voi non cesserete dall'essere quel sacerdote canuto ed immacolato che siete. A che dunque scrivere senza la minima probabilitá di mutare d'un pelo le cose presenti? senza un'ombra di speranza che il mio scrivere giovi ad anima nata? Contuttociò, perché in questa mia villa sono pure del tutto scioprato, voglio satisfare a questo vostro bizzarro desiderio, a questa vostra fervida richiesta, che ho quasi voglia di battezzare «capriccio», e col solo patto voi non anderete poi a leggere queste mie ciance a que' quattrocento perdigiorni che si stanno grattando quelle loro pance lassú in Aracoeli (1).

Che i frati sieno a' dí nostri in troppo gran numero; che troppi d'essi sieno soverchio ignoranti e soverchio sfaccendati; che sieno per la maggior parte ipocriti, mal casti, abbindolatori ed

(1) Convento di francescani in Roma, cosí chiamato, nel quale si annoverano quattrocento frati, e situato in faccia al Campidoglio.

eredipeti; che s'abbiano mostruosamente deviato dalle loro primitive regole; che sieno germinati troppo al di lá di quello che i loro fondatori vorrebbono, se fossero tuttora vivi: sono veritá sí ovvie, sí cospicue, sí evidentissime, che non soltanto vengono ammesse per tali da ciascun secolare, ma che non sono né tampoco negate da quelli stessi del loro ceto, ai quali la superbia dell'abito, l'amore all'ozio, la dolcezza d'un segreto libertinismo, e soprattutto il comodo di vivere a ufo, non hanno peranco sradicata ogni virtú del cuore, non hanno peranco reso l'intelletto onninamente ingarbugliato e buio.

Gran che, signor don Vittorio mio caro, gran che, che ogn'uomo savio, egualmente che ogn'uomo non savio, vegga e conosca e sia convinto convintissimo, esser del tutto impossibile agli uomini il vivere in un costante e rigido celibato, e il conservarsi in quello puri ed immacolati sino all'ultimo della lor vita, e che nondimeno si permetta ad ogni sciocco ed impronto omiciattolo d'abbracciare un genere di vita, che richiede una virtú sovrumana perché si possa dovutamente seguire; un genere di vita che viene a riuscire del tutto sozzo ed abbominevole, quando non si congiunga ad una castitá del tutto intemerata, del tutto, per cosí dire, angelica!

Ogni matto, egualmente che ogni savio, lo sa molto bene, lo sa indubitatamente, che ai frati, non meno che a tutti gli altr'uomini, è impossibile senza un continuo miracolo il tenere perfettamente a stecco quell'impetuoso fomite cacciato loro nell'anima e nel corpo dal loro stesso Creatore il dí che plasmò Adamo nel campo damasceno; e tutti quanti i nostri cattolici governi vogliono pur continuare a permettere che gli uomini si faccian frati anche prima che sentano gli stimoli irresistibili di quell'impetuoso fomite? Santa provvidenza! Come si può che, pigliandone tu cura, gli uomini operino cosí all'impazzata, cosí alla rovescia del loro lume naturale? Come si può che que' governi durino tuttora sí assurdi, sí sgangherati, sí bestialmente ostinati, da permettere ad ogni piú spregevole omiciattolo che si faccia frate, quando è peranco del tutto imberbe, del tutto imbecille, quando non sente peranco la forza irresistibile

di quegli stimoli! Come si può che la tua tanta misericordia non degni peranco di mandare alla nostra Italia, comeché infinitamente peccatrice, un papa tanto dabbene o un principe di tanto valore, che si risolva ad ogni modo d'impedire agli uomini inetti e mentecatti lo scegliersi uno stato di vita sí diametralmente opposto alla visibile intenzione che avesti, quando plasmasti quell'Adamo in quel campo damasceno! Possibile che tu non voglia peranco togliere tanti e tanti individui della nostra specie dal pericolo, anzi dalla sicurezza, d'essere un giorno un branco d'animali colpevoli d'ogni piú turpe bruttura, d'ogni piú nefanda immondezza!

Ma, caro don Vittorio, a che ingolfarci in siffatte lagrimevoli considerazioni? A che perderci in un lamento e in un rammarico inutile, quando è pur chiaro che il sommo Dio non vuole peranco piegarsi a rendere diritti gli storti cervelli de' meschini mortali, a farli tutti ragionevoli e tutti savi con un colpo repentino dell'onnipossanza sua? Deh, don Vittorio, concedetemi ch'io m'esca del morale d'un sí doloroso argomento e che mi ristringa unicamente alla sua parte politica, lasciando l'altra a qualche penna piú puntuta, piú energetica della mia! A voi, esempligrazia, a voi, che siete un mezzo santerello e che v'avete nondimeno i vostri begli e buoni ribollimenti di sangue, a voi, dico, si confarebbe assai meglio, che non ad un mondanaccio par mio, il trattarne la parte morale. Fatelo dunque, se ve ne dá l'animo, in alcuna, anzi in molte di quelle prediche v'avrete a predicare nella prossima quaresima; ch'io per me non sono e non sarò mai da tanto da discorrerne efficacemente, se m'avessi a vivere mill'anni.

Or bene, signor don Vittorio, si ricorda Vossignoria di quella lista, fatta per ordine del presente granduca, degli abitanti della Toscana divisi nelle lore rispettive classi, che mi mandaste, saranno dieci mesi? Se quella lista dice il vero, gli abitanti di quella piccola provincia ascendono a quasimente un milione, del quale piú di cinquemila e secento sono frati. Andando con questa proporzione di cinquemila e secento ed anche qualcuno di piú in ogni milione, il paese nostro, che Dio lo

prosperi ogni dí piú, contenendo, come contiene, tre intieri milioni ed alquante migliaia d'abitanti, debbe altresí contenere il numero poco meno che tondo di diciottomila frati; senza contare l'altro numero di ventiquattromila monache, poiché, secondo quella lista, le monache della Toscana vanno al di lá d'ottomila; e senza contare nemmanco quell'altro numero di trentaseimila preti, poiché, secondo quella stessa lista, i preti della Toscana toccano essi pure de' dodicimila. Gesummaria! Si può egli un errore in politica, qual è quello di permettere che, in un numero di tre milioni e di qualche migliaio di sudditi, settantottomila tra maschi e femmine se la vivano nel celibato, vale a dire in uno stato diametralmente contrario, come dissi, allo stato naturale dell'umana specie? Gli antichi romani, che credo s'intendessero almeno quanto noi di buon governo, quando s'avevano piú di quattrocento milioni di sudditi, non vollero avere, in tutto quel loro sterminato impero, che sette sole femminelle consecrate al celibato, giudicando quel numero piú che bastevole a dar grandezza e magnificenza alla loro religione. E noi vogliamo, nel picciol numero di tre milioni e qualche migliaia, consecrargliene lo spaventevol numero di settantottomila tra maschi e femmine? Oh, errore, oh, sproposito, oh, bestialitá la piú maiuscola, che si possa da un governo commettere! Oh, mentecattaggine degli uomini del tutto incredibile, se non l'avessimo tuttora sotto agli occhi!

Rimettendo nondimeno ad un'altra volta il far parole delle monache e de' preti, onde non si ponga, come si suol dire, troppa carne al fuoco, e limitando per ora il nostro discorso ai frati unicamente, come si può, signor don Vittorio, che nessuno fra i tanti consiglieri e ministri del nostro sovrano s'abbia tanto di bontá e di coscienza, s'abbia tanto di caritá verso l'umana specie, da fargli osservare un tratto l'infinito danno che al suo paese cagiona quell'avervi dentro diciottomila frati, onde si disponga un tratto e da buon senno ad apportarvi rimedio? onde s'affretti alla veramente cristiana impresa di scemarne almeno il numero, che vassi anche di giorno in giorno facendo sempre piú ampio, sempre piú disorbitante? Dov'è, non dico

l'oculatezza politica di que' consiglieri e di que' ministri, ma la bontá comune, l'umanitá e la coscienza loro, che non gli fanno volgere il guardo ad un disordine, ad un male, a cui nessun epiteto s'adatta sí bene quanto quello di « diabolico »? Aimè, don Vittorio, che il diavolo, e nessun altro se non il diavolo, fu quello che suggerí agli uomini l'idea d'istituire le fraterie, sapendosi molto bene dal maladetto come alla parte maggiore degli uomini è assolutamente impossibile il menare quella vita pura ed immacolata, che il fratesco celibato suppone e che ogni bestiolina imberbe ed imbecille ardisce prosuntuosamente promettere a Dio di menare, allorquando s'incappuccia! Sí, sí: il diavolo, il maladetto diavolo, fu quello che suggerí quella funesta idea, per cosí tirare un grosso numero d'uomini a mancare a Dio della lor parola, e conseguentemente per poter cosí popolare con facilitá e con prestezza quell'orribile baratro del quale piacque al Signor Dio concedergli le chiavi e il dominio! Ma ecco ch'io sono ricaduto nella parte morale, anzi pure teologica, del mio argomento! Deh, torniamo ad allontanarcene in fretta, onde non mi vengano dette delle veritá sí crude, sí disperate, da far arricciare i capegli in capo ad ogni vero cristiano!

Rientrando adunque nella politica di questa cosa, facciamo un po' il conto, don Vittorio, di quella tanto enorme spesa che il mantenimento de' nostri diciottomila frati richiede in modo indispensabile, onde poter quindi avere sotto il nostr'occhio una qualche parte di quel tanto danno, che una tanta feccia di fratismo cagiona innegabilmente al paese nostro.

Pogniamo, signor mio, che, per provvedere un semplice frate di tutto il necessario al suo genere di vita, si richieggano soltanto due paoli e mezzo ciascun dí dell'anno. Evidentissima cosa è che il mantenimento di quel tal frate ascenderá, alla piú trista, a novecento paoli ciascun anno. Multiplichiamo que' novecento paoli per diciottomila (poiché a tanti monta il numero de' frati), ed eccoti supputata una somma di danaro che ascende a sedici milioni e dugentomila paoli, indispensabile al loro mantenimento. Che le pare, don Vittorio, di questa

poca bagattella? Sa Vossignoria che sedici milioni e dugentomila paoli formano un terzo, se non i due quinti, della nostra entrata pubblica, vale a dire formano una somma che agguaglia il terzo, o forse i due quinti, di quello che tutto il paese nostro contribuisce al principe, onde possa mantenerlo, difenderlo e farlo prosperare? E siccome le diciottomila Riverenze Loro non lavorano punto le nostre terre, non s'adoprano in veruna delle manifatture nostre, non mercanteggiano punto, e insomma non professano arte né mestiere lucroso, occorr'egli sconciarsi a provare che non accrescono per la loro virtú né tampoco d'un paolo l'anno i capitali della lor patria? che le riescono anzi d'un peso addosso del tutto morto, poiché bisogna pure che que' sedici milioni e dugentomila paoli, indispensabilmente necessari al mantenimento loro, si ricavino tutti, di riffe o di raffe, sino all'ultimo quattrino dalle riunite fatiche, dall'industria riunita de' nostri agricoltori, de' nostri mercatanti, de' nostri operai e degli altri benemeriti cooperatori alla nostra pubblica ricchezza? V'è egli che apporre una sola sillaba in contrario a questo conto, signor don Vittorio mio? Dico io qui una cosa che non sia vera da un capo all'altro? Certo che no! Il conto mio è innegabilmente giusto, e debbe innegabilmente ammettersi da ogni persona non onninamente fatua, da ognuno che s'abbia la minima bricia di raziocinio e di lume naturale. Ma, col nome di Dio, qual diritto s'ha mai una qualche classe d'uomini d'essere mantenuta a ufo dall'altre? di godersi in una perfetta sfaccendatezza una tanta parte delle generali fatiche, della general industria dell'altre classi? Certo nessuno nessunissimo, ch'io sappia! Ma il costume lungo e l'invecchiata supinitá del nostro popolo, fattosi poco a poco frataio da piú e piú secoli, è ita oggimai tant'oltre, che non sente piú punto la gravezza d'un peso tanto enorme, tantissimo disorbitante.

— E se il goffo popolo non sente piú punto quella gravezza, di che ti dài tu affanno, messere Tuttesalle? A che pro o a che proposito vieni tu qui cercando cinque piedi al gatto, divincolandoti serpentinamente, onde gl'ignoranti s'avveggano della loro ignoranza e gl'infelici dell'infelicitá loro? — Ecco,

don Vittorio, la bella risposta, che un qualche spietato fratacccio mi potrebbe qui dare.

Io però, che non mi sbigotto al parlare de' fratacci spietati, e che anzi sdegno d'entrar in dialogo con essi, lasciando quelle frateschissime parole senza risposta, mi volgo di nuovo a voi ed a quegli altr'uomini ricchi di ragione, dotati d'umanitá, schiettamente amanti dell'onesto e del giusto; e dico che, quantunque le larghe spallacce del nostro goffo popolo sieno atte a portare quell'enorme, quel disorbitante peso senz'accorgersene piú punto, non è tuttavia onestá, non è giustizia, non è buongoverno il lasciarglielo piú oltre portare; e dico che il nostro principe, se non può cosí ad un tratto levarglielo d'addosso, dovrebbe almeno fare un qualche po' di sforzo onde scemarglielo; poiché il male, che alcune classi d'uomini soffrono, è forza sia obliquamente e per consenso un male universale di tutte, se l'idee di buongoverno ricevute nel mondo come vere, dacché le societá civili vennero istituite, non sono tutte idee false, idee insussistenti, idee ridicole.

Ma che ciancio io qui d'un male, che non tocca finalmente se non il mero interesse d'alcune classi d'uomini, vale a dire il solo sminuimento delle borse loro, a far la cosa piccola quanto si possa? Buono Iddio! Quel male non è se non un'inezia da non farne punto caso, quando si ragguagli a quell'altro, molto maggiore, della perdita, successivamente fatta nel corso d'alcuni secoli dal paese nostro, di quelle tante e tante migliaia di famiglie, che si sarebbono pur formate in esso, se le porte de' conventi non si fossero da piú secoli tenute spalancate a quelle tante e tante migliaia di spensierati e di fuggifatica, che vollero pur farsi frati in ogni parte della nostra contrada. Questo sí, che gli è un male, al di cui ribocco tutte le leggi umane e divine avrebbon dovuto far argine sino da principio! Questo sí, che gli è un male veramente miserando, veramente orribile, veramente contrario alle idee piú ovvie d'una sana politica!

— Ma se i nostri tanti frati — risponderá qui un qualche pidocchioso padre maestro, — se i nostri tanti frati riescono d'alcun detrimento a molte classi d'uomini coll'obbligarle a

mantenerci del bisognevole, e se i frati dal canto loro non contribuiscono punto né poco al bene temporale del paese loro, e' contribuiscono però assai al suo bene spirituale, e dánno per conseguenza un bellissimo equivalente a quelle classi di quanto da esse ricevono. Mi niegherai tu questo, mal cristiano che tu sei?

— O mal cristiano, o buon cristiano ch'io mi sia — replico io a Sua Paternitá, — il paese nostro potrebbe molto bene possedere un tesoro immenso di beni spirituali, se foss'anco privo affatto di frati, avendo, come ha, quel numero, forse anch'esso troppo esoso, di ventiquattromila preti, la piú parte meno ignoranti, meno sfaccendati e meno scandalosi che non le Paternitá Vostre molto reverende. Miseri noi, e miseri ben davvero, se ventiquattromila preti non bastano ad ammucchiare quanto tesoro di beni spirituali tre milioni di genti s'han bisogno, considerando massime come la piú parte di que' tre milioni di genti non trascurano neanch'esse mattina e sera d'ammucchiare dal loro canto il piú che possono di que' beni! —

Ma non diamo troppa retta alle ciance de' nostri padri maestri che ci vorrebbono far creder oro l'orpello, e non interrompiamo di troppo il nostro ragionare, dando risposta ad ogni loro sciocca parola. Signor don Vittorio, l'osservazione è assai ovvia: che assai imperi antichi si sono virtuosamente retti e conservati e dilatati, ancorché privi affatto di quella marmaglia di frati che ci pesa tanto addosso da tutte parti. E cosí non fosse vero, come lo è pur troppo, che, fra gl'imperi odierni, quello che appare il piú inetto, il piú trasandato, il peggiore di tutti gli altri; quello in cui l'umanitá s'è piú degradata, s'è resa piú abbietta, piú corrotta, piú misera, che non in qualsivoglia, è per appunto quello in cui i frati piú formicolano, in cui s'hanno piú d'influenza, piú di maneggio, piú d'autoritá, piú di potere. E cosí non fosse neanco vero, come lo è innegabilmente, che tra gli odierni imperi piú prosperi e piú torreggianti, è forza annoverare quelli ne' quali i frati non sono piú ammessi a dare pubblico esempio d'oziosaggine, a predicare tuttogiorno il distacco dalle cose di questo mondo, ad estollere

senza posa le glorie sciocche della povertá, onde si venga bel bello estinguendo in ciascuno l'amore della fatica e dell'industria. S'egli è vero che l'incomprensibile provvidenza di Dio ha condannati gli uomini sino *ab initio* ad affaticarsi e ad industriarsi per vivere, e s'egli è altresí vero che quella stessa provvidenza ha dato agli uomini sino *ab initio* una buona dose di forza corporale e mentale, appunto perché potessero adoperare quella fatica e quell'industria; non ne siegu'egli per dirittissima conseguenza che, né da frati né da verun'altra classe d'uomini, non si dovrebbono sciorinare di coteste dottrine bastarde, che tendono diviato ad incarognirci il corpo e l'anima e a distoglierci dall'adoperare quella fatica e quell'industria necessaria, indispensabilmente necessaria al nostro vivere?

— Piano, piano! — torna qui a dire quel molesto padre maestro senza maestria. — Concedo che noi altri frati, sí dai sacri pergami e sí ne' nostri librattoli divoti, esortiamo tuttora quanto piú possiamo i fedeli all'amore di quella cosa chiamata dai nostri padri teologi « povertá evangelica », « povertá cristiana ». Ma, se il volgaccio non ha tanto di cervello da distinguere questa specie di povertá da quell'altra che tu intendi e che consiste nel non avere della roba, che ci possiamo noi? È egli nostro fallo, se il volgo non sa tanto di teologia quanto ne sappiamo noi, e se non è atto a distinguere povertá da povertá?

— Padre, padre, voi non dite qui esattamente il vero, e vorreste pure barattarmi le carte in mano! Molto facil cosa mi sarebbe il provarvi come innumerabili sciocchi del vostro ceto predicano di fatto da' pergami ed inculcano ne' loro scempi librattoli la necessitá assoluta d'esser poveri di roba, chi vuol ire facilmente in paradiso. Diamovi tuttavia per concesso non predichiate e non inculchiate se non quell'altra vostra aerea sorte di povertá: come ha il volgo a sbrogliare le vostre ingarbugliate matasse teologiche senza prendere sbaglio? Come ha a colpire nel vero senso di que' vostri gerghi e ad intenderli senza commetter equivoco, necessitato, com'egli è, dal suo stato a starsi reggendo un aratro lungo un campo, mazzicando con un martello in una fornace, scoccando una spola sur un telaio, e

facendo mill'altre somiglianti faccende per tante ore d'ogni giorno che non sia festa? Deh, in vostra malora, frati miei, lasciate una volta que' vostri parlari anfibologici, anzi che teologici; e, senza piú darvi il ridicolo affanno di mandar l'anime altrui dove non pare v'abbiate troppa frega d'andare voi medesimi, contentatevi d'esortare colle piú semplici parole il popolo ad industriarsi e ad affaticarsi ciascuno il piú che può, onde procacci a sé ed alla sua famiglia ogni bisognevole, e sto per dire anche ogni superfluo, senza piú fare que' tanti sforzi che fate per rendere le vostre udienze scioccamente dotte come voi siete! La fatica e l'industria di tutti gl'individui d'un popolo è quella che mantiene i paesi, che li prospera, che li rende atti a difendersi; e non le vostre scimunite sottigliezze teologiche o non teologiche, evangeliche o non evangeliche, cristiane o non cristiane. —

Ma, don Vittorio, volesselo Dio che i frati si contentassero di soltanto parlare un gergo mal inteso o mal interpretato dal volgo! Volesselo Dio esortassero soltanto le genti colle prediche e coi libri divoti ad esser anzi povere che ricche! L'imperiosa natura e l'urgente necessitá s'hanno entrambe una rettorica molto piú efficace che non la fratesca, e basterebbono e strabasterebbono a somministrare un buon antidoto contro i veleni tuttora sparsi dalle goffe bocche e dalle goffe penne di questi incappucciati ciarlatani! Un altro male, che la societá riceve dal loro essere in troppo gran numero, è quello che la loro poca imbrigliata umanitá cagiona ai costumi, spingendoli a sballare in privato delle dottrine assai diverse da quelle che spacciano in pubblico. Ma, perché il toccare questo punto mi condurrebbe mio malgrado a dire delle cose difficili a dirsi con parole caste, a sviluppare certe idee da far recere le budella ad ogni modesta persona, e insomma a scoprire degli altari eretti a quel nume comunemente chiamato Satanasso, permettetemi ch'io non entri in questo lecceto, anzi pure nella piú vasta e piú profonda pozzanghera che l'Italia s'abbia, e che m'affretti a spiegare un modo da me ghiribizzato di scemare, se non di togliere intieramente dal mondo, tutte queste fraterie che gli nocciono tanto per tanti versi.

Lo sforzare i frati a scappucciarsi, vogliano o non vogliano, come fece *in diebus illis* quel furfante d'Enrico ottavo, sarebbe cosa troppo tirannesca, perché, a dar loro il dovuto, i meschini s'han pur scelto quel genere di vita assicurati dalla fede pubblica, la quale, caschi il mondo, non si vorrebbe violarla giammai. L'esiliarli vergognosamente dalla lor patria, come s'è fatto non ha molto ai gesuiti, senza badare piú ai colpevoli che agl'innocenti, piú ai giovani e sani che ai vecchi ed infermi, sarebbe per la medesima ragione un atto di crudeltá troppo sterminata e da lasciarsi commettere ad un ribaldo portoghese, diventato con sue mal'arti padrone assoluto del suo inetto padrone. Vedete, don Vittorio mio, s'io sono dolce di sangue, che non vorrei nemmanco se ne spicciolisse il numero col proibire ai sudditi il farsi frati, se non dopo d'aver compiuta una certa etá, come sento dire i viniziani si dispongano a fare; perché anche questo mite ripiego, oltre al riuscire odioso ai frati stessi, temerei non riuscisse odiosissimo eziandio a quelle tante anime di mosca, le quali sono persuase che le chiavi delle porte celesti sieno state poste unicamente in mano ai frati.

Il filo dunque de' miei suggerimenti, s'io fossi consigliero o ministro del nostro principe (scusate il « verbigrazia »), non vorrei che tendesse in conto alcuno a renderlo discaro né tampoco alle prefate anime di mosca, di cui ogni paese abbonda di soverchio; e vorrei anzi contribuisse a renderlo vie piú grato e vie piú stimabile presso i suoi sudditi e presso gli stranieri. E che direste voi, don Vittorio, s'io gli suggerissi di fare una legge che conservasse ad un tempo intatta la sua ortodossia e sgravasse insiememente il suo paese di quel tanto peso delle inutili fraterie?

La legge ch'io vorrei fargli promulgare, imprendendo unicamente a considerare la straboccata ignoranza de' frati, destinati dai loro santissimi istituti ad ammaestrare le genti colle parole e cogli scritti egualmente che col buon esempio, ordinerebbe che nessun suddito possa quindinnanzi farsi frate, se non riporta prima una fede giurata da un certo numero di professori dell'universitá, la quale dica come quel tal suddito,

volonteroso di farsi frate, sa piú che mediocremente la lingua latina e la lingua greca. Con questo semplice trovato è assai agevole lo scorgere che, coll'andar del tempo, si torrebbono almeno di mezzo que' tanti babbioni di frati nati di contadini e d'altra povera gente non atta a dare una studiosa educazione a' loro figliuoli. Con questo semplice trovato s'avrebbono de' frati, se non estremamente dotti, almeno non istomachevolmente ignoranti, perché la cognizione di quelle due lingue si strascina dreto assai sapere di varie sorti; ed è cosa non bisognevole di grandi prove che chi sa è, per lo piú, meno vizioso che chi non sa. Con questo semplice trovato si scanserebbe una contesa col papa, s'egli è vero che sia suo interesse l'accrescere anzi che il diminuire il numero de' frati, perché nessun papa potrebbe con onor suo fare schiamazzo d'una tale provvidenza senza incorrere nella taccia di protettore dell'ignoranza. Insomma, don Vittorio, con questo semplice trovato il mio principe verrebbe ad essere da tutto il mondo considerato come assai piú savio e moderato d'ogn'altro sul fatto de' frati, e nulla punto inclinato a tiranneggiarli e ad opprimerli: accusa data, e non senza qualche fondamento, almeno dai frati stessi, a piú d'un principe de' nostri giorni.

Ma, don Vittorio, la mano è stanca e la penna è ottusa per questo mio tanto scrivere; sicché datemi omai licenza di farvi un bel salamelecche e di dirvi addio coll'anima e col cuore; ché in veritá non posso piú per oggi menarvela piú in lunga e scrivervi davvantaggio. Dunque, addio a voi e a tutti i vostri di casa.

LETTERA VENTINOVESIMA

DI DON PAOLO VALCARENGO A CARLO GANDINI

[Notizie varie, accenni al suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire,* e violenta sfuriata contro il conte Pietro Verri.]

Caro il mio signor Carlo, voi siete un corrispondente d'oro, che scrivete agli amici lontani delle lettere lunghe e piene d'ogni cosa. Peccato nol facciate un po' piú sovente. Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del segretario Fuentes? Oh, grave cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini, se vivi troppo! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini, quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre amanti delle buone lettere, tutti e tre sfavillanti di poesia! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi, anch'esso; e quel re de' galantuomini conte Imbonati, nella di cui amplissima sala ci raccoglievamo sí di spesso a conversare! Memorie dolorose! memorie tristi! Mò se ne sono tutti andati! Dio se li tenga nella sua santa gloria, e mi chiami ad essi tosto per non separarmene piú mai!

Ben mi dorrebbe, signor mio, che donna Rosa dovesse perdere quel poco che il padre s'aveva, per falta d'un testamento. Dunque in Milano un fratello reda a preferenza d'una figlia e de' di lei figliuoli? Brutta legge, e gotica, e contro natura! Ma come si può che, informato d'una tal legge, come doveva esserlo, il segretario non abbia voluto far testamento, veggendosi presso ai settanta e minacciato dall'apoplessia? Davvero, che costí non operò da quel savio ch'egli era pure, quantunque volte gli piaceva d'esserlo. Mi duole altresí della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal dottore in troppo ristrette circostanze. Oh, mondaccio

pieno di guai! Buona cosa però che lo sia, onde n'incresca meno il partircene.

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi date, e ho caro intendere che il Balestrieri stampi, che il Passeroni stampi; né vi avrò un obbligo mediocre quando mi manderete quello che s'avranno stampato. Ma, signor Carlo, «*ipse quid audes? Quae circumvolitas agilis thyma?*». E quando farete voi pure gemere i torchi? Non volete voi badar ad altro che ad accrescervi il numero de' maschi e delle femmine? Buona cosa è il procacciarsi di molta famiglia; ma non per questo l'uomo si debbe distogliere dal procacciarsi anco della fama, considerando massime che l'una cosa non può di sua natura interrompere l'altra, e che v'avete, come si suol dire, agio e buio per entrambe. Tanto peggio se il nostro fantasioso Parini si lascia ire all'infingardaggine, se procrastina nel darci la terza parte del suo poema. Intanto che la gioventú gli dura, dovrebbe adoperare ferocemente quel suo cervello e farsi una buona provigione d'onore per la vecchiaia.

Non so chi sia quel Durando, come neanco quel Minuzio, de' quali mi chiedete. La bella cantatrice l'ho intesa due o tre volte gorgheggiare su questo teatro, ma non le ho parlato mai. Non v'abbiate paura non arricchisca in questo paese. Con quella sua faccia, con que' suoi occhi, con quella sua voce, ogni cosa corredata da soli diciotto o diciannov'anni, non è possibile sia mai povera, se non butta i quattrini per la finestra; e tanto piú che non s'ha punto del penelopeo, secondo l'usanza generale delle nostre belle cantatrici.

Vedete quello che sa fare il caso! Ier l'altro diedi accidentalmente di cozzo in quel vostro abate, giovane assai modesto e ben creanzato, a giudicarne cosí dapprima. Sentendomelo nominare, gli diedi una stretta di mano e gli dissi come voi m'incaricavate di fargli mille saluti. Non vi dirò la letizia e la gratitudine che mostrò del vostro ricordarvi d'esso. Qui è gradito da chiunque ha che far seco, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. Sará pure mio amico, se avrá voglia d'esserlo.

Non vi sconciate, signor Carlo, a dirmi della guerra che sta in sullo scoppiare sanguinosissima nella Germania, poiché qui sappiamo tutto quello che si va facendo in quelle parti, anche prima vel sappiate in Milano. Che be' matti que' signori del Danubbio e della Sprea, tanto vogliosi di rompersi le teste per alquante miglia della superficie di questo globo! Forse che non n'hanno giá piú del dovere? Forse ne mancherá loro quanto basterá per farsi seppellire di qui a pochi anni? Com'è possibile che chi si fa vecchio ciascun dí dell'anno possa indursi ad incontrare le tante calamitá che la guerra si tira dietro, e che se le incontri a sangue freddo? Pure, cosí s'è sempre fatto e si fará sempre, perché gli uomini sempre furono e sempre saranno una cosa pazza. Qui pure non si pensa che a comporre de' grandi mortiti di carne umana; e se que' due ammiragli s'avessero voluto fare il loro mestiero come dicono che va fatto, i pesci della baia di Biscaglia si sarebbono regalati con di be' bocconi. Ma quello che non s'è fatto si fará, non vi dubitate. Gl'inglesi e i francesi sanno anch'essi, quando occorre, mostrarsi ammazzatori quanto i tedeschi e i moscoviti e i turchi, sempre che si tratti d'alcune miglia di quella superficie che dissi:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Ma che diavolo di fantasia fu quella di voi altri milanesi, fabbricandovi un *vauxhall*? Non s'hanno gl'inglesi altra cosa degna d'essere da voi imitata? Via, via! fabbrichiamoci de' *vauxhall* e divertiamoci. Non pensiamo troppo a coltivare le scienze, ad ampliare l'arti, a nettarci la morale privata e pubblica, la quale si va ogni dí piú imbrattando, nel nostro Milano come altrove. Sieno divertimenti *sine fine*, pazzie *sine fine*. La vita è breve, e chi nolla spende tutta in pazzie *sine fine*, in divertimenti *sine fine*, sia scomunicato dal papa e mandato alla galera in vita. *Amen.*

Signor Carlo mio, voi v'ingannate in digrosso immaginandovi ch'io m'aspettassi di sentire il mio *Discorso* in francese approvato da cotesti miei vecchi amici. Non sono sí scempio

da non conoscere il mondo presente quanto chicchessia; e, conoscendolo sino in fondo, ne siegue che non mi lusingai di tanto quando lo pubblicai. Ma io ve l'ho pur detta giá in istampa che non iscrivo pel mondo presente: scrivo pel futuro, colla forse stolta speranza non sará si vile, sí corrotto, sí guasto quanto questo d'oggi. Che il conte Pietro Verri si rimanga in quel nulla, nel quale avrebbe dovuto esser lasciato, o che la goffa sorte nel porti sul piú alto del pinnacolo, a me non cale piú di quello che mi caglia vedere un bruscolo, un fuscello, una foglia secca portata su e giú per l'aria dal garbino o dallo scirocco. A me basta far sapere, se il posso, al mondo futuro che un conte Pietro Verri, mio contemporaneo, tirò innanzi per molti mesi a pubblicare in Milano un foglio periodico, intitolato *Il caffé*, quantunque non avesse piú cervello d'una talpa, e che infiniti de' suoi concittadini s'ebbero tanto di bontá e di sciocchezza da leggere quelle sue caccabaldole e d'approvarle. A me basta far sapere al mondo che, quantunque il signor conte fosse un signor conte, io feci conto che non contasse di molto, né m'ebbi punto difficoltá di dichiarare a quella sua infinitá di concittadini e d'ammiratori che m'ebbi ogni suo scritto per tante caccabaldole e che le disapprovai con quanto piú alta voce m'avevo, adoperandomi il meglio potetti per trarre que' tanti gonzi dalla loro stravolta opinione. «*Qui cupit aut metuit*» si stia zitto a sua posta: io non volli star zitto, o volli dire quattro buone veritá quando me ne venne il destro. Lo so anch'io che quel mio *Discorso* non è senza qualche difetto di lingua, perché mi fu duopo stamparlo a misura che lo scrivevo, onde cogliermi una mano d'avidi leggitori mentre durava il fermento che la sciaurata lettera d'un insolente Gallo alla sua accademia aveva destato in Londra come in Parigi. Ma, o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che ho pur detto in quel *Discorso* quattro buone veritá ai francesi, agl'inglesi e ai nostri italiani sopramercato. Se avessi avuto piú tempo, avrei fatto peggio di sicuro, cioè n'avrei dette altre quattro, o sei, o dieci; ma in una certa raccoltina di lettere familiari che sto stampando si dirá il resto; e i miei amici

milanesi s'avranno luogo, quando sará pubblicata, di mostrare sempre piú la saviezza e la prudenza loro, disapprovando la mia franchezza, la baldanza mia. Non posso nondimeno lasciar ire senza un po' di risposta quella vostra solenne sentenza: che sia cosa da barbaro l'offendere altrui. Signor Carlo mio caro, il rintuzzare l'albagia d'un conte Verri, il reprimere l'insolenza di chi ti dá del pedante perché non vuoi approvare com'esso le vituperose filastrocche d'un avvocato viniziano, l'indicare il vero a molti sciocccherelli, che nol possono scorger mai se non è loro indicato: in sostanza, il pigliar la difesa della ragione, il dare alla giustizia il suo dovuto, pare a me che non si dovrebbono, da voi né da nessuno, chiamar cose da barbaro, non s'avrebbono a porre nel numero delle offese fatte al conte Pietro Verri. Vi pare, signor Carlo, ch'io sia persona da far male ad una povera talpa, quando se ne sta nel suo buio sotto terra, come deve stare? Ma, se la scorgo uscire della sua picciola tana, e se contra la natura sua la veggio venir a fare degli sforzi per mordere con que' suoi denticini me o altri, nessuno mi deve dire che offendo la povera talpa, se le schiaccio un po' il capo col piede. Lasciamo i paragoni, signor mio. Lo so quanto voi che i savi e i prudenti all'ultima moda non avrebbono trattato il conte Pietro Verri come io lo trattai in quel mio *Discorso* in francese. Ma io non mi picco d'esser un savio e un prudente all'ultima moda; e se il mio soavissimo signor Carlo è tanto immodernito da lasciarsi portar via dalla corrente senza muovere piè né braccio, tal sia del mio signor Carlo soavissimo. Anch'egli s'ha il suo bel pezzo di senno: adoperilo come piú gli pare, ma lasci adoperare a me il mio come pare a me.

Bravo quel Verazzi, che si buscherá que' mille zecchini facendo l'opere che occorreranno, l'imminente carnovale, al vostro nuovo teatro! Buon pro gli facciano, se saprá farle buone. Ma è egli poeta alla metastasiana o alla goldoniana? Va bene ch'egli sia stato molt'anni alla corte dell'elettor palatino componendo dell'opere pe' tedeschi di Manheim, che l'hanno trovate tutte buone. La difficoltá consiste nel sapere se que' buoni tedeschi sieno giudici competenti della nostra drammatica poesia.

Che importa nondimeno se il Verazzi s'avesse anco del goldoniano, anzi che del metastasiano? Ho letto in qualche libro i cuochi della Cina essere sí valenti, che ti sanno fare de' piatti squisiti anche de' vermi piú schifosi. I nostri compositori di musica sanno anch'essi fare una cosa consimile. Sia la poesia d'un dramma inverminita quanto si voglia, e' ne fanno anch'essi de' manicaretti eccellenti, non per uso delle bocche nostre, ma per uso de' nostri orecchi. Non ci ha il Piccini fatto gustare come una cosa ghiotta quel gruppicino di vermicciuoli fetenti della *Buona figliuola*? Non dico però questo per derogare al merito del Verazzi, che può darsi ci riesca poeta da mille zecchini. Cosí lo fosse, ché me ne rallegrerei moltissimo.

Signor Carlo, se le vostre lettere son lunghe, la mia non è neanco breve. Salutatemi caramente il mio don Francesco Carcano, e la sua dolce Marianna, e le di lei sorelle, e la loro pregievole mamma, che Dio ce la conservi ancora molt'anni, e il Passeroni, e il Balestrieri, e il Parini, e don Giuseppe Casati, e la Peppina, e tutti gli amici maschi e femmine. Addio, addio a tutti quanti.

LETTERA TRENTESIMA

DI POMPEO NERI A DON TEOFILO MAURI

[Non v'è violenza, barbarie o tirannia che i popoli non si credan lecita, sempre che si tratti di quell'immensa, di quell'ineffabile, di quella sommissima quintessenza d'ogni bene chiamata il « commercio ».]

Apri a caso un libro di questi moderni, e leggi. Scommetto non sei giunto al fine della pagina, che il vocabolo « commercio » ti dá negli occhi. Drizza gli orecchi, e bada. Di che si favella qui da questa gente? Di commercio. E qua da quest'altra? Di commercio pure. Quale fu la causa potentissima di questa guerra? Il commercio. Qual è l'ostacolo che piú remora la conchiusione delle paci attualmente trattate? Il commercio. Per dilatare il commercio s'assembrano tuttora i piú numerosi eserciti; per proteggere il commercio s'armano di continuo le flotte piú numerose. S'appianano i monti, si colmano le valli, si disalveano i fiumi, s'incanalano i torrenti, si seccano i laghi, si congiungono i mari. E perché? Per agevolare il commercio. Chi s'ha un porto in una qualche parte d'un suo lido, si giudica saggio quanto il re Sobrino, se può far fiorire in quello il commercio; e chi non l'ha, se ne forma uno a forza di moli e di palafitte, onde aver anch'esso la sua porzione di commercio. Che fa il filosofo nella libreria? Stassi assestando un nuovo sistema di commercio. Che fa l'astronomo nella specula? Studia la via piú breve ad una latitudine rimota, onde mandarvi le navi piú sollecitamente a fare il commercio. Che fa il naturalista quando considera la terra? Cerca se v'ha cosa, sopra o sotto la superficie d'essa, onde accrescere i capitali del commercio. Il commercio è lo scopo a cui ogni sovrano pone la mira; il commercio è l'asse intorno a cui s'aggirano le cure delle repubbliche; il commercio è il centro a cui tende tutta la sagacitá d'ogni politico, tutto l'indagare d'ogni statista, tutto il fitto meditare di chiunque s'ha una qualche parte,

ancor che minima, nel reggimento d'un qualche governo. Perché s'estenda, si ſavorisca e si tenga saldo il commercio, rubansi le province intiere agl'imbelli popoli dell'Asia, trascinansi gl'ignudi abitanti dell'Africa nella schiavitú piú inumana, sotterransi vivi in profonde caverne gl'impiumati selvaggi dell'America. Non v'è in sostanza spezie veruna di cruda violenza, d'empia barbarie, di feroce tirannia, che i nostri santissimi cristiani dell'Europa non si credan lecita e che non pongano in pratica, sempre che si tratta di quell'immensa, di quell'ineffabile, di quella sommissima quintessenza d'ogni bene chiamata il « commercio ».

Ma, signor don Teofilo Mauro, saprebb'Ella dirmi esattamente in quale guisa operi questa rara quintessenza, nel rendere que' paesi, dove si distilla meglio, piú benedetti che non gli altri? Sono gli anni, don Teofilo, ch'io m'affatico a indovinare come questo avvenga, né m'ho potuto apporre giammai. Il commercio non v'ha dubbio che aumenta in poco tempo la ricchezza d'un paese: vale a dire che aumenta ogni tanto tempo d'un qualche migliaio il numero de' suoi ricchi, forse giá troppo grande in ogni paese, a dirla come in parentesi. Ma sono i ricchi di tanta necessitá dappertutto, che i rispettivi donni d'ogni religione s'abbian a limbiccare il cervello il dí e la notte per averne ciascuno qualche migliaio piú che non n'hanno? Ogn'uomo sel vede pure, se non è abbarbagliato dalle traveggole, come ogni ricco adopera la ricchezza, o che gli sia venuta pel commercio o per altra via! Il ricco, per primo punto, non fa quasimente che marcire nell'ozio piú abbietto, nella piú floscia sfaccendatezza; non fa che imbastardirsi l'anima coll'uso perverso de' tanti ducati che vassi traendo dello scrigno. Il ricco non ama soverchio d'andare alla guerra, onde contribuire alla difesa della contrada sua, perché alla guerra si perde talvolta un braccio o una gamba, per poco che la sorte t'abbia in uggia: e questo è il punto secondo. Il terzo poi è che il ricco non vuole né tampoco aiutare la fertilitá de' suoi medesimi campi colla sua semplice voce, ché ne diverrebbe rauco, se s'andasse ad incoraggiare in persona que' poveri villani che gli stanno vagliando

il grano sotto la sferza del sole. Date al ricco degli onori, conferite al ricco dell'autoritá di molta, onde possa mostrare sempre piú maggioranza sugli altri, onde possa sempre piú conculcare ognuno. — Queste cose le accetterò di molto buona voglia. Non volete darmele? Farò di meno, e mi starò tranquillo a casa mia. Ho io bisogno di quello che vi chieggo? No, davvero, ché a casa mia non mi manca nulla! — E che chiam'egli « casa mia »? Un edifizio d'architettura palladiana da far aprire tanti d'occhi al Vanvitelli. Che duopo s'ha egli di studiare qualch'arte, qualche scienza? Non le ha tutte in fondo al prefato scrigno? I costumi de' suoi paesani non sono a un gran pezzo sí buoni, sí corretti, quanto il potrebbon essere, se i ricchi volessono sconciarsi coll'esempio, se non con altro, a riformarli un po' poco. Ma che duopo s'hanno i ricchi di costumi? La religione patria vassi tuttora guastando e corrompendo. Un poco di buon esempio anche qui. Che religione patria, o non patria? Badano i ricchi a queste frascherie? I ricchi badano ad avere il suolo de' loro appartamenti scalpicciato da una turba di servi, e la stalla piena di cavalli, e la rimessa piena di carrozze. L'ha detto il Parini in verso sciolto che il ricco ha a passare un bel pezzo del mattino in attillarsi [1], in profumarsi, e, quando

---

(1) « Attillare » significa « abbellire », « ornare », « acconciare sollecitamente », e non s'usa se non parlando della persona e delle tante cose che possono giovare a farla parere leggiadra e aggraziata. Il Vocabolario della Crusca non ha questo verbo; non ha se non il suo participio passivo « attillato », e il sostantivo « attillatura », e l'avverbio « attillatamente ». Ma nascono i rami e le foglie senza un tronco, senza uno stelo? Dunque gli accademici s'abbiano questo verbo nella prossima ristampa di quel vocabolario. E se vorranno aggiungervi l'etimologie promesse da tanto tempo, ecco qui al loro servizio quella del verbo « attillare ». Gli spagnuoli chiamano « *tilde* » quel segno che pongono sulla « enne » in certe loro parole, come a dire in « *España* », in « *español* », eccetera. Da « *tilde* » formano il loro verbo « *atildar* », che vale, secondo la loro definizione, « porre uno scritto in perfetta ortografia, distinguendone le clausole e dividendone i periodi co' punti, colle virgole e colle ' *tilde* ' ». Questo è il propio significato di questo loro verbo. Il significato metaforico vale « dar l'ultima mano a qualsissia cosa, onde riesca perfetta nell'esser suo ». Da questo loro verbo attivo nasce il loro verbo reciproco « *atildarse* », che vale « comporsi » o « acconciarsi bene », « porre ogni cura nell'abbellirsi la persona o l'abbigliamento »; in latino « *concinnari* », « *expoliri* ». Di Spagna dunque c'è venuto questo verbo « attillare », e senza guastarsi di molto nel viaggio.

gli avanzi tempo, in fare delle visite agli altri ricchi, onde sapere appuntino del loro bene stare. Viene l'ora del pranzo; e bravo il cuoco che sa piú stuzzicare l'appetito a lui ed a' suoi lusinghieri e parassiti, variando i troppo consimili sapori delle carni, de' pesci e degli erbami con cento esotiche droghe. Dopo il desinare fa mestiero digerire: la cosa va da sé; e il ricco s'arrovescia a quest'effetto sur un seggiolone bene sprimacciato, e quivi dorme un poco se n'ha voglia, o tattamella d'affari importantissimi co' prefati lusinghieri e parassiti. Le ciance sciocche aiutano la digestione: precetto socratico. Ma il sole si cala « inver' Murrocco », a dirvela col Petrarca. — Andiamo a fare un giro al corso. La berlina di Parigi, eh! — S'ha guasta una ruota. — Dunque attacca quella di Milano. — Viene la fitta sera. — Andiamo all'opera. — Vassi all'opera. Col nome di Dio! Dall'opera si passa alla veglia, o, per dirla con un vocabolo piú lungo e piú romano, alla « conversazione », dove si ragiona colla marchesa e colla contessa, e molto in sul sodo, del cantar divino della Bastardella o del ballare miracoloso della Spaccatavole. Termina la veglia e vassi a cena. Dove? Al casino. Poca compagnia, ma scelta. — Monsú, milorde, vuol Ella favorire? — Oh, la bella vita! Bellissima davvero, e massimamente se la nottata si passa colla Zamparini o colla Campioni. Al peggio de' peggi, non manca una moglie, che, quando sia nostra, s'assomiglia a quella famosa d'Ulisse, come una goccia d'acqua s'assomiglia a un tartufo di Norcia. Ma qui tiriamo presto la cortina, onde il volgo non sappia troppe cose.

E per procacciarci un commercio che ti trasformi, o tosto o tardi, un qualche migliaio d'uomini in questa sorte di mostri turchini, vanno a sbaraglio le cittá e si pongono i regni a soqquadro? e si stanno dappertutto strette a consiglio tante gran teste canute e non canute? e si spediscono ambasciadori di qua e corrieri di lá? e si rompono all'improvvista i piú solenni trattati? e si scordano ad un tratto i ripetuti giuramenti? e s'assoldano i satelliti di Berna o i sicari d'Assiacassello? e si dá principio, senza dire « guárdati », alle ostilitá piú sanguinose, onde i poveri sudditi d'un nimico, che vogliamo

avere, affondino repentinamente nell'abisso delle miserie? Mondo mio, chi diavolo t'ha fatto?

— Ma tu se' un ciarlone ignorante, che parli perché t'hai la lingua. Se invece di parlare, volessi guardare, e cogli occhiali su quel tuo naso, tu lo vedresti tu pure il gran bene che il commercio partorisce dovunque s'intende, dovunque s'estende!

— Statti, messere, ché gli occhiali me li ho posti su questo naso delle volte millanta, checché tu ti creda; e cogli occhiali m'ho letto delle storie tante, nelle quali si dicono per filo e per segno i tanti beni partoriti dal commercio in tutti que' paesi, de' quali divenne la prima cura. Ma che ho io letto in quelle storie tante? Quello che tu, né piú né meno.

— Via! diccelo in malora!

— Senti dunque. *In primis et ante omnia*, ho letto in quelle storie come un certo cavaliero, il quale viveva a' tempi del cavallo Bucefalo, fu signore d'un paesuccio chiamato la Macedonia, tanto piccino piccino, che a malapena s'ha oggi il segno nelle nostre carte geografiche. Sua Signoria, che s'era un dí fatta venire troppa sete mangiando d'un prosciutto di Baiona, non avendo vino alla mano per acquetare quella gran sete, si bevette, e tutta in un sorso (cosa mirabile a dirsi!), una certa repubblica che chiamavano di Tiro, la quale, non sapre' dirti come, s'era illiquidita soverchio a forza di commercio. Non t'infilzo baie. La cosa è stampata, non mi ricordo se dall'Aldo o da' fratelli Giunti. E un altro dí, che s'aveva fame, quello stesso macedoncello si fece un bel pasto d'un imperio di lá dal monte Tauro, nel quale s'usava fare il commercio del Mogollo, dell'Etiopia e del Cataio. Se l'affamato cavaliero si masticasse quell'imperio o se il biasciasse solamente prima d'inghiottirlo, il libro nol dice: ma basta che sel mangiò, col buon pro che gli abbia fatto. Vedi stomaco che debbe aver avuto quel Lisandro di Pippo, ché cosí fu il cavaliero chiamato a battesimo!

Risponderai che questa storia sa di vieto, e che non è anzi una storia, ma un romanzo d'un messer Quinto, da non farne piú caso della *Stratonica* di Luca Assarini o della *Dianea* di Gianfrancesco Loredano. Sia: ma nemmanco per questo mi

t'arrendo e mi chiamo vinto. Anzi, per vincer te, ecco che me ne vengo diviato alle storie incontrovertibilmente vere.

Ha' tu mai inteso mentovare un'altra repubblica che dicevano di Cartagine? Tu se' nato a Todi, e tu se' stato a Castelgandolfo. Dunque tu déi sapere le cose sapute anco da' fanciulli di Castelgandolfo e di Todi, tosto che s'han mostro per la prima volta il fabbriano alla ferula. Se quella repubblica di Cartagine s'avesse del commercio in buon dato, te lo dicano gli abitanti della Cornovaglia, dove i cartaginesi navigavano in busca di quel metallo con cui in oggi si ristagnano le padelle di rame. Potevan egli estendere il commercio piú oltre, se a que' tempi non era peranco nato il Colombo? Contemporanea de' cartaginesi era quella gente di Roma, tanto bizzarra, che, a quel che pare, odiava il pascersi di frittate e di frittelle e di quell'altre cose che la gente di Cartagine faceva friggere nelle padelle di rame. Avvenne un dí che i cartaginesi volevano costringere i cittadini d'Agrigento a comprare certe loro padelle vecchie, e i cittadini d'Agrigento non le volevano comprare; tanto che s'attaccò fra di loro la baruffa. Accorsi que' di Roma al romore, pigliarono le parti degli agrigentini, e non solo malmenarono assai i cartaginesi, dando loro di molte botte sulle teste, ma, fatta una gran catasta di legne secche e cacciatovi il fuoco, vi spinsono i cartaginesi dentro e li abbruciarono in guisa che se n'andarono tutti in fumo, alla barba di certi Asdrubali ed Amilcari ed Annibali, che ivano gridando alla gente di Roma: — Non fare, non fare! ché costoro sono amici del commercio. — Come ti garba questa, che non è fola, ma storia vera quanto il sole? Beati i romani, se non si fossero poi, di lá a un gran tratto, incapricciti di fare anch'essi il commercio, come giá i cartaginesi! Ma quello dell'Asia fu una tentazione del dimonio, a cui non seppero resistere; tanto che, infemminiti da quello e perduta l'usata bizzarria, venne loro addosso una certa gentaccia del Norte, che tanto s'intendeva di commercio quanto di telescopi, la quale fece pur un fumo de' romani, che il vento si portò via come nulla.

Eccoti cinque soldi, e lasciamene dire un'altra. In una cittá che chiamano Costantinopoli era un impero che chiamavano

d'Oriente. Venne un circonciso, che portava un gran paio di mustacchi: Sultano era il suo nome. Diciamola ad un tratto. L'impero d'Oriente era come una botte piena di commercio sino all'orlo. — Io non vo' commercio, — disse il circonciso, — se non di lanciate e di sciabolate. — E, dato un calcio alla botte, addio fave!

— Anche queste sono storie muffate per la vecchiaia, e tu me le ripeti qui in un modo cosí matto, che neanco Orlando quando s'ebbe letto l'epigramma.

— Zitto dunque, ché metterommi in sul serio. Molto dopo i tempi del giá detto Bucefalo, certi popoli, che chiamano di Vinegia e di Genova, a gara co' fiamminghi e colle cittá anseatiche, s'incaparono, quale un po' piú tardi e quale un po' piú tosto, di fare quella cosa chiamata il « commercio ».

— Poh! Tu dái ora nell'altro estremo, e cominci con una gravitá di parole, come se t'avessi a comporre un secondo *Panegirico a Traiano*.

— Zitto, non m'interrompere, ché te la sbrigo tosto. Del commercio anseatico e fiammingo non se ne fa piú fiato da un pezzo; e se quello de' viniziani e de' genovesi s'ha tuttora la tenue esistenza che s'ha; anzi pure, se non son iti in fumo essi stessi, come giá i cartaginesi e i romani, n'appendano il voto a quel tempio, che i barbassori dell'Europa s'hanno eretto tutti d'accordo a quella dea, che chiamasi « Gelosia mutua » e che il Ripa s'è scordato di porre fra le sue immagini. Senza l'ausilio di quella dea, sarebb'altro che commercio! E vorrestú che colle cronache alla mano io ti dicessi pure de' fiorentini, de' pisani e de' ragusei e de' danzichesi e di tant'altri popoli mosciolini, che un tempo s'ebbono anch'essi a menadito l'alfabeto del commercio? Poverelli! Quanto meglio s'avrebbon fatto, se si fossono stati sodi a coltivare negli orti loro i fagioli e le zucche e le cipolle! Almeno i dí di magro s'avrebbono avuto di che stivarsi lo stefano bene.

— Ma piano un poco con questa sbarbazzata al commercio! E' v'è un isola di lá da Calesso, la quale, non per l'interna sua forza, ma per la sola virtú di quello, s'ebbe, non ha una

settimana, il sommo gaudio di far arricciare il pelo in capo a ciascheduno. Domandane la Senna, il Danubbio, il Boristene; anzi pure il Senegambia, il Sanlorenzo, il Gange e quant'altri fiumi vanno a perdersi nel vastissimo seno d'Anfitrite. Tutti sono pronti e parati a giurare sulle loro prolisse barbe che il commercio di quell'isola poco mancò non si portasse via le stesse loro arene. —

Ahi, Inghilterra mia, che, quando non t'avevi commercio nessuno, somministrasti tanti begli argomenti di tragedia al tuo poeta! Quale fu l'effetto di quel riboccante commercio, che ti rese atta pur ieri a menare quelle mazzate sí terribili a chi t'invidiava e t'odiava! Ahi, don Teofilo Mauro, venitevene a Londra, se volete capire il significato di quella capricciosa divisa, che un nostro stampatore metteva in fronte a' suoi libri! Gli è in Londra che vedrete i pellicani del commercio squarciare il petto alla madre per succiarle tutto il sangue! Gl'inglesi l'hanno sino nell'almanacco loro: che « dal commercio nasce la ricchezza, dalla ricchezza l'ozio, dall'ozio le due brutte gemelle: discordia e povertá ». Ma quale d'essi bada agli almanacchi? Nessuno. E' vanno tutti alla scuola, quando fanciulli, e studiano Orazio e n'hanno molte edizioni; ma in ognuna manca quel verso:

Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet.

Don Teofilo Mauro, voi v'avete que' be' poponi appié di quel vostro poggio esposto a solatío. Deh, non ne fate commercio, ma serbatene qualche paio per me, che verrò tosto a passare qualche dí con voi. Ce li mangeremo col sale in questi giorni caldi. Stateve sano a tutta possa.

LETTERA TRENTUNESIMA

DI DON GIUSEPPE CASATI A TOLOMEO MALUCELLI

[D'un episodio della vita del conte Benedetto Berlinghiero, che accoppiò ad un punto in matrimonio dodici contadini anconitani.]

Il Serassi mi ragguaglia come Vossignoria si sta ricogliendo de' materiali onde comporre la vita del conte Benedetto Berlinghiero, che Dio s'abbia fra suoi santi; e di questa novella io mi sono rallegrato assai, come d'un bene ch' Ella s'apparecchia fare ai nostri concittadini, ponendo loro sotto gli occhi un modello di bontá molto degno d'essere imitato da ciascuno. De' lunghi e pertinaci studi fatti dal conte il mio signor Tolomeo è informato quanto basta; sicché costí non occorre suggerirgli cosa che sia. Ella però opererá da valentuomo, se in quella vita fará di descrivere a minuto quella che il conte menava come uomo, anzi che come letterato. Narrando a parte a parte le tante piccole cose che quell'uomo fece nel suo vivere privato, che in moltissime congiunture s'appartarono assai dalla maniera comune e che lo distinsero affatto dagli altr'uomini, non si potrá che l'opera sua non venga a riuscire dilettosa egualmente che istruttiva. Faccia dunque di disegnare il conte sul fare del nostro Correggio, dando al suo ritratto delle pennellate casalinghe quante ne deve avere. S'io spieghi bene quello che vorrei dire, non lo so; ma Vossignoria intenda per discrezione, che il biografo, come il ritrattista, ha a mostrarci l'uomo tal quale egli era nel suo domestico essere e presentarcelo vivo alla vista.

Uno de' tratti piú rimarchevoli nella vita del conte Benedetto fu certamente quello dell'accoppiare ad un punto in matrimonio dodici contadini anconitani. Raccontando bene quel fatto, s'illustrerá moltissimo quel carattere di capricciosa dabbenezza, che lo rendeva tanto singolare e insieme tanto amabile. La cosa

s'è raccontata in piú maniere, tutte caricate di soverchie circostanze; ma l'unica veritiera fu quella che le dirò io in questa lettera: io, che l'ho voluta sapere dalla bocca di quelli stessi contadini e delle loro donne, da lui accoppiati in matrimonio.

Quando il conte lasciò Roma nell'anno '29 per tornarsene in patria, passò per Ancona, dove si volle fermare qualche dí, onde esaminare a suo agio le molte antichitá che tuttora esistono in quella cittá e ne' suoi contorni. E perché nessuno in quel paese lo conosceva di persona, gli venne inaspettatamente all'idea di mutarsi il nome, onde potervici passare quell'autunno, lontano da que' tanti amici e conoscenti, che, quando in patria, non lo lasciavano sempre padrone di se stesso. Questo poco l'ho saputo da lui. Il resto m'è stato detto dove il fatto avvenne, quando v'andai a bella posta per saperlo.

Risoluto di starsi quivi ignoto, il conte pigliò a pigione per tre mesi una casa distante due buone miglia dalla cittá e posta sur un'altura sí vantaggiosamente, che da un lato la vista dava su certi colli vaghissimi, comandando la marina dall'altro.

Presa la casa e condotta a' suoi servigi una fantesca d'etá piú che sinodale, egli s'alzava ogni mattina col sole per gire in busca delle antichitá, notandone in un suo libro col lapis quante ne incontrava; nel fare la qual cosa s'aveva propio gli occhi di lince, com' Ella sa. E, passata cosí tutta la mattina, se ne tornava sul mezzogiorno all'alloggio, dove la fantesca gli poneva dinanzi per pranzo talora il suo solito piatto di legumi e talora la solita frittata, col suo pospasto de' meglio frutti che dava la stagione. Terminato il pranzo, dormiva un'ora, secondo l'inalterabile costume; e se n'andava quindi, per modo di passeggio, visitando gli abituri de' poveri contadini che aveva nel vicinato, appiccando discorso con quanti ne vedeva, e conciliandosi il loro buon volere non solo colle sue affabili domande, ma *etiam* col distribuire de' baiocchi alla fanciullaglia loro e de' paoli a' piú grandotti d'entrambi i sessi.

Contratta cosí molta familiaritá con un assai buon numero di padri e di madri, seppe anco farsi amici certi giovanastri, che erano o si credevano innamorati, trovando pure il modo di

tirarsene in casa una buona mano, dove, un passo dopo l'altro, incamminò un ballo, che risolvette di dar loro ogni sabato e ogni domenica sera per procurarsi sollazzo. A vero dire, quel ballo non gli riusciva né magnifico né dispendioso, poiché tutto l'apparato d'esso non consisteva che nel far accendere a' quattro canti della sala certi lumi d'olio, e la sua buona vecchia di serva formava da se sola tutta l'orchestra, strimpellando una sua chitarraccia. Il ballo, che si fece tosto affollato, durava intorno a tre ore; ed era sempre conchiuso da una cena, composta d'alquante grandi frittate e d'una gran cesta di frutti, con di molto pane e dell'acqua schietta in abbondanza, perché, non bevendo vino egli stesso, non voleva neanco che altri ne bevesse, comeché il vino sia colá una derrata a buonissimo mercato, quello massimamente che chiamano « vin cotto ».

Molta era l'allegria che la rustica festa cagionava, perché il conte sapeva molto bene animarla e condirla con mille innocenti motteggi e lepidezze, applaudendo ai ballerini che spiccavano i salti piú vigorosi e alle fanciulle che si mostravano piú infaticabili nelle loro varie giravolte. Fra quelle fanciulle e' n'aveva notata una assai belloccia, che gli parve innamorata d'un garzoncione, pescatore di mestiero, il quale, oltre all'essere svelto come un puledro ballando, s'aveva anco i capegli molto ricciuti e sapeva meglio de' compagni cantare degli strambotti all'improvviso, pizzicando un suo calascione con tanta vivezza, da rapir il cuore a qualsissia madama, nonché ad una semplice villanella.

— Malgarita mia — disse un tratto il conte alla fanciulla, — non se' tu morta del pescatore? Via, non mi fare la schifosa, ma dimmi la veritá, che san Ciriaco (1) ti benedica! Forse ch'io non ti posso fare un qualche bene, se voglio? —

La buona della Malgarita non si fece punto tirar gli orecchi, ma rispose ingenuamente ch'egli s'era apposto e che voleva tutto il suo bene al ricciuto.

---

(1) San Ciriaco, vescovo d'Ancona, e a cui è dedicata la cattedrale di quella cittá, è il protettore degli anconitani.

— Benissimo, figlia mia; ma il ricciuto ne vuol egli alla Malgarita?

— Io credo me ne voglia, perché mel dice sempre sempre.

— Ma, s'egli te ne vuole, perché non vien egli alle corte? Perché non ti chiede a chi può darti?

— E' m'avrebbe chiesta gli è un pezzo, se mi' padre potessemi dar la dote.

— E che dote vorrebb'egli?

— Quella che s'usa qui nella Marca: il letto e il telaio. —

E qui, signor Tolomeo, fa duopo sapere che, secondo il costume de' contadini marchigiani, bisogna la sposa rechi il letto al marito, insieme con un telaio, onde poter poi tessere, quando maritata, una certa sorte di tela grossa, di cui si fa un considerevole traffico in quella provincia. La Malgarita non poteva avere né il letto né il telaio, perché suo padre, angustiato di troppa famiglia, non poteva per allora soccombere ad una tanta spesa.

Posto il conte al fatto dell'ostacolo, s'informò subito del costo di que' letti, o piuttosto pagliacci, che i poveri marchigiani s'hanno, come anche di que' telai; e, intendendo che la compra de' due mobili, congiuntamente, a malapena ascendeva a quaranta paoli, chiamò a sé il ricciuto e gli disse che cosí avrebbe fatto egli da padre alla Malgarita, s'egli voleva davvero menarla per donna. Pensa se parlò a sordo! Il ghiottone sfavillò di letizia e gliene baciò le mani, avviluppandogli i piú be' ringraziamenti che potette.

Non volle però il conte che la cosa terminasse cosí alla secca con un unico matrimonio; ma, raccomandando al giovanastro ed alla fanciulla di non far fiato per alcun giorno di questa cosa, parlò nello stesso stile ad alcun'altre delle sue ballerine e de' loro dami, che scòrse a un dipresso nello stesso caso del ricciuto e della Malgarita, proponendosi di condurre insieme un'intiera dozzina di nozze. Ed aggiustata la faccenda bene da tutte parti, se ne andò dal vescovo d'Ancona, col quale gli fu forza nominarsi pel suo vero nome, onde ottener tosto, come ottenne, la dispensa di due de' tre soliti bandi; ed una

bella domenica mattina mandò le sue dodici coppie d'innamorati alla chiesa del prossimo villaggio, dove, a spese del conte, il curato le avvinse tutt' a dodici col santo laccio connubiale.

Terminata la piacevole cirimonia, gli sposi se ne vennero tutti in un drappello alla casa sull'altura, dove il conte li aspettava con un pranzo il piú contadinamente lauto che potette, e che s'ebbe il suo bel ballo dopo. Durante il quale, imbrunita giá la sera, uscendo inosservato dalla sala e scappando di casa per una porta di dietro, s'andò a ficcare in un calesso, che aveva tacitamente ordinato si trovasse a quell'ora ad una certa distanza sulla via maestra; e, tirando con molta fretta verso Sinigaglia, s'involò cosí di repente alla gratitudine de' tanti che aveva beati, almeno per alcun tempo, coll'atto generoso di matrimoniarli a costo suo.

Oh, signor Tolomeo! Noi n'abbiamo veduti molti de' signori in questo secolo viaggiare per la nostra Italia, e delle teste coronate medesimamente! Vogliamo nondimeno dire che alcun d'essi s'abbia mai fatta una cosa degna da compararsi a quella che il conte fece in quel luogo? No, davvero! Ma non entriamo nelle riflessioni morali. Il fatto sta che la vecchia fante, un'ora dopo la partenza del padrone, secondo l'ordine lasciatole da quello, fece palese alla brigata com'egli se n'era ito al suo paese per non piú tornare. Lascio all'immaginativa del mio signor Tolomeo il concepire lo stupore misto di doglia, che una tal notizia produsse negli animi degli astanti, e come rannuvolò l'allegrezza loro.

Il conte viaggiò tutta notte e, la sera del giorno dietro, giunse a Pesaro da certi suoi parenti, che l'aspettavano da un pezzo, maravigliati del suo non dar loro novelle di sé. Tornato a Modona, fece tratto tratto dell'altre scappate a Roma e passò piú volte per Ancona, sí nell'andarvi che nel tornarne; ma pigliando sempre le sue misure in guisa, che non gli occorresse mai di farvi né tampoco un'ora di soggiorno, sempre temendo d'abbattersi in alcuno de' tanti buoni amici che s'era fatti in quelle vicinanze, fitto sempre nel cercare opportunitá di rendere altrui lieto a suo potere e sempre arrossendo d'esserne ringraziato.

Ella verrá qui d'accordo meco, signor Tolomeo, che il cuore del conte Berlinghieri s'aveva delle fattezze non comuni al cuore d'ogni conte. Le sue facoltá non erano grandi; ma del suo poco e' sapeva certamente disporre molto meglio che non i donni piú doviziosi del loro assai. Una delle cose che amava il piú di fare, era quella di condurre a segno de' matrimoni; e, chi lo motteggiava di questa sua passione, soleva facetamente rispondere che, facendo a quella guisa, e' toglieva molti dal pericolo di farsi frati. Non è da stupirsi se, con quel buon capriccio nel capo, non lasciò che un tenuissimo avere al nipote, il quale però s'ha di suo quanto basta per vivere in una piú che mezzana splendidezza, quando il voglia.

La famiglia de' Berlinghieri è una delle piú antiche e delle piú distinte nella nostra provincia. Ma il nostro conte non volle sostenerne il decoro al modo che s'usa generalmente; e dal dí che fu padrone di fare alto e basso, come noi diciamo, avendo perduta la moglie, che aveva menata nella sua prima gioventú, e non trovandosi figliuoli, risolvette fermamente di vivere il resto de' suoi giorni scapolo e d'adoperare il suo a fare quanto piú bene avrebbe potuto.

Il suo vestire fu sempre schietto e senz'ombra di pompa; né si nutriva per lo piú che di legumi e di frutti, con una frittata verde di tanto in tanto, né mai assaggiò vino d'alcuna sorte. Alle mense altrui non fu visto giammai, ed alla sua pochi curavano d'andare, come parca di soverchio. Non volle mai avere a' suoi servigi che una sola donna, e sempre attempatotta, la quale gli era cuoca e casera e cameriera e ogni cosa. Nella sua gioventú viaggiò assai per l'Italia, e sempre solo, e sempre a piedi, ed in calessi di vettura quando incominciò a incanutire, non ascondendosi che cosí faceva per risparmiare de' danari, che voleva adoperare in un altro modo. Le caritá continue e i molti matrimoni de' poveri industriosi, che veniva incessantemente aiutando, se ne portarono la miglior parte del suo patrimonio, che non era spregevole quando gli venne dapprima in mano. — Fa' capitale della mia libreria e della casa, — soleva ripetere sovente al nipote. — Queste due te le lascerò sicuramente

alla mia morte; ma non t'aspettar altro, ve'! ché, se Dio me ne fa la grazia, consumerò ogn'altra cosa sino all'ultimo baiocco. — La grazia gli fu fatta sí bene che, tratto il fondo d'un vitalizio di sessanta scudi l'anno fatto alla serva, diede ricapito a tutto il resto, in maniera che non rimase quasi di che seppellirlo. Morí senza dolore, consunto dagli anni; e se non è andato diritto in cielo, chi potrá lusingarsi d'andarvi?

Signor Tolomeo, basti cosí per oggi, poiché ho pieno il foglio da tutti i lati. Occorrendole ulteriori lumi, scriva, ché la servirò il meglio che potrò. Frattanto le auguro salute e le dico addio del meglio cuore ch'io m'abbia.

LETTERA TRENTADUESIMA

DI GIANGRISOSTOMO TEPPATI A GOFFREDO FRANZINI

[Niccolò Machiavelli non ha mostrato d'essere, in fatto di lingua, quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica e di governo; giacché la lingua nella quale scrivono gl'italiani s'ha a chiamare « italiana », e non « fiorentina » o « toscana », com'egli vorrebbe.]

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un *Discorso*, nel quale si esamina « se la lingua di Dante, del Boccaccio e del Petrarca si debba chiamare ' italiana ' ' toscana ' o ' fiorentina '» (1); vale a dire: « Se la lingua che si debbe scrivere dagli scrittori d'Italia s'abbia a chiamare ' italiana ', ' toscana ' o ' fiorentina '». E, dopo d'averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione: che il chiamarla « toscana » sarebbe poco onesto, il chiamarla « italiana » sarebbe disonestissimo, e che va chiamata « fiorentina », chi la vuole chiamare pel suo diritto nome: vale a dire che bisogna scrivere il dialetto (2) di Firenze, chi vuole scriver bene.

---

(1) Questo è il titolo dato dal Machiavelli a questa sua operetta: *Discorso in cui si esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio ed il Petrarca, si debba chiamare « italiana », « toscana » o « fiorentina »*. Si noti la fretta con cui il Machiavelli scriveva per lo piú le cose sue: in questo breve titolo egli ha ficcate due volte le parole « in cui ».

(2) Gli accademici della Crusca definiscono il vocabolo « dialetto »: « Spezie particolare di pronunzia d'alcun linguaggio ». Questa definizione non è giusta, con loro buona licenza. Dovevano dire: « Nome dato a qualsivoglia de' tanti linguaggi e parlari, ne' quali la lingua d'un paese si divide ». Il primo esempio che gli accademici s'han tratto dall'Infarinato secondo prova l'improprietá della loro definizione. E il Redi, citato da essi nel secondo e nel terzo esempio, non ha usato bene quel vocabolo nelle sue *Annotazioni* al suo propio *Ditirambo*, usandolo come sinonimo di « pronunzia », perché altro è la pronunzia d'un parlare e altro è il parlare medesimo. Per dirla cosí di passaggio, quelle *Annotazioni* del Redi sono troppo sfoggiate, poiché il *Ditirambo* è intelligibilissimo senz'esse, né c'era d'uopo d'una tanta farraggine di note per farcelo capire. *Non erat hic locus* d'ostentare tanta erudizione; ma un po' di pedanteria troppi de' nostri signori italiani l'hanno sempre voluta avere, e troppi s'hanno sagrificata la proprietá alla stizza di mostrarsi dotti sfondolati.

[*Seguono, con varianti formali e qualche aggiunta ed omissione, le pagine 191-197 del volume* Prefazioni e polemiche, *dalle parole* «Ma, signor...», *ecc.*, *alle parole* «è piaciuto collocarle»].

Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo; ché, sempre sien buone, tanto varrá quanto se fossero fattura del piú valente fiorentino che sia. State sano.

LETTERA TRENTATREESIMA

DEL CONTE MAURIZIO TURINETTI DI PERTENGO AL COMMENDATORE VITTORIO AMEDEO DIDIERO

[Delle stufe inglesi e di due recenti scoperte che ne rendono maggiori e piú pronti i vantaggi.]

Una delle tante cose, che mi cagionarono il piú di maraviglia alla mia giunta in questa Inghilterra, è stata quella di vedere gli uomini fare in tanti luoghi una bella forza all'aspra natura del loro clima, e costringerlo suo malgrado a dar loro non soltanto una buona parte de' frutti e de' fiori di cui le nostre piú miti latitudini abbondano, ma quelli eziandio che la terra non vuol produrre se non dentro ai tropici e sotto la linea.

Non si può dire, signor commendatore, il numero delle stufe che sono sparse in quest'isola per ogni dove, piene tutte di tanta vegetazione che ne scoppiano. Per una che i nostri italiani se n'abbiano, gl'inglesi n'hanno mille, a dir poco. Oh, vergogna nostra universale, che potremmo averne piú che non essi con pochissima spesa, mercé del nostro piú favorevole clima, che non richiederebbe in quelle un tanto lungo fuoco quanto le loro, e che siam pure sí abbiettamente rimessi da poterci contare sulle dita quelle che l'Italia contiene! Lasciamo nondimeno d'allargarci su questo argomento, e non mettianci a predicare; ché, in ogni modo, il predicare agl'italiani è, e sará sempre, un predicatore a' porri, né piú né meno.

Si vuole, signor mio, che un olandese sia stato verso la metá del passato secolo il primo inventore delle stufe e del modo di regolare in tal guisa col termometro un calor di fuoco fra le loro quattro mura, da formare in esse qualunque clima si voglia. Chiunque si fosse quell'inventore, e' fece un gran bene agli uomini, insegnando loro a procacciarsi, malgrado la natura e malgrado la tarditá delle stagioni, tante e tante cose

vegetabili, che moltiplicano mirabilmente i diletti e i conforti di questa grama vita. Coll'aiuto delle stufe, non soltanto si somministra al gusto, durante una buona parte dell'anno e prima de' tempi soliti, una piacevolissima varietá di frutti nostrani e stranieri; ma si ottengono pure infinite sorte di fiori, che rallegrano la vista colla varia bellezza de' loro colori e l'odorato colle tante diverse fragranze che tramandano.

La spesa d'una stufa era un tempo sí grande, che i soli signori piú opulenti potevano soffrirla e procurarsi quell'esotiche dolcezze. Ma l'arte di fabbricarle e di mantenerle s'andò in processo di tempo intendendo e facilitando in siffatto modo, che al dí d'oggi anche le genti di mediocrissima ricchezza son pur giunte ad averne una in qualche lato delle loro piccole ville, tanto che si godon ora i fiori piú vaghi e i frutti piú saporosi quanto qualsivoglia signoraccio. Vuol Ella piú, commendatore, che molte persone, provvedute quasimente di null'altro che d'industria e di buonvolere, s'hanno ridotta l'arte a mestiero nelle vicinanze di questa metropoli; e, prendendo a pigione per tant'anni un qualche pezzo di terreno, vi fabbricano sú delle stufe quante ne può comodamente contenere, e vi moltiplicano dentro i frutti e i fiori per tal modo, che ne forniscono quindi questi pubblici mercati ad un prezzo molto decente?

Il re di tutti i frutti è certamente quello che da noi, con vocabolo bello ancorché barbaro, si chiama l'« ananasso ». Il desiderio principalmente di procurarsi quel frutto, accordato dalla natura ai soli climi costantemente caldi, ne' quali s'ottiene con facile coltura, è quello che induce principalmente gl'inglesi a fabbricarsi tante stufe. L'uve, i fichi, le pesche, le susine, le ciriege, le fragole e gli altri frutti non sono in Inghilterra che un oggetto secondario, poiché in qualche parte dell'anno possono pur averne all'aria aperta de' mediocremente buoni per mezzo d'una sollecita coltura. Ma gli è l'ananasso quello che ciascuno agogna d'avere, come quello che fa con molta ragione la prima superbia delle loro mense e che conchiude i pranzi loro con molta magnificenza. Grandi dunque sono stati gli sforzi

che si sono in questo secolo fatti per ogni parte di quest'isola onde moltiplicarlo, e lunghi gli studi onde poterne produrre in tanta copia da renderlo quasimente comune allo stesso volgo. Contuttociò, l'industria usata per porlo alla portata delle borse anche piú smilze non ha peranco partorito l'effetto che si vorrebbe; e l'ananasso continua ad essere un boccone per le bocche non volgari. Ma due scoperte fatte da poco tempo dánno a sperare con molta ragionevolezza che il laudevole disegno verrá pure a riuscire; e quelle due scoperte sono quelle che m'hanno spinto a sconciare il mio signor commendatore con questo foglio, onde se ne possa avvalere anch'esso in quella sua bella stufa di Moncalieri [1].

La prima scoperta è stata quella di far crescere gli ananassi non piú nel concio composto colle raschiature de' cuoi e delle pelli, come s'è usato sinora, ma di farli crescere semplicemente nell'acqua. Voglio dire che, invece di ficcare i vasi degli ananassi in quel concio sino all'orlo, non si fa se non riporli in un bacino pieno d'acqua. Da quel pertugio, che ogni vaso s'ha nel centro del suo fondo, la terra, di cui ogni vaso è pieno, viene gradatamente succiando ed attraendo l'acqua del bacino, e nutre la pianta, che s'ha dentro, con tanto amore, che ne diviene vivida e rigogliosa assai piú presto non farebbe nel concio, purché lo stufaiolo s'abbia l'avvertenza di non lasciar mai mancare l'acqua al bacino. A questo modo si risparmia la spesa sí del concio e sí del mutarlo e del rinnovellarlo tratto tratto, come s'usava per l'addietro. E basta che l'acqua ne' bacini, tratta dalla cisterna scoperta, che ogni stufa deve avere, s'abbia quel grado di tepidezza, che la stufa dá quando il fuoco è acceso, per comunicare il debito calore alla terra contenuta in ciascun vaso. Il modo adunque, che si viene bel bello introducendo in questo paese e che deve a forza farsi universale, non è piú quello di fare nella stufa un ampio letto di concio, nel quale ficcar poi i vasi; ma sibbene quello di porre que' vasi,

---

(1) Città lontana tre miglia da Torino.

ciascuno nel suo bacino, sopra certe tavole o asse, il piú vicino che si possa al soffitto di vetri, che serve di tetto alla stufa. Aiutato l'ananasso dall'artificioso calore introdotto in quella dal fuoco ed insieme dal calore naturale di que' raggi del sole che filtrano pe' vetri, cresce, come dissi, con un vigore maraviglioso; e gli ananassi procurati a norma di questa scoperta non solo vengono ad essere piú belli nel loro aureo colore, ma riescono pure d'un sapore piú delicato e piú vivo che non gli altri cresciuti nel concio. Io n'ho assaggiati a confronto degli uni e degli altri, pochi giorni sono, ad una tavola numerosa; e ho dovuto anch'io a coro con tutti que' commensali dare il mio voto in favore di quelli cresciuti nell'acqua, perché davvero superano gli altri d'assai e nella bellezza e nella bontá.

Questa è la scoperta, signor mio, che s'ha fatta un gentiluomo della provincia di Devonshire, chiamato Bastardi; e non per mera forza d'ingegno, ma coll'aiuto d'un caso. Il signor Bastardi osservò un tratto nella sua stufa un vaso, posto per accidente dal suo stufaiuolo in un altro vaso, dov'era un poco d'acqua, e scordato in quello per alcuni dí, nel mentre che si stava rifacendo il letto del concio a' suoi ananassi. Veduta la pianta in quel vaso assai piú bella dell'altre poste qua e lá sugli scaffali della stufa, gli corse *immediate* alla mente che l'acqua potesse aiutar meglio il vegetare degli ananassi che non il concio. E, ordinato allo stufaiolo di porre un certo numero di que' vasi nell'acqua lungo uno scaffale assai vicino al soffitto de' vetri, per provare come s'avrebbon vegetato, e badando egli stesso che l'acqua non mancasse mai ne' bacini fatti sottoporre a que' vasi, trovò che la sua congettura era stata ottima e che gli ananassi gli riuscirono migliori. Sicché, bandito affatto il concio dalla stufa, pose quindi tutti i suoi ananassi nell'acqua, che tutti crebbero a maraviglia, con molto stupore dello stufaiolo e di chiunque potett'essere testimonio della cosa. Quanti be' trovati s'ha l'accidente suggeriti agli uomini!

Aggiungerò a questa mia succinta narrativa come una signora della Giammaica m'ha detto che l'ananasso è una pianta di sua natura molto amica dell'acqua, e ch'ella stessa aveva ripetuta-

mente osservato in un giardino, che ha in quell'isola, a traverso il quale scorre un rigagnolo d'acqua, che gli ananassi coltivati in quel giardino, quanto piú vicini al rigagnolo, tanto piú le venivano belli, e viceversa. Lo stesso m'ha detto un signore, amante d'orticoltura, degli ananassi che aveva nel sobborgo d'una cittá di Bengala nell'Indie orientali, chiamata Calcutta, soggiungendomi che in quell'Indie gli ananassi salvatici sogliono abbondare dappertutto dove sono acquitrini e laghetti.

L'altra scoperta, non meno semplice e non men utile di questa, fu pure cagionata da un accidente, aiutato da un istantaneo capriccio anzi che dalla forza d'un ben dedotto raziocinio. Ecco la storia di quell'accidente.

Un legale qui di Londra, chiamato Gawler, mio grandissimo amico, s'ha fatta fabbricare l'anno scorso una stufa in una villetta che ha nel territorio d'una cittaduzza lontana di qui sei miglia, detta Putney. Quattro o cinque mesi dopo fabbricata e riempiuta di piante, egli osservò che la stufa abbondava d'insetti, da' quali si dava un brutto guasto a varie di quelle piante. — Come va questo — diss'egli allo stufaiolo, — che abbiamo qui un tanto flagello d'insetti? — Il male è grande — rispose lo stufaiolo; — né ci posso trovare altro rimedio se non quello d'andarne ammazzando il piú che posso. Ma questo è di poco giovamento, perché, all'aprire delle vetraie per dar aria alla stufa, i maladetti v'entrano *immediate* in molto numero e, favoriti dal calore, si propagano con una prestezza che mi dispera. — Ma — ripigliò il padrone — non si potrebbe mò liberarci da questo malanno, rendendo l'aria della stufa piú densa? — Io non sapre' come far questo, — disse l'uomo. — Introducendovi un vapore d'acqua calda, — ripigliò il padrone. — Ho pure la gran voglia di porre qui nel muro un tubo di ferro o di latta, che parta da una caldaia piena d'acqua posta a bollire sul fuoco qui dietro. Empiendo per quel tubo la stufa del vapore che l'acqua dará, l'aria ne diverrá sí grossa, che forse impedirá il respiro a tutti quest'insetti, di modo che, vogliano o non vogliano, morranno pur tutti per non poter fiatare. — Non dispiacque allo stufaiolo l'idea; pure fece notare al padrone che quel vapore, anche

nel caso potesse uccidere gl'insetti, avrebbe probabilmente danneggiate le piante, recando nella stufa un'umiditá che l'avrebbe piena d'una muffa perniciosa ed atta fors'anco a farle morir tutte. — Avvengane che vuole — disse il bizzarro legale, — non me n'importa un'acca. Se dovessi anco mandar in malora ogni cosa, voglio vedere se posso distruggere questa genia d'insetti. — E fatta subito fare la caldaia col suo tubo in vetta, che ritorcendosi veniva ad entrare nel muro bucato a tal effetto, e fatta bollire dell'acqua in quella allo stesso fuoco che gli scalda la stufa, ed empiutala cosí del vapore di quell'acqua, in meno di mezz'ora tutti gl'insetti morirono, com'egli aveva previsto. Ma il bello della cosa, e non da lui previsto, fu che quel vapore, correggendo il secco dell'aria cagionato nella stufa dal fuoco che la scalda, vivificò in quella ogni pianta in tal maniera, che in pochi dí la riempiette tutta d'una vegetazione la piú fiera e la piú robusta che si sia veduta giammai. Basta dire che un sermentuccio di vite, ottenuto da un vicino come cosa rara e piantato da pochi giorni in un angolo della stufa, comeché non piú lungo né piú grosso del dito mignolo e che non credo pesasse un quarto d'oncia, crebbe tanto ferocemente nello spazio di tre mesi, che, se si fosse sbarbato del luogo dov'era e posto alla bilancia, s'avrebbe pesato dieci libbre, se non dodici; tanto fu il legno che produsse, ornato sull'estrema sua punta di molte foglie e d'un grappolino, che promette di farsi un grappolo mangiabile fra tre o quattr'altri mesi. E cosí tutte l'altre piante nella stufa sono in quel breve spazio cresciute inaspettatamente, vivificate a maraviglia tutte da quel benefico vapore, che affretta a occhi veggenti il maturare d'ogni cosa e che impingua singolarmente ogni frutto. Gli ananassi in particolare sono in poco tempo cresciuti, quasi e senza quasi, un terzo piú grossi di quello che sarebbono stati senza l'assistenza di quel vapore miracoloso; e cosí le pèsche e le susine e le stesse ciriege, ogni cosa piú presto che non nell'altre stufe in quel vicinato. Il vapore s'introduce adesso ogni mattina all'alba per lo spazio d'una mezz'ora; e, quando la stufa n'è piena, il tubo si chiude

con una chiavicella postagli nel sommo; di modo che in pochi momenti, o cadendo o attaccandosi a' muri, l'aria della stufa torna ad esser chiara come prima: né v'è piú téma che gl'insetti facciano quindinnanzi bestemmiare lo stufaiolo, perché non ne vedi piú uno in alcuna parte, se volessi pagarlo uno scudo. Non è questa una prova convincente che le piante non ricevono tutto il nutrimento loro dalle loro barbe e dalle loro radici? che, per meglio pascersi, succiano pure e attraggono pe' pori delle lor foglie, e fors'anco per quelli de' rami e del tronco, l'umiditá che s'avvicina loro?

Signor commendatore, io le ho qui detto di queste due scoperte, che gioveranno grandemente alla sua stufa e gliel'empieranno, con una spesa minore della solita, di frutti e di fiori qualche settimana piú presto che non andando col vecchio metodo. Ella non manchi d'avvalersene; e s'accerti che mi avrá obbligo quando n'avrá visti i begli effetti cogli occhi della sua testa. Faccia di star sano e mi voglia bene.

LETTERA TRENTAQUATTRESIMA

DI GIOSEFFO PELLI A PIERLORENZO DEL SIGNORE

[Delle *Novelle letterarie* di Firenze, compilate stoltamente dal proposto Marco Lastri, e particolarmente d'una critica petulante non meno che scimunita, posta in esse contro la prefazione dettata dal Baretti alle *Opere* di Niccolò Machiavelli.]

Il proposto Lastri manderá pure in malora quelle nostre giá troppo screditate *Novelle* (1), continuando a stivarle, come le stiva ogni dí piú, di quella sua tanta borra asinina. Sono delle settimane parecchie, Pierlorenzo mio caro, ch'io fremo e mi rodo e mi vergogno per esso e per noi (2), al vedere come lo sciocco si va sempre piú industriando onde dar l'ultimo tracollo a que' poveri fogli. Quanto non fu la fama delle fiorentine lettere cresciuta nel tempo che la buon'anima del Lami li scriveva! Dio se l'abbia nella sua santa gloria; e mal abbia il brutto dimonio per aver ordinata la trama in guisa da farli ora continuare da costui! Oh, Pierlorenzo! Io arrovello e m'attristo insieme nel vedere la bestia dimenarsi a tutta forza per ispargere d'un obbrobrio da non finir mai le povere *Novelle* fiorentine, sempre cianciando in que' fogli come una putta senza coda, biasmando all'impazzata sempre che biasima, lodando allo sproposito sempre che loda! Il bell'onore che que' fogli vengon ora facendo alla nostra Toscana, sí rispettabile *in diebus illis* pe' suoi tanti dotti uomini, e specialmente pe' suoi tanti critici dottissimi! Havvi un libro solo, di quanti il pinco n'ha mentovati in quelle sue *Novelle*, havvene uno solo, che sia

(1) Cioè le *Novelle letterarie*, foglio periodico cominciato in Firenze giá son molt'anni dal celebre dottor Giovanni Lami, e continuato di presente dal non celebre Marco Lastri, proposto di San Giovanni.

(2) « Per noi »: cioè per voi e per me stesso, che prima del proposto continuammo le *Novelle* per alcun tempo.

stato da lui giudicato con un po' d'equitá, con un po' po' di garbo, dacché il brutto dimonio lo condusse ad assumere quella incombenza? Visto il suo primo foglio, il Perelli e il Maccioni gliela dissero abbastanza chiara, se il babbione avesse voluto o potuto intenderla, che non s'incapasse di far la scimia al dottor Lami e che non presumesse di corrergli dietro all'orme con quelle sue gambe troppo corte! Anche l'Antonioli glielo disse, e molto alla libera, che rattemperasse quella sua mattezza di voler parere che sa ogni cosa, che non si mettesse in controversie con quella sua poca logica, che non accattasse brighe con quel suo cuore alla martana [1], e che facesse finalmente se non darci un ragguaglio succinto, uno stringato compendio, un epilogo breve breve di quanto i libri contengono! Anche da Pisa e da Siena e da molt'altre parti e' fu amichevolmente avvertito, al pubblicarsi del suo primo foglio, non volesse infradiciarci colle sue magre opinioni, seccarci l'anima colle osservazioni sue, che da quel solo primo foglio si previde tosto sarebbono state sempre puerili, sempre balorde, sempre inettissime! Io stesso, che non gli volli mai alcun male, non potetti astenermi, un giorno che m'avea stracco piú del solito co' suoi pazzi millantamenti, dal dirgli, cosí sogghignando, non volesse ingolfarsi troppo nel mare magno della critica con quella sua barcherella di poco fondo, mal impeciata e sdrucita e sconnessa tutta da poppa a prua. Ma chi consiglia lo stolto *adsidet insano* egli stesso; né v'è stato verso la sciocca rana volesse dar orecchio mai alle oneste parole d'alcuno e starsi raccoltetta nella sua poca pelle. Testuto proposto! Non è stato mai possibile si guerisse della smania di dir la sua d'ogni libro, d'ogni persona, d'ogni cosa!

Lo so anch'io, Pierlorenzo, che, conformandosi il pinco all'universal consiglio, le sue *Novelle* verrebbono ad essere alquanto fredde, alquanto insulse, alquanto stucchevoli. Ma non guadagnerebb'egli dall'altro canto quello che perdesse dall'uno?

---

(1) Credo con questo nuovo avverbio che il signor Pelli alluda al Martano dell'Ariosto, non meno codardo che debole.

Fatte alla sola foggia ch'egli le potrebbe fare, le verrebbono pure a riuscirci di qualche utilitá, se non dilettose, informandoci con esattezza di quanto i nostri molti dotti e i nostri pochissimi ignoranti si vengono alla giornata scrivendo e stampando in ogni parte d'Italia. Checché ne fosse, astenendosi dal fare quello che non sa fare e che non saprá mai fare, astenendosi, cioè, dal sentenziare *pro tribunali* d'ogni libro che di mano in mano va venendo in luce, il pinco non desterebbe almeno quello sdegnuzzo, quel rancoretto, quella stizza, che si desta per natura in ogn'uomo di mente diritta, sempre che si scorge un pimmeo fare il gigante, un orbo giudicar di colori. È egli possibile non si risentire, non bollire di sdegno, quando si vede un coso come il Lastri sbalestrare al modo che sbalestra, dire una corbelleria in ogni sua riga, recere le due e le tre scempiaggini in un solo periodo e snocciolar anco le grosse bugie in questa e in quella pagina? Ogn'uomo ricco di qualche sapere, dotato d'un po' di gusto, guernito d'una bricia d'onoratezza, è propio impossibile non si stomachi di quelle sue critiche sempre baggiane, non si scandolezzi delle ingiurie che dice a Caio ed a Sempronio sempre che disapprova, non s'incolleri di quelle affermative false falsissime, colle quali e' viene tratto tratto disonorando questo e quel numero con una sfrontatezza da disgradarne la piú porca fiandrona che sgambetti in via San Cristofano o in quella del Giardino (1).

Scusate, Pierlorenzo, s'io v'ho qui fatto un preamboletto alquanto calduccio, per venirvi a dire d'una critica, petulante non meno che scimunita, posta ier l'altro da questa nostra bestia al numero ventinove delle *Novelle*. Si tratta in quella balorda critica d'una prefazione fatta all'*Opere* del Machiavelli da quell'onorando vecchione, che volle un tempo celare il suo nome sotto quello d'Aristarco Scannabue, e che d'allora in poi fu denominato lo « zoppo » a causa di quella gamba di legno, che

(1) San Cristofano e il Giardino sono due vie in Firenze, nelle quali abitano molte meretrici pubbliche: le private stanno per lo piú di casa co' loro mariti in altre vie qua e lá.

gli convenne un tratto farsi fare per supplire ad una brutta mancanza cagionatagli da una soda cannonata.

Non si può dire, Pierlorenzo mio caro, la villania usata dal proposto in quel numero, e l'iniqua maniera con cui tratta quella prefazione; che tanto valeva non se ne dare per informato, come di cosa giá del tutto vieta, poiché non sono meno di sei anni che fu stampata. O vieta o non vieta, Sua Signoria ha mò voluto registrarla in que' suoi fogli e tartassarne l'autore, per mostrare al mondo come sa fare il bravo con chi gli è lontano cinquecento leghe. Vedi fava d'un Marco Lastri! Volersi porre colle sue femminee forze a lottare con quel nerboruto vecchio, e lusingarsi di fargli dare delle schiene in terra! Per mia fé, che il Cuio debbe aver dato nelle girelle daddovero o giuocatosi il poco senno a sbaraglino! Appartien'egli ad un ragno come il Lastri lo spandere la sua tenue bava in impotenti fila, onde avviluppare in esse l'aquile e gli sparavieri? Povero ragno! Badi ad acchiappare in quella sua troppo debole orditura un qualche mosciolino pur ora uscito dell'uovo, una qualche zanzaretta pur ora vibratasi sull'ale, e se la succi sú a suo grand'agio, ché non gli sará poca gloria il mostrarsi da tanto! Ma porsi all'impresa di pigliare gli uccelli grifagni? Oh, ragno insolente! Oh, ragno prosuntuoso!

Tant'è, Pierlorenzo. Il nostro pinco di proposto ha pur voluto, e senz'esserne minimamente provocato, mostrare la valentigia sua, attaccando quella prefazione all'*Opere* del Machiavelli, e con una temeritá, con un dispetto, con una malacreanza non piú veduta né sentita. La prima cosa, che il proposto s'ha fatta nel prefato numero, è stata quella di rivocare in dubbio con un'ambigua sua frase se l'onorato zoppo sia o non sia segretario d'una certa accademia, quantunque sieno piú d'ott'anni ch'egli assume quel titolo. Che dite voi d'una siffatta spezie di disingenuitá? Tentar d'indurre i suoi leggitori a non credere un fatto creduto da lui medesimo? Non è questa una disingenuitá da mentecatto, anzi pure un tiro da mariuolo? E, dandogli *etiam* per concesso non sapesse nulla d'un fatto cosí notorio, ave-v'egli a tentare di farlo credere falso con quella sua frase

ambigua? Perché s'astenesse dal cosí fare, non bastava il frontispizio del libro in cui ha trovata la prefazione? Non bastavano i frontispizi di vari altri libri, che l'affermano anch'essi, e tutti stampati nella metropoli di quel regno dove quel titolo fu conferto allo zoppo dal monarca istitutore di quell'accademia? Proposto malizioso, anzi che accorto! Furfante, anzi che scaltro! Di qui cominciano i monsignori, quando s'apprestano a discutere de' punti di critica? Ricorrono a quest'arti i prelati, quando si tratta di tracciare il vero unicamente? Buona, che l'animalesco monsignore, il prelato animalesco, l'ha vomitata alla distanza di cinquecento leghe! Alla distanza del braccio, v'è da scommettere il due contr'uno che se l'avrebbe ringhiottita issofatto da volere a non volere, perché altro è tattamellare, come una putta scodata, di frascherie letterarie, altro imputare di schimbescio gli uomini dabbene d'aver assunti senza diritto i titoli onorifici. Non so s'io mi spieghi.

Ma, se il proposto Lastri si mostrò costí un mariuolo, accennando d'avere un dubbio che non ha, che non può avere e che sa in coscienza di non avere, non corr'egli verun pericolo d'esser tacciato di mentitore, quando afferma con sicure parole che lo zoppo ha malmenato il Machiavelli in quella prefazione? Lontanissimo dal malmenarlo, lo zoppo l'ha anzi lodato, e lodato piú assai che non qualsivoglia scrittore prima di lui: e non mica in termini vaghi e generali che non conchiudono, come gl'italiani d'oggi, e i nostri fiorentini specialmente, sogliono troppo spesso fare quando lodano; ma sibbene dando ad una ad una le varie ragioni per le quali il Machiavelli debb'essere avuto in altissima stima dalla gente. Vegniamo, Pierlorenzo, alle corte, e proviamo in modo chiaro, chiarissimo, che il proposto Lastri, comeché paia strano il dirlo, n'ha costí mentito per la gola.

Lo zoppo ha detto in quella sua prefazione che il Machiavelli fu educato bene; che, in conseguenza della buona educazione avuta, divenne uno spregiatore d'ogni mollizie; e che fu quindi un uomo sempre studioso, sempre attivo e sempre fermo di cuore: chiamasi questo «malmenare»? Lo zoppo ha detto

che il mondo ha fatto un sommo torto al Machiavelli a nol porre nel numero de' maggiori maestri dell'arte militare, poiché il suo trattato di quell'arte fu quello che rimosse originalmente gl'istitutori degli eserciti dalla invecchita usanza di far consistere il nerbo della guerra ne' cavalli, anzi che nelle fanterie: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto che il Machiavelli era sollecito, disinvolto, sagacissimo nel maneggiare gli animi de' suoi piú cospicui concittadini ogniqualvolta si trattava del bene della sua patria, e che dai raggi della sua mente i consigli della *quondam* repubblica fiorentina erano principalmente illuminati: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto che il Machiavelli possedeva l'arte maravigliosa di condurre ogni membro di quella repubblica a pigliare un buon partito sempre che occorrevano de' casi scabrosi ed intrigati, infondendo in ciascuno le propie virtú, suggerendo prudenza a questi, destando valore in quelli, esortando, laudando, biasimando, confortando, reprimendo, e sempre opportunamente, e sempre secondo che i tempi e le circostanze e le faccende e le persone richiedevano: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto che il Machiavelli avrebbe dato il gambetto allo stesso Boccaccio, se avesse voluto sconciarsi a comporre delle novelle, e che quella sua di *Belfegorre* vince di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto che nel suo carattere di commediografo il Machiavelli sa eccitare le risa, sa scrivere veloce, netto, raffinato, sa ghermire il genio di Terenzio e sa insieme tener saldo quello della propia lingua: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto che, se il Machiavelli avesse voluto coltivare da buon senno la poesia, la gli sarebbe riuscita piú che bene, a giudicarne dalla sua bella facilitá nelle ottave, dalla dantesca energia di molte sue terzine, dal brio, dalla vaghezza, dalla bizzarria mostrata in varie parti de' suoi componimenti in versi: chiamasi questo « malmenare »? Lo zoppo ha detto di non conoscere autore toscano, che abbia saputo della sua lingua quanto il Machiavelli e che l'abbia adoperata in una maggiore varietá d'argomenti, soggiungendo quindi che alcuni di quegli argomenti furono da lui tanto

pienamente investigati e trattati, che poco ha lasciato che aggiungere a chi gli è venuto dietro: chiamasi questo « malmenare »? Né solamente lo zoppo ha lodato il Machiavelli dovunque merita lodi, ma lo ha eziandio difeso dovunque gli parve accusato a torto dai maligni e dagl'ignoranti; e dove gli parve che fosse accusato a ragione, s'è pure ingegnato di fargli qualche piú che plausibile apologia, notando accuratamente i costumi e il modo generale di pensare che correvano a quelli tempi, e attribuendo a quel modo e a que' costumi parte degli errori da lui commessi, come l'equitá richiede che si faccia da chi vuol fare il debito: chiamasi « malmenare » anche questo? Lo zoppo non si scordò né tampoco di farsi le giuste beffe del gesuita Lucchesini, che volle darci il Machiavelli per uomo di poche lettere, additando quelle parti dell'opere sue che smentiscono quel disingenuo loiolista: chiamasi « malmenare » questo pure? E cosí lo zoppo fece pure il debitissimo scherno di que' tedeschi avvinazzati, che, non so se in Bamberga o in Norimberga, bruciarono il Machiavelli in effigie, per mostrarsi cristiani di tre cotte: e questo si chiam'egli « malmenare »? Che piú? Lo zoppo ha conchiuso, a non vi fare la litania piú lunga, che nel suo carattere privato il Machiavelli era un dabbenissim'uomo, pieno di bell'umore, pieno di facezie, umano e giusto in alto grado, checché paia si fosse quando menava la penna intorno alle massime di politica e a' precetti di morale.

Queste e molte altre lodi il nostro zoppo, sempre scrupolosamente amico del vero, come sempre acremente nimico del falso, le ha tributate al Machiavelli in quella sua prefazione, indicando, per tutto dov'era necessario, le ragioni di mano in mano che l'indussero a dargli quelle lodi. E il signor proposto viene baldamente ad assicurarci nel numero ventinove delle *Novelle* che in quella prefazione non s'è fatto se non malmenare il Machiavelli? E il malnato monsignore ha l'audacia d'aggiungere ad una tanto spaccata bugia che « un qualche genio elevato dovrebbe prendere le difese del Machiavelli » contro lo zoppo? Birboneria inaudita ed incredibilissima, se non la leggessimo stampata in quel numero ventinove delle *Novelle letterarie*!

Di quale nuova ed esecranda razza di canaglia ti vai tu popolando a' miei dí, soavissima Italia mia! Non ci bastava per diecimila gaglioffi mentitori quello sciagurato del frate reverendissimo Buonafede [1], artefice eterno di bugie grosse e da vergognarsene ogni piú sfacciato birro, ogni sgualdrina piú incallita? Bisognav'egli venisse pure quest'altro reverendissimo di prete a fabbricarcene dell'altre egualmente grosse, egualmente vergognosissime?

Supponghiamo, nulladimeno, che lo zoppo avesse malmenato il Machiavelli, vale a dire che n'avesse fatto strapazzo a torto. Che duopo avremmo costí d'un « genio elevato » per difenderlo, vale a dire per confutare ogni cosa falsa che se ne fosse detta? Ci vuol egli un « genio elevato » per mostrare che chi non ha detto il vero non ha detto il vero? Non basta ogni men elevato genio a dire le cose che son vere e le cose che non son vere, quando si tratta, come qui, di cose stampate e ristampate in molti libri? Che mestiero d'elevatezza v'ha costí? che bisogno di genio o di non genio?

Gli è però un gran che, Pierlorenzo, che un prete sacerdote, che un proposto di San Giovanni, che un mezzo monsignore come il Lastri, s'abbia voluto ridurre cosí per nulla alla viltá, all'abbiettezza, alla turpitudine di mentire come un birro, come una sgualdrina, come un padre Buonafede! E gli è poi anco un altro gran che, che un prete sacerdote, che un proposto, che un grosso pezzo di prelato com'esso, s'abbia insieme avuta una tanta dose del gonzo, da lusingarsi che una bugia sua cosí spiattellata, cosí sfrontata, cosí agevole a scoprirsi, non si sarebbe scoperta mai, non gli sarebbe stata mai rinfacciata né dallo zoppo né da veruno di que' tanti amici e partigiani ch'egli s'ha in Italia e fuor d'Italia! Un reverendissimo del suo calibro avere tanto del gonzo da darsi ad intendere possibile una siffatta impossibilitá! Non è questa la fola dello struzzo, che ficca la testa nel folto d'una macchia e che si crede di cosí celare il suo corpaccio agli occhi del cacciatore?

---

(1) Il padre don Appiano Buonafede non ha molto che fu scelto per generale dell'ordine loro da' frati celestini. Oh, fratacci senza cervello e senza timor di Dio!

Il fatto sta, Pierlorenzo, che, se lo zoppo aveva ad essere rampognato e tartassato per conto del Machiavelli, bisognava lo fosse non giá per averne fatto strapazzo (ché costí non v'era da far breccia), ma sibbene per avergli fatto il panegirico un po' piú lungo della giusta misura. Commentando la prefazione dello zoppo col risoluto pensiero di dirne corna e di trovarla cattiva tutta sino all'ultima virgola, bisognava ricorrere all'apparenza del vero, poiché al vero stesso non si poteva ricorrere in nessuna guisa, e bisognava cercare con sottile astuzia d'avvolgere in un qualche cencio di ragione le contumelie che si volevan dire all'autore d'essa, ponendo la mira da quel solo lato nel quale appare vulnerabile. Molto bene lo sanno anche i nostri cialtroni piú madornali come oggigiorno basta rinfacciar ad uno che non è un buon cristiano, perché se gli cagioni qualche nocumento, se non in altro, nel buon nome, quand'anco fosse piú superlativamente cristiano dello stesso re di Francia. Dirizzato l'occhio a questo bersaglio, pare a me che il mezzo monsignore avrebbe potuto accoccare una frecciata all'avversario, e non senza una ragionevole fiducia che non sarebbe quindi guerito della piaga colla chiara d'uovo. Questo doveva il Lastri tentar di fare per operare iniquamente bene. Ma il mestiero del tristo è anch'esso un mestiero che ha le sue difficoltá; e chi è naturalmente gonzo come il Lastri, bisogna se n'astenga, per quanto di buona voglia s'abbia d'esercitarlo, ché non è dato a tutti l'andar a fornicare a Corinto.

Se lo scrivere il numero ventinove delle *Novelle* fosse toccato in sorte al frate Buonafede, maligno e cattivo quanto il prete Lastri, ma il centuplo piú galeotto, sono certo s'avrebbe condotta la sua critica con molto piú di furberia che questa gonza bestia non seppe fare. Ecco qui come il volpino frate s'avrebbe artatamente attaccata la prefazione. « Tu, Cachistarco, lodi il Machiavelli: vale a dire tu celebri per uomo dabbene un uomò proverbialmente avuto per cattivo dall'universale delle genti. Tu esalti un uomo, che si sa da tutti essere stato un mal cristiano. Tu fai gli encomi all'opere di lui, dannate e stradannate dall'*Indice* sacrosanto. Queste, Cachistarco, sono

premesse tue, sono cose che si leggono stampate da te medesimo, e stampate in un paese d'eretici; né tu sarai ardimentoso a segno da negarle a me o ad altri. Cavo io dunque una falsa conseguenza da queste tue premesse, dicendo che tu sei un uomo cattivo tu stesso, poiché ammiri e lodi e celebri ed esalti gli uomini cattivi? Mento io dunque, dicendo che tu non temi di mostrarti alla scoperta un mal cristiano, poiché tu fai gli elogi a' libri anticristiani e proscritti dal sacrosanto *Indice*? M'allontano io un passo dalla veritá, affermando che non ti cale un pelo se, quando morrai, sarai dannato e stradannato *per omnia saecula*? Oh, Cachistarco! Troppo lungamente se' tu stato fra gli eretici dell'Inghilterra! Troppo ti sei corrotte le idee colle opinioni oltramontane! Troppo ti sei guasta la purissima religione, che t'avesti da' tuoi antenati, colle perverse dottrine che trionfano di lá dal mare! ».

Una coroncina di questi acanti e di questi amaranti, intrecciata cosí alla buonafedica da un signor proposto, che sará forse fatto vescovo domattina pel fresco, e posta sui capegli allo zoppo, sallo Dio il mal di capo che gli avrebbe cagionato! Pochi pochissimi leggitori delle *Novelle* avrebbono ricusata la loro credenza a delle accuse cosí vagamente colorate, cosí nettamente inverniciate, perché lo scorgere il sottile di consimili sofismi richiede una vista molto piú acuta che non s'ha la parte canagliesca de' nostri italici leggitori. Per iscorgere la furba falsitá di consimili sofismi, avrebbe fatto duopo almeno almeno d'avere sotto l'occhio la prefazione dello zoppo, nella quale si distinguono con attenta diligenza le cose del Machiavelli che sono evidentemente buone da quelle che sono innegabilmente cattive; nella quale s'approvano le une e si disapprovano le altre, e con tutta la possibile ingenuitá sí nell'uno che nell'altro caso. Ma come avere sotto l'occhio quella prefazione, se lo zoppo l'ha posta in un libro tanto grosso, e per conseguenza di tanto costo, da non sel procacciare ogni leggitore canagliesco e sdanaiato?

Fidandosi a questa invincibile difficoltá ed alla generale propensione che ogni sciocco s'ha di credere ognuno cattivo,

specialmente quando gliel dice un reverendissimo frate o un reverendissimo prete, è molto probabile, anzi certo, che il reverendissimo proposto avria potuto, maneggiando la sua critica al modo del furbo da Comacchio, recare moltissimo nocumento all'avversario sí saggiamente sceltosi, e gli è piú che certo l'avrebbe passato fuor fuora, come Guerrin Meschino passava i figliuoli del re Astilladoro. Ma che volete, Pierlorenzo? Il reverendissimo Lastri vorrebbe far del male, e non ne sa l'arte. La spietata natura l'ha fatto maligno, l'ha fatto cattivo quanto potette, ma l'ha insieme fatto gonzo; e la plebea educazione s'ha quindi compiuta l'opra con farlo stragonzo. Invece dunque di spacciar sofismi, e con un contegno torvo, con un tuon di voce burbero e sopraccigliuto, come il comacchiano avrebbe saputo fare, Sua Signoria malamente reverendissima non seppe far di piú che scendere al melenso delle bugie facili a scoprirsi. Cosicché, malgrado l'innata malignitá, malgrado la brama sua velenosa di nuocere al derisore infaticabile de' gonzi e degli stragonzi, e' non ha costí fatto quello che crede d'aver fatto, né s'avrá con quel suo numero ventinove procurato verun nimico all'onorando zoppo, nemmanco fra quella nostra classe d'uominacci tanto numerosa, che non sanno troppo distinguere le susine fradice dalle mature e che se le mandano giú per la gola tutte alla rinfusa, come fanno le mogli del ciacco quando s'abbattono in una cesta che ne sia piena. Guai allo zoppo, se il tristo sacerdote fiorentino s'avesse avuta la furberia del tristo sacerdote da Comacchio! se avesse saputo condurre la sua critica con tant'arte da poter dare una mala idea di quella prefazione a chi non l'ha letta! Siamone certissimi, che si sarebbe tirata dietro una comitiva foltissima di que' nostri scimuniti letteratai, i quali, senza mai aver letta una riga del Machiavelli e senza sapere come poco prima di morire si lasciò confessare le sue peccata da frate Matteo, si dánno buonamente ad intendere che il Machiavelli fosse un mostro piú grosso che non la cupola di San Pietro, una specie d'Endriago colla lingua forcuta, un antropofago unghiuto, un lestrigone cornuto, un canibale dentuto, che mangiava la gente viva viva: un uomo insomma

degno, e piú che degno, di starsi laggiú negli antri dell'inferno, insieme con Lutero, con Calvino, con Giuda e col conte Gano. Qui sí, che il signor proposto avrebbe potuto avere una fiducia non del tutto pazza, non del tutto assurda, di ficcare tanto di spiedo nella pancia dello zoppo e d'arrostirselo come un francolino di Mugello! Ma non gli sfoderare altr'arme contro, se non quelle delle bugie grosse, delle bugie facili a scoprirsi, delle bugie facilissime a ribattersi! Oh, gonzo cento volte! Oh, mille volte stragonzo! Vanne alla scuola del frate Buonafede, miserabile proposto! Vanne da quello ad imparare il mestiero del tristo, ché davvero nollo sai punto, malgrado lo spirito del rospo che t'anima e ti vivifica!

È vero, Pierlorenzo, che le lodi date al Machiavelli dallo zoppo nella sua prefazione vanno, come v'accennai pur ora, accompagnate da qualche biasimo. Il Machiavelli è in quella prefazione imputato dallo zoppo d'aver commessa qualche sgrammaticatura, d'aver talora fraseggiato alla latina anzi che alla toscana, specialmente ne' libri delle *Storie fiorentine*, d'aver dato qualche mal documento in fatto di politica e d'avere sciorinato qualche mal precetto di morale.

Queste quattro cose lo zoppo le ha fatte tutte quattro in quella prefazione: non si può negare, e non si niega. E che vantaggio gli si recherebbe negandole, se si potess'anco farlo coll'aiuto d'un qualche sotterfugio alla buonafedica? Le cose un tratto messe in carta, anzi stampate, non bisogna negarle, ma sibbene difenderle come buone e ben dette, quando si possa farlo senza ingiuria della veritá e della giustizia, quando si possa farlo senza ammucchiare il falso sul falso e gli errori sugli errori, alla moda del fallace frate celestino. Facciánci dunque a scorrere una dietro l'altra le quattro cose che lo zoppo ha dette nella sua prefazione a svantaggio del Machiavelli, e vediamo che pro n'avrá la causa del signor proposto.

Che il Machiavelli s'abbia scritte la piú parte dell'opere sue con molta fretta e senza badare a minuzie di lingua e d'ortografia, e che s'abbia per conseguenza commessi alcuni falli contro la grammatica, lo zoppo l'ha provato con alcuni esempi;

ma soltanto cosí di volo ed a benefizio degli stranieri che studiano la lingua nostra. Quegli esempi, ancorché pochi, mostrano ad evidenza come il Machiavelli non soleva troppo limare le scritture sue, non si curava troppo di toglier loro ogni neo, avendo scritto persino lo stesso suo cognome in quattro diverse maniere. Lo zoppo non ha moltiplicati que' suoi esempi, come avrebbe potuto facilmente fare; ma, se non li ha moltiplicati, e' fu per non si mostrare soverchio rigido e prolisso nelle cose frivole e di poca importanza, intendendo molto bene che la prolissitá e la rigidezza nelle picciole cose pute sempre un poco del pedante e del criticastro. In qual modo però confuta il signor proposto questo primo biasimo dato cosí di passaggio dallo zoppo al Machiavelli? Forse trascrivendo qualcuno de' passi citati dallo zoppo e provando che non sono punto sgrammaticati, col riferirli a qualche regola data o ricevuta per buona dal Bembo, dal Buonmattei, da' « deputati » e dagli altri nostri molti grammatici? Messer no, perché questo non si poteva fare dal signor proposto, senza mostrare diviato ch'egli è un mal grammatico egli stesso. La Signoria Sua dice solamente che lo zoppo non sa punto di grammatica e che all'opere del Machiavelli non v'ha che apporre da questo lato. Non è questo un modo molto comodo di confutare? un modo sopr'ogn'altro spedito e sbrigativo?

Il punto secondo, cioè quello del fraseggiare, il signor proposto lo mostra insussistente e falso collo stesso metodo, assicurando semplicemente che il Machiavelli ha sempre fraseggiato alla toscana, e soggiungendo quindi con nobile arroganza che, non sapendo lo zoppo egli stesso che cosa sia lingua, non può per conseguenza intendersi puntissimo del modo di fraseggiarla. Ma che lo zoppo sia grammatico o nollo sia, che sappia la lingua o nolla sappia, che s'intenda di fraseggiare o non se n'intenda, appartien egli ad un Marco Lastri l'entrare in queste quistioni e il determinarle cosí alla turca?

Diamo, Pierlorenzo, cosí per divertimento, una ripassatina non a tutti i numeri delle sue *Novelle*, ma unicamente al numero ventinove; e vediamo se il Marco Lastri, o il Marco Cionno,

che l'ha abborracciato, s'ha un legittimo diritto d'indossare il lucco e di venir a dare magistralmente la sua sentenza allo zoppo o ad altri in fatto di lingua toscana. Con quel numero ventinove alla mano, è molto facile provare che la lingua scritta dal proposto non è né quella parlata da' toscani d'oggi ne' loro colloqui casalinghi, né quella scritta da' toscani antichi o moderni ne' loro buoni libri; ma solamente una lingua da lui arbitrariamente formata senza prototipo nessuno; una linguerella da vergognarsene ogni menno: floscia, insipida, mingherla, sguaiatamente leziosa, pillottata tutta d'affettazioni e di goffaggini, e bruttamente ricamata qui e qua di strani gallicismi; una lingua in sostanza da non passare per le stamigne del frullone, chi l'abburattasse mill'anni. Le dolciate maniere del pedante, insieme colle sputatondezze del cacasodo, il Marco Cionno le ha tutte quante, col buon pro che gli facciano. Un uomo atto a confutare delle falsitá facilissimamente confutabili, l'abbiamo giá visto come il messer pedante lo chiama un « genio elevato ». Qualsissia canonico del nostro duomo, o di quel di Pisa, si contenterebbe molto bene d'esser chiamato « chiarissimo » alla nostrana; ma il messer cacasodo lo vuole chiamar « clarissimo », per convincerci che sa di latino. La « libreria laurenziana » è un appellativo troppo breve, troppo schietto e comune; e il messer pedante ce l'allunga una canna, chiamandola dottrinalmente « la nostra singolar libreria medico-laurenziana », forse per téma che, usando l'appellativo solito, qualche scempio di leggitore non venisse a sbagliarla o a confonderla con una qualche « libreria chirurgo-laurenziana » e non « nostra » e non « singolare ». Le regole della lingua sono chiamate dal messer cacasodo, e con molto smunta leggiadria, i « canoni della lingua », quasi che la lingua fosse un concilio niceno o un sinodo antiocheno. Sua Signoria « clara », se non « clarissima » anch'essa, sa un subbisso di cose belle, sa degli aneddoti, che « riguardano molti luoghi », non « del » Machiavelli, ma « di » Machiavelli, « difficili a capirsene il sentimento », de' quali lo zoppo « non fa ricordanza ». Pedante smilzo! Cacasodo stentato! Ci voleva mò tanto a dire toscanamente che lo zoppo 'un fa motto di certi aneddoti, senza i quali

molti luoghi del Machiavelli son difficili a capirsi? Che duopo era qui di ricorrere ai « sentimenti » e alle « ricordanze »? Il pedante dá dell'« ella » ad una ristampa, come se una ristampa fosse una persona. Il cacasodo non sa dire che certe notizie sono stampate, ma dice che « sono pubbliche per le stampe ». Il pedante non dice il perché delle cose, o le ragioni delle cose, ma « adduce di ragione ». Il cacasodo non giudica in fretta, ma giudica « senza precipitazion di giudizio ». Havvi, Pierlorenzo, in tutta Toscana, « un Edipo atto a indovinare il modo di riunire » de' buoni pensieri a siffatte frasi? Leggetelo tutto quel numero ventinove, se v'avete la foia d'essere anche voi un Edipo o una Cassandra, e di rendervi anche voi « atto a indovinare il modo di riunire » il cacasodo al pedante, anzi pure il modo d'imbergamascare il toscano o di toscaneggiare il bergamasco. Leggetelo tutto, vi dico, se volete sapere l'uso che si debbe fare del nostro verbo « interessare » e de' suoi dirivati. Il nostro pedante, il nostro cacasodo si cangia costí in un monsú di Franza, e ne dice, nelle prime righe di quel numero ventinove, che la prefazione dello zoppo « deve interessare molto il pubblico » a cagione di tre punti « interessantissimi », comeché priva di certi aneddoti « belli e interessanti ». Si rimenano per bocca i toscani d'oggi questo gergaccio alla gallica ne' loro quotidiani parlari? Oibò! L'avrebbono a schifo gli stessi ebrei di Livorno! L'hanno i nostri scrittori usato mai in questo o in alcun altro secolo? N'avrebbe arrossito la contessa Rena quando scriveva que' suoi contratti co' « milordi »! E chi sconcia e deturpa a questa foggia la lingua toscana, s'assume il diritto di fare il ludimagistro addosso altrui e d'insegnare il modo vero di scriverla? Deitá nimiche dell'asinesca tracotanza, perché non condannate voi il Marco Lastri a turarsi la bocca ogni mattina con una manata di fango tratta dal fondo piú limaccioso dell'Arno? Perché solamente riempirgliene il calamaio, quando s'accinge a ficcarvi dentro quella sua penna d'oca?

Se questi pochi saggi della lingua adoperata dal signor proposto in quel numero ventinove lo mostrino o non lo mostrino un miccio, che vorrebbe pure immantellarsi nella pelle del lione, ognuno

sel vegga a posta sua. Ma chi potrebbe dire ciascun difetto del suo comporre, prescindendo anche dalle sue goffe parole e dal fraseggiare suo goffo? Guai, che il signor proposto mostrasse qui mai d'avere un po' del fiorentino garbato, elegante, brioso! che s'avesse un po' d'impeto, un po' di vigore, un po' d'abbondanza! che gli uscisse mai di sotto quel duro cranio un'idea un po' balda, un'immagine un po' pittoresca, un paragone un po' vivo, un'allegoria un po' razzente, un trovato che non fosse trito e comune come il grattarti quando ti prude! Guai, ch'egli ti cacciasse mai in qualche periodo una qualche allusione un po' rimota, che ti facesse mai un cenno con qualche argutezza, che mai ti desse una botta un po' forte all'anima con qualche frizzo o nuovo o inaspettato! I suoi tropi sono tutti paralitici, le sue figure s'hanno tutte l'asma, le sue metafore s'han tutte la pelle gialla dall'iterizia. Voless'egli mai menare una buona frustata a quel cavallastro del suo intelletto, per fargli avacciare un poco il passo! dare una forte fiancata a quella sua mula di fantasia, e farle saltare di quando in quando qualche siepe, qualche fossatello! Oh, che sfiatato comporre! Oh, che stile tutto d'un colore terroso, come il brodo di cicerchie! Gli è quel suo comporre, gli è quel suo stile, che ti fa sempre ricordare il mormorio appena audibile delle marmotte addormentate; quel tintinno sempre uniforme del campanello, che il romito di Fucecchio appende al collo dell'asino, quando vuol ire il sabato ad accattar il pane di porta in porta! Ma perché vi dich'io, Pierlorenzo, quello che giá sapete di quest'uomo, che dá le sentenze inappellabili in quelle sue *Novelle*? Perché caratterizzo io il modo di comporre sempre usato da questo luffomastro, da questo margravio, da questo re di tarocchi, anzi che di lingua toscana? Largo, largo, fanciulli! Largo a Sua Maestá minchiona, che se ne vien oltre, cinta l'incipriata zazzera con un serto di pastinache per diadema, trionfalmente assiso sur un carrettone senza ruote, e strascinato adagio adagio lungo questo campo di neve solla da una muta d'orsi, che i piú pelosi non si videro mai nelle montagne di Friborgo!

Perché lo zoppo non è infallibile, si può benissimo, Pierlorenzo, che sia stato alcuna volta, anzi quattro e sei, colpevole

in qualche suo scritto d'un qualche sbaglio di lingua; e si può benissimo che s'abbia pure alcuna volta errato nel giudicare degli scritti altrui, perché neanch'esso è un Eaco, un Radamanto. Lasciando nondimeno il suo giudicare da un lato, per non entrare in un troppo gran pelago, e guardando meramente al suo modo d'adoperare la lingua nel suo scrivere, egli non ha, ch'io siami mai avvisto, in veruno degli scritti suoi nemmanco usata una parola che non sia registrata fra le ottime nel vocabolario nostro, o che non sia per lo meno dedotta con diritta etimologia da qualcuna di quelle, a norma delle regole generali, additate, se non prescritte, nella prefazione che quel vocabolario porta in fronte. Oltre allo scegliere accuratamente ogni sua parola, lo zoppo non usa mai nemmanco una frase che non sia chiara come l'ambra, che non sia corrente correntissima, che non sia sempre modellata sulle idee e che non ne siegua sempre l'ordine naturale. Lo zoppo non affetta lindura, non istudia forbitezza, non si cura di fettucce, di frangiolelle, di cincigli e di fiocchettini tratti dal *Decamerone*, dal *Malmantile*, dalla *Tancia* o dal *Cecco da Varlungo*. Lo zoppo fugge ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napoletana. I fiori della lingua francese soprattutto, e' li lascia dove la natura li ha posti, sapendo molto bene come degenerino e imbastardischino, quando traspiantati nella nostra lingua, d'un carattere tutto diverso dalla francese; imitando in questo i francesi stessi, che non usano mai il minimo italianismo per la medesima ragione. E non mi si dica che lo zoppo s'ha di frequente certe maniere non adoperate mai da veruno de' nostri piú pregiati scrittori, perché non si direbb'altro, con un tal dire, se non ch'egli non è un copista servile, non è un pedestre imitatore delle maniere altrui. Avendo de' pensieri di suo, forza è che s'abbia pure delle maniere di suo da esprimerli; e, quando li esprima con parole buone e significanti, con frasi nette e precise, non occorre cavillare, né citargli il libro del « non si può ». Quando gli tocca dire delle cose giá dette da altri o da se medesimo, lo sa per lo piú fare cosí destramente, che

te le fa parere come nuove di zecca. Non è questo il caso di que' pochi valentuomini che sdegnano camminare appoggiati al braccio altrui, come se sentissero di gotte in tutt'a due i piedi, o come se non s'avessero due gambe appartenenti al loro propio corpo? — Oh! — direte — ha dunque lo zoppo un pa' di gambe come ciascun altro cristiano? Come può questo essere, se si sa oggimai da un polo all'altro che n'ha lasciata una nello stretto di Gibilterra, portatagli via netta da una buona cannonata? —

Perdonatemi, Pierlorenzo, o «condonatemi», per dirla alla cacata foggia del nostro signor proposto quando s'acconcia i be' vocaboli in bocca! Questa delle due gambe la m'è sdrucciolata prima che me n'avvedessi! Ma, se allo zoppo manca una gamba, ché non ve lo niego, voi non mi negherete neanco che al signor proposto non manchino i due terzi, se non i quattro quarti, del cervello, quando ne assicura sulla sua gretta fede che la prefazione all'*Opere* del Machiavelli, oltre all'essere scritta in una lingua sgrammaticata e mal fraseggiata, abbonda pure «di sciocche maniere, di frivolezze, di contraddizioni e di falsitá». Notate bene, Pierlorenzo, quel suo quarto genitivo: «di falsitá». Non è egli un genitivo bello, energetico, significantissimo?

Con questo riguardo, con questa modestia, con questa dolce urbanitá, parla il signor proposto Marco Lastri dell'onorando zoppo, da cui non fu mai conosciuto né di vista né di nome, e dal quale per conseguenza non è mai stato, nonché offeso, nemmanco tócco nella superficie d'un pelo. Chiunque però dá di queste tacce agli uomini, e quella di falsitá specialmente, ché dell'altre non se ne debbe far gran caso; chiunque, dico, dá un'accusa di falsitá ad un altro, bisogna, voglia o non voglia, che si sconci a provarla vera, e vera ad evidenza, sotto pena d'essere, senza cirimonia e senza perifrasi veruna, chiamato un briccone indegno, un infame calunniatore, un mascalzone di prima bussola, sia proposto di San Giovanni o sia un semplice pretoccolo. Il signor proposto, lunge dal provare l'accusa di falsitá, che ha qui data allo zoppo, non s'è messo né tampoco al punto di farlo. Non ha fatt'altro che dire: — La cosa sta cosi com'io dico. —

Ma questo suo metodo di dare delle gravi accuse, senza il loro necessario corredo di prove innegabili, è un metodo che va sfuggito come la peste dagli uomini ben avvezzi, e massime quando sono costituiti in qualche cospicua dignitá ecclesiastica, come a dire in una qualche propostura. Sua Signoria reverendissima non ha mò voluto sfuggirlo, non ha voluto lasciarlo al frate Buonafede, a quell'unico reverendissimo birbante che l'usa, come dicono i legali, per diritto di prescrizione. Che dunque dirá lo zoppo se quel numero ventinove gli va giammai sotto agli occhi? Lo zoppo dirá, mi par di sentirlo, che, se in questo mondo ciascuno fosse premiato secondo i suoi meriti, il reverendissimo signor proposto sarebbe tosto disfatto di proposto e di reverendissimo, sarebbe mandato per ladro in una galera e sarebbe incatenato quivi al primo banco come ladro dell'onore, che vale assai piú che non la roba, accusandoti ribaldamente di falsitá. A dirne poco poco, lo zoppo dirá che, quando il signor proposto gli diede quell'accusa, non era punto sobrio, come i proposti dovrebbono pur essere ciascun dí che vivono, e che gli uomini dabbene non attaccano il carattere morale delle persone senza un buon fondamento, se non quando s'hanno per isventura ingoiato di molto vino. Ma dica lo zoppo quel che piú gli parrá quando che sia, e s'incolleri o se la rida a suo talento. In quanto a me, io sono fermamente fitto in questa opinione: che un qualche forte brivido di coscienza toccherá fra poco il signor proposto, di modo che nelle prossime feste di Pasqua si lascerá anch'esso, come giá il Machiavelli, confessare le sue peccata da un qualche fra Matteo, il quale, se sará come i fra Mattei dovrebbon tutti essere, gli dará in penitenza che si disdica *coram* popolo di quella brutta calunnia di falsitá: vale a dire che informi ciascuno, in qualche susseguente numero delle *Novelle*, come, prima di farsi a scrivere il ventinove, s'aveva avuta la disgrazia d'andarsi ad ubbriacare con certi battilani suoi amici all'osteria del Buco.

E vogliam noi dire, Pierlorenzo, che, se non fosse stato del tutto briaco, il signor proposto s'avrebbe scritta una birbonata di quella fatta, e che all'accusa di « falsitá », data allo zoppo, s'avrebbe aggiunta anche quella d'« irreligiositá », da lui provata

ad evidenza come tutte l'altre, vale a dire con la sua semplice affermativa impudentissima? Se non fosse stato briaco, avreb-b'egli osato di mentire un altro tratto ribaldamente, assicurando che lo zoppo se l'è presa contro la tiara e contro i fulmini del Vaticano? Invece di mostrarsi anche qui un calunniatore, un furfante, un pretaccio ribaldo, che disonora il suo sacro carattere coll'infamitá delle sue replicate bugie, il signor proposto avrebbe detto semplicemente che in certe cose non registrate nella Bibbia e nel Testamento nuovo lo zoppo mostra di tenere talvolta piú dalle opinioni de' parlamenti francesi che non da quelle de' legisti papalini, e che, dando conto nella sua prefazione delle scomuniche lanciate dal Vaticano contro quelli che leggono l'opere del Machiavelli, lo zoppo ha con succintezza e con istorica veritá indicata la cagione primaria di quelle scomuniche, senza entrare nella spinosa discussione se in que' paesi cattolici, dove non si fa molto caso dell'*Indice*, si operi cristianamente o non cristianamente.

Questo è quello che il signor proposto s'avrebbe unicamente detto, se foss'ito guardingo nel bere prima d'accingersi a scrivere quel numero ventinove. Ma il moscadello gli aveva scaldata la zucca di soverchio in quell'osteria; né v'è da maravigliarci se si fece quindi sudare, sbuffando tiare e fulmini e Vaticani e altre cose piene di spavento. Giá si sa che il trescare troppo alla lunga co' fiaschi ingrossa oltremisura gli oggetti agli occhi della mente, come a que' del corpo; li doppia, li triplica e li centuplica; e fa sí che gli uomini anche piú codardi e piú dannulla divengono a un tratto spavaldi e tagliacanti, specialmente quando s'hanno l'oggetto della loro inferocita baldanza lontano cinquecento leghe. La nostra Italia è sempre stata ed è tuttora piena di questi animalacci, che s'imbriacano prima di scrivere e che, quando il mosto comincia ad uscir loro dagli occhi, fanno poi i bravi a credenza. Il gesuita Lucchesini, a cui dovette piacere il vino piú che non l'acquerello, non voleva che messer Niccolò s'avesse cosa di buono, perché attraverso il bagliore, che il troppo alzar del gomito gli aveva cagionato, n'aveva viste alcune di cattive. Ed ecco qui quest'altro

amico del moscadello e della verdea, che, acconcio anch'esso per le feste dall'abbondevole trincare, non vuole in alcun modo messer Niccolò s'avesse alcuna cosa di cattivo, perché n'ha moltissime di buone. Cosí diversi sono in due diversi uomini gli effetti dell'ubbriachezza! L'uno la vuol cruda, l'altro la vuol cotta. Ma torniamo, ché gli è tempo, alle cose dette dal segretario dell'accademia britannica a svantaggio del segretario fiorentino, ché voglio pur un tratto dare a ciascuno d'essi il titolo suo.

Dopo d'aver tócco i due punti delle sgrammaticature e delle trasposizioni al modo latino, usate dal Machiavelli, e con sua poca lode, lo zoppo ha aggiunte due cose di molto maggior momento, dicendo che il Machiavelli ha dato in alcune delle sue opere de' documenti politici assai cattivi e de' cattivissimi precetti in fatto di quella sorte di morale, che si chiama comunemente « cristiana ».

Il signor proposto, che, al vedere, tanto sa di buona politica e di cristiana morale, quanto sa di bella creanza e di cortesia fiorentina, s'infuria e si dibatte su questi due secondi punti, come il cane che ha la vespa sotto la coda. Ma difend'egli con un ragionare sillogistico e fermo il cliente di cui s'è fatto avvocato? Mostra egli che le ragioni, addotte dallo zoppo in prova di queste due accuse da lui date al Machiavelli, sono ragioni che non istanno punto a coppella? Mostra egli che tutto il mondo s'è ingannato e che s'inganna tuttavia insieme collo zoppo, giudicando a svantaggio del Machiavelli su questi due punti? Fa egli finalmente sforzo alcuno per convincerci che il Machiavelli è una guida sempre sicura, un maestro sempre infallibile, vuoi in politica o vuoi in morale?

Il mezzo monsignore gli è troppo il gran personaggio per incomodarsi mai a fare di queste buone cose, né mai vuole provare veruna delle sue affermative, rovini l'universo. A lui basta d'osservare unicamente, sul fatto della morale, che, se il Machiavelli n'ha in qualche luogo della cattiva, bisogna attribuirlo al suo essere « amico della veritá e pieno di spirito repubblicano ». Santissimi cieli! Se n'è stampata una mai piú spropositata,

piú bestiale di questa, dacché la stampa fu trovata? Otre pien di vino! Che l'essere un matto repubblichista faccia talvolta dire ad un uomo delle cose strane, che gli faccia talvolta commettere delle grandi pazzie, n'abbiamo degli esempi tanti nelle storie antiche e moderne. Ma che « l'amore della veritá » sia uno de' principali fonti della cattiva politica e della cattiva morale, questo è uno sproposito soverchio grosso, soverchio bestiale. Bisognerebbe nondimeno essere un gran perdigiorno, per porsi da buon senno a confutare una proposizione cosí dannata. Basti dunque l'accennarla ai geni elevati del signor proposto, onde si riuniscano tutti in un drappello a provare ch'egli è un colombo nel suo genere, avendo fatta ora questa importante scoperta: che l'amore della veritá è innegabilmente l'origine della cattiva morale. A me basta qui dire come disse *monsieur* Dacier in una delle sue prefazioni all'*Opere* d'Orazio, e parlando appunto d'alcune massime del Machiavelli evidentemente scellerate: che non bisogna in certi casi fare a certuni l'onore di confutarli e d'opporre alle loro tenebre la chiara luce del cristianesimo [1].

Se il signor proposto m'ha cosí stomacato con una proposizione tanto animalesca, anzi pure con una bestemmia cosí spaccatona, m'è forza dire altresí che m'ha fatto sogghignare laddove confessò con bessa ingenuitá di non aver potuto capire come un uomo dotto e di mente vasta possa aversi in capo delle corbellerie di molte. Una « contraddizione » di questa fatta Sua Signoria non la può digerire con quel suo stomaco di mosca, non la può rassettare in quella sua testa di pidocchio. Ma *quare* non la digerisce, non la rassetta e l'ha per una contraddizione? Ve l'ho io a dire, Pierlorenzo? *Quia* il Cuio fu battezzato in domenica, se volete menarmi buona questa spiritosaggine magra de' nostri contadini. Non v'è donnetta in Firenze, non v'è scuolaretto in Pisa, non v'è anzi Truffaldino in Val Brembana, che non sappia come ogn'uomo, sieno

---

(1) « *Ce serait faire trop d'honneur à ces ténèbres, que de leur opposer la lumière de la véritable religion* ».

le sue facoltá mentali grandi quanto il ponno essere, ogn'uomo s'ha in capo il suo buon pizzico di corbellerie; che tanto vale quanto dire che gli uomini anche maggiori s'hanno la loro competente dose del pazzo. Ce l'hanno detto e ridetto a tanto di lettere i libri sacri non meno che i libri profani, ce l'hanno detto i filosofi antichi non meno che i babbioni moderni, come l'uomo è stato ed è e sará sempre un ente pieno d'idee, che, talora piú e talora meno, fanno a' cazzotti insieme; che l'uomo è un coso pieno di strani vezzi, assai sovente opposti per diametro a que' buoni lumi datigli dal Signor Dio, datigli dall'educazione, datigli dalla riflessione.

Chi volesse qui spacciare l'erudito potrebbe con molta agevolezza farsi un onor immortale, citando la Bibbia e i santi padri e mill'altri libri, ne' quali si trovano stivati i nomi di moltissimi che s'hanno avute delle menti vaste e piene di sapere sino all'orlo, e che pure s'han fatte e dette e scritte delle corbellerie di lira. Io però, che non amo troppo di mostrarmi erudito per mera pompa e senza un'urgente necessitá, mi contenterò d'osservare come il signor proposto sa egli stesso riunire molto bene in un soggetto solo, cioè nella sua propia persona, delle qualitá molto contrarie, e che ogni mammalucco com'esso crederebbe imcompatibili; tanto che viene egli stesso a riuscirci una delle piú scannate contraddizioni che sieno. Lasciamo andare quell'albagia sua di voler essere un giudice di cose letterarie, comeché la coscienza gli rinfacci l'incapacitá sua su questo punto, comeché ognuno gli gridi che non fará mai in eterno fra i letterati altra figura se non quella che fa l'asino del mugnaio fra i cavalli del granduca. Non è egli prete sacerdote? non è egli proposto d'una collegiata rispettabile? non è egli un mezzo prelato col titolo di «reverendissimo»? e non è egli insiememente un gaglioffaccio? un ribaldo? un calunniatore? uno schiuma di canaglia pieno di malignitá, di bugie, di villanie? S'hann'eglino analogia veruna cotesti si diversi caratteri? sono contraddizioni queste o non lo sono? A me pare che lo sieno, e delle maggiori; e contuttociò non me ne faccio bessamente le croci, perché non sono un mammalucco

com'esso; perché le capisco e le raccapezzo molto bene, avendone non soltanto notate moltissime delle consimili nel mio vario leggere, ma osservatene pure infinite in que' tanti viventi ne' quali mi sono abbattuto avvolgendomi qua e lá per assai paesi.

Un'altra buona si studia il signor proposto d'appiccarne allo zoppo, rimbrottandolo che non ha ricopiate ad una ad una tutte le tante cose dette ne' libri vecchi e ne' libri nuovi del Machiavelli e dell'opere sue. Crassa ignoranza d'uno zoppo, che si pone all'ardua intrapresa di comporre una prefazione! E « non fa ricordanza » né tampoco in quella d'un libro in latino, stampato nel cinquantadue dal « clarissimo » canonico Bandini [1], che gli avrebbe somministrati degli aneddoti « interessanti »! Crassa ignoranza, in veritá, non avere nemmanco ricopiata una serqua di paragrafi o di pagine dal libro del signor canonico!

Io non posso darmi ad intendere che lo zoppo sia tanto al buio di quanto si fa oggi comunemente nella nostra dolce Italia, da non sapere, anch'esso quanto chicchessia, le varie arti d'allungare una prefazione o qualunque altra cosa d'inchiostro. La ricetta d'impinguare un libro col semplice trascrivere da' libri altrui è troppo saputa, è troppo usata, perché ci possiamo ragionevolmente persuadere lo zoppo l'ignori affatt' affatto. Ma, s'egli non ha voluto avvalersi di quella ricetta in quella sua prefazione, che altro v'è da dire se non che il trascrivere gli altrui libri debb'essergli paruta una fatica da facchino? Quando le cose sono state dette in istampa le due, le tre, le dieci, le cento volte, perché seccar la gente col tornarle a dire senza un bisogno assoluto e senza un evidente vantaggio, anzi con danno evidentissimo d'un'opera nostra, che viene cosí a perdere il pregio d'essere tutta nostra? O la nostr'opera è buona,

(1) Il canonico Angiolo Maria Bandini, autore d'un *Indice della libreria laurenziana* e d'alcun'altre opere, è un uomo di molto sapere, comeché lo sciocco proposto lo nomini con lode, sempre che lo nomina.

o è cattiva. Se cattiva, gli squarci tratti da' libri altrui la faran-n'egli buona? E, se buona, che d'uopo s'ha d'essi? Di cotali pecche lo zoppo non n'ebbe, né credo n'avrá mai, o ch'io nollo conosco punto. Pagato da un libraio cinquanta ghinee d'oro in oro acciocché gli scrivesse quella prefazione, lo zoppo non ha voluto rubargli il danaro con dargli una farraggine di cose dette dal canonico Bandini o da quegli altri da' quali il canonico le prese in presto per uso del suo libro. Sono piú di quarant'anni che lo zoppo adopera la penna come il calzolaio la lesina e il legnaiuolo la pialla (vale a dire venalmente, ma onestamente), per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere. Che ha dunque fatto per meritarsi costí la mercede pattuita? S'è posto a leggere con molta sollecitudine ogni cosa scritta dall'autore, di cui doveva dare un'idea. Dall'opere d'un autore, molto meglio che non dal suo biografo, da' suoi commentatori o da' suoi panegiristi, si può scorgere che sorta d'uomo e' si fosse. Lette dunque e rilette l'opere del Machiavelli, e fittesi bene in capo le cose piú rimarchevoli notate in esse, lo zoppo si pose a scrivere o a scarabocchiare, com'egli dice per modestia, la sua prefazione, spargendola eziandio, ma con isparagno, di notizie tratte da qualch'altro libro, perché indispensabili al filo, alla chiarezza ed alla plenitudine d'essa. Dovunque gli è paruto che il Machiavelli dicesse bene, lo zoppo l'ha lodato, e con molto calore. Dovunque male, l'ha biasimato, e senza malevolenza. Dall'esagerare se n'è astenuto, vuoi ne' biasimi o vuoi nelle lodi, perché nimico di quel perfido costume, tanto in voga oggigiorno per tutta Italia, di non giudicare d'uno scrittore, o morto o vivo, senza mostrargli sommo amore o somma rabbia. E dell'avere cosí operato, il proposto ne lo rampogna, ne lo vilipende, e viene sopramercato ad insegnargli la vera ed unica ricetta di fare le prefazioni? Va' e cammina in quattro, melensa bestia, e non rampognare, non vilipendere chi opera in questa guisa, e non ti dar l'arie d'insegnargli nulla, ché non saresti da tanto, se campassi gli anni del corvo!

Pierlorenzo, vegniamo ad una conchiusione e non diffondianci piú oltre sugli spropositi, sulle bessaggini, sulle birbonate e sulle

ripetute bugie, che il proposto mariuolo s'ha ammucchiate in quel numero ventinove. Le piú ovvie, le piú patenti e le piú vituperose, io ve l'ho qui tócche quasi tutte, e con quello sdegno che il leggerle m'ha desto malgrado mio. — Ma, Pelli — direte voi; — e perché lasciarti andare a quello sdegno cosí alla rotta? Perché lasciarti cosí tumefare il fegato dalla bile? S'abbia il proposto del tristo e del pazzo quant'uomo ne può avere, che ti fa cotesto? Vuo' tu rifarlo a dispetto della natura, che volle farlo tristo e pazzo come tant'altri? — Io non vo' rifarlo, Pierlorenzo, ché impresa troppo disperata sarebbe, per mia fé. Tanto varrebbe intraprendessi di rifare l'Apennino. Quello che vorrei rifare sono le *Novelle*, se fosse pur possibile, e vorrei che voi mi ci aiutaste. Con questo disegno in capo io mi sono lasciato andare allo sdegno, per provare di scuotervi, se v'è modo. Mi spiego. Voi siete amico del proposto, cioè voi lo trattate sempre con piú di bontá che non merita, considerando il mal carattere della bestia. Il vostro sempre trattarlo con bontá vi dá una specie di diritto a parlargli con piú di schiettezza che non un altro. Io vorre' dunque avervi inanimato con questa mia sdegnosa lettera a parlargli un tratto fuor de' denti, come si suol dire, sul proposito delle *Novelle*, e di quel numero ventinove specialmente. Parlategli dunque un tratto da quell'aperto galantuomo che siete e con quella collorosa energia che si deve, onde indurlo primamente a buttar nel fuoco tutte le copie di quel numero, innanzi che ne vadan fuora dell'altre. Perché, se questo avviene, e che quel numero si spanda per tutte parti, le lettere fiorentine, l'accademia nostra e la nostra patria ne riceveranno uno smacco troppo grande, una vergogna troppo durevole; e le *Novelle letterarie*, che, come dissi piú su, aggiunsero un tempo tanto di pregio alla nostra Firenze, continuando al modo che il Lastri le continua, faranno dubitare all'Italia tutta se i fiorentini sieno tuttora fiorentini o se sieno diventati barbari sí nella letteratura e sí ne' costumi. Si suppone generalmente per tutta Italia che que' fogli delle *Novelle* sieno tuttora un prodotto riunito de' nostri cittadini piú riputati per sapere e piú distinti per bella creanza, non ignorandosi in alcuna parte

come al tempo del dottor Lami [1] non se ne pubblicava nessuno, che da quel valentuomo non fosse previamente sottomesso agli occhi degli amici dotti e garbati ed approvato da essi unanimemente. Pochi sono fuor di Firenze informati come la faccenda va di presente in un modo assai diverso, e che questo nostro pinco, a cui è tócca per disgrazia l'incombenza di continuarli, è troppo capone, troppo pien di fava, troppo bestia per accondiscendere a sottometterli in manoscritto al giudizio d'alcun di noi. Pochi pochissimi sanno poi com'egli fu indotto principalmente dal padre Buonafede a schiccherare quel numero ventinove. Il frate, che non si può dimenticare come un tempo fu acconcio coll'aceto e col pepe dallo zoppo, e che non ardisce piú attaccarlo per timore d'una seconda di cambio, ma disioso contuttociò di fare una sua leggiadra vendetta, non cessa e non cesserá sí tosto dall'arruolar gente che ne dica roba da chiodi, non importa se a dritto o a torto. Fra i molti che ha tirati a secondare questo suo disegno, il proposto è uno. Certe libbre di cioccolata romana e molte giumelle di lodi hanno fatto il negozio. Il proposto è calato alla pania del furbo frate, grazie a quelle lodi e a que' donativi, senza tirar nel conto la stolida antipatia che i minchioni nutrono naturalmente verso gli uomini migliori. L'informare tutta Italia di queste zacchere non è cosa facile a farsi, e non ne monta per avventura neanco il pregio. Il meglio modo di liberarci dal disonore, che le *Novelle letterarie* ci fanno di presente, parmi sarebbe quello di volgere il proposto a non le fare quindinnanzi tanto cattive, tanto spropositate, quanto le ha fatte sino al dí d'oggi. Conducendo la cosa a questo segno, si verrebbe in poco tempo a restituir loro quella fama che un dí s'avevano, e cosí tornerebbono a riuscire di molto credito alle nostre lettere, all'accademia nostra, alla nostra patria.

---

(1) L'editore ha gran paura che il signor Pelli sia costí stato mal informato, e che il dottor Lami stampasse i suoi fogli senza sottoporli alla previa critica d'alcuno. Ma forse che il signor Pelli ha qui avuta intenzione di additare il modo di farli meglio che non per lo passato, trattandosi d'una cosa che può forse piú d'ogn'altra contribuire all'onore o al disonore letterario della sua cittá.

Eccovi, Pierlorenzo, spiegata l'idea mia dall'« a » sino al « ronne », ed eccovi il perché del mio scrivere in uno stile sdegnoso. Vorrei con questo inanimirvi, accendervi, infiammarvi, acciocché parlaste al proposto di questa cosa con tutta l'ardenza, acciocché procuraste d'indurlo ad annichilare quel numero ventinove prima che ne vadano fuora dell'altre copie, essendo pure ancora in tempo di farlo. Forse che il dolce solletico, fattogli continuamente dal frate nelle sue frequenti lettere, cederá alle rimostranze vostre ed a' vivissimi argomenti da me qui suggeritivi, co' quali potrete strignerlo a buttar sul fuoco tutti i fogli invenduti di quel numero, a rifarlo tosto, a dire dello zoppo tutto il contrario di quello che ha detto, e, quello che importa anche piú, a mutare sistema in avvenire, a non tirare piú oltre i fogli susseguenti nel modo stolto che ha fatto sinora.

Sí, Pierlorenzo: fate di persuaderlo a recare quindinnanzi que' fogli in manoscritto a voi e ad altri, onde gli sieno corretti e raffazzonati il meglio che si potrá; ed usate a questo fine le parole piú fervide, piú fiammanti che potrete. Se s'arrende a quegli argomenti, a quelle parole, con quella docilitá che dovrebbe, non occorr'altro. Ma, se non s'arrende e se vorrá anzi starsi pertinace nel mal fare, come sinora, ricorrete al disperato, e fategli per sezzo rimedio leggere da un capo all'altro questa mia lettera, ché ve ne do tutta la licenza, costringendolo ad osservare, voglia o non voglia, che, se io, uomo flemmatico piú di chicchessia, non ho potuto impedirmi dal dire qui delle cose alquanto focose, dopo d'avere cosí di prescia letto quel suo numero, che non ne dirá a suo bell'agio l'iracondo zoppo, se gli càpita mai nelle mani? Giá n'abbiamo le prove e le riprove come lo zoppo è sempre pronto ed attivissimo a dire ben del bene; ma noi sappiamo altresí ch'egli dice mal del male volentierissimo e senza farsene punto pregare. Noi n'abbiamo le prove e le riprove com'egli rispetta ed onora ogni persona veramente degna d'onore e di rispetto, gli ecclesiastici specialmente; ma noi sappiamo *etiam* come sa trattare gli uomini d'ogni razza, e senza badare alle cherche piú che a' cappucci,

quando li vede operare da cialtroni. Con quali argini, con quali palafitte si difenderá il signor proposto dall'impetuosa piena, se, risolvendo di castigarlo secondo i ladri meriti, lo zoppo viene a schiudere, a spalancargli addosso la cateratta? Sarann'altro, in tal caso, che cioccolata e moine fratesche, per mia fé!

Pierlorenzo, non v'aggiungo altro, mezzo raccapricciato da questa paura. Statevi sano.

FINE.

NOTA

I

Il 3 novembre 1777, Giuseppe Baretti scriveva da Londra all'amico milanese Francesco Carcano: «Le lettere, di cui vi feci motto, non sarann'altro che lettere mie; ma ciascuna attribuita a questo e a quell'altro, per far ridere tutti i miei amici d'Italia. Un libraio voleva da me una scelta di lettere italiane di piú autori, offerendomene cinquanta ghinee. Le ghinee non erano da lasciar fuggire; ma dove avrei trovate tante lettere da farne due tometti? Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento sono coglie fastidiose, che non ti dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo degli autori epistolari, facciamone: ché, tant'e tanto, sará lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano ci troveranno il conto loro né piú né meno. Cosí v'ho fatti tutti, amici miei, autori d'epistole familiari; e voi mi scuserete se non v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni, per mancanza di forze anzi che di volontá» (cfr. i miei *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, ecc. Livorno, Giusti, 1899, p. 501). Onde a quest'opera — alla quale forse pensava di giá, sin da quando, nel 1766, disgustato dell'Italia ed ansioso di porre piede «sul libero britannico suolo», prometteva a G. B. Chiaramonti di «lasciar correre la penna colla dignitá che si conviene a chi si vuol distinguere da' bruti» (cfr. la lett. da Livorno, 11 febbraio 1766, in *Opere di* G. Baretti, Milano, Soc. tip. dei Classici italiani, 1839, iv, 150) — il Baretti attese, quasi per isvago e per isfogo della sua anima, durante quell'anno 1777 e il successivo, toccando qualche volta di essa nelle sue lettere agli amici, per promettere ora di dirvi «il resto» di quelle veritá che non aveva dette nel suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* (cfr. la lett. al Carcano da Londra, 12 agosto 1778,

ne' miei *Studi e ricerche* cit., p. 508), ora di dimostrarvi, con « cose di critica da far arricciare i capegli in capo », la sua severitá di giudizio, dovuta allo « studio d'Orazio e dell'opere di Johnson » (cfr. la lettera al Carcano da Londra, 9 ottobre 1778, in *Opere di* G. Baretti, ed. cit., iv, 268). E nel 1779 vedeva finalmente la luce in due volumetti quella *Scelta* | *di* | *lettere familiari* | *fatta per uso* | *degli studiosi di lingua italiana* | *da* | Giuseppe Baretti, | *segretario per la corrispondenza straniera della reale* | *britannica accademia* | Londra, | da Giovanni Nourse libraio di Sua Maestá | mdcclxxix | , che oggi ricompare per la prima volta quasi integralmente in questo volume e tien dietro molto opportunamente a quello di *Prefazioni e polemiche*, perché, mentre, da una parte, offre un documento importante di ciò che un italiano poteva proporre alla lettura del pubblico inglese del secolo xviii, e di ciò che quel pubblico poteva, in fatto di lingua italiana, gradire e trovar di suo gusto; dall'altra, compie e colorisce felicemente la figura originale e caratteristica dell'uomo e dello scrittore, giá per quel primo volume vigorosamente sbozzata.

Perché questa *Scelta*, in cui i soggetti svolti sono pure cosí vari e cosí attraenti, e l'anima e il pensiero dello scrittore torinese si svelano in tutta la loro interezza, e, pur in mezzo, talora, a certa sovrabbondanza verbale e a certa voluta affettazione di stile, atte a mostrare che l'autore « sa giuocar di penna bene » (ma che tuttavia non guastano e, quel ch'è piú, non annoiano mai il lettore), sono indubbiamente notevoli le grazie e le finezze del narratore e del descrittore, e l'acre e arguto spirito del critico e del polemista, e la pacata e serena filosofia dell'uomo di buon senso e di buon cuore; perché, ripeto, questa *Scelta* non sia stata piú ristampata integralmente dopo il 1779, è facile sospettare, se si pensa, da una parte, all'estrema raritá della prima edizione — avvertita giá sessant'anni dopo dagli stessi editori di Milano dei Classici italiani (ed. cit., iv, p. viii), — e, dall'altra, a quella libertá ed audacia di linguaggio e di idee, che v'ha di sovente in essa, e che, mentre fu certo la causa della scarsissima diffusione che della *Scelta* fu permessa a suo tempo fra noi, trattenne forse gli editori, pavidi e scrupolosi, dal tentarne una nuova edizione.

In compenso, furono numerosissime e divulgatissime le ristampe parziali. Cosí Pietro Custodi, fin dall'anno 1822, facendo seguire alle *Memorie della vita di Giuseppe Baretti* certe *Discussioni letterarie* (pp. 219-322) e certe *Lettere descrittive* (pp. 325-406) del

nostro autore (*Scritti scelti inediti o rari di* Giuseppe Baretti *con nuove memorie della sua vita*, Milano, G. B. Bianchi, 1822, t. I), per dare esempio delle idee e del modo di scrivere del Baretti, ripubblicò, fra l'altre, ben diciassette lettere di quella *Scelta* (le lettere 4, 11, 15, 26, 28, 29, 30, 31, 35, 37, 43, 52 della parte I, e 19, 24, 26, 32, 33 della parte II), oltre la prefazione, premettendo a ciascuna un titoletto dichiarativo e facendo in quasi tutte le solite prudenti omissioni «di alcuni brevissimi tratti», com'egli diceva, «innocui al restante».

E fu indubbiamente questa pubblicazione del Custodi che diede l'aire e forní buona parte del materiale a quelle numerosissime e divulgatissime scelte di lettere suppositizie barettiane, la serie delle quali s'iniziò poco dopo con le *Lettere instruttive, descrittive e famigliari di* Giuseppe Baretti *torinese*, curate da Bartolomeo Gamba (Venezia, tip. di Alvisopoli, 1824), a cui tennero dietro, con lo stesso titolo, le edizioni di Messina, G. Pappalardo, 1825; di Siracusa, G. Pappalardo, 1826; di Torino, G. Pomba, 1829; di Venezia, G. Tasso, 1829; di Napoli, ved. Reale e figli, 1829; di Venezia, G. Tasso, 1839; e, con titolo diverso, quelle di Milano, G. Silvestri, 1836; di Cremona, L. de Micheli, 1837; di Padova, A. Sicca, 1847; di Venezia, G. Antonelli, 1853; di Milano, M. Guigoni, 1877; di Milano, E. Sonzogno, 1873. Né giova, credo, ch'io citi, insieme con queste molte edizioni, le molte crestomazie o antologie scolastiche, in cui è facile imbattersi in qualcuna delle lettere barettiane divulgate per la prima volta da Pietro Custodi.

Cosí gli editori di Milano dei Classici italiani (ed. cit., IV, 351-668), ripubblicarono soltanto sessantacinque di quelle lettere (ché la XXV non ha nulla a che fare con la *Scelta* barettiana), oltre la prefazione.

E delle ventun lettere omesse da loro (e cioè le lettere 1, 12, 13, 15, 17, 28, 31, 32, 37, 47, 52 della parte I, e le lettere 4, 6, 7, 17, 19, 24, 25, 28, 29, 34 della parte II), otto, che non avevan piú vista la luce dal 1779 e che quindi potevano «riguardarsi come inedite» (cioè la lettera 13 della parte I, e le lettere 4, 6, 7, 17, 25, 28, 34 della parte II), Luigi Morandi pubblicò con note, piú di quarant'anni dopo, nel suo volume su *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* (pp. 161-243 della 1ª ediz., Roma, Sommaruga, 1882; pp. 149-228 della 2ª ediz., Cittá di Castello, Lapi, 1884), giudicandole una piú libera e piú audace appendice alla *Frusta letteraria*, e dichiarando schiettamente che «poche scritture, nostre

e forestiere, antiche e moderne, son vive ed eloquenti al pari di queste ».

Ma, se il Morandi si attenne fedelmente al testo dell'edizione del 1779, non si può dire che abbiano fatto sempre altrettanto gli editori di Milano dei Classici italiani; perché, seguendo il criterio del Custodi, che ho giá rilevato, essi omisero talora qua e lá passi e parole, certo per que' riguardi e que' timori editoriali a cui ho sopra accennato, e dei quali — tanto per citare almeno un esempio — il lettore può avere una prova eloquente, confrontando la lett. 22 della parte II con la lettera LIX dell'edizione di Milano (IV, 599-605).

Onde, anche per questo riguardo, era ormai necessario che di questa *Scelta* di lettere suppositizie fosse data un'edizione piú fedele e piú scrupolosa. E tale vuol essere la presente.

II

Nei due tometti della *Scelta* vanno dunque distinti tre gruppi di lettere:

a) lettere composte dal Baretti per l'occasione;

b) lettere realmente scritte da lui a parenti e ad amici, e delle quali o si era fatta dare o conservava copia presso di sé;

c) lettere desunte da opere sue pubblicate anteriormente.

Che le lettere dei primi due gruppi (complessivamente settanta su ottantasei) siano importanti di per sé e per lo studioso del Baretti, non v'ha alcun dubbio, chi pensi solo ai propositi che, come abbiam visto, lo scrittore torinese manifestava agli amici, mentre preparava la sua *Scelta*; e all'audacia di pensiero e di linguaggio ch'egli, ormai lontano, e forse per sempre, dall'Italia, poteva liberamente manifestare. Cosí, per esempio, il breve passo che, nella lettera 5 della parte I, va dalle parole: « Pensa tu la dolce vita... » sino a: « ... a noi non importa un fil di paglia » (p. 28), faceva parte di una lettera al fratello Filippo da Milano, 10 novembre 1761, da cui il Custodi lo tolse in servigio delle sue *Memorie* (I, 85); e lo squarcio della lettera 6 della stessa parte, che riguarda la vanitá dei ministri di Dio (pp. 29-30), ricorda, persin nelle parole, ciò che il Baretti scriveva al Tanzi da Londra, il 19 aprile 1758 (cfr. E. BERTANA, *Otto lettere inedite di Giuseppe*

Baretti, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, LVI, 40-1); e le lettere 29 e 30 della stessa parte (come il CUSTODI ebbe giá ad avvertire ne' suoi *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti*, I, 219 *n.*) riproducono, naturalmente con molte varianti, l'una, le due lettere da Londra al nipote Pino, in data del 25 gennaio e del 28 febbraio 1775 (cfr. i miei *Studi e ricerche*, pp. 349-54), l'altra, le due, pure da Londra e allo stesso nipote, del 25 maggio e del 3 giugno dello stesso anno (*ibid.*, pp. 355-64); e infine — tanto per ricordarne ancor una — la lettera 29 della parte II non è altro (come anche gli editori di Milano dei Classici italiani riconoscevano, non pubblicandola con le altre della *Scelta*) che la lettera al Carcano, in data di Londra, 12 agosto 1778 (cfr. le *Opere di Giuseppe Baretti*, IV, 264-7, 779-80; e i miei *Studi e ricerche*, pp. 506-9), sia pure con rimaneggiamenti e varianti notevoli e con prudenti ed opportune omissioni, pel riguardo dovuto a quegli inglesi, cui la *Scelta* era destinata.

Le lettere invece, che formano il terzo gruppo, sono in numero complessivo di quindici (e cioè le lettere 12, 15, 17, 28, 31, 32, 37, 47, 52 della parte I, e le lettere 19, 20, 21, 22, 24, 32 della parte II); alle quali va aggiunta — diciamolo subito — la prima della parte I, che non è del Baretti, ma è realmente la *Lettera di Annibal Caro scritta al signor Bernardo Spina*, che aveva vista la luce in opuscolo fin dal 1764 (Amsterdam [ma Padova, G. Comino]), e che il Baretti, emendandola ad ogni riga, pose a capo della sua *Scelta*, quasi, parrebbe, a rivelare lo spirito di cui voleva animata buona parte della sua opera, e a confermare nello stesso tempo quel giudizio che sugli epistolografi del Cinquecento egli aveva dato, come abbiam visto, in una lettera al Carcano.

Infatti le lettere 12, 15, 37 della parte I corrispondono rispettivamente alle lettere XXIX, XLI, XIX delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, pubblicate dal Baretti negli anni 1762-3, e le due ultime anche nei numeri VII e V della *Frusta letteraria* (1763-4); le lettere 17, 28, 31, 32, 47, 52 della parte I, e le lettere 19, 24 della parte II corrispondono rispettivamente alle lettere e agli articoli pubblicati, tra il 1763 e il 1765, nei seguenti numeri della *Frusta letteraria*: XIII (lettera in data di « Londra, febbraio 1764 »), XI (lettera di Lovanglia, ripubblicata poi dallo stesso Baretti nella sua opera *An introduction to the most useful European languages* ecc., London, T. Davies and T. Cadell, 1772, pp. 452-69), X (lettera di Onesto Lovanglia, ripubblicata poi dallo stesso Baretti

nella stessa *An introduction*, ecc., pp. 442-51), x (« Lettera d'un romano o napoletano ad un milanese »), xii (« Lettera di Aristarco Scannabue al novello sposo »), xxv (« Diceria di Aristarco Scannabue », ecc.), iii (« Opere drammatiche dell'abate Pietro Metastasio »; articolo ripubblicato poi dallo stesso Baretti come prefazione alle *Poesie del signor abbate Pietro Metastasio*, ecc. Parigi, P. Durand, 1773), xix (lettera di « R. M. G. »). Finalmente le lettere 20, 21, 22, 32 della parte ii sono composte con parte della prefazione che il Baretti dettò a *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli*, ecc. (Londra, T. Davies, 1772), e che è stata integralmente ristampata nel volume di *Prefazioni e polemiche* barettiane, compreso in questa collezione.

III

Sono dunque complessivamente sedici lettere, le quali, non essendo del tutto inedite giá nel volume dato dal Baretti alle stampe nel 1779, avrei potuto senz'altro lasciar fuori. Non l'ho fatto se non per quattro di esse; onde è giusto che ne dica i motivi.

Le quattro lettere che ho omesse, riferendone solo i periodi d'introduzione e di chiusa, sono quelle composte, come ho detto, con parte della prefazione a *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli*; e appunto perché questa prefazione è giá stata in questa collezione integralmente e recentemente ristampata, oltre che per la natura e il valore stesso di queste pagine, mi son lasciato indurre a non includere quelle lettere nel presente volume. Ma mi par bene tuttavia che, trascurando le varianti formali, il lettore abbia almeno sott'occhio in questa nota le varianti sostanziali e le aggiunte piú importanti, che il Baretti, ristampando quelle pagine, vi ha apportate. Ed ecco quanto può avere interesse:

Lettera ventesima. — Alle righe 9-11 della p. 153 della Prefazione a *Tutte l'opere di Niccolò Machiavelli* (cfr. il vol. *Prefazioni e polemiche*) sostituisce: « uno de' quali è il signor Giambattista Clemente Nelli, autore d'un assai bel *Saggio di storia letteraria fiorentina* e d'alcun'altre coserelle nulla punto spregevoli ».

Omette la frecciata ai frati e al gesuita Lucchesini, ch'è contenuta nelle righe 3-9 e 33-5 della p. 156.

Lettera ventunesima. — Alle parole « Palazzo vecchio » della riga 20 della p. 162, corrisponde a piè di pagina la nota: « Nel

Palazzo vecchio si raccoglieva il Consiglio della Signoria, quando Firenze si governava come repubblica ».

Alle parole « de' Buoni uomini » della riga 19 della p. 165, corrisponde a piè di pagina la nota: « Gli Otto, la Balía e i Buoni uomini erano in Firenze denominazioni di magistrati al tempo della repubblica ».

Lettera ventiduesima. — Alle parole « cose politiche com'esso » della riga 13 della p. 167 aggiunge: « Diamo un'occhiatina a que' suoi be' tempi. L'Italia, marchese mio, è in questo secolo piena che ribocca di genterella insipida e buona solo a spasimare dietro alle femmine, a dare del turribile sul muso ai goffi grandi, e a fare de' versucoli al modo pastorale dell'Arcadia ».

Alla parola « pensare » della riga 7 della p. 168 aggiunge: « che s'era in certa guisa fatta una moda, adottata da tutti i signori grossi, un numero considerevole de' quali aveva trovata cosí la via d'essere quello che tutti gli uomini di gran cuore braman d'essere: cioè, come dice quella rima, 'servi di nessuno e padroni di ciascuno' ».

Lettera trentaduesima. — Alla parola « terraqueo » della riga 31 della p. 192 corrisponde a piè di pagina la nota: « L'aggettivo 'terraqueo' non è nel Vocabolario della Crusca, e non si trova neanco nell'aggiunte fatte dall'editore della ristampa napoletana. O fiorentina o non fiorentina che quella voce si sia, prego gli accademici di porla nella loro prossima edizione. (Nota dell'editore di queste *Lettere*) ».

Alla parola « altro » della riga 19 della p. 194 aggiunge: « appunto come facciamo noi, quando diciamo 'l'italica favella', o 'la lingua volgare', o 'il parlar d'Italia', o 'il linguaggio nostro', ed altre somiglianti cose ».

Alla parola « d'esse » della riga 13 della p. 195 aggiunge: « onde avvalertene da valentuomo in molti casi, per crescere o la grazia o l'energia o qualch'altra qualitá delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera, che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e balda ».

Alle righe 34-6 della p. 196 e 1-5 della p. 197 sostituisce: « È vero che nessuno d'essi è forse tant'atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da

sé e bisogna sia aiutato in questo stesso caso da uno studio e da un giudizio e da un gusto, che i fiorentini non hanno e non posson avere dal loro esser tali. Ma, se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perché non ve n'ha neppur uno che non s'abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi v'hanno in ciascuno d'essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagiuoli, che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai piú be' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell'umore, di cui Firenze si possa far bella».

IV

Ma, a parte queste quattro lettere — per l'omissione delle quali vi sono, come ho detto, ragioni speciali — le altre dodici ricompaiono integralmente in questo volume. E non indarno.

È fuor di dubbio che, trattandosi di un'opera rarissima, e non certo delle meno utili alla conoscenza dell'uomo e dello scrittore, una ristampa parziale, per quanto diligente e rigorosamente critica, non potrebbe corrispondere all'aspettativa degli studiosi, se non nel caso che quelle lettere, che si sarebbero potute omettere (lascio di parlare dell'unica che non è del Baretti (1), ma che ha pure qui il suo valore dal fatto che il Baretti l'ha voluta introdurre, emendata, nella sua *Scelta* e che da essa ebbe forse la spinta a svolgere in altre lettere lo stesso grave argomento), riproducessero esattamente gli scritti barettiani anteriori, a cui le abbiamo viste corrispondere.

Ma questo, assolutamente, non è. Basta che il lettore si dia la pena di confrontare una qualunque di quelle lettere con lo scritto anteriore corrispondente, perché si persuada subito che non v'è

(1) È noto invece che le lettere pubblicate dal Baretti nella sua *Frusta* sotto vari nomi, sono tutte opera sua; cfr. la sua lettera a Francesco Carcano, da Venezia 24 dicembre 1763, in *Opere di* G. Baretti, ediz. dei Classici italiani, s. c., t. iv, pp. 73-4.

quasi periodo, per non dire addirittura linea, che non abbia subíto nella ristampa, per opera dell'autore, varianti, correzioni, rimaneggiamenti spesso notevolissimi, anche, si osservi bene, in quegli scritti che, come, ad esempio, la prefazione alle *Poesie* del Metastasio, avevano giá vista la luce presso gl'inglesi pochi anni innanzi.

E si badi che non parlo neppure delle aggiunte e delle omissioni, che si notano sovente nella ristampa e che furono evidentemente suggerite al Baretti dalla convenienza e da altre ragioni; onde, per dare almeno un paio d'esempi, mentre la lettera 17 della parte I, dopo aver riprodotta, con le solite emendazioni, la lettera ch'è nel num. XIII della *Frusta letteraria*, continua per un altro paio di pagine, che sono affatto inedite e ch'erano evidentemente il resto di una lettera non suppositizia; la lettera 24 della parte II, che riproduce, con molte varianti, la lettera ch'è nel num. XIX della stessa *Frusta*, giunta al passo in cui dovrebbe toccare, in un altro paio di pagine almeno, dei frastuoni di Londra e del cattivo orecchio musicale degl'inglesi, improvvisamente e prudentemente si chiude.

A me è sembrato quindi necessario, anzi doveroso, che anche quelle undici lettere, insieme con quella, dirò cosí, sintomatica del Caro, fossero ristampate integralmente, come scritti, se non nuovi in tutto ai lettori del 1779, certo inediti nella forma in cui ricomparvero, e di non trascurabile valore storico e critico per chi voglia oggi seguire lo sviluppo ed i progressi del pensiero barettiano e studiare piú compiutamente e piú intimamente uno scrittore come il nostro, cosí mobile e variabile nella forma con cui suole rivestire, a distanza di tempo, i suoi concetti; cosí squisitamente sensibile a tutte le malie della sua penna; cosí facilmente dominato dalle condizioni psicologiche del momento e dalla forza suggestiva delle circostanze.

V

Circa la riproduzione del testo, mi sono attenuto fedelmente all'edizione curata dallo stesso Baretti; omettendo naturalmente tutti gl'inutili accenti posti dall'autore per uso delle «damine» inglesi (e dei quali egli tocca in fine della sua *Prefazione*); correggendo gli errori evidenti di stampa e di distrazione; seguendo

le norme d'ortografia e di punteggiatura comuni ai volumi degli *Scrittori d'Italia*; né trascurando, sopra tutto, di tenere il debito conto, specialmente nei casi dubbi, tanto delle edizioni antecedenti e posteriori delle singole lettere, quanto degli autografi di lettere non suppositizie, alle quali, come abbiam visto, il Baretti attinse volentieri piú d'una volta nel compilare questa sua variatissima *Scelta*. Finalmente ho aggiunto, a capo di ogni lettera e tra parentesi quadre, un breve sommarietto, compilato, sempre che ho potuto, con le medesime parole adoperate dal Baretti.

Vorrei ora poter dare un po' di bibliografia di questa bella *Scelta*; ma, vuoi per l'estrema raritá sua, vuoi per la trascuranza in cui, fino a questi ultimi anni, fu lasciato lo studio del Baretti, non solo si può dire che manchi affatto la bibliografia, ma convien riconoscere che pochissimo s'è scritto anche da coloro che del Baretti e dell'opera sua si sono occupati di proposito. Mi basterá quindi ricordare quel poco che su di essa hanno detto P. Custodi (*Scritti scelti inediti o rari* ecc., I, 38, 179-81) e L. Morandi (*Voltaire contro Shakespeare* ecc., pp. 143-7 dell'ultima edizione), e le note, non del tutto trascurabili, che sono negli *Scritti di* Giuseppe Baretti *scelti e annotati da* M. Menghini (Firenze, Sansoni, 1897, pp. VIII-IX, 273-4) e nelle *Prose di* Giuseppe Baretti *scelte ed annotate* da me (Torino, Paravia, 1907, pp. 371-2).

Onde, se la nuova edizione saprá incoraggiare un buono studio su quest'opera barettiana, cosí lungamente trascurata, io mi stimerò oltre i miei meriti compensato delle fatiche che v'ho durate attorno.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI [1]

(1) Giova avvertire che in quest'*Indice* non sono registrati i nomi dei mittenti e dei destinatari di queste lettere suppositizie; che i nomi stranieri, fatta eccezione per quelli la cui forma italianizzata è ormai tra noi di uso comune (come, per esempio, « Cartesio », « Monaco » ecc.), sono qui registrati nella loro forma originale: come, per esempio, « Corneille » per « Cornelio », « Bruxelles » per « Brusselle », « Newton » per « Neutono », « Pascal » per « Pascale », ecc.; che infine i nomi italiani vengono registrati nella loro forma moderna: onde si cerchi « Modena » e non « Modona », « Venezia » e non « Vinegia », ecc.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione, nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderá in oltre seicento volumi tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la piú benigna accoglienza del pubblico risponderá alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, vol. I, di pp. 424.
5 — — vol. II, di pp. 448.
9 — — vol. III, di pp. 488.
17 — — vol. IV, di pp. 496.
23 — — vol. V ed ultimo, di pp. 384.
13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche*, a cura di Luigi Piccioni, di pp. 408.
26 — *Scelta di lettere familiari*, di pp. 460.
18 BERCHET G. - *Opere*, vol. I: *Poesie*, a cura di Egidio Bellorini, di pp. 438.
27 — — vol. II: *Scritti critici*, di pp. 254.
7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di Amedeo Giannini, di pp. 296.

6 BOCCALINI T. - *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di GIUSEPPE RUA, vol. I, di pp. 380.
10 COCAI M. (TEOFILO FOLENGO) - *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, vol. I, di pp. 354.
19 — — vol. II ed ultimo, di pp. 376.
25 *Commedie del Cinquecento*, a cura di IRENEO SANESI, vol. I, di pp. 412.
4 DELLA PORTA G. B. - *Le Commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. I, di pp. 394.
21 — — vol. II, di pp. 392.
31 DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di BENEDETTO CROCE, vol. I, di pp. 432.
32 — — vol. II, di pp. 470.
15 FOLENGO T. - *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, vol. I, di pp. 392.
28 — — vol. II, di pp. 320.
14 GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 374.
16 — — vol. II, di pp. 400.
24 — — vol. III ed ultimo, di pp. 388.
3 GOZZI C. - *Memorie inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI, vol. I, di pp. 392.
8 — — vol. II, di pp. 332.
22 — *La Marfisa bizzarra*, a cura di CORNELIA ORTIZ, di pp. 356.
1 *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 560.
20 MARINO G. B. - *Epistolario* seguito da lettere di altri scrittori del seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 332.
29 — — vol. II ed ultimo, di pp. 454.
30 POLO M., *Il Milione*, a cura di DANTE OLIVIERI, di pp. 318.
11 VICO G. B. - *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 356.
12 VITTORELLI I. - *Poesie*, a cura di ATTILIO SIMIONI, di pagine 392.

Prezzo di ogni volume { **in brochure L. 5,50**
{ **legati in tela » 7,—**

Abbonamento a una serie di 10 volumi, *a scelta*, tra quelli pubblicati e da pubblicarsi: L. 40 per l'Italia, L. 45 per l'estero, pagamento anticipato, anche a rate mensili di L. 5.
Domandare le schede di abbonamento.